

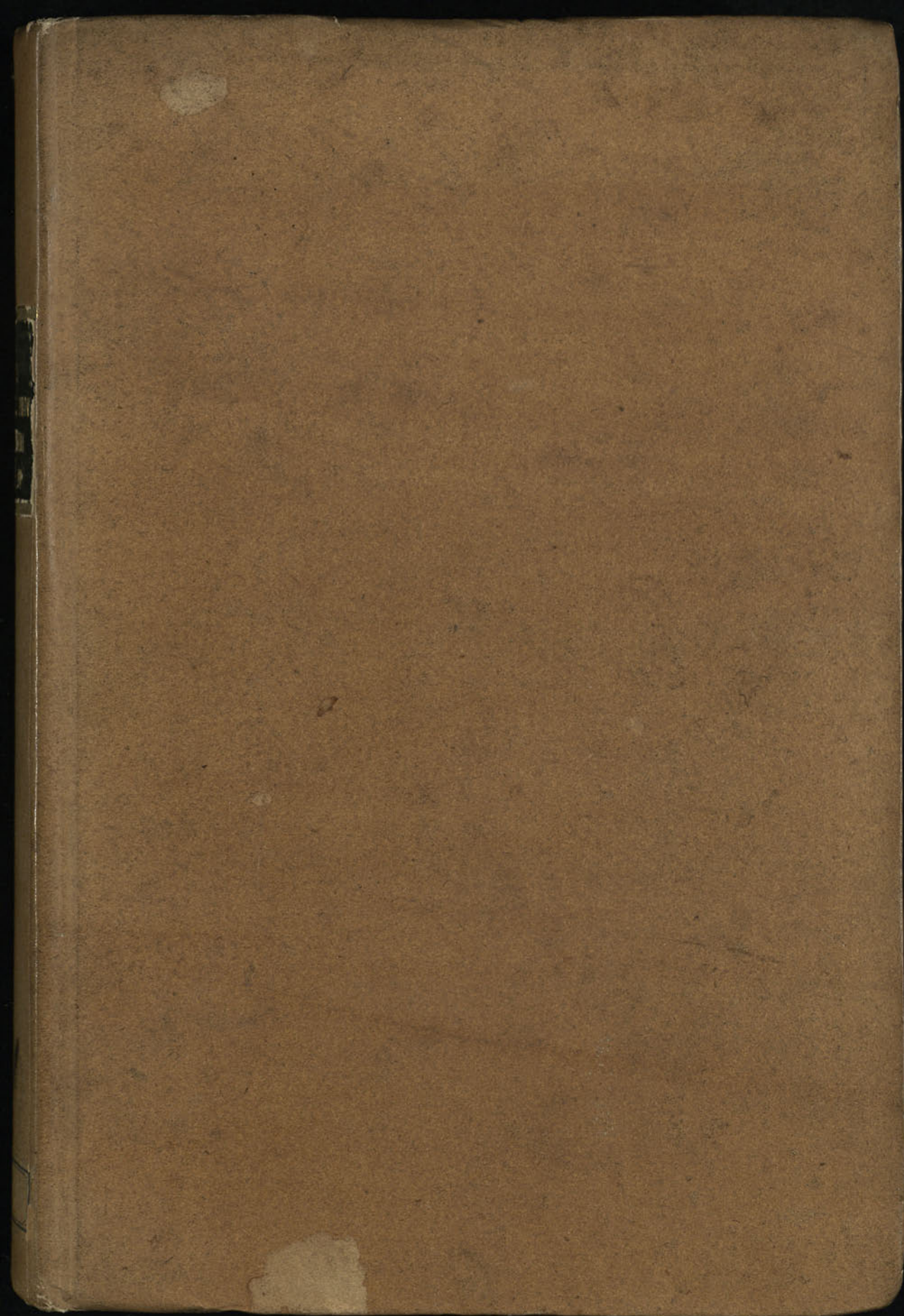


## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)



A 33

FONDO ANTICO 10

RACCOLTA

PER FONDO ANTICO

1870

NOTE, SEGRETI, NOMINE ETC.

NOTIZIE STORICHE DI ROMA

1870

NOTE, SEGRETI, NOMINE ETC.

1870

1870

NOTE, SEGRETI, NOMINE ETC.

1870



# RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

**ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.**

DEL

**GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA**

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati  
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo IV.



**VENEZIA**

*Andreola Tipografo del Governo provvisorio*

1848

RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

1848

Scritti, Avvisi, Decreti, ecc. di carattere privato  
che si riferiscono all'epoca presente

Tom. II.



VENEZIA

Tipografia del Governo provvisorio

1848

1 Settembre.

## AI CROCIATI

Amici e Fratelli d'Armi a qualunque Corpo apparteniate, ascoltate le parole d'un uomo libero e franco.

Nella vita delle nazioni v'hanno alcuni momenti di sì grave pericolo, di crisi cotanto inaspettate, che nel periodo di esse è tradimento ristsarsi muto e tranquillo spettatore senza levare tremenda una voce a scuotere gli animi, perchè sian prestì a prevenirne le male augurate conseguenze.

Si è divulgato che fra poco per ordine superiore ci verrà imposto di disciogliersi e separarci. Non mi rendo mallevadore di tai detti, che anzi inclino a credere essere una delle solite voci sparse ad arte dai nostri sempre più ostinati, e baldanzosi nemici, non potendo supporre, che l'attuale Ministero, sebbene non goda la pubblica fiducia, voglia rendersi colpevole di tale reato ed esordire la sua sublime missione macchiandosi di cotanta infamia. Istrutto però da dolorosa esperienza, che le novelle infauste si avverarono mai sempre, egli è mestieri prepararsi a tal colpo, e rinvenire i mezzi opportuni a sventare simili obbrobriosi progetti.

È santo dovere d'ogni leale Cittadino, di ogni zelante amatore della Patria, obbedire riverente alle leggi, che da coloro promulgansi, cui affidammo le nostre sorti, ed ogni nostro potere; giacchè altrimenti l'anarchia e la discordia verrebbero ad assidersi ove solo regnar dovrebbe ordine ed unione; e guardimi il Cielo dal farmi fuor di tempo agitatore degli animi e dallo sparger fra voi la mala semenza della ribellione. Ma qualora queste leggi, questi ordini traggano la loro origine da uomini inetti, e apertamente traditori della Patria, non previo il consenso dei Rappresentanti del Popolo, o se pure, strappato a forza d'urli e grida disperate da una venduta minorità, non in armonia alle esigenze del tempo, ma contrarii del tutto ai bisogni estremi d'Italia ed utili oltremodo al nemico, non devesi di questi tener conto, dispregiarne gli autori non solo, ma chiamarli eziandio a render conto della loro gestione e porli in istato di accusa, siccome mancatori di parola, e rei di *leso popolo, di lesa libertà*: che un patto esiste fra noi ed essi, il quale a noi d'obbedire impone, ad essi di ben comandare; quelli per i primi rompono la data fede e noi siam francati dal nostro giuramento. Verranno adunque le ordinanze della dissoluzione dei nostri Corpi: ci saranno reiterate volte comunicate, se pure troverassi un uomo cotanto ardimentoso a sobbarcarsi a tanta responsabilità, ma noi non daremo ascolto ad alcuno; ci serberemo ognor più compatti ed uniti, protesteremo innanzi alla Patria, all'Italia tutta, all'Europa intera. Diremo: Costoro in altro tempo meno reo del presente fecero appello al nostro coraggio e al nostro affetto di patria e noi volenterosi accettammo l'invito: ci posero a tutela della Santa Bandiera; ci apprestarono i mezzi, sebbene miseri e quasi nulli all'uopo, onde difender quella, vestire, e nutrirsi: ci addimostrarono che Italia quantunque infrante avesse le catene di sua schiavitù e prossima



fosse al possesso della sua libertà e della sospirata indipendenza, esigea, che si valicasse il Po onde inseguire più d'appresso il barbaro e fuggente oppressore. Noi al pari dei loro detti accorremmo veloci, e nel venir ben presto a tenzone col nemico, resistemmo da veterani all'impeto di quello. — Sventuratamente benigna non ci arrise la sorte; ma non fu nostro l'errore, che le boscaglie di Cornuda, le amene campagne della Venezia, la Città di Treviso, la non mai abbastanza lacrimata resa di Vicenza, la quale al certo farà meravigliare anco i tardi nepoti, sono indubbe prove del nostro coraggio, e del caldo affetto, che alla Patria ci lega; ma di coloro bensì fu la colpa, i quali a Duci delle nostre Legioni, fatte poche onorevoli eccezioni, posero od uomini inetti o traditori, i quali ci privarono dei mezzi di difesa e fomentarono tra noi gli odii intestini: di coloro, che non vollero armarsi di coraggio civile per iscuotere dal sonno di morte colui, che dopo aver benedette le sante Bandiere, dopo aver dato l'impulso alla Santa Guerra ci abbandonò nel momento supremo del pericolo e pentissi d'aver accomunato la sua causa a quella del popolo: di coloro, che lasciarono libero il Campo ai neri nemici d'Italia di preoccupare l'animo di lui con paucissimi timori, raunarsi ad infernale congrega, e apparecchiare i mezzi della nostra distruzione e della ruina della Patria. — La missione, che essi ci affidarono non è adunque compiuta. — *L'ITALIA non è libera ancora.* — Anzi di presente trovasi in istato più miserevole e in condizioni assai peggiori: sendo che le Austriache belve cacciate a colpi di bastone dall'eroiche città Lombarde, eransi rintanate solo nei Forti di Peschiera, Mantova, Verona: la Venezia libera del tutto, Modena e Parma anco dai loro tirannelli: tutti gli stati, tutti i popoli d'Italia eran pronti all'offesa: un re potente, sebbene con simulate frasi di fratellanza, di amicizia e di disinteresse, sen veniva con formidabile esercito sul campo della gloria: le politiche vicende, l'Europa intera favoreggiavano la nostra causa. Oh! momento fortunato, se un uomo di alta levatura, e di cuore magnanimo ne avesse saputo trarre profitto. Ma ora l'orizzonte Europeo si è alquanto rischiarato per nostro danno: l'ardente spirito di libertà e di nazionalità, che agitava violentemente la Germania, è venuto meno per le ottenute concessioni: le nordiche fiere sono sbuccate dai loro antri ed infestano la Lombardia e le Venete città: Modena e Parma di nuovo riconquistate dagli espulsi signorotti: fallite le speranze concepute su di un re bombardatore delle sue più belle città: i crocesegnati Toscani barbaramente sacrificati da un altro re le mille volte traditore, sono quasi al nulla ridotti: i Pontificii dopo le loro gesta gloriose in gran parte sbandati: le truppe Piemontesi tradite dal loro Duce e volte in fuga precipitosa restituite ai proprii confini. Se allora dunque era necessario il nostro braccio, molto più lo sarà oggi: noi siamo memori del giuro, che facemmo dinanzi agli uomini ed a Dio, di *vincere* cioè, o di *morire*: noi perdemmo, ma viviamo, dunque di nuovo alla pugna, nè deporremo le armi finchè un solo, un solo straniero osi calcare questa terra di paradiso: e se non ci verrà concesso per il momento d'incominciare le offese, veglieremo alla custodia dei nostri confini. — Se oggi cedessimo vilmente le armi per saziare le brame dei tristi, che direbbe di noi la Patria, l'Italia, l'Europa? Ci appellerebbe a

buon dritto traditori e matricidi, che solo la speranza di aver compagni nel tradimento spinge coloro, che comandano, ad una tale intimazione. A qual prò tante passate fatiche, gli stenti, i digiuni, le veglie, le faticose marcie, i disagi tutti della guerra? il sangue dei nostri Fratelli, dei martiri avventurosi della libertà rimarrebbe invendicato: noi stessi saremmo presto o tardi preda del barbaro. Reduci alle nostre Città, i Padri e Madri, gli Amici, i Congiunti dovrebbero arrossire nel vedersi e reputare assai più fortunati coloro, i quali non riabbracceranno i proprii parenti morti gloriosamente nella difesa d'Italia. I Cittadini movendo il capo in segno di scherno ci scaglierebbero addosso l'anatema meritato da coloro, che pongono le mani all'aratro, e nel mezzo del lavoro si coricano all'ombra di amica pianta; ci strapperebbero di fronte l'alloro, che ci accordò la patria riconoscente per il nostro coraggio e la nostra fermezza: ognuno si pentirebbe dei profusi encomii, e noi coperti di pesante infamia dovremmo esulare dalla diletta patria. Quale non sarebbe la gioja dei nostri nemici per l'ottenuto trionfo, i quali tante e sì ree macchinazioni posero in opera per disgregarci! Questo solo pensiero bastar dovrebbe a tenerci vieppiù uniti e concordi. Stringiamoci adunque intorno alla nostra bandiera: guai a colui che ardirà anco biecamente guardarla! Noi protestiamo di non voler riconoscere patti segreti dettati da un barbaro, che fuggiva debellato dai prodi Bolognesi, e accettati da un timido Cardinale e forse anco traditore. La Nazione il popolo soltanto ha il diritto di sanzionare leggi, giurar patti: tutto ciò che tramasi, tutto ciò che viene stabilito nei segreti degli aulici Gabinetti per noi è un nonnulla, nè possiamo, nè vogliamo aderirvi. Alla piena luce del giorno convien discutere i nostri politici interessi e lo appigliarsi al partito migliore: la nostra inchiesta è breve e precisa L'ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE; IL NEMICO OLTR'ALPE — O VINCERE O MORIRE.

Ecco la nostra decisione.

Qualche anima vile ed infame sperando intimorirvi vi sussurrerà all'orecchio con amaro sogghigno, che i compri satelliti dei despoti, purchè ottengan l'intento, giungeranno all'eccesso della barbarie facendo sospendere i pagamenti alla truppa necessari: no, per Dio, che di tanto non saranno ardit: ma se pure ciò avvenisse, che importa? Riuniremo tutti i nostri particolari peculii, ne formeremo una sola cassa per sostenere i nostri compagni, i quali per le interrotte comunicazioni sono privi da tanto tempo di nuove delle loro famiglie e di danaro: esausti i nostri fondi ci appelleremo alla patria: Essa grata e riconoscente si terrebbe fortunata e gloriosa di sovvenire alle nostre bisogna, e volenterosa accorrerebbe in nostro aiuto con larghe elargizioni. Che se questa (rifugge l'animo solo al pensarlo) negasse soccorso ai suoi figli, ai suoi prodi difensori, sarà giuocoforza dilungarsi da queste contrade, finchè rinsaviscano i suoi abitatori. — Le Venete Lagune ci attendono: quell'eroica Repubblica ci porge amica la destra: essa sola rimane unico baluardo della Italiana Indipendenza. I nostri fratelli colà ci attendono; è sacro dovere soccorrerli e con essi dividere la loro sorte. Venezia per la naturale sua positura è imprendibile; e spero, che resistendo intrepidamente al furibondo Austriaco, da essa avrà origine il nuovo e duraturo italiano risorgimento.

Non inorgogliate adunque o iniqui partitanti del dispotismo, se la tirannide risorge momentaneamente con il sostegno della forza brutale: passeggero è il vostro trionfo; un turbine più procelloso si addensa sul vostro capo: esso ischianterà i *superbi Cedri del Libano*; lorchè di nuovo i tiranni della terra, i carnefici dell'umanità cadranno nelle nostre mani non più verremo a transazione con essi; la nostra generosità, la nostra troppa Religione non permetteranno, che la vita degli empj venga risparmiata a nostro ludibrio e a nostro danno: non più vergogneremo di lordare le mani del vostro sangue impuro e fia più saggio, più santo consiglio che pochi periscano a salute di molti. Nè più si oda l'insana parola MODERAZIONE. Maledetti gli assiomi e i teoremi dei compri dottrinarii: questi più che le armi austriache ferirono mortalmente la nostra Libertà.

UNIONE FRATELLANZA — VINCERE O MORIRE — VIVA ITALIA!

Bologna 26 agosto 1848.

FRANCESCO DEGLI AZZI VITELLESCHI  
*Crociato nel Battaglione Universitario.*

AURELIO DEGLI AZZI VITELLESCHI  
*Crociato Romano, trovandosi in Venezia, è concorde ai sentimenti espressi dal fratello Francesco.*

1 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

## ITALIA

### PROTESTA DEL MINISTERO SARDO.

*Questo documento ebbe la firma di tutti i ministri a Torino, e venne trasmesso al conte di Lisis ministro residente al quartier generale onde lo rassegnasse a S. M. Ciò venne da lui eseguito non solo, ma sotto gli occhi stessi del re: l'onorando veterano della libertà italiana, vi apponeva la sua firma.*

SIRE!

Quando noi tutti fummo invitati a nome di V. M. ad assumere il supremo indirizzo de' pubblici affari, nell'addossarci il grave peso, nel farvi il sacrificio di ogni domestica quiete, nell'espore il nostro nome, il nostro carattere, la nostra vita agli odii, alle invidie, alla calunnia di opposte e sifrenate passioni, unico ma largo conforto era per noi il poter intieramente consacrarci, ed ogni nostro pensiero ed affetto rivolgere al bene inseparabile del re e della patria, siccome solennemente e con intensa volontà giurammo. Nati e rappresentanti di diverse provincie, devoti da lunghi anni all'infelice ma imperitura causa italiana, era debito per noi, era conforme ai nostri principj l'esser fedeli consiglieri e zelanti cooperatori d'un principe che n'era l'augusto propugnatore, il

simbolo glorioso, che Europa tutta già salutava come inviato dalla Provvidenza e redentore della propria nazione.

V. M. gradiva quel programma in cui tutte stavano espresse le nostre convinzioni, ma prima che a noi fosse dato accingerci all'opera, le sorti dell'armi furono infelici, un'immensa calamità fiacò un esercito lungamente vincitore, e per molti rispetti veramente ammirabile.

La causa italiana non era perduta, quando le persone di V. M. e dei reali principi erano salve, e le forze della nazione pressochè intatte, nè a noi mancava il cuore di mostrare il viso all'avversa fortuna, di sostenere con indomito coraggio l'indipendenza della patria. Ma una parte del paese si mostrò per un istante d'animo prostrato, a quell'annuncio il Piemonte, da alcun tempo già lavorato dagl'insidiosi raggiri dei retrogradi, diede qualche segno di voler separare i proprii dagl'interessi comuni; diffidenze, sospetti, diffamazioni, e quindi aperte ostilità furono eccitate contro di noi. Non erano che pretesti, astuzie di tristi, ma potevano servir di velo all'inerzia, al rifiuto di concorso per parte di molti illusi, e quindi la maggioranza del consiglio credette dover rassegnare la propria dimissione, da V. M. accettata.

Le presenti circostanze sono supreme ed assolutamente anormali; egli è di tutta urgenza provvedere una nuova e forte amministrazione al paese, ogni ritardo è calamità forse irreparabile.

È costume che un ministero dimissionario, limitandosi alla spedizione degli affari correnti, cessi da ogni azione politica, onde lasciare interamente libero l'indirizzo dei successori. Ma in questi momenti la sospensione di direzione politica sarebbe fatale; lo Stato tutto sarebbe in preda ad un'anarchia morale; i precipui agenti del governo rimangono senza istruzioni, e perciò senza influenza, nelle provincie; i partiti estremi agitano in contrarii sensi le popolazioni; tutte le persone si esaltano, meno le generose, ed abbandonate lungamente a sè stesse, producono in fine quell'esaurimento di forze morali, quella letargica atonia che è peggio di morte ai civili consorzii. Ogni giorno trascorre un tempo prezioso, un termine di quell'armistizio conseguito a patti tanto dolorosi e deplorabili; se in breve il paese non è ridestato, l'esercito più di prima numeroso, rivestito e rianimato, l'estrema delle calamità ci sovrasta, quella che produrrebbe infallibilmente la dissoluzione del nostro paese, una pace vergognosa. Noi dobbiamo, o Sire, declinare, anzi respingere qualsiasi parte di tanto carico; giusta le convinzioni nostre, uopo sarebbe accingerci a tutte le eventualità d'una guerra tremenda ed ultima come quella di rivendicata nazionalità; ma codesti preparativi, l'impulso che la deve indispensabilmente accompagnare, non può essere dato da chi ha abbandonato le redini, ma unicamente dagli uomini chiamati a mandare ad esecuzione questo o qualsiasi altro sistema di politica voglia seguirsi: a noi non rimane che invocare da V. M. l'immediata formazione di un nuovo gabinetto, con bisogno urgentissimo.

Nel rassegnare i poteri affidati, crederemmo mancare gravemente ad un obbligo di coscienza, ad un dovere di buoni cittadini, di leali consiglieri ove non sottoponessimo all'alta saviezza di V. M. brevissime considerazioni sul presente stato di cose.

Sire! Fino a questi ultimi tempi, fino ai deplorabili casi di Milano l'augusto nome di V. M. fu il solo incontaminato, il solo inaccessibile alle calunnie delle fazioni, alle ingiurie del mondo e della fortuna. Primo sempre ai pericoli, primo ai sacrificii d'ogni genere, a V. M. è unicamente dovuto l'ardore ispirato ai soldati, la parte precipua d'ogni riportato trionfo. Il nome di Carlo Alberto era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della causa italiana, salutato dai parlamenti italiani, venerato e caro a tutta Europa. Ma l'opinione universale, il senno dei savii ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato intorno al trono uomini noti per avversi principii, cortigiani non soldati, incapaci del maneggio degli affari di guerra, tali, in una parola, che troppo prevedibili riescivano quelle prove di sfolgorata inettitudine che le ultime fazioni infelicemente autenticarono.

Difatti i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, gli assalti impreveduti, i nostri quand'anche complessivamente superiori sempre inferiori negli scontri, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, una generale oscitanza nella maggior parte dei capi. Nulla diremo dell'incapacità nel determinare le mosse strategiche. Ma queste imprevidenze, questi errori sempre eguali, sempre ripetuti svelano una incapacità che quasi giustifica l'indisciplina, la diffidenza surta nell'animo di quasi tutti i soldati. Bisogna a noi supporre tradimento concertato e preciso; ma tra il niun amore alla causa che in apparenza seguivano, l'avversione proclamata ai principii costituzionali, l'ignoranza assoluta delle scienze di guerra, gli effetti ne risultarono pari, nè l'individuale valore dei soldati bastò a porvi riparo.

Ed ora senza una severissima inchiesta sulla condotta degli ufficiali superiori, senza un severo pronto ed esemplare castigo, senza un generale cambiamento de' capi non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito.

L'ARMISTIZIO del 9 agosto di Milano è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna, i patti più duri e vergognosi che ricordi l'istoria eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulli di pien diritto. Noi abbiamo protestato contro ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica.

Gli Austriaci, dopo di aver concentrate tutte le forze loro su Milano, dovendo assalire ancora le varie fortezze, occupare le provincie di Brescia, Bergamo, Como, i ducati, le legazioni, non aveano forze sufficienti per assalire il Piemonte, e poi non l'avrebbero osato per riguardi politici. Il dì 9 segnavansi i deplorabili patti di Milano, il dì 8 Francia dichiarava che unita all'Inghilterra imponeva sospensione d'armi a Radetzky. Per quanto adunque sia certo che migliori condizioni potevano conchiudersi, era preferibile l'invasione d'alcune provincie del Piemonte, all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia ed i Ducati già commessisi con espansione di cuore alla fede nostra, al braccio, alla difesa del re.

L'Europa va ad essere percorsa da esuli che si diranno per causa vostra compromessi ed abbandonati; tristo consigliere è il dolore, le accuse vicendevoli di niuna fede, di tradimento si slancieranno a dismisura; i

repubblicani unitarii, guidati da Mazzini, predicano un vasto concerto o sistema di perfidia fra tutti i principi, e quasi se l'ingresso delle nostre truppe in Lombardia avesse avuto unico scopo di impedir colà lo stabilimento della repubblica per ridonar poi all'Austria, allora incapace di frenarle, quelle provincie.

Il presente stato di cose adunque, una pace che presso a poco lo sanzionasse, non è tollerabile. Oltre il disonore della corona e della nazione in faccia a tutta Europa, il paese nostro sarebbe straziato di fazioni irrefrenabili, da un Governo senza dignità morale. I liberali divengono repubblicani o perduti nelle teoriche socialiste ed umanitarie, o devoti servi tendenti le braccia alla Francia. I retrogradi a fronte aperta e con arti molteplici ed occulte influendo sulle popolazioni rurali ed ignoranti mineranno lo statuto. Il Governo senza appoggio d'animo sinceramente liberale sarà incapace a resistere ad urti contrarii, costretto forse ad invocare stranieri sussidii per salvarsi.

A queste interne e pressochè insolubili difficoltà aggiungasi l'azione occulta, ma incessante e perfida de'mille emissarii della diplomazia austriaca, ben conscia che finchè la dinastia di Savoia starà, il suo dominio in Italia rimane precario, nè quindi cesserà mai dal fomentare gli opposti ed estremi partiti, pronta ad offrire a Francia, Savoia e Nizza, ad assoldare tutti gli interni elementi di dissoluzione. Ogni sincera riconciliazione, ogni speranza di buon vicinato coll'Austria è impossibile.

Una serie incalcolabile di calamità sovrasta adunque al nostro paese se V. M. con un tratto di genio non lo salva. La parola di salvezza, la parola unica di riparazione V. M. l'ha pronunciata: *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta*. Dunque riparo del passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito se rei, solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo se l'Italia non è vuota dai barbari.

Durante l'armistizio, durante le pratiche della diplomazia, sorga l'esercito nuovo, confidente nei capi abili *ovunque* cercati. Amministrazione dei viveri proba e capace.

Gli Stati, o Sire, non si perdono che per le incertezze e le esitazioni. Duole a noi immensamente, ci duole esulcerare una piaga che troppo acerbamente sanguigna, ma è dovere di lealtà e debito per noi di onore il dirlo. Pari all'eroico coraggio di V. M. contro le palle nemiche sia quello di ardite risoluzioni, pari ai bisogni, ai tempi, contro i capi militari ipocriti ed inetti.

Nelle grandi imprese politiche le rette intenzioni, il cuor solo non basta. E quale più caldo di dolci affetti, più puro, più santo di quello di Pio IX? Ciò malgrado, l'istoria lo chiamerà forse l'autore delle calamità del suo paese.

Un glorioso vostro antenato, il principe Eugenio, con una armata straniera liberava lo stato occupato dai nemici, e l'inalterata fermezza di Vittorio Amedeo II posponeva la perdita dello stato a patti vergognosi, e questa magnanima risoluzione non solo salvava lo stato ma lo accredeva di nuove provincie. Pari pericolo affronti V. M.: anche senza terriorio regnerà sul cuore di 24 milioni d'Italiani che sapranno riconqui-

stare la terra natia. L'unico principio politico da seguirsi, l'unico dogma da radicare negli animi, è quello che la casa di Savoia è il vessillo italiano. La più fatale di tutte le combinazioni possibili all'Italia sarebbe quella di una definitiva sistemazione che separasse dagl'interessi e dalle sorti italiane la dinastia di Savoia, giacchè in siffatta unione, in questa indivisibilità di fortuna sta riposta la loro esistenza, la loro gloria, ogni loro avvenire.

Dopo quattro mesi di successi, dieci giorni di sventura non possono abbattere una giusta causa, essi non sono che un accidente deplorabile, una lezione d'avversa fortuna.

Compia V. M. l'alta missione visibilmente affidatale dalla Provvidenza, da quella Provvidenza che affanna e che consola, che, come ha posto nelle mani di V. M. la spada, le infonderà il coraggio dei Giosuè e de'Gedeoni, quel coraggio civile che è sola necessaria dote di tutti coloro a cui consegna la spada liberatrice della propria nazione.

CASATI — VINCENZO RICCI — G. COLLEGNO — LORENZO PARETO —  
 PLEZZA — GIUS. DURINI — P. GIOIA — P. PALEOCAPA —  
 VINCENZO GIOBERTI — V. RATAZZI — MOFFA DI LISIO.

Leggiamo nell'*Alba*:

— Vi fu tumulto mentre Cavaignac usciva dal palazzo. Varie voci gridarono abbasso Cavaignac, evviva Lamartine. L'autorità si mise sulle guardie: ed in breve si dissipò il bisogno di repressione. Una tale dimostrazione venne fatta a proposito dell'intervento italiano per indurre Cavaignac a decidersi formalmente.

Pubblichiamo la seguente lettera;

*Parigi 15 agosto.*

Ho parlato col Cavaignac, e interpellatolo sull'intervento, mi disse. « Come volete che la Francia intervenga armata nel Piemonte e nell'Italia? Nessuno ha fatto sinora una domanda formale. Il ministro Ricci è un ministro scaduto, e in conseguenza senza autorità, o tutto al più con una mezza autorità. È ben vero che non passa giorno senza che illustri Italiani vengano a sollecitare l'intervento; ma io rispondo loro: Chi vi ha dato il mandato? La nazione, rispondono: ma la nazione può ella qualche cosa, sino a che i principi non s'accordano con essa in domandarci? Dato il caso che noi, per quel principio di nazionalità che abbiamo professato in faccia all'Europa, decidessimo di portarci in Italia, chi ci assicura che sul nostro passaggio non si gridi in alcune città: Repubblica? Qual partito dovremmo allora prendere? Se noi, come alleati di Carlo Alberto o del Papa o del duca di Toscana, ci adoperassimo per soffocare quell'impeto, saremmo contrarii al nostro principio: favorendolo e non opponendoci, saremmo sleali verso quel regnante, che in noi confidava. Ecco la nostra politica: negoziare colle note diplomatiche ed aspettare se qualche parte d'Italia si erige a governo proprio e ci chiama. Allora forse... ».

MEGRET NAPOLEON.

2 Settembre.

## NOTIZIE UFFICIALI

PUBBLICATE DAL GOVERNO PROVVISORIO

nella Gazzetta di Venezia del giorno 2 sett. 1848.

NICOLO' TOMMASEO giunse a Parigi il 21 agosto. Fece consegnare i suoi dispacci al ministro Bastide, ch'era malato: poté vederlo il giorno 22: fu ricevuto con grandissima cortesia: fu assicurato, prima base dei trattati essere lo sgombrò degli Austriaci da tutta Italia. La Francia vuole la pace, ma una pace onorevole, la pace, salvo sempre *ce grand adverbe honorablement*: all'estremo, non fuggirebbe la guerra. Il Bastide si mostrò informato assai bene delle cose nostre, e volentieri ne parlava col TOMMASEO. Qualche legno da guerra francese apparirà fra breve nelle nostre acque.

Il cittadino MENGALDO giunse a Parigi il 23 agosto, col messaggio dell'Assemblea dei deputati di questa città e provincia.

2 Settembre.

## NOTIZIE D' OSOPPO.

Una lettera da Osoppo del 29 agosto, qui oggi pervenuta, contiene il brano seguente.

» Nel Forte le cose vanno a meraviglia: resistere, e resistere, questo è il palpito d'ogni cuore, il giuramento che sulle nostre spade ogni di rinnoviamo. Qua venga chiunque desidera imparare, come di gloria e di speranza si viva, e vedrà soldati allegri tra gli stenti, privi di stipendio, ignudi i piedi, logore le vesti che sino dai primi giorni indossarono, li vedrà combattere, far sortite sull'inimico e sfidare le bufere di questa elevatissima rocca. Scrivemmo altra volta per essere da costà provveduti dei fulminanti da fucile che ci veniano mancando: possiamo oggi assicurare di averne fabbricati da per noi in gran copia, e così perfetti, da non temere il paragone de' migliori ch'escono dai vostri arsenali. Ognuno qui intende ai mezzi di difesa. Voi foste i salvatori di questo baluardo, per voi e seco voi parteciperemo ai grandi destini d'Italia. «

2 Settembre.

## NOTIZIE TRATTE DAI GIORNALI FRANCESI.

I giornali francesi, che riceviamò quest'oggi, arrivano fino al giorno 25 agosto. Vi si parla molto degli affari d'Italia e specialmente di Venezia.

Il *National* del 23 agosto dice: « Quanto rimane di energia demo-



cratica nella penisola convien cercarlo in questo momento a Venezia. Venezia, come Bologna, ha compreso che gli armistizii dei re non obbligano i popoli. »

E in data del 25 :

» Il Governo di Venezia indirizzò al Governo francese una nuova domanda d'intervento. La è la terza dal principio del mese. La prima il 4 agosto, a nome del Governo provvisorio, obbligato a rimettere i suoi poteri ai commissari di re Carlo Alberto: la seconda, l'11, dal nuovo Governo provvisorio costituito in quel giorno: la terza finalmente emana dall'Assemblea veneziana, riunita il 15 per mettere regola al nuovo governo. Tutti ricordano che Venezia aveva, fino dal giorno del suo affrancamento, rivolti li sguardi alla Francia repubblicana. Ad un'epoca, quando la più gran parte dell'Italia rifiutava l'intervento francese, cioè verso la fine di marzo, la Repubblica veneziana implorava già il nostro aiuto fraterno.

» E ciò nulla ostante era Venezia, cui volevano sacrificare le trattative! «

Parigi, 25 agosto.

Oggi accertasi che i due vascelli da guerra e le due fregate a vapore, inviate nelle acque di Venezia, hanno per istruzione, non solo, come si è detto, di ricevere le famiglie fuggiasche, ma di far eziandio rispettare lo *statu quo* riguardo al Governo di Venezia, sino al termine delle negoziazioni incominciate.

## 2 Settembre.

### *A Sua Em. il sig. Cardinale Patriarca di Venezia.*

EMINENZA!

Il Governo dirige ai parrochi di questa città la circolare, che ha l'onore di comunicarvi.

Corroboratela, Eminenza, della Vostra autorità pontificale.

MANIN.

### IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

*Ai reverendissimi Parrochi di Venezia.*

L'erario è esausto: i grandi bisogni della patria incrudeliscono. La religione acuisce l'arma della carità.

Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata, e le preghiere sono più intense, alzerete la voce, implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indi intimerete ai fedeli la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo parroco, andrete a raccogliarla per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che dura la presente guerra.

Le somme raccolte le farete consegnare alla cassa Centrale del Governo ogni lunedì.

La vostra pietà cittadina mi garantisce la puntuale esecuzione di quest'ordine governativo.

MANIN.

2 Settembre.

(dall' *Indipendente*)**ITALIA.**

*Discorso di Vincenzo Gioberti nella seduta del Circolo politico nazionale di Torino del 23 agosto 1848.*

SIGNORI,

Mentre il parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti rendono quasi una viva imagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a voi presiede pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a voi, o signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, elegendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero e, per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel

tesoro inesausto delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Veneto-lombardi essendo distrutta dai fatti della guerra e la nazionalità italiana intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piede quando crolla e ruina la base dell'edificio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di tutti (diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E, come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appoggiano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Ma mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo: ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento; noi liberi ne abbiamo due fra loro contrarii. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori, che testè uscirono di carica, avessero l'indirizzo dei negozii, ond'erano malleadori, non fa mestieri ch'io 'l dica. Gravissime e capitalissime questioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via discorrendo. Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che avea il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere obbedito e senza avere i mezzi (notate bene) da farsi obbedire; ora protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia

forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato; gli oratori ultramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra agli affari esteri. Singolar cosa, signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale; L'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi o in altro paese; perchè, se bene importi lo svelare i disordini, più monta ancora lo salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro re è tale che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria imaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria, e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico ordinamento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello statuto e sull'assemblea costituente, egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare; onde correa in Lombardia questo motto: che il voto regio era il più liberale di tutti nel consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino, di cui vi parlavo, è affatto estraneo al principe, chiederà taluno in cui e dove risegga. A tal domanda io sto cheto, perchè intendo di esporre cose certe e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre, che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retriivi che adorano l'Austria e rimpiangono i gesuiti.

Voi vedete, signori, che se non fosse per altro, perciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello! Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbandò un posto che non somministrava il potere d'impedirle? Essi rinunziarono, e vennero remunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I loro successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito; poichè fra gli incaricati di ricomporre il consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone

intenzioni e involontarii strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali, per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di antiporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gli istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico, e che dopo aver consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove dei maggiori infortunii; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le imaginations e spengano momentaneamente i desiderii e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il sorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savi e animosi. Come savi, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di essa sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il Piemonte usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idillii qualche nota guerriera; contraddicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che siccome lo stato ha due governi, l'un palese, e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse; così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato e poco preciso mostri l'impaccio di chi scrisse; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei predecessori. Imperocchè rispetto al fine vi si esprime il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli*, *accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio*. Il ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che aborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si

parlasse di mediazione anglo-francese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentra in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso escluse sì dal comporre e sì dal far parte dell'ultimo ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del principe fosse invitato a formarlo. E non si può nemmeno dire che volendo la pace a ogni costo, rinunziando alla chimera del regno italico, restringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte, e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela d'un arciduca austriaco o dell'imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si deve giudicare de' loro sensi, dalle opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l'espressa violazione di quelle; vietando che un decreto legale dagli antecessori necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria nel foglio statuale si pubblicasse.

Tali sono, o signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e c'ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo ne veggo, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero, e il dirglielo francamente e rispettosamente è uffizio del popolo e di voi in particolare che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione supplicando al re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che uniscano a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi e formino un ministero veramente nazionale. Fatte che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie, affinchè rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta, le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere una prossima, inevitabile ruina, o una vita gloriosa, immortale.

*Le parole del Gioberti interrotte frequentemente da applausi vivissimi e prolungati destavano nel circolo e nel pubblico un indicibile entusiasmo. Il professor Berti formolava il voto del Circolo con calde e generose parole, e conchiudeva in questi termini:*

Questo dircorso debbe essere il nostro vangelo politico; il vero programma della nazione: noi dobbiamo scuoterci dall'ignavia e domandare al re un ministero in cui la parola scritta s'accordi coll'orale, e tragga la sua origine non dalle oscure trame diplomatiche, ma dal voto solenne del popolo. È omai tempo che il governo tenebroso ed incostituzionale ceda il campo al governo risponsabile: è omai tempo che la nazione

sappia se è condotta da una setta faziosa militare e civile, o da un libero consiglio di ministri.

Anche queste parole del professore Berti eccitavano manifesti segni di profonda approvazione; applaudivasi anche a quelle del prof. Chiò e di altri, ed il Circolo unanime ordinava la stampa del discorso di Gioberti, e creava commissarii per interrogare nelle provincie la pubblica opinione.

---

## 2 Settembre.

### NARRAZIONE DEL BOMBARDAMENTO E DELLA EVACUAZIONE DI PESCHIERA.

---

Novara, 18 agosto. — Il giorno 9 del corrente, alle ore 3 dopo mezzogiorno si presentò ai nostri avanposti verso Cavalcaselle un parlamentario austriaco, che condotto presso il generale gli rimise un plicco del feld-maresciallo Haynau che comandava il 5.º corpo d'armata dell'Austria: nel dispaccio vi era espresso essersi il re Carlo Alberto ritirato in Piemonte, avere la di lui armata e tutte le truppe ausiliarie passato il Ticino, e la nostra causa essere stata perduta, e per via di trattato avere il nostro re promesso di fare sgombrare la Lombardia da tutto ciò che fosse stato truppa o volontarii sotto i suoi ordini. Autenticava tale asserzione colla sua parola d'onore, aggiungendo che nel trattato per nulla essendosi parlato di Peschiera, egli intimava al governatore di quella fortezza di rendere immantinente quella piazza e seco tutti i materiali ed il presidio tutto si rendesse cedendo le armi. Il generale rispose che non sarebbe mai per dubitare di tutto quanto asseriva il generale tedesco, ma che conoscendo perfettamente i doveri e le incombenze di un comandante una piazza forte, egli non pensava nemmeno a cederla, che per quanto fossimo isolati, e bloccati, non ci mancavano munizioni da guerra per difendersi, e munizioni da bocca.

Che d'altronde egli non avrebbe mai ceduto a veruna intimazione a meno che non rimanessero più in fortezza due pietre, una sopra l'altra, o che vi fosse ancora un cane od un cavallo da mangiare. Che se veramente le cose si trovavano nello stato da loro rappresentoci, loro non mancavano mezzi di spedire un espresso al nostro re, perchè dal quartier generale principale ci potesse venire un ordine di cedere, ciò che non potevamo far noi, stante che da 60 e più giorni non avevamo più alcuna comunicazione coll'armata. Espresse in un dispaccio tali risoluzioni; alle 4 e mezzo il parlamentario ripartì alla volta di Cavalcaselle, e da noi si credeva, che realmente il maresciallo ci avrebbe procacciato un ordine del re, e ciò (com'egli diceva) per risparmiare il sangue da ambe le parti, le cose d'Italia essendo terminate.

Ma non aveva avuto il tempo il parlamentario di giungere al posto che un fuoco furibondo di undici batterie zeppe di 26 bocche da fuoco di grosso calibro fulminò la fortezza. Il paese e la guarnigione che era lunge dall'attendarsi tale sorpresa, si trovò nella massima confusione ed

allarme. Non si dettero nemmeno le due ore di tempo che sono fissate anche dopo che un parlamentario ci avesse dichiarata la guerra. Le nostre batterie ed opere esterne risposero con mirabile bravura al fuoco continuato delle batterie nemiche, ma la differenza che passa tra una fortezza che abbia tutti i suoi fuochi divergenti sopra un raggio di mille metri, e undici batterie, forti di 56 bocche a fuoco che tutte concentrano i proiettili ad uno stesso punto, è tanto grande, che mentre noi smantellavamo alcune opere loro che erano a noi visibili come son le batterie dei proiettili dei fuochi diretti, ossia ficcanti, essi ci rendevano il paese in un mucchio di pietre. In meno di tre ore essi avevano fatto assai più male alla fortezza di quello che noi ne avessimo fatto in tutto il tempo dell'assedio, e ciò per la potente ragione che essi, conoscendo Peschiera come conoscono il palmo della loro mano, ogni colpo aveva un effetto, e difatti tutti i loro fuochi erano diretti ai punti più importanti della piazza: pochi de' loro proiettili erano tirati a vuoto. Tale fuoco infernale durò fino alla mezza notte. Pendente tutto questo tempo il generale aveva fatto il giro di tutte le batterie e guardie, caserme e posti, esaminando se ogni cosa, ogni batteria, ognuno delle diverse armi occupavano i posti e luoghi prescritti. Il fuoco ricominciava alle 2 e mezzo del mattino, quindi fra le tenebre della notte, e durava fino alla mezza notte del giorno 10 colle fasi necessarie, cioè ora essendo eseguito a precipizio ed ora rallentando alquanto. L'aggiustatezza dei fuochi nemici diretti sempre dalle loro cognizioni della fortezza, alle undici di mattina ci fecero saltare in aria una polveriera contenente 500 bocche cariche e molti barili di polvere. Questa orribile esplosione che aveva tutta l'aria dell'inferno durò circa un quarto d'ora, durante il quale ognuno aveva l'intima persuasione che fosse con questa suonata la nostra ultima ora, giacchè saltavano in aria pezzi di bastione a dirittura, ed all'ultimo scoppio terribile che fecero i barili di polvere diroccò un bastione, aprendo così una breccia di 30 metri.

Finalmente le esplosioni cessavano e non rimanevano che i frutti la-grimevoli della distruzione ed un incendio stabile che consumava ogni cosa di materia suscettibile d'incendio. Le caserme di fanteria erano crivellate, e quelle dell'artiglieria un ammasso di sassi. Noi avevamo oramai rinunciato ad ogni speranza giacchè, se quel soffocante precipitare di fuochi fosse continuato tre giorni, avremmo certo fatto la fine di Missolungi; una breccia aperta nei bastioni che guardano Cavaleaselle ci metteva poi nella necessità di prendere le più energiche determinazioni per impedire l'invasione entro la fortezza. Le promesse al partire del parlamentario erano state che, se non si fosse arresa la fortezza e che avessimo obbligato il nemico all'assalto della fortezza per la breccia, la nostra sorte sarebbe stata di essere passati a fil di spada. Col quadro descritto innanzi, il nostro vivere non era il più bello; ma ognuno, io credo, entro di sé approvando la condotta del Governatore aveva giurato di morire e non rendersi. Mentre che più ci credevamo a cattivo partito un parlamentario austriaco fece strillare la tromba e alla mezzanotte del giorno 10 io andai a riceverlo: ed adempiuta la solita formalità lo condussi al Generale cui egli presentò il dispaccio che conteneva la convenzione d'armistizio e dichiarava cessate le ostilità. Il colpo tentato dal Generale tedesco era il



più brillante per esso, ma il meno delicato per l'onestà. Egli forse già conosceva la convenzione di armistizio, ma nella speranza d'imporne alla fortezza prima in forza della sua intimidazione, quindi coi fulmini delle sue artiglierie, si riprometteva gloria immortale, se anzi che addivenire alle disposizioni trattate poteva, cioè col mezzo di una capitolazione, presentare a Radetzky le chiavi di Peschiera, e seco un bel parco d'assedio con 2000 combattenti. Il piano andò fallito, e accrebbe una macchia alla fede le mille volte, sotto il manto di stratagemma, violata.

Il giorno 14 tutte le truppe uscivano di Peschiera, prendendo la via di Goito e Cremona, e il 23 arriveranno a Vigevano. Il generale ed io siamo partiti in posta, e giungemmo a Novara, passando sì noi che la colonna, la quale non giunse ancora in paesi occupati dai Tedeschi, ottenendo ovunque deferenza e rispetto. L'itinerario ci fu non imposto, ma consigliato dal feld-maresciallo, giacchè ci aggiunse che ci garantiva da qualsiasi insulto o violenza, attenendoci a questo, ma che lo stesso non ci avrebbe promesso, ove passassimo per Brescia.

Dura condizione! . . . dopo di avere mille volte scampato al pericolo incontro al nemico, rischiare di cader vittima d'un assassinio, e perchè? Perchè si è dovuto cedere ad una forza decupla della nostra, e ad una dura necessità . . . perchè si soffersero immense privazioni, si fecero sacrificii d'ogni genere.

Quale ricompensa specialmente per il povero soldato che col desiderio di rendersi utile al proprio paese sopportò con rassegnazione e con coraggio cinque mesi di campagna! . . .

Spero saper domani il giorno in cui potrò volare a Genova. . . .

Addio di cuore

B. F.

3 Settembre.

### IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Dovendosi e volendosi rimettere ordine e disciplina nei corpi armati di terra di ogni arma, regolarità ed esattezza nel servizio e nell'amministrazione;

Sentito il Consiglio di difesa,

#### Decreta:

1. Il Generale Marco Sanfermo effettuerà, qual Delegato governativo, delle ispezioni straordinarie ed improvvisate alle truppe nei Forti, e alle Caserme, sia di Venezia, come di tutto l'Estuario.

2. Non si limiterà egli semplicemente a riconoscere gli abusi e a denunziarli, ma procederà sul fatto e sul luogo ai

mezzi coattivi per reprimerli; per cui gli viene demandato il potere di sospendere il soldo ed anche di proporre la destituzione degli Uffiziali e Comandanti alla cui trascuratezza, ignoranza o malvolere fossero attribuibili i disordini o le mancanze dei subalterni.

3. Ei sarà assistito in tale importante missione da un Uffiziale ajutante di sua propria scelta, e per la parte amministrativa, da un Commissario di Guerra.

4. Il presente Decreto gli servirà di credenziale presso tutti ed ovunque, commettendosi ai Comandanti ed agli stessi Ispettori dei Circondarii, di prestargli aiuto ed obbedienza.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

3 Settembre.

## ALLA TRUPPA PIEMONTESE IN VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO.

### *Soldati!*

Allorchè, per calmare una bene scusabile ansietà prodotta nei vostri animi dalla generale notizia del vostro richiamo in patria, in seguito di deplorabili eventi e di non men deplorabile sospensione d'armi, io con altro mio ordine del giorno del 20 p. p. vi apriva il mio cuore, vi esortava alla calma, alla confidenza nei vostri superiori, e ad un regolare e buon servizio sino all'ultimo, vi prometteva pure di dividere sempre la vostra sorte, e finalmente vi assicurava non essermi ancora giunto l'ordine di partenza, voi col vostro contegno provaste che siete degni del franco e leale mio linguaggio e che io non sono indegno di voi.

Mantengo ora la promessa, e vi dico che l'ordine ministeriale di sgomberare da questi luoghi per andar al più presto a raggiungere gli altri battaglioni pronti a difendere i nostri focolari ed anche a vendicare l'onore delle armi italiane, mi giunse due giorni fa. Obbedisco ai miei Superiori diretti, come son certo voi obbedirete a me. Domani giorno 4 settembre, salvo accidente di forza maggiore, saranno imbarcati tutti quelli di voi sani e convalescenti che potranno esserlo senza pericolo della vita, per venire ripartiti sulla nostra squadra ancorata 7 miglia di qua; ma vi prevengo che tale distanza e le condizioni locali di queste lagune non permettendoci di fare il primo imbarco ed il primo riparto vostro sui regii legni con quella regolarità che si dovrebbe ottenere in altre più favorevoli condizioni locali, vi esorto ancora alla pazienza: d'altronde troverete nei vostri fratelli di mare e nei loro capi tutta quella sollecitudine, e specialmente quell'assistenza che sarà possibile di procurarvi.

**SOLDATI!!** Due cose opprimono ora il mio cuore: il rammarico di abbandonare in queste circostanze una popolazione che summo chiamati a tutelare al di dentro ed al di fuori; e quello di dover rinunciare all'imbarco di alcuni pochi dei nostri incapaci di essere trasportati pel cattivo loro stato di salute, prodotto dal servizio prestato.

La popolazione Veneta non può certamente vedere con indifferenza la nostra partenza; rispettiamo il suo dolore, e mi confido che involontarj strumenti di questo saremo parimente rispettati; fate sì che il vostro nobile e silenzioso contegno corrisponda alla gravità della circostanza.

In quanto ai vostri compagni che momentaneamente dovremo lasciare, siate tranquilli, chè vennero da me raccomandati al Governo ed al popolo, e tanto basta!

*Il Generale DELLA MARMORA.*

*4 Settembre.*

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### Decreta :

1. Per motivo di economia, viene soppresso l'Ispettorato generale dell'Artiglieria e del Genio, conservandosi il titolo d'Ispettore onorario al Generale Armandi in riguardo ai distinti di lui servigi e talenti militari.

2. Per l'istesso motivo viene soppressa la Direzione generale delle Fortificazioni.

3. Pel materiale dell'Artiglieria, la Direzione trovasi già compenetrata in quella della Marina.

4. Il personale dell'Artiglieria di terra e le batterie dei forti dipendono dal Direttore della terza Divisione del Dipartimento della Guerra.

5. Nella suddetta III. Divisione agiscono come Vice-Direttori due Uffiziali Superiori, l'uno per l'Artiglieria, l'altro pel Genio. Tutti gli altri Uffiziali ritornano o vengono trasferiti ai rispettivi corpi attivi, ovvero rimangono disponibili.

6. L'attuale Uffizio ed Archivio del Genio continua ad esser diretto dal Capitano Benvenuti, colla dipendenza immediata della III. Divisione della Gnerra.

I progetti, l'esecuzione ed i collaudi delle opere, si effettueranno col mezzo degli Uffiziali del Genio militare già nominati, degl'Ingegneri delle Pubbliche Costruzioni Civili, e di

quelli addetti alla Contabilità Centrale che sono in paga al servizio dello Stato.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

4 Settembre.

## ARTICOLO

*Estratto dal Giornale del Lloyd Austriaco N. 201 del 31 agosto.*

### LORD PALMERSTON E L'ITALIA.

La minima richiesta che si possa fare ad un uomo di stato è quella di ravvisar bene i frutti: certo la cosa non è affatto facile, specialmente se la passione acceca, e la tirannia del giorno, l'opinione pubblica impone che cosa si debba, e che cosa non si possa vedere. A questo rischio noi esponiamo le seguenti domande ad ogni ben pensante lettore. Qual fu il linguaggio di Lord Palmerston, quando in Italia si preparava l'aggressione all'Austria? Abbiam presenti le discussioni del Parlamento e le note del Gabinetto Inglese? Il linguaggio fu tale, quale Lord Palmerston lo dichiarerebbe come un possente ausilio dato all'insurrezione se uno dei Gabinetti del Continente si esprimesse intorno all'Irlanda nello stesso modo, come fece il Segretario di Stato Inglese riguardo l'Italia. Ed esso non mancò di produrre il suo effetto. Un uomo in un posto si possente non parla mai invano. Che intendeva però Lord Palmerston negli sforzi dell'indipendenza pell'Italia, di cui egli parlava? Napoli, Roma, Firenze, Torino erano indipendenti. Non poteva dunque trattarsi che di scacciare un pajo di principi minori, e di sbandire i Tedeschi, entrambe le quali cose a favore del Re di Piemonte: quindi l'ingrandimento della potenza del Piemonte era il nerbo dell'Indipendenza Italiana di Lord Palmerston. Quale fu l'immediata conseguenza della missione di Lord Minto? In Piemonte l'estremo sforzo onde stabilire i mezzi per attaccare l'Austria; in Firenze, Roma e Napoli, la rottura dei Governi mediante la rivoluzionaria forza popolare. Doveva adunque essere effettuato un Regno d'Italia, a dispetto della Germania e degli altri principi Italiani, coll'appoggio morale dell'Inghilterra, un regno grande quale si potrebbe appunto fondarlo colla forza delle armi e coll'intrigo, un regno che doveva rendere esclusiva l'influenza dell'Inghilterra in Italia e assoggettare quest'ultima a tale influenza. *Quest'era l'indipendenza d'Italia di Lord Palmerston.* Dunque allorquando quest'ultimo, mentre Carlo Alberto con saputa dell'Inghilterra preparava l'attacco, minacciava in faccia a tutto il mondo all'Austria, la qual non pensava a nulla, ch'egli non avesse riguardato con indifferenza un'aggressione contro il Piemonte, che voleva dire con ciò? Manifestamente ingannare l'Austria e Europa a favore di Carlo Alberto; e quale poteva essere il suo scopo, quand'egli presentava al Parlamento i Rapporti del suo inviato a Torino, scritti la vigilia della rivoluzione e pieni delle più schiette assicurazioni pacifiche di S. M. Sarda e

affermava di avere la più piena fiducia in esse, quale poteva essere la sua intenzione se non di rappresentare la stessa commedia anche nel Parlamento e di tranquillizzare su di ciò coloro, che potevano pensarla diversamente da lui intorno l'onore e l'interesse dell'Inghilterra? Ora quando il Re di Piemonte gettò la maschera e l'Ambasciatore Inglese se ne stava come un illuso, e ingannato, che fece Lord Palmerston? Credevo egli dover difendere l'onore dell'Inghilterra? Tacque e siccome nello stesso tempo egli poteva stabilire come un fatto, che per propria colpa dell'Austria, la Lombardia era per sempre perduta per quella, che il Re però aveva ceduto soltanto ad una malgradita necessità e siccome egli poteva citare documenti del suo discorso i fanatici nell'Austria e nella Germania, ch'egli, al suo modo, spacciava come i degni e veri rappresentanti di questi paesi, così nessuno gli chiese che parlasse. Egli poté adunque tacere e tener nascosto il nobile giuoco. Alcune delle sue dimostrazioni per l'Austria avevano il sembiante di compassione e facilitarono l'inganno. Gli Ambasciatori fingevano partecipazione e buoni uffici. Lord Palmerston si fece ringraziare perchè aveva ottenuto dal Re di Sardegna di non far guerra per mare. Lord Ponsonby ne menava gran vanto ma poco dopo una flotta Sarda comparve nel Mare Adriatico, chiuse e minacciò Trieste e Lord Palmerston tacque. I due pretesti di Carlo Alberto, gli parvero pretesti valevoli per violare la parola dell'Inghilterra. La Germania non chiedeva conto all'Inghilterra della proferita menzogna, ma pur si mosse per Trieste, la quale col suo coraggio, e colla sua fedeltà deluse le speranze di Lord Palmerston e del suo uomo dell'avvenire. Ma quando il corso vittorioso di Carlo Alberto si avverò al Mincio, che fece Lord Palmerston? Egli insinuò la sua mediazione. Questa doveva effettuare in via diplomatica quello che le armi Italiane forse non potevano più ottenere, cioè scacciare dal paese la brava armata di Radetzky per un po' di danaro. Siccome però il Governo Austriaco si fondava sulla base dell'Indipendenza della Lombardia, Lord Palmerston la fece stornare, giacchè egli non aveva bisogno dell'Indipendenza, ma bensì della dipendenza della Lombardia ed anche del Veneto.

Dunque egli si ritirò, e fece come se non volesse lasciarsi indurre d'assumere la mediazione. Frattanto egli maneggiava l'elezione del figlio di Carlo Alberto pel trono della Sicilia, dov'egli abbisognava d'un Lord Alto-Commissario con titolo reale, in parte pegli alti, e bassi scopi dell'Inghilterra, in parte per sommuovere l'Italia meridionale nell'interesse di Carlo Alberto.

In mezzo a questi maneggi Radetzky irrompeva col suo brando: il fantasma menzognero svanì, e Carlo Alberto fuggì a Torino: che udiamo d'allora in poi dell'attività di Lord Palmerston? L'Ambasciatore Inglese andò incontro al vincitore, onde porre una buona parola per il suo favorito. Gli Ambasciatori Inglese di Firenze e Roma, quasi ch'essi fossero accreditati presso il popolaccio, non presso i Governi, protestarono contro l'avanzarsi delle truppe Austriache in quei territorii, da cui erano uscite numerose schiere appunto contro queste truppe, senz'alcuna opposizione d'uno di que' Ambasciatori, e dove si preparava nuove schiere. *Fra il Governo Inglese, e il Francese si tratterebbe d'una intervento pacifica*

onde riprendere agli Austriaci il loco, quelli ch'essi acquistaron col brando contro rivoluzionarii e preti; contro un Re sleale e Lord Palmerston, sotto il pretesto di evitare la guerra generale.

La Germania sentirà il suo dovere e la sua forza. Tutte e due esigono di non lasciar albergare un terzo nella sua casa. I fatti parlano abbastanza chiaro. Non lasciarsi abbindolare, nè sgomentare, ecco quello che ogni Tedesco, ogni Austriaco può esigere dal suo Governo. Il Governo Francese non può avere alcun interesse per servire alle viste di Lord Palmerston; però s'esso vuol conquistare, non può essere dell'interesse dell'Inghilterra di porgergli la mano in ciò. L'intervenzione armata per istrappare la Lombardia all'Austria, è dunque, dal punto di vista ragionevole, un pretesto fallace. Ma siccome la ragione non domina sempre, e la meschina politica di Lord Palmerston offre in vero un'occasione, che sotto l'Inghilterra d'altra volta sarebbe stata impossibile, la Germania dee pensare ch'essa ha mezzo milione di Soldati e che un attacco contro l'Austria ne trarrebbe seco per conseguenza inevitabile uno sui confini del Reno. (\*)

(\*) Riguardo alla Francia, il discorso di Cavaignac ci sembra offrire una sufficiente guarentigia della pace.

4 Settembre.

(Dalla Gazzetta)

Torino 27 agosto.

I giornali piemontesi pubblicano il seguente bando reale:

**SOLDATI.**

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con isponentea alacrità sotto quelle bandiere, che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

Soldati! a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna; a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così, al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'italiana indipendenza, che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrificii.

Sappia intanto la patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere istituzioni, che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i capi ed uffi-

ciali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi popoli.

Alessandria addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

MOFFA DI LISIO.

5 Settembre.

## AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'esperienza ci ha fatto conoscere, che non la cooperazione dei regnanti, non le combinate battaglie, ma la sola forza del popolo può agire con lealtà, con fiducia e con energia in una generale insurrezione per iscacciare dall'Italia l'abborrito straniero, e per ridonare alla stessa la tanto vagheggiata libertà ed indipendenza.

Se ciò fu provato dai luminosi fatti, e dall'effetto sollecito e brillante sui primordi dell'alta impresa ottenuto, fu provato altresì che senza la cooperazione del Clero questa guerra insurrezionale non può essere nè robusta nè progressiva; poichè attenendoci alla sentenza tanto giusta, quanto pel Clero onorevole già espressa dal chiarissimo *Demetrio Mircovich* troviamo, che veramente noi Sacerdoti abbiamo la *potenza esclusivamente capace di scuotere il popolo.*

Fu altresì provato nell'aureo scritto del *Mircovich*, che varj Preti furono caldi fautori della libertà e dei diritti dei popoli, e patrocinarono la causa della giustizia che è causa di Dio, ma che molti per turpi egoistici principj di orgoglio e di cupidigia nol furono finora giammai.

Forse una vile timidezza, che per l'alto di patria affetto in cuore a Dio consacrato non dovrebbe mai annidarsi, astenne una parte del Clero a perorare per la santa causa?

Quando tutto il ceto Sacerdotale avesse bene eseguito, in ogni sinistro risultato il tanto feroce quanto astuto Austriaco tiranno avrebbe molto temuto di punire nel totale una classe d'uomini, che sul popolo conserva una tanto *esclusiva potenza.*

Ma pur troppo fu conosciuto che tale freddezza del Sacerdozio (salva qualche eccezione) fu colpa dei Vescovi, i quali anzichè adoprarsi robustamente a prò della patria, diedero, come danno, prove di disapprovare la condotta di que'Sacerdoti, che servendo alla patria adempiono il più sacro dei religiosi doveri. Ciò lo prova la pubblica opinione, le proteste di celebri scrittori, in fine lo ignominioso silenzio sempre usato dai nostri Superiori sopra quanto per dovere precipuo di coscienza dovea impegnare la loro parola ed i loro scritti; silenzio di cui saranno verso Dio responsabili. Così redarguiva dal Pergamo il chiarissimo *ab. profes-*

sore *Da Camin* in un discorso ad ogni encomio superiore. Così l'italiano *Demetrio Mircovich*, già Presidente del Comitato di Mirano, da più mesi sosteneva nelle pubbliche arringhe e collo scritto, come tuttora sostiene:

*Non potersi conseguire la libertà della patria senza la generale insurrezione.*

*Niuna insurrezione robusta e progressiva potersi ottenere senza la cooperazione attiva del Clero.*

È tempo dunque di dire col Fatti e Parole:

*Od una cosa, o l'altra.*

Ognuno deve dichiararsi apertamente. Così i Re, i Ministri, i Generali, i Parlamenti, così i Sacerdoti.

O vogliono essere Austriaci od Italiani.

A noi tutti Preti spetta l'ultima, ma sincera dimostrazione.

Ma il primo efficace impulso parta dai nostri Vescovi » e siano » Essi dal Governo obbligati, a dichiarare quali siano precisamente i » loro politici pensieri, e siano pure obbligati ad eccitare i loro sog- » getti ministri ad esercitarsi tuttodi animosamente e colle parole, e cogli » scritti onde suscitare i popoli alla generale insurrezione, la sola ne- » cessaria a cacciare l'abborrito comune nemico, e ridonare la libertà alla » nazione Italiana. «

Si aggiunga, che tali loro parole o scritti non debbano scaturire da fonti oscure, od ambigue, non da concetti enigmatici, non da sensi astuti gesuitici, ma dalla verità, dal cuore, ma dall'amore sincero di patria e di libertà, ch'è amore del prossimo ed amore di Dio.

Quel Prelato che userà silenzio o poca energia nell'eccitamento sia dichiarato *non Italiano*, o piuttosto *vero Austriaco*.

#### ALCUNI SACERDOTI ITALIANI.

5 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Pubblichiamo il seguente brano d'uno scritto di GIUSEPPE MAZZINI.

#### AGLI ITALIANI.

. . . *La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia; la guerra del paese, o italiani, che sola fece nazioni America e Grecia: che spese nella Spagna a centinaia di mille il fiore dell'esercito napoleonico; che fece della Francia assalita dall'Europa intera la potenza forte e temuta nella quale in oggi voi stessi fissate per aiuti lo sguardo. E perchè saremmo noi, o fratelli, da meno degli altri popoli? noi, che fummo un tempo primi fra i popoli? Non diede Iddio a noi come ad essi madri e spose da proteggere, diritti da tutelare, braccio, core ed ingegno, e condottieri valenti e difese naturali terribili? Ah se voi, o Lombardi, dovevate sorgere e gridar libertà perchè il solo esercito piemontese o la Francia la conquistassero per voi, meglio era il non sorgere: meglio era non richiamare l'attenzione di tutta Europa su voi che udirla proferire condanna: non sono eguali all'impresa; cinque giorni di guerra vera li hanno esauriti.*

Italiani, fratelli! Questi sono accenti solenni come il momento in che



vi trovate. Voi potete esser grandi o dovete ricadere schiavi disonorati in faccia all'Europa. Avete da un lato la vita libera indipendente de' popoli forti, gloriosi e prosperi, dall'altro una vita di vergogna, di servitù, di persecuzioni, d'esilii, di miseria materiale e morale. A voi tocca scegliere. E badate a non illudervi nella scelta. Badate a non credere che possiate per bassezza o codarda ipocrisia comprarvi tolleranza dall'Austria: Austria, checchè parli o faccia, ne' primi giorni ha tremato di voi; ed è cosa questa che un nemico straniero non perdona mai. Badate a non lusingarvi che l'armi di Francia possano, lasciate sole, ridarvi vita di liberi: l'armi di Francia non discenderanno alleate, se voi non protestate armati contro i fatti recenti e contro la vecchia tirannide. Nessun popolo dà il proprio sangue per rinnovar vita ad un cadavere. Avrete, giacendo, note, dispacci e non armi; levandovi e combattendo, gli eserciti francesi a compagni. Tra l'Austria che ha giurato non lasciarvi che gli occhi da piangere e la Francia che se vi ravvisa inerti vi sprezzerà, voi non avete, credete a me, che una via di salute: gittar via la guaina del ferro e combattere.

Su dunque, o italiani, all'ultima prova! Scendete concordemente, risolutamente, ferocemente in campo. Un'ora di sacrificio unanime può salvare per secoli un popolo. Pensate, o madri italiane, al lungo pianto, ai lunghi dolori passati e ai patimenti che ricomincierebbero pei figli se ricominciasse la servitù. Pensate, sacerdoti italiani, al debito vostro verso la patria, verso le anime, nate libere, de' vostri fratelli, verso il Crocefisso per l'eguaglianza di tutti, verso le sante credenze che un materialismo nato dal dubbio, dallo sconforto e dalle corruttele della schiavitù ha rapite e rapirà più sempre, se la schiavitù dura, allo spirito. Pensate, o ricchi, che quante più sono le facoltà vostre, tanti più sono i vostri poveri; che chi vi richiede d'una parte dell'oro vostro è pronto a porre la vita per la libertà del paese e di voi; e che quell'oro ch'oggi per abitudine di egoismo e di diffidenza ricusate dividere col paese, cadrà preda metà dell'Austria, e metà forse un giorno del popolo che ricorderà, trionfando, il sozzo rifiuto. E pensate, o giovani, alle date promesse, al sangue de' nostri martiri, alla vergogna del cedere, alla gloria del vincere, all'Europa che vi guarda, all'Italia dell'avvenire che aspetta da voi la sua iniziazione. Oro, braccio, ingegno, consiglio, parola ed azione, ogni cosa che l'uomo può dare sia data per la santa impresa. Non sia un solo tra voi che non richieda a sè stesso nella prim'ora del giorno: *che farò io oggi per la mia patria?* non uno che non chieda a sè stesso null'ultima: *che cosa ho io fatto per la mia patria?* Non guardate a perdita di capitali: una guerra nazionale ha centro per ogni dove; non risiede in un uomo, in un campo, in una città: risiede nel luogo ch'oggi occupate, in quello che occuperete domani, dovunque venti o trenta fra voi stretti a drappello intorno ad una bandiera giurano perire o vincere. Non guardate a calcoli d'interventi futuri a pro vostro: nessuno versa il proprio sangue per infonder vita a cadaveri: mostratevi forti e valenti; abbiate alleanza, non protezioni; non dite a' Francesi *soccorreteci perchè siamo vinti*; ma ditegli » *l'ora è giunta per la guerra suprema fra i due principii, per l'alleanza repubblicana tra Francia, Svizzera e Italia; noi*

*combattiamo per essa; scendete a combattere con noi — scenderanno — l'intervento armato a pro del paese sta in mano vostra.*

Militi e ufficiali lombardi! giovani del battaglione degli studii! volontari che lasciate le vostre case, traboccante l'anima di poesia d'azione e di patria e sorridenti all'idea che non tornereste se non dopo avere ricacciato l'ultimo Austriaco oltre le Alpi! volete ridurvi alle vostre città colla vergogna in fronte di un perdono mendicato all'Austriaco, o portare, errando, i segni dell'indipendenza italiana per le vie dell'esilio alle popolazioni straniere che hanno raccolto, plaudendo, pochi mesi addietro i vostri giuramenti e la vostra minaccia? Fatelo. La storia allora confermerà . . . . . *la guerra lombarda periva, perchè i Lombardi non l'aiutavano di forze proprie.* Ma se freme in voi scintilla d'onore, se amate la patria, non a parole, ma con effetto virilmente e profondamente sentito, smentite in nome di Dio la stolido accusa; stringetevi intorno alla bandiera per la quale avete giurato, e dite al mondo: *noi non abbiamo capitolato; finchè le nostre spade pungono, la guerra lombarda non perirà.*

E non perirà, purchè voi, o Lombardi, intendiate per poco i vostri doveri, purchè sentiate la potenza ch'è in voi, e la fiacchezza dell'inimico. Uomini d'arme di provata energia e di tenace proposito mantengono il campo per la nazione; e ne aiutano, unificandola, l'azione uomini di consiglio guidati da una fede sopravvissuta a delusioni e sciagure, non legati da vincoli ed obblighi pericolosi, credenti in Dio, nel popolo e nei fatti italiani: uomini che sottentrano dov'ogni altro cade. Soccorrete, o Lombardi, ai loro disegni; soccorrete coll'oro e col braccio; e non temete dell'esito. I vostri nemici son già inceppati della loro vittoria. Assaliteli, sorprendeteli. Non tollerate che poche centinaia d'uomini contaminino di una bandiera abborrita parecchie delle vostre città. Schiacciateli dovunque son deboli; minacciateli dove son forti. Ogni campana suoni a stormo; ogni paese innalzi un grido di guerra. Dovunque venticinque giovani trovano foraggio ed armi, ivi è il nucleo d'una colonna d'insurrezione, alla quale basterà mostrarsi per ingrandirsi. Sottentri all'infacciamento dello sconforto la febbre d'azione. Mostratevi su cento punti; sparite; ricomparite; costringete il nemico in un cerchio di fuoco, per entro il quale l'esoso sospetti in ogni uomo un nemico, in ogni tratto di paese un'insidia. La vostra vita ridestandosi, sarà vita d'Italia; e la vita d'Italia sarà vita d'Europa. Sorgiamo nella virtù di un principio; e quella che gli stolti chiamano l'ultima ora d'un popolo, ne sia la prima — *Viva l'Italia, una, libera, indipendente!*

6 Settembre.

(dall'Imparziale)

## AL CLERO DI VENEZIA.

Il nostro Governo nelle attuali stringenze decretava che voi dall'altare faceste giornalmente appello alla carità cittadina per sopperire alle esigenze della comune difesa. — Ma la nuda lettura di un decreto non basta perchè il denaro del cittadino ritroso esca dal borsello e vadi a

far cumulo nel bacino del popolo — del popolo che ancora saluta esultante il vessillo della patria libertà! La voce dei ministri della religione deve tuonare dai pergami parole d'infervorata speranza, deve predicare ai fedeli accenti degni di menti e di cuori italiani!

Sacerdoti di Dio, voi lo diceste! La religione del Cristo è una religione di fratellanza e di libertà. Oh! è tempo che voi poniate in pratica le massime del suo Evangelio! È tempo che tutti imitate quanto fecero alcuni de' vostri fratelli — È tempo che la vostra voce rispettata e possente risuoni a Venezia come a Genova ed a Livorno!

Rammentatevi che la storia giudica di tutto e di tutti — rammentatevi che lo scrittore colla stessa penna e lo stesso inchiostro segna una eterna nota di lode od una eterna nota di biasimo. — La patria! Ah questa voce che fa pur fremere il truce selvaggio delle isole, ed il freddo abitator di Lapponia, non commoverà le vostre anime, le anime di Voi, intendete, di Voi, preti italiani?

Sacerdoti di Dio, voi lo sapete! Molte voci si alzarono contro di voi — Smentendole col vostro fatto, vi potete coprire di gloria immortale. Che dunque attendete?

Ministri dell'altare? Fra breve le argenterie delle Chiese forse vi saranno richieste per impiegarle a salvezza della patria — Noi ci lusinghiamo che penetrati del santo oggetto cui sono destinate a servire, esse saranno senza contrasto deposte sul bacino del popolo — presso l'obolo del mendico — presso il centesimo del bambino — sul bacino del popolo alimentato da imperitura speranza.

Nè sorga tema in Voi che la religione debba soffrire pella privazione di ciò che serve alla pompa esteriore dei riti — Noi vi diremo, sapere i credenti essere circondato il Dio degli eserciti da tale sfolgorante aureola di gloria da non aver d'uopo di argentei candelabri e frangie dorate per imporre agli occhi ed alle menti di chi prega — Noi vi diremo, che nei primi secoli dell'era cristiana quanto minore era la ricchezza dei templi, tanto maggiore si dimostrava la pietà dei fedeli — Noi vi diremo, Pontefici e Vescovi essersi privati più di una volta degli arredi sacri a prò della patria — Noi vi diremo, che il popolo allorquando non vedrà più nelle Chiese l'oggetto che gli arrestava l'occhio curioso, esclamerà contento = *Offerto alla patria!*

Noi dicemo queste parole per farci interpreti pubblici di migliaia di voci; per dare un impulso alle vostre volontà se per avventura addorinite — E noi siamo certi che questo grido gettato dal più profondo dell'anima nostra, correndo per tutta Italia, sarà tra breve seguito da un altro grido più forte — la narrazione di quanto per la causa che si combatte, avrete fatto e sarete per fare.

---

## LA GUERRA D'INSURREZIONE.

---

Ai partigiani della *pace ad ogni costo* io non indirizzo le mie parole, poichè li giudico incapaci ad intenderle. A dispetto però di quella

mal vantata libertà di opinione, che essi fanno appoggiare sulla *coscienza*; mi credo in diritto di proclamarli pericolosi alla libertà nostra, e tali che il Governo li tenga in osservazione, onde non si rinnovelli lo scandalo di vedere nei Giornali invocate le ipocrite *promesse* dell'Austria, e con logica austriaca dichiarato il precipizio d'Italia quand'ella irrompa una seconda volta. Per questi non ho parole (1).

Dirò bene a chi sente l'onore d'Italia, e lo dirò sempre che le negoziazioni diplomatiche mi spaventano. Non ch'io sia tra coloro che tutto vedono in nero, poichè, a dirla schietta, cotestoro non altro desiderano che vedere aggiunta al nero una striscia di giallo; ma pur pure le negoziazioni diplomatiche mi spaventano. Converrebbe esser digiuno affatto di storia patria per viver sicuri sulle conventicole dei gabinetti, ove tante volte si ribadirono le catene della penisola, o tutt' al più se le fornirono di rose ad ingannare i padri nostri. Non fu solo il trattato di Campoformio, che meritò il titolo d'*infame*; altri ne furono e più vergognosi d'assai. Nè è a dire che Italia non si armasse altre volte a cacciar lo straniero, e in lega formidabile non si stringesse, e in immortali battaglie non lo abbia conquiso. È vero del pari che i nostri padri operarono prodigj, che noi non abbiamo potuto ancora arrivare; ma pure l'ingordigia e l'infamia da un lato, la buona fede dall'altro, fecero sinora di questa fatale nazione un campo di obbrobriosa schiavitù; e il più delle volte il diritto italiano fu svenato nell'ombra dei gabinetti. Dirà forse taluno che un novello assassinio d'Italia o di una parte d'Italia, non può avverarsi nel secolo XIX. Ma prego a osservare, che ogni secolo ebbe il suo progresso relativo: progredirono i popoli, ma anche i principi. I primi nella conoscenza dei loro diritti, i secondi nella scienza di calpestarli *legalmente*.

Francia e Inghilterra, messe a parte le eterne gelosie, *cordialmente* si unirono a interporre la loro influenza fra Austria e Sardegna. Sardegna vuoi dunque rappresenti anche il Lombardo-Veneto? Sia. La fusione o bene o male si è fatta, e conviene *diplomaticamente* adattarvisi. Ma Venezia? Venezia è ora padrona di sè; quello che la violenza impose, il popolo abbattè. Nè il popolo di Venezia è dissimile da quel di Milano; e io ardisco a nome di essi, e mi perdonino l'ardimento, proclamare in faccia all'Europa, che se la mediazione Anglo-Francese darà per frutto l'affrancamento illimitato di tutta Italia, se l'Austriaco torrà il piede da questo suolo che non è suo, se noi avremo quella nazionalità per cui si sparse tanto sangue, se non l'Adige o il Mincio, ma le Alpi saran poste a barriera, se la pace sarà onorevole *anche* per noi, noi accetteremo i protocolli delle conferenze. Che se invece si volesse tener conto soltanto dei diritti e degli interessi dei principi sacrificando i diritti imprescrittibili dei popoli, se le diplomazie piegassero innanzi alla contraddittoria Assemblea di Francoforte, che colla stessa mano segna la guerra alla Danimarca e all'Italia, o innanzi alla babelica Costituente di Vienna; se di questa Italia vorranno ricomporre ancora un mostro politico, se della Venezia volessero servirsi di barriera, staccandola dagli altri fratelli, e remunerando così i sacrificii della Regina dell'Adria, sappiano le diploma-

(1) Vedi il Vaglio a settembre 1848.

zie che noi Italiani di tutta Italia giurammo lacerar quei trattati, e lavare col sangue l'onta novella.

I peritosi domanderanno: e come? Io rispondo: levando l'urlo della disperazione, proclamando, istigando, sforzando la guerra d'insurrezione. Sì, insurrezione e tremenda, insurrezione che sia scuola ai popoli, spavento ai traditori, morte a chi calpesta il diritto. Null'altro forse ci resterà, o Italiani, e Venezia sola incontaminata dopo la nuova libertà, Venezia darà il segnale sprigionando dal suo estuario la fervida gioventù, lanciandola in terraferma ad occupare i paesi, a *compromettere* i fiacchi, ad animare i gagliardi, a ravvivare ogni luogo. No, viva Dio, no! o una libertà degna d'Italia, o una guerra di sterminio. Lo sappiano i popoli che ci sono amici, che noi ci mostreremo degni del loro soccorso; lo sappiano i popoli vili, che dan mano al despotismo, che noi apparecchieremo non eserciti agguerriti, non formidabili linee, non ordini macchinali di guerra, ma barriere di petti, mura di cadaveri. Un moschetto, o una marra, o un sasso, o un pugnale saranno le nostre armi; le nostre piazze di guerra, i monti e le rupi, le base dei nostri trattati la libertà; e sappiano che la guerra avrà fine quando avremo la libertà, o si avrà fatto d'Italia un vasto cimitero. Non si affidi l'Austria sulle prime prove fallite dei volontari Italiani; allora eravamo condotti quali mandre da pastori inesperti; lanciati a combattere sulla speranza di bugiardi soccorsi, si sprecò il nostro coraggio; ma se non avremo una pace onorevole *anche* per noi, vedrà l'Austria quanto valga la disperazione di un popolo.

Italiani della Venezia, della Lombardia, della Romagna, Toscani fratelli, Napoletani, Siciliani, che difendete questo palladio d'Italia, all'erta! Le guerriglie saran forse volute dalle circostanze, e noi le faremo. Il Circolo Italiano sembra stia apparecchiando il progetto, e ne abbia lode. Le guerriglie saran degne d'Italia! I monti del Friuli, del Cadore, di Belluno, di Feltre, dei sette Comuni ci aspettano. Là ci raggiungeranno i fratelli, che anelano la nostra comparsa; là troveremo i montanari dai robusti petti, dalla fede immacolata; là, da quelle vette fatali lanceremo l'ultima maledizione all'oppressore straniero, e sprezzando i disagi, ridendo i pericoli manterremo vivissimo il fuoco sacro finchè le simpatie dei popoli generosi daranno frutto. Oh! le guerriglie! potessi io ancora una volta gettarmi ne' miei monti feltresi cogli animosi compagni, che mi seguirono a Sorio, a Montebello, a Cornuda, e ch'io stesso sciolsi quando vidi cessata la guerra d'insurrezione, e subentrata una di eserciti. Co' miei compagni, che abbandonavano esulando meco la patria, quando l'oste barbarica ci movea contro grossa di 44 mila combattenti, potessi risponder col fatto alle stolte incriminazioni di chi pretendea che io avessi dovuto sostener l'urto nemico! (1). Potessi ancora brandire con una mano la spada, coll'altra la croce, correre come prima i paesi, in-

(1) Per ora desidero risponder col fatto. Ove non potessi risponderci collo scritto. Il generale Durando sa ch'io possedo documenti a smentire le sue parole. Forse forse nessuno disse con meno timore la verità al Generale nella sera dei 7 maggio in Pedero. Se ne ricorda egli? Quanto poi ad altre persone, verrà il dì del rendiconto. Per ora conviene che si contentino della mia promessa di smentire le loro sciocche asserzioni. A rivederci.

fiammarli ad insorgere, benedire le loro armi, condurli ancora alla pugna, godere con essi, patire con essi, nulla curando le scrupolose malignità di chi non vorrebbe vedere il prete di Cristo mescolato fra l'armi. Vani scrupoli! nella guerra d'insurrezione io il credo un dovere: in guerra ordinata può essere abuso; e per questo io insorsi nei primi momenti di una libertà procurata con tanti pericoli: mi ritrassi quando vidi cambiarsi l'ordine di guerra; ma risorgerò più infiammato che pria quando lo chiedano le circostanze.

Nè si creda ch'io ami la guerra. La guerra io non l'amo, amo la libertà; nè il mio dire è per ora, ma per allora che conosciute le decisioni degli *arbitri* di nostre sorti e conosciutele (che Dio non voglia!) indegne di noi, dovremo trovarci apparecchiati all'estremo cimento.

All'erta! e vinceremo, e la croce, sovrapposta al vestito d'Italia, si vedrà ancora sull'estreme creste dell'Alpi.

I gabinetti si convincano che i popoli di Francia e Inghilterra vogliono la libertà dell'Italia, che noi la VOGLIAMO. Si la vogliamo, poichè l'urlo di 24 milioni di popoli vale una onnipotenza.

PROF. ZANGHELLINI.

Ecco, quale lo approvò il *Circolo Nazionale* di Genova, e quale sarà subito mandato in Francia (con la traduzione francese a fronte) l'indirizzo per invocare il pronto, fraterno ed armato intervento di quella Nazione, redatto dal Collaboratore del *Corriere Mercantile*, Girolamo Boccardo.

FRANCESI!

Nel nome santo della Libertà, in cui tutti siamo fratelli, ascoltate la parola di un popolo che le Alpi non bastano a far diviso da Voi!

Già da gran tempo le circostanti nazioni eransi, a prezzo del più puro lor sangue, levate a quelle magnifiche sorti alle quali tutte preordinava Iddio, mentre l'Italia, o per fatalità di casi o per tristizia di uomini, giacevasi ancora sepolta nell'antico letargo.

Nè a ridestarnela efficacemente valevano le memorie della gloria perduta — nè le speranze di futura grandezza — nè le lagrime delle madri di chi moriva per un'idea sul patibolo — nè la voce tonante dei profeti della Rigenerazione!

Ma quel funesto sonno cessò. — L'ora del riscatto, lungamente invocata, suonò, or fanno circa due anni, quando i popoli d'ogni nostra provincia risposero con un lungo e potente grido di Libertà alla prima parola inver Lei pronunciata da quel Vaticano che dovea poscia abbandonarla.

Il fremito che allora percorse tutta la terra Italiana e ne riscosse dall'imo il popolo, non poteva, non doveva acquetarsi se prima per lui non si fugava l'esoso conquistatore che da tant'anni insultava alla nostra miseria.

Il popolo comprese questa verità — e la sua prima parola fu parola di guerra. Ogni vero Italiano giurò in suo cuore il magnanimo giuro di Pontida, apparecchiandosi a bagnare un'altra volta di sangue Tedesco i campi di Legnano.

Ma i nostri Governi, antichi e fedeli alleati dell'Austria, epperò dotti nell'arte di spargere a larga copia i sonniferi, blandirono per poco la generosità del popolo per poscia più sicuramente tradirlo.

Sol'Uno tra quelli gittava con animo leale la guaina, e s'accingeva a condurre la nuova Crociata, non col simbolo della pace ma con quello d'una guerra tremenda, infaticabile ed ultima, duratura fino a che un solo Tedesco calpestasse insolente le sacre ceneri dei nostri Grandi ond'è cosparsa tutto il suolo Italiano.

A questo patto, o Francesi (*e a questo soltanto*) i popoli perdonavano al Principe la Corona! — Speravano ch'Egli, maturo al Consiglio, sarebbe mostrato forte all'opera. — Volevano l'*Indipendenza*, l'*Unità*, la *Libertà* della Patria, e credevano in Carlo Alberto come in colui che solo poteva guidarli al triplice augusto conquisto.

Nè il Popolo ingannavasi! Perocchè Carlo Alberto seppe farsi popolo e vincere, finchè tra il Popolo e Lui non intervenne un malaugurato elemento . . .

L'imperizia e la frode, la diplomazia e il tradimento vigilavano avidamente sui campi che il soldato facea rosseggiar del proprio sangue.

Voi non ignorate come ogni cosa nostra volgesse da quel punto a ruina; — come una sola giornata perduta annichilasse cinque mesi di sacrificii, di speranze, di vittorie. Consentite, adunque, a noi Italiani di non rinnovellare acerbissimo un dolore, in narrandovi cose che voi ben sapete.

Rotto ed affralito, per mezzo della fame, sapientemente fatta complice del loro delitto, un esercito floridissimo e pieno d'entusiasmo, cui non avevano potuto fiaccare le ognora crescenti orde nemiche — seminato tra il popolo il dubbio, la diffidenza, la paura — eccitato gli animi a tumulto, perchè a questo fosse; come suole, succedeano il letargo — ecco per quali arti infami ci vinsero i nostri nemici.

Francesi! Nell'atto istesso che queste insidie ci fruttavano tanti e pressochè irreparabili danni, la somma delle cose nostre stavasi riposta in mano di onesti, sapienti e liberi cittadini. — Ma non potevano questi perdurare a quel potere che altri aveva insozzato di una viltà. — Nè prima si dimettevano che avessero richiesto a chi vi governa l'attuazione della solenne promessa fattaci, non ha guari, dal Lamartine a nome della Francia Repubblicana.

Ma la Diplomazia non comprese come sotto alla domanda ministeriale stesse la popolare domanda; epperò udiamo echeggiare in Europa la parola *Mediazione*, sostituita alla parola *Intervento*.

Nè gli uomini che pronunciarono quella parola si avvidero, che, lanciandola nel mondo politico, mettevano in forse non solamente la Libertà Italiana, ma con essa quella d'Europa e del Mondo.

E tal sia di loro! Siccom'essi non c'intendono e noi non li intendiamo. E nel presente Noi, POPOLO ITALIANO, parliamo direttamente e senza bisogno d'interprete a Voi POPOLO FRANCESE!

Noi vi domandiamo quel soccorso del quale Iddio scrisse la legge in cuore agli individui e nell'armonia delle società!

Noi vi domandiamo quel soccorso che i forti non rifiutano ai forti caduti un istante ma per rialzarsi più gagliardi di prima!

Noi, o Francesi, vi domandiamo soccorso; — ma non è questa la domanda di colui che, standosi neghittoso, implora aiuto da chi s'adoperi per esso; — è la domanda di un popolo che vuol scendere armato in campo per la causa di tutti i popoli, congiunto con un popolo amico, contro un popolo che ha tradita la causa comune.

E la nostra, o Francesi, è causa comune. — La nostra è la causa: e la causa della civiltà non potria non essere quella della Francia!

Iddio volle gli uomini solidali nella guerra infaticabile che il bene guerreggia col male su questa terra; che la Libertà muove al Despotismo. — Guai al popolo che rinnega questa legge di fratellanza! Guai al popolo che rifugge dalle vie del Signore!

Nè Voi rammenterete del sicuro, o Francesi, con animo amaro le proteste che, or son pochi mesi, muoveva contro al Francese intervento ogni buon Italiano; perocchè gli Italiani volevano meritarlo facendo le prime prove.

Nò, non ci rampognerete per ciò — conciossiachè in allora era debito Nazionale il protestare; e la cagione che ora ci spinge ad invocare il vostro sussidio è quella medesima che allora ci spingeva a *fare da noi*. Questa cagione è la cagion dell'Onore e della Libertà.

Se è sacrosanto ed inviolabil dovere per *tutti* i popoli il mutuo soccorso, non è debito minore, per *ciascun* d'essi, il fare, finchè ciò sta in lui, da sè solo, e così rendersi meritevole di assidersi alla mensa comune. Se ciò non fosse, vi sarebbero i popoli forti e i popoli deboli — quindi due generazioni di diritti, quello dei forti e quello dei deboli — i popoli liberatori e i popoli liberati — quindi l'aristocrazia dei popoli, non meno importabile di quella delle caste. Se ciò non fosse sarebbe pur vera la nefanda sentenza degli antichi filosofi — metà del genere umano nascer libera e metà schiava!!!

Ora — la Causa Italiana, causa di tutti i popoli, non debbe perire! E nò, per Dio!, non perirà se Voi a Noi congiunti ne assumerete la difesa!

Nè i soldati di Pastrengo, di Goito, di Monzambano sono indegni di combattere a' fianchi de' discendenti degli Eroi di Rivoli, d'Arcole e di Marengo!

Rammentate quante volte pugnammo sotto una stessa bandiera, sotto una bandiera che pur non era nè vostra nè nostra — perocchè quella non era della Libertà.

UNIONE, adunque, e FEDE! È sonata l'ora della Libertà per tutta l'Europa, se Voi, suoi naturali soldati, non ne indugiate, riposandovi a mezzo il cammino, l'avvenimento. — Valicate, o Francesi, le Alpi, fate scintillare i vostri brandi al sole d'Italia — e nessun nemico sarà che possa rompere la Falange Italo-Franca!

*Viva l'Italia Indipendente e Libera! Viva la Francia generosa e guerriera!*

---



7 *Settembre.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

**Decreta :**

1. Da oggi a tutto 12 corrente è posta in vendita al valore nominale una partita di certificati interinali d'azione della strada ferrata Lombardo-Veneta, col giro in bianco, di proprietà dello Stato.

2. Il trenta per cento del prezzo dovrà essere pagato in contante: il rimanente settanta per cento potrà essere pagato con cartelle al valore nominale dei prestiti nazionali attivati coi decreti 14 maggio e 20 giugno di questo anno.

3. Gli acquirenti verseranno all'atto dell'offerta il dieci per cento del prezzo in contante, nel giorno 15 corrente altro dieci per cento pure in contante, e nel giorno 20 corrente il saldo in contante ed in cartelle del prestito. In caso d'impuntualità, i fatti versamenti saranno perduti come caparra ed andranno a profitto dell'Erario nazionale.

4. Compiuto il pagamento del prezzo, la Cassa centrale consegnerà agli acquirenti i certificati interinali d'azione della strada ferrata.

5. Gli interessi dei certificati delle azioni e delle cartelle dei prestiti nazionali rimangono reciprocamente compensati, avvertendo che i primi decorrono dal primo gennaio prossimo passato.

6. Gli acquisti possono essere fatti anche da agenti di cambio pei loro committenti, benchè non nominati.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

7 *Settembre.*

(dalla *Gazzetta*)

Il Governo ha ricevuta ufficiale comunicazione da Vienna in data del 4, che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

Il Circolo democratico di Königsberga presentò all'Assemblea nazionale alemanna a Francoforte il seguente indirizzo:

« Eccelsa Assemblea!

« Da alcuni mesi, si fa dall'Austria una guerra ingiusta all'Italia.

« Il sangue dei nostri fratelli tedeschi viene sparso a vantaggio della dinastia di Absburgo, per assoggettare un popolo d'alti sensi che combatte per la sua libertà ed indipendenza, e che solo da qualche secolo, per mezzo della politica dei principi, fu vero schiavo e privato della sua nazionalità. Come rappresentanza di tutto il popolo tedesco, come espressione della sua volontà, non sopporterà l'eccelsa Assemblea che un governo tedesco continui una guerra di conquista per suoi privati interessi, mentre tutta la Germania insorse per la sua libertà. Fate adunque della quistione d'Italia una questione tedesca, dichiarate che questa guerra non è tedesca, nè si confà coll'onore della Germania. Il popolo tedesco libero chiede giustizia per tutte le nazioni oppresse: dunque, anche giustizia per l'Italia, affinché sia una volta sciolta la maledizione, che i principi tirarono addosso ai popoli.

« Königsberga in Prussia 19 agosto 1848.

*Il Circolo democratico*

« HERRMANN BRAUSEWETTER *presidente.*

« D. JUSTUS FLORIAN LOBEKER *segretario* »

## Poscritto.

*Venezia 7 settembre, ore 4 e 1/2 pomerid.*

Anche nella fedelissima Trieste il governo austriaco ha bisogno, per sostenere lo spirito pubblico, di ricorrere alla menzogna. Solita arte, che esso adopera a Vienna non solamente, ma a Milano e nelle città infelicissime ch'ebbero la sventura di cadere, sebben per poco, sotto il suo giogo di ferro. Secondo i bullettini che inventa nella sua creatrice fecondità, qui si muore di disagio; il popolo tumultua e desidera di stringersi attorno a quel caro oggetto di Radetzky; il sangue si versa dai partiti, e per sopraccarico, ci sta alle porte il cholera —. Il lettore ci saprà grado dello scritto, che qui riproduciamo, stampato negli ultimi giorni a Trieste. È miracolo di verità e fiore di stile: bisogna battergli le mani:

### NOTIZIE INTERESSANTI DI VENEZIA.

In questo punto giunge un viaggiatore da Venezia, il quale asserisce con tutta sicurezza lo stato deplorabile nella (*sic*) quale trovasi la suddetta città per la miseria che in essa vi domina e per la malattia del cholera che colà temesi possa inoltrarsi.

Ed essendo pure colà sparsa la voce che Radetzky trovisi presso Marghera coll'intenzione di batter Venezia, non tardò questa voce a prender forza, accorrendo il popolo in disordine per le contrade, gridando: Abbasso le armi! Viva l'Austria! Già le contrade di Venezia principiano a insanguinarsi fra partiti.

Venerdi sera, a un'ora dopo mezza notte, si tentava di commettere un assassinio in contrada S. Lorenzo, cioè quattro Nicolotti armati tentavano di entrare in casa di un negoziante di ferro, forzando la porta; la serva, che fu la prima a scuotersi, ed accorgendosi del tentato tradimento, aprendo la finestra, si mise disperatamente a gridare; questi avevano già atterrato l'uscio, e afferrata tosto la serva, che dovea la prima cader vittima dei scellerati. Ma volle Iddio mandar fallito l'attentato, chè un picchetto di cinque soldati, che fortunatamente passava di là, accorsero all'incredibile strepito che faceva la sunnominata serva; ma i Nicolotti, vedendosi quasi al pari di forze, fecero resistenza, dimodochè il militare fu costretto di far fuoco, e ne ferì mortalmente uno, un altro gli riuscì di fuggire, ed i due altri poi dovettero cedere e furono portati tosto in fortezza e condannati a norma delle leggi.

*Tipografia Marenigh.*

7 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA ha adottato il seguente *Indirizzo*:

AU PEUPLE FRANCAIS

LES PEUPLES D'ITALIE.

*Frères!*

Dans la crainte d'un traité pareil à celui de Campoformio, ou de toute autre transaction diplomatique qui puisse nuire à la nationalité italienne, nous avons protesté devant tous les peuples d'Europe.

Dans cet acte nous avons exposé nos antécédents et notre position actuelle pendant que nous déclarions de vouloir continuer à combattre jusqu'à ce que notre nationalité ne soit assurée.

Et maintenant c'est au coeur des nos frères que nous nous adressons.

Les désastres qui enveloppèrent la France en 1814 nous firent perdre à nous aussi des grands droits.

La saint alliance des rois contre les peuples conspira contre vous pour vous ravir la liberté, contre nous pour nous ravir jusqu'au nom de nation.

L'Autriche, auteur principal des vos maux, s'empara de notre chère patrie, la traita en esclave conquise, et ôta aux hommes même le droit de penser. Elle nous accabla de maux, que vous, frères, vous n'avez jamais connus!

Nous en frémissions! mais hélas! tous nos efforts furent pour bien d'années comprimés!

Mais le jour vint où vous aussi, quoique bien moins malheureuse que nous, vous avez secoué le vieux joug qui pesait sur vous enfin et pour toujours vous devintes libres!

Le 24 fevrier fut un jour de gloire pour vous, frères, d'espérance pour nous.

A la proclamation de votre glorieuse république, à la sainte trinité proclamée par vous, liberté, égalité, fraternité, l'Italie se remuait, et quelques jours après elle voulut pouvoir se presenter devant vous, et vous dire:

» Frères, embrassez moi, je suis enfin digne du nom de nation! j'ai  
 » chassé mes ennemis, mes oppresseurs, les maîtres infames qui m'avaient  
 » humiliée! «

» Et vous frères, vous avez tréssailli de joie en apprenant mes efforts,  
 » et toujours généreux comme il convient aux braves, vous nous avez  
 » présenté votre bras invincible, vous nous avez dit avec l'accent de la  
 » fraternité: «

» Oh! ma soeur! belle et malheureuse Italie! Dieu t'a créé pour  
 » être une nation, et les rois ont écrasé la grandeur! Ecoute! sortie du  
 » long esclavage par ton enthousiasme patriotique tu n'as pas assez  
 » d'armes à opposer aux ordes des barbares qui se multiplient. Je te  
 » soutiendrai! ne crains pas de ma force, je ne veux plus conquérir: je  
 » veux la liberté pour tous, l'indépendance pour chacun! . . . «

Mais nous n'avions pas encore le droit d'accepter une offre si noble,  
 et nous avons dit:

Frères, attendez! nous devons prouver au monde que nous sommes  
 dignes de la liberté, de l'indépendance: laissez nous combattre: si la  
 victoire sera pour nous, vous nous embrasserez réjouis de notre  
 bonheur, si au contraire nous ne pourrons pas résister contre la force  
 brutale, nous vous appellerons! En attendant soyez en garde! . . .

Nous nous sommes battus! et ce n'est pas la force qui nous a man-  
 qué, ni le courage, ni la volonté. Vous savez pourquoi nous sommes  
 réduits aux derniers remparts! . . . Oh! faites-le nous oublier! . . . Oh!  
 ne renouvelez pas nos douleurs en provoquant la mémoire des plus  
 tristes détails! . . . Songez seulement que l'Autriche, quoique plus forte  
 que nous, a eu recours à ces anciens alliés pour tâcher de nous réduire  
 de nouveau sous sa domination, et ceux-la mêmes qui commenceront de-  
 main leur lutte contre elle, pour reconquérir leur nationalité méconnue,  
 n'ont pas rougi de lui apporter le secours de leurs régiments; tandis  
 que nous avons été abandonnés par ce roi qui devait assurer notre vic-  
 toire, et qui a rappelé son armée pour foudroyer son peuple! nous  
 avons été trahis par celui qui s'était porté le champion de notre cause!  
 Le pape, sous l'impression que, comme prêtre, il ne pouvait pas pro-  
 clamer une guerre meurtrière, nous a ôté son appui moral, et nous peu-  
 ple, nous qui avons versé notre sang, qui sommes prêts à en verser  
 encore, nous n'avons pas désespéré de notre sainte cause, nous n'y re-  
 nonçons pas, nous voulons vaincre ou mourir, et c'est pour assurer cette  
 victoire que nous vous appelons.

Vous nous connaissez, frères! nous avons combattu sur les mêmes  
 rangs, notre sang a coulé pour vos intérêts dans maintes campagnes et  
 toutes glorieuses: nos liens ont été scellés par des milliers de morts qui  
 reposent sous la même terre: toutes vos destinées nous touchent de près,  
 les nôtres vous sont également chères! . . .

Frères, accourez, accourez vite sauver l'Italie qui vous appelle!  
 Repoussez loin de vous, qui par la Révolution avez été purifiés de l'an-  
 cien système de la diplomatie, toute proposition de protocoles! . . . Rap-  
 pellez vous que Metternich n'est pas seul à Londres, qu'avec lui il  
 y a des autres pouvoirs dechus, et que s'ils ne veulent pas que l'Italie

soit libre, ils désirent aussi que la France ne soit pas républicaine! Aux armes! en Italie! la victoire est à nous! Nous vous attendons, frères, dans la cittadelle de l'indépendance italienne! Ce sera d'ici, ensemble, que nous crierons: à bas l'absolutisme! Vive l'indépendance des nations et des peuples devenus tous frères! Vive la liberté, l'égalité, la fraternité! Vive la république française! Vive l'Italie son alliée!

*Du Club Italien résidant à Venise.*

## STORIA EDIFICANTE DELLE MEDIAZIONI IN ITALIA

Voi potete, voi dovete dare un grand' esempio a tutte le nazioni; un esempio nuovo nei fasti della Storia. Dichiarate in modo solenne che intendete dar bando d'ora in avanti alla politica dell'astuzia e della furberia; che il linguaggio della lealtà e della buona fede è il solo che vi conviene, il solo di cui farete uso; che voi siete convinti non esser più lecito alle nazioni come agli individui di sorprendersi e d'ingannarsi.

*Assemblea nazionale, maggio 1790.*

Gli atti del 12 maggio e del 7 giugno 1848 avevano proposta e proclamata la fusione della Lombardia al Piemonte. Le popolazioni venete aderivano allo stesso pensiero. Il nuovo regno dell'Alta Italia si trovava così costituito.

All'epoca stessa, entro il mese di giugno, il ministro degli affari esteri in Austria, Wesselberg, proponeva al gabinetto inglese d'accettare la mediazione d'un trattato da concludersi fra il nuovo re costituzionale dell'Alta Italia, e l'Impero.

Wesselberg credeva a Carlo Alberto tutto il paese compreso fra il Ticino e l'Adige.

Il gabinetto inglese rifiutò di trattare su questa base, poichè essa comprometteva l'indipendenza dell'Italia e lasciava un troppo potente fermento di discordia nel paese.

Una pace durevole non era in effetto possibile a tal condizione: la tregua sarebbe rotta al primo segnale: la pace di Europa si trovava minacciata continuamente.

Frattanto il governo francese parlava sempre d'indipendenza italiana, e s'impegnava ad intervenire.

Le ostilità continuavano fra gl'Italiani, e le truppe di Radetzky. I rovesci dei Piemontesi si succedevano il 23, 24, 25 e 26 luglio.

Alla nuova dei primi rovesci, e a norma dei diritti che si era riservati, il governo lombardo domandò subito ed ufficialmente l'intervenzione francese.

Ciò accadeva ai primi d'agosto. Il gabinetto di Torino invocava egualmente l'intervento.

Il ministero francese eludeva, temporeggiava, sofisticava. Chiuso finalmente nelle estreme trinciere di fronte alla doppia domanda d'intervento per parte di Torino e di Milano, il ministero francese si decide a domandare al gabinetto di S. James se gli permette d'intervenire in Italia.

L'aristocrazia inglese, colla sua maliziosa politica, coglie il destro d'accalappiare la giovane ed innocente repubblica. Intervenire! ma non vi penserete nemmeno; e che importa; io ho in mie mani un'offerta di mediazione per parte dell'Austria, progetto veramente calmante incapace di darvi il più piccol pensiero; accettiamo d'accordo un tal progetto, e facciamo di concerto una mediazione aristocratico-repubblicana.

Vergogna e derisione! Il governo della repubblica strascinato a rimorchio dall'inglese aristocrazia accetta e patrocina un progetto al quale l'aristocrazia inglese aveva per pudore rifiutato di associarsi *sola*.

Quanto avevamo ragione allorchè noi dicemmo al governo:

« Uomini del potere non comprendete voi che la divisione dell'Italia vi toglierà ogni autorità, e vi farà perdere quell'ammirabile posizione che la rivoluzione e il suo manifesto vi avevano fatto in Europa!

» Ora, se il vostro pensiero fosse stato grande e generoso, voi l'avreste proclamato in faccia all'Europa; voi lo nascondete, segno certo per farci temere un primo atto d'abbandono della causa dei popoli. »

Il 5 agosto le sconfitte di Carlo Alberto aprivano le porte di Milano alle truppe imperiali, e preparavano l'armistizio del 6, col quale si separava la causa della indipendenza italiana.

Frattanto le nuove delle disfatte di Carlo Alberto e dell'armata piemontese giungevano a Innsbruck ed a Vienna.

L'8 agosto, partivano da Parigi, dirigendosi a Vienna e a Milano gli agenti diplomatici latori della perfida mediazione anglo-francese.

A Vienna, Wesseberg risponde che è *troppo tardi*; a Milano, Radezky, la spada vivente di Metternich, fa una spallata.

Wesseberg, uomo abile e reazionista perfetto, dichiara di voler ricostituire un regno Lombardo-Veneto, sotto il dominio dell'Austria.

In una parola, Wesseberg rinoverà il 1815, salvi alcuni cambiamenti reclamati dalla differenza della situazione in cui si trova attualmente tutta la monarchia austriaca.

Wesseberg chiama questo trattare sopra basi nuove, e, crudele ironia!, propone alla Francia di sottoscrivere a questo atto politico.

L'aristocrazia inglese trionfa. Essa anche una volta ha umiliato la Francia spingendola nuovamente nel fango d'una diplomazia tenebrosa, senza fede, senza idee, senza grandezza.

L'aristocrazia inglese, la quale più d'ogni altro ha profittato dei disastrosi trattati del 1815, profitterà oggi pure di questo nuovo racconciamento; e siccome non avea preso impegno alcuno a favore dell'indipendenza italiana, profitterà della sua posizione per far ricadere sulla Francia il biasimo tutto di una simile viltà.

La repubblica si sarà dunque prestata a una restaurazione dei trattati del 1815, essa che gli avea solennemente dichiarati scolti colle memorabili parole di Lamartine: « I trattati del 1815 non esistono più in diritto agli occhi della repubblica francese. »

Diciamo che ella vi si presterà, poichè dobbiamo dichiarare altamente di aver persa ogni speranza di vederne il ministero difendere gl'interessi d'Italia.

Da oggi la Lombardia e la Venezia son vendute, mani e piedi legati, al partito reazionario austriaco.

Da una parte il gabinetto di Vienna considera come non avvenuta la fusione dall'Alta Italia; Carlo Alberto per lui non esiste.

Dall'altra, il ministero francese che ha già proposto servilmente all'Austria una mediazione sacrificando la Venezia, con quest'atto di debolezza ha incoraggiato il gabinetto di Vienna fino a considerare come non avvenuto il proclama del popolo lombardo-veneto per formare uno stato solo co' suoi fratelli di Piemonte, Genova, Modena e Parma.

La voce del popolo non poteva essere udita e rispettata che da un governo che comprendesse gl'interessi del popolo.

La voce del popolo e dei governi italiani che domandano da ogni parte il fraterno appoggio di Francia si perderà nel deserto. Poco importa che questa voce sorga in forma di cristiana preghiera dalle vólte del Vaticano; che fremente la lanci Bologna; che Venezia, la repubblicana, la proclami dalla sommità de' suoi campanili; che Milano, martire, la gridi con uno sforzo di rabbiosa agonia; che ella risuoni, gemente d'armi e di catene, d'eco in eco dai paesi montuosi d'Italia; la gran voce dal popolo italiano si sperderà a Parigi senza scuoter le fibre dell'amor santo della patria, del divino amor sociale, della fratellanza dei popoli.

Ecco ove ci hanno condotto le mene diplomatiche.

La nostra giovine repubblica indirizzandosi alla coscienza del mondo, ai sentimenti popolari, si sarebbe elevata alla più grande altezza della sua nobil missione.

Avviluppata dei laceri cenci diplomatici essa si trascina e si annienta. Italia, sorgi! sorgi! all'armi! vigila alla tua indipendenza.

8 Settembre.

## GOVERNO PROVVISORIO

COMMISSIONE PER L'ACQUARTIERAMENTO DELLE TRUPPE  
ED ALLESTIMENTO DEGLI OSPITALI MILITARI

*Cittadini!*

Le generose offerte di pagliaricci, lenzuoli e coperte a beneficio delle truppe italiane offrono una prova novella della filantropia vostra e del sentimento che vi anima per la difesa ed il sostegno dell'Italiana nostra Indipendenza.

La Commissione incaricata dal Governo di amministrare e di provvedere l'equa distribuzione degli effetti di Casermaggio tanto nelle Caserme come negli Ospitali, nel mentre vi ringrazia della possente vostra coadiuvazione, vi fa avvertiti di essere riuscita mediante il vostro sussidio al perfetto allestimento dei cinque Ospitali di S. Chiara, Tolentini, San Giorgio Maggiore, Incurabili, e Convertite, e delle Caserme Sepolcro, San Francesco della Vigna, S. Francesco di Paola, e Palazzo Labia, tutte approntate con letti in ferro, pagliaricci, ed in gran parte coperte, occupandosi in adesso indefessamente perchè anche le altre Caserme di Venezia

e successivamente quelle dei Forti di seconda linea sieno provvedute nello stesso modo, mentre pei Forti di prima linea, Marghera e dipendenti O e Rizzardi, Treporti, Brondolo, e S. Felice di Chioggia dove per viste militari in seguito a Dec. 15 Agosto N. 9368-2956 del Comitato di Guerra, sono assolutamente proibiti i letti ed i pagliaricci, ha dato tutte le disposizioni per la fornitura di un conveniente numero di stuoie, per la più opportuna riparazione delle baracche, e per la somministrazione di un'abbondante quantità di coperte di lana. Ma siccome le offerte e gli acquisti già fatti di queste non bastano ancora a soddisfare il bisogno e la mano d'opera di tutti gli artisti impiegati in quel genere di lavoro, non può somministrare che una partita assai limitata ad ogni settimana, ed intanto le notti cominciando ad essere fredde ed umide riescono perniciose al povero soldato affranto dalle fatiche e dai disagi, così sarà della vostra carità e del vostro bell'animo il completare l'opera così bene per Voi incominciata, offrendo alla Patria una parte del superfluo che trovavi possedere in fatto di coperte, tappeti, panni, od altro che potesse servire all'uopo; e che vi si prega od a voler direttamente inviare alla Commissione nella sua residenza presso il Municipio, oppure col mezzo dei RR. Parrochi, che tanto animati e zelanti si dimostrarono fino al presente, ed ai quali la Commissione in nome della Patria comune e dei valenti nostri fratelli militanti rende le grazie le più distinte.

CORRER GIOVANNI *Podestà Presidente.*

GIUSTINIAN RECANATI GIO. DOMENICO *Assessore Vice-Presidente.*

MINICH *dott. ANGELO Proto-medico Militare.*

GENNARI LEONE *Maggiore di Piazza.*

SPAVENTI MARCO *Aggiunto Commissario di Guerra.*

MEDIN STEFANO.

ZILIOUO *dott. PIETRO.*

PAZIENTI PIETRO.

COLBERTALDO PIETRO.

FACCHINI *dott. LUIGI.*

BIONDETTI GASPARE.

Gajo Antonio *segretario.*

8 Settembre.

(dalla Gazzetta)

### BUGIE AUSTRIACHE.

Vienna non vuol rimaner indietro alla fedelissima sorella Trieste nell'arringo delle poco spiritose invenzioni; ed ella qui sogna fazioni e tumulti, quando, in mezzo a' più penosi sacrificii con lieto animo sostenuti per le grandi e confortanti idee d'indipendenza e libertà, qui domina quella concordia ed unione, che le cure *paterne*, ma un po' sfortunate della sovrana maestà di Ferdinando, non sanno procacciare alla sua diletta metropoli, egualmente lacerata da civili e religiose discordie, e dove un po' regna della babelica confusione. Vienna ci dipigne quali vorrebbe farne, se i buoni uffizii di più specie, onde ne circonda, riuscissero a ef-



fetto, e trova più spedito disfarne a parole e colle calunnie che col l'armi.

Ecco pertanto il programma de' suoi pii desiderii, stampato il 2 del corrente, e che noi fedelmente traduciamo.

### ULTIME NOTIZIE D'ITALIA!

*Sanguinoso combattimento in Venezia, strage fatta dai repubblicani di tutti gli austriacanti, e condizioni di pace che Radetzky offre agli Italiani.*

Dopo la presa di Milano e l'armistizio di Carlo Alberto, Venezia è entrata in una nuova era.

La flotta sarda, ancorata davanti a Venezia, ricevette dal re di Sardegna l'ordine di prendere a bordo tutte le truppe piemontesi che vi si trovano, 4000 uomini, e di sciogliere sull'istante le vele per Genova.

L'ammiraglio sardo Albini tuttavia si rifiutò all'obbedienza, col pretesto che il suo re era stato sforzato di rilasciare quell'ordine, e che inoltre a questo mancava la sottoscrizione del ministro.

Avendo però Radetzky dichiarato al re Carlo Alberto che non gli lascierebbe trasportare al di là del Ticino il suo gran parco d'artiglieria, forte di 150 cannoni, finchè Albini non avesse fatto vela da Venezia, il re mandò all'ammiraglio un secondo ordine; ma anche questo fu senza effetto.

I Veneziani, con alte grida, dichiararono il re di Sardegna per un infame traditore, che voleva darli nelle mani dell'Austriaco, ne atterrarono l'arma, lacerarono le bandiere dei Piemontesi e proclamarono di nuovo la repubblica.

Una parte dei Piemontesi, la quale non volle riconoscere il governo repubblicano, fu disarmata e condotta prigioniera.

L'ammiraglio sardo assistè non solo tranquillamente a questa faccenda; ma lesse ai Veneziani, sulla piazza di S. Marco, un menzognero dispaccio di Parigi, secondo il quale tra pochi giorni sarebbero arrivate due fregate da guerra francesi, che avrebbero impedito qualunque attacco contro Venezia dalla parte del mare.

Questa notizia fu accolta con immenso applauso, e il dittatore repubblicano Manin diede subito tutte le disposizioni per mettere Venezia sul piede di guerra.

Le sue misure coattive però, con cui obbligava i possidenti ad esborsare 5 milioni di lire, e tutti i cittadini a prestar servizio militare dai 17 anni ai 50, destarono il mal umore e fecero nascere attrupamenti.

Il partito austriaco inalberò l'aquila imperiale, ed inviò a Manin una deputazione, per indurlo a trattare sul momento cogli Austriaci per la consegna della città.

Il popolaccio però non aspettò l'esito della deputazione, ma attaccò quel partito, gridando: » Abbasso i Tedeschi! abbasso i ricchi! «

Allora nacque una terribile e sanguinosa lotta: i fratelli combattevano contro i fratelli; il partito austriaco, più debole, fu cacciato da una contrada nell'altra, ed essendo sbarcati i marinai piemontesi coi loro lunghi coltelli, perdettero ogni speranza di vittoria.

Solo l'oscurità della notte mise termine allo spargimento di sangue e concesse ai vinti la fuga.

I terrori di quella notte non erano ancora finiti. La plebe precipitò, con furore da cannibali, e smania di preda, nei palazzi dei ricchi, saccheggiò e trucidò senza incontrare ostacoli.

Appena allo spuntar del giorno il dittatore Manin diede mano alle disposizioni più vigorose, facendo trattenere il popolo da ulteriori saccheggi a forza di baionette.

In quella notte, i lazzaroni (*sic*) appiccarono fuoco in più luoghi per ridurre la città in un mucchio di rovine, essendosi sparsa la voce che gli Austriaci fossero già penetrati in Venezia.

Per tal modo regna colà la più grande anarchia, uno ubbidisce all'altro, ed il popolo crede esser giunta per lui l'età dell'oro, mentre il grido: » Abbasso i Tedeschi! « è soltanto un pretesto per saccheggiare i ricchi.

I Tedeschi e gli Austriaci, che si trovano in Venezia, quasi nessuno dei quali è benestante, sarebbero per fortuna sfuggiti a questo bagno di sangue.

Essendo le cose in questo stato, dee certamente compiersi la nostra più sicura speranza che, al primo attacco dell'esercito austriaco, la città delle lagune sarà conquistata.

I Francesi, che prima stavano in attitudine minacciosa in faccia all'Austria, e pretendevano l'indipendenza dell'Italia superiore, sono venuti, sotto la dittatura di Cavaignac, nella posizione più amichevole per l'Austria, giacchè quegli preferisce una pace, anche congiunta a sacrificii, ad una guerra vittoriosa, essendo che la Francia tornerebbe a cadere in piena rivoluzione e trionferebbero i realisti.

Finora le condizioni di pace colla Sardegna sono le seguenti:

- 1.º La Lombardia e la Venezia ottengono un regime costituzionale sotto lo scettro austriaco.
- 2.º Tutti gli stati italiani formano una sola confederazione.
- 3.º Misure, pesi e monete sono uguali in tutti quegli stati.
- 4.º Viene riconosciuta una lega doganale italiana.

Vienna, il 2 settembre 1848.

---

### VERITÀ AUSTRIACHE.

In Padova, i paterni rappresentanti del *paterno regime* pubblicarono il seguente avviso; ai lettori il commento:

### AVVISO.

Colla mira di tutelare a tutta possa l'ordine e la tranquillità pubblica, e per reprimere finalmente la tracotanza di coloro, che amano meglio correre il pericolo della vita che di obbedire, S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky, con venerato dispaccio 31 agosto p. p. N. 2566-op, ha ordinato: *di sottomettere i colpevoli ad un giudizio statario e farli senz'altro fucilare.*

Quest'ordine verrà quindi applicato agli ostinati contravventori dell'avviso 15 luglio, il quale, al par di quelli del 4 ed 11 detto mese, restano nel primo vigore.

Egli è assolutamente vietato di tenere ovunque un'arma da fuoco o da taglio. Tutti quelli, che ne posseggono ancora ad onta del divieto vigente, sono diffidati a farne consegna tosto al Comando di piazza nelle città, ed in campagna all'Ufficio comunale, per l'innoltro alle autorità competenti.

Le sole armi, che servono ai pubblici funzionarii regolarmente istituiti, ne sono eccettuate.

*I contravventori saranno irremissibilmente tradotti avanti un giudizio statario militare, e fucilati entro ventiquattr'ore.*

Incorrerà nella stessa pena chiunque si permettesse d'insultare con parole o con fatti l'autorità militare, oppure qualche singolo soldato, e specialmente le sentinelle.

Ai signori comandanti militari incombe l'esecuzione di quest'ordine.

Padova li 5 settembre 1848.

*Il tenente maresciallo, comandante il secondo corpo di riserva dell'esercito austriaco, BARONE WELDEN.*

Il Circolo nazionale di Torino, il 1.º, con unanimi applausi votava un indirizzo al prode generale Garibaldi. La proposta era fatta dal presidente avv. Brofferio, il quale, reduce dalla Svizzera italiana, narrava i fatti generosi e magnanimi dell'eroe di Montevideo. L'Assemblea si commoveva altamente alle gagliarde prove di coraggio e alle sventure di quell'uomo, che ultimo stette contro il nemico d'Italia:

» ILLUSTRE GENERALE!

» Nel lutto della patria, mentre sopra gli stati dell'alta Italia pesava la fatalità di un vergognoso armistizio, voi solo, o generale, senza esercito, senz'armi, senza munizioni e senza sussidii, osate mantenere accesa la favilla della santa guerra, e, come Ferruccio, nelle estreme ore della libertà italiana, raccoglieva in sè tutte le speranze dell'Italia, voi raccoglieste sulla punta della vostra spada le libere proteste di un popolo, che si ritirava oppresso, ma non vinto.

» Per voi il piede straniero non potè ricalcare la terra lombarda che rosseggiante di austriaco sangue. A Luino, a Varese, a Olgiate, a Malvate, a Laveno, a Ternate, con un pugno di animosi volontari insegnaste alle orde boeme e croate, come il valore del popolo italiano risorga tra le sventure, ingagliardisca fra' pericoli; e se, in presenza di 48,000 assalitori, doveste operare una onorevole ritirata, ciò non avvenne che dopo avere gloriosamente vendicato, nel sangue austriaco, l'oltraggio italiano.

» Il Verbano è ancor vostro; sull'antica torre dei castelli di Canero sventola ancora lo stendardo, da voi innalzato; tornerete voi al cimento dei popoli, prima che parli l'oracolo dei gabinetti.

» Nel primo caso, abbiatevi la nostra riconoscenza per quello che

avete operato: nel secondo, piacciavi di gradire l'offerta, che a voi facciamo, di concorrere con ispontanei sussidii, per quanto il consentano le leggi costituzionali, e le popolari fortune, alla santissima impresa.

» Salute al vincitore di Montevideo, onore all'eroe del Verbano! Scriverà l'Italia il nome di Garibaldi accanto a quello dei più generosi, dei più intrepidi, dei più diletti suoi figli. «

---

Lord Ponsonby ha trasmesso, il 18 agosto soltanto, al gabinetto austriaco la Nota portante l'offerta ufficiale della mediazione inglese, e la dimanda dell'apertura delle conferenze necessarie alla risoluzione della questione italiana. L'Austria prevedeva questo passo, poichè per lo stesso fine aveva spedito un agente a Londra, e consentito ad un armistizio. Tuttavia, il giorno innanzi il ministro della guerra aveva ordinato l'invio d'un rinforzo di 20,000 uomini in Italia. Sembra inoltre che la squadra austriaca avesse lasciato Trieste, per andare a bloccar Venezia; ma il console di Francia, ed i rappresentanti d'Inghilterra, della Svezia e della Svizzera hanno protestato. Il console francese ha subito spedito un brick da guerra, lasciato a sua disposizione dal contrammiraglio Tréhouart, che trovavasi a Sinigaglia con una parte della sua squadra. Questi fatti provano che la Francia dee operare prontamente e con energia, a fine d'impedire l'effusione del sangue, almeno finchè durano le trattative.

8 Settembre.

(dall'Indipendente)

La notizia ufficiale dell'accettata mediazione anglo-francese per parte dell'Austria, venne ieri annunciata dalla *Gazzetta di Venezia*, perchè il Governo la ricevette da Vienna, con l'aggiunta che da quella capitale si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

Se l'Austria accetta la mediazione di quel gabinetto francese che dichiarò all'Assemblea nazionale non potersi pensare alla pacificazione dell'Italia senza la liberazione di questo paese, parrebbe doversi credere che questa base delle trattative non le pare impossibile. Però le arti della diplomazia sono molte e svariate; e potrebbe darsi che l'Austria sperasse di poter dare alla parola *liberazione*, uno di quei significati della esattezza dei quali noi femmo esperienza per trentatré anni. Potrebbe anche darsi che l'Austria avesse un forte interesse al ritardo ed allo stancaggio, e si lusingasse di vincere con questo mezzo la costanza de'suoi avversarii, o d'indebolirli, o di aumentare le forze proprie, e quindi le trattative fossero un artificio strategico, e non un'iniziativa di pace.

Per quanto dunque la lealtà delle potenze mediatrici, l'autorità morale della loro interposizione, e l'abilità dei loro ministri possano ispirare fiducia, gl'Italiani non devono riposare di troppo, nè dismettere gli apparecchi di forza, e gli argomenti di guerra. O questi serviranno a conquistare l'indipendenza, o serviranno a renderla dopo rispettata e temuta.

Le acconsentite trattative incominceranno ben presto. Dove? Non lo sappiamo ancora. Il luogo ci pare indifferente, perchè i diplomatici, do-

unque siano, si tengono in una atmosfera tutta loro propria; e se devono subire l'influenza della pubblica opinione, questa sarà sempre l'opinione pubblica europea, e non quella del paese particolare che serve loro di residenza.

E qui noi dobbiamo ripetere una domanda fatta altre volte nel nostro giornale, non perchè crediamo che sia ancora il nostro governo in grado di darci una soddisfacente risposta, ma perchè si sappia che questa risposta a suo tempo si attende con ansietà. Alle conferenze che si terranno chi sarà il rappresentante della Venezia e della Lombardia, incaricato di sostenere i diritti nostri, e di esaminare le condizioni alle quali la nostra indipendenza e la nostra libertà sarebbe riconosciuta? — Se la patriottica proposta del consiglio dei deputati di Roma, di legar fra loro con continue comunicazioni i varii parlamenti italiani avesse potuto ridursi ad atto; allora sarebbe stato possibile che nelle conferenze diplomatiche fosse intervenuto qualche rappresentante di tutta Italia, che godesse la confidenza dei rappresentanti di tutta la nazione, e che degli interessi generali della medesima prendesse ufficialmente la tutela. — Ma se questa non è possibile, bisogna che ci siano delle rappresentanze di tutte le varie parti d'Italia. E come re Carlo Alberto ne manda a nome del Piemonte e della Liguria, come il Papa e il Gran-duca di Toscana ne inviano per li rispettivi stati; così i governi popolari di Venezia e della Lombardia devono spedire chi parlò per conto dei popoli di queste due provincie, le quali più immediatamente delle altre sono in guerra con l'Austria.

Questo voto della pubblica opinione che è vivo quanto è giustissimo, deve essere soddisfatto. Noi siamo sicuri che i nostri governanti faranno anche per tale scopo ogni loro potere; ma se per ipotesi improbabile non vi potessero riuscire, bisognerebbe che il fatto fosse pubblicato subito, affinchè il popolo italiano venisse avvertito della esclusione dei rappresentanti di lui dalle conferenze diplomatiche, della impossibilità che la voce sua si ascoltasse dalle potenze mediatrici, e vedesse in tale esclusione, in tale impossibilità, il preludio di qualche altra ingiustizia.

Allo scopo che si desidera fosse avverato gioverà senza dubbio in Parigi la presenza di Nicolò Tommaseo, in cui al carattere ufficiale si aggiungono la forza dell'eloquenza, la fama dell'ingegno e del cuore, dei brillantissimi antecedenti. Parrebbe che fosse utile spedirsi altra persona anche a Londra, con missione di perorare anche presso quel potente gabinetto la nostra causa, e di rappresentargli piena ed intiera la verità dei fatti, e la giustizia delle nostre domande.

Come abbiamo accennato più sopra, l'Austria dichiara di disporre la cessazione delle ostilità. Fatta questa dichiarazione, mentre dura tuttavia il troppo famoso armistizio Salasco, le ostilità non potrebbero farsi cessare col Piemonte, col quale sono cessate: sembra dunque che si voglia parlar unicamente di Venezia e della colonna Garibaldi. — Se così è, bisognerà che il Governo nostro e il comitato insurrezionale della Lombardia facciano conoscere la loro intenzione sul modo di condursi in tali circostanze; affinchè siano salvi gl'interessi della difesa futura, e il decoro della condizione presente.

# GLI ULTIMI TRISTISSIMI FATTI DI MILANO

## NARRATI DAL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

I gravissimi avvenimenti seguiti nel breve periodo in cui il Comitato di pubblica difesa, istituito dal Governo provvisorio di Lombardia, esercitò le sue funzioni, richiedono dal Comitato stesso una esposizione tanto dei fatti nei quali ebbe una diretta ingerenza, quanto degli altri di cui fu solamente testimonia.

Il Comitato non intende di giustificare quanto operò nei pochi giorni della sua dittatura. I suoi atti sono pubblici e rispondono del suo operato. Lo scopo di questa narrazione è di portare maggior luce nei giudizi, che pur troppo debbono essere inesorabili e severi, intorno alle cause che hanno precipitato così al basso i destini di questa nostra infelicissima patria. Dai fatti accertati emergerà la ragione dei fatti stessi, e si farà manifesto ad un tempo su chi cader deve la colpa delle subite sciagure.

Non è di questa narrazione tutto ciò che concerne i combattimenti seguiti nei giorni 23, 24 e 25 dello scorso luglio alle posizioni di Somma Campagna, Villafranca e Custozza. Questa narrazione muove dal punto in cui la precipitosa ritirata dell'esercito italiano, che andava ripiegando verso Milano, commosse sì vivamente la popolazione ed il Governo di Lombardia, che, vedendosi la patria in pericolo, fu universalmente riconosciuta la necessità di concentrare in pochi individui i poteri governativi onde l'azione ne fosse più spedita ed efficace per scongiurare, possibilmente, la minacciosa tempesta che sempre più di giorno in giorno ingrossava sul territorio Lombardo.

Tale concentrazione di poteri seguì col decreto del giorno 28 luglio del Governo provvisorio, che nominò un Comitato di pubblica difesa nelle persone del general Fanti, dell'avv. Francesco Restelli e del dottor Pietro Maestri.

Le cure del Comitato furono particolarmente dirette a dare le più efficaci disposizioni: 1. per raccogliere immediatamente tanto denaro quanto bastasse a supplire alle urgenze di guerra, in attesa della scadenza de' pagamenti prestabili dalle imposizioni già decretate dal Governo provvisorio; 2. perchè il buon servizio dell'approvvigionamento de' vi-

veri per l'esercito e per la città fosse assicurato; 3. perchè parimenti assicurata fosse la difesa militare della città e del territorio allora non peranco invaso dal nemico.

*Mezzi pecuniarii* — Perchè la cassa rimanesse sufficientemente fornita, e nell'impossibilità che la Zecca di Milano potesse in pochi giorni ridurre in moneta quegli argenti apportativi dai privati cittadini e dalle chiese che stavano colà depositati, il Comitato di pubblica difesa richiese dal Governo provvisorio, il giorno medesimo in cui entrò in funzioni, che un prestito straordinario forzato venisse imposto alla Lombardia di quattordici milioni di lire correnti. Questa imposizione venne ordinata mediante decreto dello stesso giorno, 28 luglio. Il prestito era ripartito per otto milioni sulla provincia di Milano ed il rimanente sulle altre provincie in proporzione della rispettiva ricchezza, da pagarsi in due rate; la prima per Milano il giorno 10, e per le altre provincie il giorno 15 del corrente agosto — e la seconda rata per Milano il giorno 25 e per le altre provincie il giorno 30 dello stesso mese.

Calcolate pure le gravi contingenze della guerra, il Comitato s'attendeva che il denaro esistente in cassa dovesse bastare fino alla scadenza della prima rata del prestito forzato dei 14 milioni, ma il precipitarsi improvviso degli avvenimenti gli rese necessario uno sforzo straordinario. Furono ordinati studii e lavori di fortificazione lungo la linea dell'Adda e per la difesa di Milano — furono assoldate numerose bande armate che accorressero a molestare il nemico che andava avanzando — fu proclamata la leva in massa. A tutto ciò si volevano ingenti somme. Il ministero della guerra in quei giorni dispose sulla cassa di ben mezzo milione per saldare, come asseriva, urgenti debiti arretrati. Perciò il Comitato di pubblica difesa, il 4 agosto, prima che la cassa fosse esausta, diede tutte le necessarie disposizioni onde nel dì seguente e nel successivo fosse pagata la prima rata di quattro milioni assegnata per Milano, che avrebbe dovuto esserlo il giorno 10 dello stesso mese di agosto, giusta il riferito decreto del Governo

provvisorio. Molti ricchi direttamente o per mezzo dei loro procuratori si erano già offerti di anticipare le somme di cui fossero stati tassati, e non v'era dubbio che il pagamento di quella rata anticipata sarebbe puntualmente seguito.

Prese tutte queste misure, in nessun caso Milano poteva mancar di danaro; ma foss'anco sopravvenuta una tale inverosimile difficoltà, il Comitato non avrebbe indietreggiato davanti di essa, poichè si disponeva all'estremo di mettere in attivazione la carta monetata avente corso forzato — rimedio che nelle circostanze eccezionali d'una città assediata, e sotto l'influsso dell'azione quasi irresistibile del potere, non avrebbe incontrato gl'inconvenienti e gli ostacoli che ordinariamente l'accompagnano.

Parranno per avventura oziosi questi minuti particolari, ma si vedrà più avanti il nesso che hanno con altri fatti i quali si legano coi pretesti addotti per far subire a Milano una umiliante capitolazione.

*Approvvigionamento dell'esercito e della città.* — Le prime notizie venute dal campo, dopo la disgraziata giornata del 25 luglio, assegnavano quale unico motivo della disfatta dell'esercito italiano la stanchezza e la mancanza di viveri. Quest'ultimo fatto ha profondamente commosso ogni animo lombardo, tanto più che in forza della convenzione passata fra il ministero piemontese ed il Governo provvisorio di Milano fu posta a carico della Lombardia la somministrazione dei viveri all'esercito piemontese, mentre all'erario sardo spettava di fornirgli le paghe.

Appena il Comitato di pubblica difesa fu in funzione, diede opera a verificare i fatti concernenti il grave argomento della lamentata mancanza dei viveri per attivare i necessari provvedimenti.

Il Governo di Lombardia, come è noto, stipulò colla ditta piemontese De Santi e C. un contratto d'appalto, in forza del quale la ditta stessa si obbligò di fornire all'esercito la quantità di viveri che sarebbe stata richiesta nelle località all'uopo designate dallo stesso esercito piemontese, a cura della cui Intendenza generale dovevano essere fatti i trasporti e le distribuzioni dai magazzini di tal modo approvvigionati ai centri dove erano raccolte le truppe.

Nell'urgenza di dover provvedere al mantenimento regolare dell'esercito nei primi giorni dopo la rivoluzione, allorchando esso entrò sul territorio lombardo, il Governo accolse le proposizioni della ditta De Santi, e perchè reputata solidissima e perchè già bene accetta alle truppe piemontesi.

La razione convenuta per ciascun soldato era sovrabbondante e superiore alla misura che sia mai stata somministrata ad alcun soldato. La giornaliera razione era di ven-

tutto once di pane, nove once di riso, nove di carne, una mezz'oncia di lardo, una mezza oncia di sale ed un mezzo boccale di vino. Ecedeva il bisogno la razione del pane, della carne e del riso. Il riso era bene spesso venduto dal soldato e qualche volta sciupato e disperso.

Dalle informazioni assunte da fonti variatissime, concordemente risultò provato che i magazzini di approvvigionamento nelle località designate dall'Intendenza dell'esercito piemontese erano stati provveduti, e che lo erano anche nelle tre giornate del luglio in cui si è combattuto; che se dai magazzini non poterono essere distribuiti i viveri all'esercito, ciò derivò dal fatto, che per le mosse militari dell'esercito stesso, e in conseguenza delle sorti della combattuta battaglia, dovettero i detti magazzini essere abbandonati al nemico. Siamo accertati che caddero in suo potere tanti viveri per un valore di circa un milione di franchi.

Avvenne altresì che, abbandonati quei magazzini, e mentre andavano sopravvenendo le nuove vettovaglie destinate all'esercito, i continui allarmi che si destavano in mezzo all'armata, che ripiegava in ritirata, fecero disertare vari conduttori di convogli: ed ove pure questi conduttori giungevano ai designati magazzini, non era punto regolare il servizio della distribuzione che dovevasi fare dalla Intendenza dell'esercito, giacchè nella confusione di una incomposta ritirata, si era il disordine più che mai propagato nell'azienda amministrativa dell'approvvigionamento.

Appena il Comitato entrò in funzione, ai Commissari straordinari, già inviati dal Governo provvisorio per sorvegliare quell'importante servizio, altri ne aggiunse perchè efficacemente concorressero allo stesso scopo; ordinò alle Guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta, ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l'approvvigionamento dell'esercito seguisse regolarmente.

Ad onta che qualche richiamo venisse ancora portato al Comitato di pubblica difesa, pure in generale si ebbero soddisfacenti rapporti intorno al servizio d'approvvigionamento, che nel resto fu bene assecondato anche dalle città per le quali l'esercito ritirandosi passava: e quando esso si trincerò sotto le mura di Milano, tutti i mezzi, tutti gli sforzi furono messi in opera per ristorarlo. Oltre le razioni ordinarie, a cui era obbligata la ditta De Santi e C., il Comitato ordinò a ciaseun fornaio della città di apprestare cento libbre di pane da once 28, fece distribuire razione doppia di carne arrostita, varie centinaia di brente di vino ed acquavite, formaggio, ziga-

ri ecc. ; e sapendosi che l'esercito difettava di camicie, ne ordinò il giorno 3 agosto la requisizione di 40,000, che in parte furono raccolte e distribuite ed in parte si stavano raccogliendo il giorno della fatale catastrofe.

Il Comitato può dare le più solenni assicurazioni, certo di non essere smentito, che vi fu una vera gara nei cittadini nell'adoperarsi a fornire mezzi onde ristorare un esercito valorosissimo che, soltanto per imperizia dei suoi generali e per fatali combinazioni di stenti sofferti e lunghi digiuni, era ridotto ad uno stato di quasi totale sfasciamento. Le truppe erano commosse delle fratellevoli cure dimostrate a loro favore, e quando la Guardia nazionale di Milano ed altri molti cittadini si recarono nelle file dell'esercito a portarvi le parole della simpatia e del conforto, risposero quelle brave truppe con sentimenti di pari simpatia, ricambiando e ripetendo anch'esse le assicurazioni di volersi battere, di voler difendere la città, di voler vincere o morire insieme.

Vedeva il Comitato con vera esultanza lo slancio cittadino per ristorare l'armata, e s'adoperava esso stesso a quest'intento con ogni alacrità e con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, sia perchè era codesto un vero debito di giustizia verso la prode armata che aveva sparso tanto sangue e sofferti tanti disagi per la causa italiana e per il nostro riscatto, sia perchè, avvedutosi il Comitato che da taluni Piemontesi posti in alto grado si tendeva a predisporre, nell'asserita mancanza di un efficace concorso della città, un pretesto per disertare Milano e con essa la causa italiana, dovevasi ogni cura adoperare onde un tale pretesto scomparisse e si annullasse davanti a prove luminose di carità e di entusiasmo popolare.

Mentre poi il Comitato pensava all'approvvigionamento dell'oggi, non trascurava di assicurarsi che i viveri non avessero a mancare per lo avanti. Dalle verificazioni fatte risultò che per l'approvvigionamento tanto dello esercito quanto della città, v'erano farine per otto giorni e che per altri quindici giorni vi erano generi in natura e bestiami. Questo è quanto bastava a rendere perfettamente tranquilli; perchè con un esercito di più di quarantamila uomini a difesa della città, non era possibile di non aver libera qualche porta per foraggiare nella vicina pinguissima campagna e così accrescere gli approvvigionamenti già accumulati per tre settimane; — nè era del resto a supporre che per un più lungo periodo avesse a protrarsi la situazione delle cose militari.

La più grave difficoltà si presentava per l'apprestamento delle farine, delle quali però già n'esistevano, come si disse, per otto giorni. Nell'interno della città vi sono alcuni mulini, che però non sarebbero bastati a ma-

cinare la sufficiente quantità di farine. Questo servizio veniva fatto dai molti mulini posti fuori della città, e per la maggior parte compresi nel raggio del campo trincerato, dove era accampato l'esercito italiano. Ai primi allarmi destati dal cannone austriaco che si avvicinava, vari lavoranti mugnai di quei mulini lasciarono il loro posto ed alcuni carrettieri si rifiutavano a tradurre in città le farine. Ora a togliere questi inconvenienti il Comitato (che già il giorno 3 agosto aveva spedito ordini urgenti ai capiposti della Guardia nazionale, stanziata alle porte della città affinché prestassero la più efficace assistenza per il trasporto delle farine dai mulini esterni nella città dove esistevano i forni militari) pregò il Commissario militare signor generale Olivieri a voler compartire le disposizioni occorrenti, perchè fossero presidati i mulini che stavano nel perimetro del campo trincerato.

Il generale freddamente rispose, che il Comitato si dovesse dirigere ai singoli generali di stazione nei riparti del campo dove esistevano i mulini. Ma non credendo il Comitato che sarebbe ubbidito da codesti generali, che non potevano riconoscere l'autorità del Comitato stesso, scrisse questo nella notte del giorno 4 a S. E. il generale Salasco, capo dello stato maggiore di sua Maestà, pregandolo di dare gli ordini perchè fossero presidati i detti mulini.

Contemporaneamente ancora il Comitato incaricò il signor marchese Francesco Cusani, persona di propria confidenza, addetto allo stato maggiore del reggimento cavalleria Savoia, di pregare il suo colonnello perchè si adoperasse anch'esso ad ottenere che fossero presidati i mulini e scortate le farine in città. Il signor Cusani riferì al Comitato di avere avuto dal suo degno colonnello le più positive assicurazioni della sua cooperazione.

Con codeste misure non era dunque punto a dubitarsi che, mentre l'esercito ed i cittadini avrebbero esaurite le farine apprestate per otto giorni, se ne sarebbero preparate quante bastavano per alimentare i forni militari e civili per altri quindici giorni.

È poi da notarsi che il riso avrebbe in ogni caso offerto vitto abbondante per alcuni giorni e per l'esercito e per i cittadini. Oltre il riso accumulato nella città e nei dintorni del raccolto dello scorso anno, se ne poteva avere di quello così detto della Puglia del nuovo raccolto. E si noti ancora che Milano è circondato da numerose mandre di giumenti, e che quindi in nessuna ipotesi avrebbero potuto nemmeno mancare le carni, dappoichè un esercito numeroso avrebbe sempre mantenuto in comunicazione la città colla campagna.

Ad onta di tutto questo, il Comitato di



pubblica difesa volle abbondare in cautela, e con decreto del giorno 3 agosto ordinò la requisizione di venticinquemila moggia di grano e riso perchè servissero di scorta in qualunque evento per l'esercito e pei cittadini.

Eppure si vedrà più avanti che la mancanza di viveri fu addotta a pretesto della capitolazione!

Se non che, prima di abbandonare l'argomento dell'approvvigionamento dell'esercito, è necessario di notare un fatto universalmente rieconosciuto, il fatto cioè che la Intendenza generale dell'esercito ha mancato, o per ignoranza o per colpa, al suo incarico.

Il soldato era bensì ben nutrito, come il ministro Franzini ebbe a dichiarare avanti alle Camere di Torino, ma per procurargli un tale nutrimento si dovettero fare immensi sacrificj e si dovette incontrare una spesa doppia di quella che sarebbe occorsa se ben sistemata fosse stata l'Intendenza generale dell'esercito.

Calcolando che dal 15 aprile al 15 luglio l'armata piemontese ascendesse a 60,000 uomini e 6,000 cavalli; tenuto per base il prezzo di fornitura di cent. 95 per ogni razione di viveri e lire 2,50 per ogni razione di foraggio, la spesa avrebbe dovuto essere di fr. 6,372,000. Ma ad una somma più che doppia ascende il valore delle somministrazioni effettivamente consegnate ai magazzini dell'esercito, ponendo a calcolo quanto fu liquidato a favore della ditta De Santi e le somministrazioni fatte dalle città e comuni che dovettero supplire all'imprevidenza dei generali e della Intendenza, che non designavano opportunamente i luoghi dove fissare i magazzini distributori.

All'Intendenza spettava di far trasportare i viveri dai magazzini ai centri dove stanziano le truppe; ad essa quindi sono dovuti i tanto lamentati ritardi nella somministrazione dei mezzi di sussistenza. Il Comitato potè verificare il cattivo servizio reso da quella Intendenza quando l'esercito era sotto le mura di Milano. I magazzini erano in città e quindi vicinissimi alle truppe, eppure i viveri vi rimanevano accumulati senzachè la Intendenza avesse date le disposizioni per la divisione degli approvvigionamenti nelle diverse località dove l'esercito era trincerato e per il relativo trasporto dei viveri. Il difetto era sì grave che la Commissione, chiamata a dirigere e sorvegliare il buon servizio dell'approvvigionamento dell'esercito, ebbe autorizzazione dal Comitato di requisire all'uopo mezzi di trasporto, soccorrendosi di concerto coll'apposita Commissione incaricata della requisizione dei mezzi di condotta. La Commissione stessa dovette pure fissare un regolamento per la distribuzione dei viveri all'esercito

che, approvato dal Comitato, avrebbe avuto corso se i fatali avvenimenti del giorno cinque non lo avessero reso completamente inutile.

Nei tre giorni della battaglia, e dopo quell'epoca, in difetto di un centro amministrativo regolatore, ogni generale, ogni capitano pensava a provvedere le sue truppe; ed avvenne ripetutamente che un corpo di due o tre mila uomini si ritenesse convogli di dieci e più mila razioni. Dopo averse ne prese a sazietà le abbandonavano senz'altra cura al nemico che incalzava.

Mancavano anche i necessari presidii ai magazzini, mancavano le scorte armate ai convogli che dovevano trasportare i viveri al luogo della destinazione. Il giorno 25 luglio erano arrivate sulla piazza di Goito 70,000 razioni di pane. L'ispettore del magazzino domandò un presidio di guardia, che non fu fornito. I condottieri all'avvicinarsi dell'allarme fuggirono coi carri e coi viveri, e l'esercito fu privato di sì abbondanti provviste.

Per l'onore delle armi italiane le Camere Piemontesi devono istituire una Commissione d'inchiesta sulla condotta dell'Intendenza anonaria dell'esercito.

Che se anche la città, nell'abbandono dell'esercito, fosse stata costretta a subire un assedio, non però avrebbe patito penuria dei più necessari elementi di sussistenza, nè sarebbe stata posta nel pericolo di temere la fame. Le farine per otto giorni erano già pronte: e quando i mulini interni della città avessero servito soltanto pei cittadini, non anco per l'esercito a cui appunto per buona parte servivano negli ultimi giorni, si sarebbero potuti ridurre in farina i grani che esistevano in città per altri 15 giorni, essendosi oltre a ciò destinata una macchina a vapore della strada ferrata come forza motrice della macina di grano.

Aggiungansi il riso, le carni, i salami, i legumi, gli altri mille generi offerti da una grande e ricca città, che concorrevano a rimuovere ogni apprensione anche nel caso di una lunga resistenza della città assediata.

*Difesa militare della città e del territorio.*  
— Venendo ora a dire della difesa militare della città e del territorio non anco invaso, vogliamo far precedere lo stato delle munizioni che si trovavano in Milano.

La Commissione d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale aveva distribuito il giovedì, 3 agosto, 500,000 cartucce ai diversi corpi della Guardia nazionale e ne teneva un deposito di altre 500,000 nel palazzo nazionale sulla piazza del Duomo. A cura della detta Commissione si apprestavano 150,000 cartucce al giorno coi materiali che le venivano forniti dai magazzini del ministero della guerra.

A disposizione della Sezione d'armamento, presso il ministero della guerra, tenuto calcolo anche della polvere trasportata in città dalla polveriera, esistevano chilogr. 9000 di polvere da cannone, chilogr. 45,000 di polvere d'archibugio, N. 400,000 cartucce già pronte, notandosi che negli ultimi tre giorni ne erano state distribuite altre 300,000. La Sezione d'armamento apprestava giornalmente 200,000 cartucce.

Se Milano dovesse o no approvvigionarsi di munizioni da guerra anche per fornire all'esercito, questo è argomento sul quale il Comitato di pubblica difesa, chiamato da ieri ad esercitare le sue funzioni, non saprebbe portare giudizio. Se Milano doveva star preparata anche a codesto bisogno e non vi stette, ne renderà conto rigoroso il ministero della guerra di Milano, sul quale pur troppo pesa una grave responsabilità per l'infelice esito della guerra. Questo per altro è certo, che le munizioni non mancavano per la difesa che avessero opposto la Guardia nazionale ed i cittadini.

Del resto, quanto alla provvista della polvere, è notevole che, per più di due mesi, dalle diverse Intendenze provinciali di Finanza si vendettero giornalmente a' privati 600 sui mille chilogr. di polvere, che venivano fabbricati alla polveriera di Lambrate: e buona parte al certo di quella polvere era raccolta in Milano.

Per accrescere poi, quanto più si poteva, la fabbricazione della polvere, il Comitato di pubblica difesa, con decreto del giorno 30 luglio, dichiarò d'uso pubblico, per la polveriera di Lambrate, quell'acqua che, servendo all'irrigazione di terreni privati, era d'impedimento al continuo movimento della ruota idraulica di quello stabilimento — ed istituì una seconda polveriera in Milano, che avrebbe potuto funzionare anche durante l'assedio della città.

Se non che chi conosce con quali mezzi e con quante munizioni i Milanese siano riusciti nella lotta delle cinque giornate del Marzo, non potrà dubitare che Milano non presentasse sufficienti mezzi per impegnare e sostenere una seconda lotta, fosse pure più ostinata e più difficile di quella prima.

Già col giorno 27 luglio, all'annuncio dei rovesci toccati all'esercito sulle sponde del Mincio, il Comitato d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale aveva ordinato la mobilitazione di cento uomini per ciascun battaglione, e, riputandosi d'avvicino minacciata Brescia, fu immediatamente fatta partire per quella volta, e sotto gli ordini del veterano generale Zucchi, la Guardia di tal modo mobilitata e circa altri due mila uomini di nuove reclute che stavano nei depositi di Milano.

Di più il Comitato di difesa diede ordine

al generale Garibaldi di partire immediatamente coi suoi soldati verso la provincia bergamasca, autorizzandolo ad assoldare altre truppe per farvi la guerra delle bande. In tre giorni il generale Garibaldi aveva sotto l'armi tre mila uomini, e si portava pure sotto Brescia.

Ma gli avvenimenti della guerra s'andavano incalzando a precipizio, ed interpellato il re, al quartiere generale vicino a Cremona, intorno al suo piano strategico, onde Milano potesse agire di conserva, rispose dapprima che avrebbe schierato il suo esercito fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighetone, e nel giorno successivo partecipò che sarebbe venuto a difendere la linea bassa dell'Adda fino a Cassano: pensasse Milano alla difesa della linea superiore da Cassano a Lecco,

Fu allora che il Comitato di pubblica difesa, secondando la spontanea offerta di molti benemeriti ingegneri della città, li mandò sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori delle fortificazioni, ai quali fu immediatamente dato mano colla massima alacrità — ed a disporre per rompere le strade, per tagliare gli argini, per minare i ponti ecc.

Proclamò inoltre il Comitato, con decreto del giorno 1 agosto, la leva in massa dagli anni 18 ai 40, e chiamò tutti appunto sulla linea dell'Adda sì quelli muniti di fucile, sì gli altri che, non essendolo, dovevano portare con sé zappe, scuri, badili per i lavori di fortificazione di quella linea, per la difesa della quale furono anche richiamate le truppe mobilitate comandate dal generale Zucchi, e le bande capitanate dal generale Garibaldi.

La sola città di Milano e i suoi Corpi Santi furono esclusi dalla leva in massa, specialmente perchè, avvicinandosi il nemico, era necessario di tenere ben presidiate la città e disponibili molte braccia per lavorare nelle fortificazioni di Milano, che erano state progettate il giorno 30 luglio da un Consiglio di guerra formato dai generali che erano presenti in Milano, da due ufficiali superiori di artiglieria e genio (Cadorno e Pettinengo) e da alcuni fra i più esperti ingegneri della città.

L'armata piemontese, come è noto, non fece una seria resistenza all'Adda. L'annuncio del passaggio di quel fiume, operato dalla armata austriaca a Grotta di Adda, destò in Milano un nuovo allarme, e nella notte del giorno 2 al 3 agosto una deputazione, composta da due membri del Comitato di pubblica difesa, generale Fanti ed avv. Restelli, e da Gaetano Strigelli, membro del Governo provvisorio, si portò a Lodi per sentire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano. La deputazione arrivò a Lodi all'albeggiare, e fattasi annunciare allo scu-

diere di Sua Maestà, le venne risposto avere il re dato ordini che non riceverebbe fino alle otto del mattino; si dirigesse la deputazione dal generale Bava.

La deputazione si portò immediatamente da lui ed, espostogli il motivo della sua missione, n'ebbe formale risposta, che il re aveva determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, calcolandolo per altro sulla efficace cooperazione dei cittadini per la difesa della città. La deputazione disse al generale Bava di assicurare il re che i cittadini di Milano erano disposti alla difesa, e che sarebbesi il loro ardore rinfervorato se il prode esercito piemontese veniva a trincerarsi sotto le mura della città per difenderla: essersi già incominciate le opere di fortificazione nelle parti più facilmente attaccabili: sarebbersi assiduamente spinti i lavori per terminare al più presto.

Si adoperarono allora per far procedere alacramente le fortificazioni di Milano tutti gl'ingegneri già richiamati dalla linea dell'Adda omai superata dal nemico; e contemporaneamente si pubblicò un bando col quale, disdetta la chiamata della leva in massa sulla linea dell'Adda, s'ingiungeva a tutti di portarsi sopra Milano, come a Milano dovevano riunirsi il generale Zucchi ed il generale Garibaldi.

In seguito poi alle assicurazioni date dal generale Bava, a nome del re, che sarebbe questi venuto con tutto il Suo esercito a difendere Milano, provvide il Comitato con ogni possa perchè le opere di difesa della città nelle parti deboli, fra porta Tenaglia e porta Vercellina, fossero ancora più energicamente condotte; e mentre nei giorni antecedenti si era trovata qualche difficoltà ad avere numerose braccia per quei lavori, nei giorni 3 e 4 si ebbero migliaia di lavoratori che vennero allettati ad accorrervi anche colla promessa di uno stipendio presso che doppio della mercede ordinaria dei braccianti.

Quando, a cura del Comitato di difesa, venne radunato, il giorno 30 luglio, il Consiglio di guerra, furono non soltanto determinate le fortificazioni della città, ma fu anche regolato tutto il servizio della difesa, dividendone il comando nei singoli circondari, e completando ogni centro di difesa di tutti i diversi suoi rami, artiglieria e genio, pompieri per l'estinzione degl'incendii, ambulanze, munizioni, pubblica sicurezza e quant'altro poteva concorrere alla più efficace resistenza.

Tutte le narrate disposizioni per la difesa della città venivano accolte con favore dai cittadini, e quanto era lo sbigottimento momentaneo che produceva nei loro animi l'annuncio del continuo ritirarsi dell'esercito, altrettanto era l'entusiasmo che si ridestava

all'appressarsi del pericolo e allo spettacolo della città per tali provvedimenti fieramente atteggiata a respingerlo.

Fino dal giorno tre il popolo dimandava le barricate, ed anzi in qualche parte verso il Castello già si era dato mano ad erigerle. Sapeva il popolo quanto esse avessero giovato nelle cinque giornate del Marzo, ed amava rinnovarle, desideroso di rinnovare con esse le glorie di quei giorni.

Il Comitato di pubblica difesa, che pur avrebbe voluto immediatamente secondare il generoso slancio del popolo, non credette ordinare in quel giorno le barricate, e attendendo a coordinare la propria azione colle mosse dei capi militari, limitossi a farle costruire solo alle porte della città, sebbene non avesse mancato di prendere le opportune disposizioni perchè, dietro il primo segnale, il popolo accorresse alla costruzione delle medesime. Disponeva che gl'ingegneri si dividessero fra loro i quartieri della città per sorvegliare e dirigere la formazione delle barricate in modo che carri e cannoni potessero liberamente percorrere le vie, sì che le barricate non fossero d'impedimento all'azione libera del servizio dei cannoni dalle mura all'interno e del trasporto dei viveri. Con un bando poi il Comitato avisò i cittadini che la patria era in pericolo, e che il suono della campana a stormo delle chiese avrebbe annunciato che il momento era venuto per le barricate.

Non aveva creduto il Comitato di farle erigere fino dal giorno tre, perchè, sull'opportunità della misura, non si erano peranco presi i concerti col commissario militare generale Olivieri, concerti necessari onde per avventura al piano di difesa della città, che fosse stato combinato per l'esercito, non contropassero le interne barricate.

Dovendo qui il Comitato narrare un incidente seguito in concorso del detto generale Olivieri, è necessario, all'intelligenza del fatto, indicare quali funzioni esso sig. Olivieri fosse venuto ad esercitare in Milano.

Negli ultimi giorni di luglio il generale Olivieri arrivò a Milano, crediamo coll'incarico del comando delle truppe in Lombardia, e fin d'allora fu detto che sarebbe stato nominato altro dei commissari reali che, in esecuzione della legge d'unione col Piemonte, avrebbero esercitato il potere esecutivo in Lombardia, a nome del ministero di Torino. Restò in Milano qualche giorno, ed essendosi offerto di partire per Torino a sollecitare da quel ministero, in nome del Governo provvisorio lombardo, l'invio dei diciotto battaglioni di riserva, che già si dicevano designati a rinforzare l'esercito, se ne partì per ricomparirvi ben tosto, e precisamente, se la nostra memoria è fedele, il due d'Agosto apportatore del dispaccio, col quale veniva annunciato

essere stati nominati dal re il generale Olivieri in commissario per le finanze, e Strigelli commissario per l'interno, sotto la presidenza del generale Olivieri. I commissari assumevano da quel momento tutti i poteri del Governo provvisorio che veniva, a nome della legge d'unione col Piemonte, trasformato in consulta, siccome erano conservati i diversi Comitati nella qualità di uffici consultori.

Sul fatto della rassegna dei poteri del Governo provvisorio nelle mani dei tre commissari reali venne redatto processo verbale in concorso di questi ultimi e dei membri del Governo.

Così cessando i poteri del Governo provvisorio, cessavano pure di legale necessità anche i poteri del Comitato di pubblica difesa che li rilevava appunto da quello. Avrebbe dovuto in quell'istante il Comitato desistere dalle sue funzioni, ma quei signori commissari prepararono il Comitato di continuare la sua cooperazione negli istanti difficilissimi del pericolo. Come i membri del Comitato credettero loro dovere di non rifiutarsi all'assunzione del mandato, loro conferito dal Governo provvisorio nel momento in cui l'opinione pubblica inquietata reclamava un accentramento d'azione, così per la ragione istessa di non disertare in faccia al pericolo, risposero ai signori commissari reali che in fatto avrebbero continuato nelle loro funzioni. Il generale Olivieri fece però bene positivamente avvertire che qualunque disposizione del Comitato dovesse essere a lui sottoposta per la sua sanzione e che in nome dei commissari sarebbero state pubblicate le prese determinazioni.

La precipitazione per altro degli avvenimenti della guerra fu tale e tanta, ed i provvedimenti che dovevano essere dati erano di tale e così sempre crescente urgenza, che il Comitato era obbligato, dall'imperiosa necessità delle circostanze, di provvedere anche indipendentemente dal commissario militare, il quale del resto non si mostrava gran fatto disposto a secondare quanto riguardava la difesa della città.

Il Comitato pubblicò il bando che invitava i cittadini ad erigere le barricate al primo suono della campana a stormo; e nel giorno stesso di questa pubblicazione il generale Olivieri nelle aule del Governo provvisorio se ne lamentò amaramente: disse imprudenza che fosse così gettato l'allarme nella popolazione, mentre il pericolo era ancor lontano, e protestò che avrebbe fatto rientrare il Comitato nei limiti delle proprie attribuzioni.

Il Comitato invece, vedendo avvicinarsi il pericolo, non temeva di gettar lo sgomento nel popolo, bensì, conscondone la intrepidezza, voleva metterlo in guardia perchè con dignitosa calma si preparasse alla lotta. Non ignorava però che la opportunità del

momento della erezione delle barricate doveva fissarsi d'accordo colle mosse dell'esercito, onde alla difesa di esso si coordinasse anche il sistema di difesa interna. Nel dì stesso adunque, prima di far suonare a stormo, interpellò il general Olivieri, il quale dichiarò inopportuna la misura, ostacolo, anzi che giovamento, alla difesa che l'esercito avrebbe fatto della città; al che i membri del Comitato allora dovettero arrendersi.

Nel dì quattro di buon mattino rimbombava il cannone. Le notizie del campo e il fragor della battaglia vieppiù crescente annunziavano l'accostarsi del nemico alla città: il popolo, non ispaventato, ma fieramente ansioso, voleva le armi, voleva la costruzione delle sue inespugnabili barricate.

A due ore dopo mezzo giorno, due dei membri del Comitato di pubblica difesa, il general Fanti e l'avv. Restelli, si recano dal general Olivieri, esprimendo il generoso desiderio del popolo e la necessità di soddisfarlo e per premunirsi contro il pericolo vicino e per infiammare vieppiù cogli apparecchi della resistenza gli animi già risolti. Al che il generale Olivieri rispondeva di nuovo: essere inopportuna la misura, non doversi partecipare e accrescere gli allarmi del popolo, farsi grave insulto all'esercito e a' suoi duci costruendo barricate in una città alla di cui difesa stavano 45 mila soldati: che però quel dì, trovandosi a pranzo col re, avrebbe provocato le sue determinazioni. Pareva partito preso dal general Olivieri di opporsi ad ogni costo a che Milano si facesse forte delle sue barricate.

Un'ora dopo giunge la notizia che una batteria era perduta, che un battaglione era stato fatto prigioniero, e che il nemico era alle porte. Allora, senza altra partecipazione, il Comitato fa suonare le campane a stormo in tutte le chiese della città, fa battere la generale perchè la Guardia nazionale si trovasse tutta pronta sotto l'armi ai rispettivi quartieri; e, dato appena il segnale dell'azione, cominciò uno di quegli spettacoli solenni e commoventi che bastano a far giudizio di un popolo. Uomini, vecchi, donne, ragazzi di tutti i ceti, di tutte le età, con quella festosa benchè austera serenità che dimostra la fiducia della vittoria accorrevano a costruire barricate. Verso la mezzanotte del giorno stesso Milano ne era tutta gremita e resa un campo di battaglia inespugnabile. Si leggeva sulla faccia di tutti il desiderio di rinnovare le glorie delle cinque giornate: l'avvicinarsi del pericolo aumentava l'entusiasmo; — chi era in Milano in quel giorno e fu testimone dello slancio generale del popolo nell'apprestarsi alla difesa, deve deplorare amaramente che gli sia stata imposta una ignominiosa capitolazione! E debbe essersi

anco profondamente convinto essere impossibile che Milano rimanga una città austriaca!

Lo stesso giorno quattro il re entrava in città, fissando in casa Greppi il suo quartier generale. Uno dei commissari reali annunciava verso le ore quattro pomeridiane ad un membro del Comitato, che nella sera il re avrebbe mandato a Radetzky due de' suoi generali, ma non fu detto con quale missione. Quasi contemporaneamente si presentò il signor Marchese Montezemolo ad annunciare al Comitato di pubblica difesa che esercitasse pure liberamente le sue funzioni, che il re voleva confermate. Nella stessa sera mentre già alcune case erano state incendiate per ordine del re, un aiutante di campo venne a domandare al Comitato, a nome del re stesso, l'autorizzazione ad incendiare le case, poste vicino alle mura, che per ragioni di strategia nuocevano alla difesa della città: sulla quale interpellazione rispondeva il Comitato che non v'era luogo ad esitanza se il distruggere quelle case era necessità di difesa: meravigliavasi anzi che il re mandasse per l'adesione ad operazioni reclamate dallo scopo, pel quale il popolo aveva abbastanza dimostrato d'essere pronto a qualsiasi sacrificio.

Durante la notte tutta la città fu illuminata dalle fiamme delle case fatte incendiare lungo la linea di circonvallazione. Questi incendi, che dal popolo si credevano dati nello scopo della difesa, erano salutati con festa, ed accrescevano colla luce solenne delle fiamme l'ebbrezza del proposito di una gloriosa resistenza. Fu distrutto così un valore di molti milioni di franchi; pur nessuna querela: i proprietari stessi od assistevano impassibili all'opra di distruzione, o di loro mano concorrevano ad aiutarla,

La mattina del giorno quattro una Deputazione della Guardia nazionale si era presentata al re, al suo quartiere generale fuori di Porta Romana, accompagnata dal commissario sig. Gaetano Strigelli. La Deputazione assicurò il re delle disposizioni della Guardia nazionale a difendere la città, e il re alla sua volta diede le più formali assicurazioni che esso, i suoi figli e le sue truppe erano del pari determinati alla più energica resistenza.

La Guardia nazionale non mancò alla sua promessa. Si mantenne sotto l'armi, al suo posto, durante la notte, come al loro posto restarono la Guardia nazionale mobilitata e le nuove reclute capitanate dal general Zucchi. La città fu diligentemente percorsa da frequenti pattuglie di Guardie nazionali, ed i cittadini spontaneamente, come già avevano usato nelle cinque giornate del Marzo, facevano guardia alle barricate. Il popolo aveva domandato armi, e il Comitato gli aveva aperti i magazzini della Commissione d'armamento della Guardia nazionale e della Se-

zione d'armamento presso il ministero della guerra: l'attitudine della popolazione era quanto poteva mai credersi bellicosa, e dicasi pure festosamente bellicosa. Le scolte di Guardie nazionali e le truppe di linea venivano salutate col grido *Viva l'Italia!* e lo stesso grido si udiva tutt'all'intorno echeggiare sui baluardi.

È debito di giustizia rammentare che i soldati e quasi tutta l'ufficialità dell'armata piemontese, al pari delle truppe lombarde, partecipavano allo stesso entusiasmo della Guardia nazionale e dei cittadini. Anelavano di dividere coi fratelli milanesi la gloria di un'ostinata resistenza. Oh! come diversa da tanto generoso ardore era l'attitudine di sepolcrale freddezza colla quale i generali di sì valorose truppe annunciavano dopo poche ore la capitolazione stipulata con Radetzky! . . .

Colla più grande ansietà si attendeva l'albeggiare che, nell'opinione di tutti, sarebbe stato salutato dal cannone nemico: ma con sorpresa universale s'inoltrava il mattino senza rumori di guerra. Questo silenzio era riputato di sinistro augurio!

Il re chiamò quella mattina il corpo municipale, esponendogli i motivi pei quali era stato necessitato di proporre condizioni d'accordo al generale Radetzky anche per risparmiare la città. Il Municipio espresse il desiderio che venisse sentito anche il Comitato di pubblica difesa e lo Stato Maggiore della Guardia nazionale.

Chiamati, si portarono al quartier generale del re i tre membri del Comitato di difesa, il generale Zucchi comandante in capo e Giorgio Clerici comandante in secondo della Guardia nazionale, con pochi ufficiali che venne fatto di riunire al momento.

Essi non furono introdotti presso il re: in sua vece furono accolti da varj de' suoi generali, fra i quali Olivieri, Salasco, Bava. Il generale Olivieri espose che il re era venuto a Milano colla ferma determinazione di difendere la città, ma che imperiose circostanze lo avevano posto nell'impossibilità di realizzare tale suo desiderio; l'infelice successo del fatto d'arme del giorno antecedente aveva prodotto la perdita di una batteria — essere stato intercettato il parco dell'artiglieria di grosso calibro e le munizioni da guerra — aversene così per una sola giornata — sapersi pur troppo che v'era mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini — difettarsi di denaro, ed essersi perciò il re determinato, nella sera del giorno antecedente, a fare proposizioni d'accordo con Radetzky, anche per risparmiare la città da un estremo eccidio, poichè inutile sarebbe stata qualunque resistenza. — Le proposizioni d'accordo erano le seguenti: che il re colle sue truppe si ritirerebbe al di là del Ticino, domandando che la città fosse risparmiata, e si accordasse

oblio totale del passato per i compromessi in questa guerra, facilità a qualunque cittadino di partire insieme all'armata. A queste proposizioni Radetzky rispose: che accettava la ritirata dell'esercito al di là del Ticino, avrebbe risparmiata la città, avrebbe avuto, *per ciò che stava in lui*, quanto al passato, i riguardi voluti dall'equità; che voleva la consegna di porta Romana per essere occupata militarmente; accordava la sortita dei cittadini colle truppe del re per tutta la giornata fino alle sei pomeridiane di quello stesso giorno.

La capitolazione venne presentata dai generali Olivieri e Bava coll'aspetto di un fatto compiuto, ed al certo lo era. I generali non ne facevano mistero, solennemente protestavano che l'armata sarebbe partita, e già se ne era dato l'ordine. Parlò Olivieri della *determinazione* presa dal re di proporre accordi a Radetzky: determinazione suggerita da imperiose necessità; e poichè le condizioni da lui offerte erano state in massima accettate, non esservi più altro a dire. Si voleva aver l'aria d'interpellare il Comitato di difesa, la Guardia nazionale e il Corpo municipale per dividere la responsabilità di un atto umiliante, ma era troppo evidentemente codesto un artificio postumo e meschino. La capitolazione era un fatto consumato.

Si parlò anche dell'intervento francese, ma alcuno dello Stato Maggiore del re rispose che, quand'anche lo si fosse ottenuto, questo non poteva portarci aiuto prima di venti giorni.

Il generale Zucchi disse pur troppo non potersi la città difendere per sè stessa senza l'esercito: ma essere troppo breve il periodo lasciato ai cittadini per seguirlo: doversi pregare il re d'interporli presso Radetzky onde ottenere su questo punto una più larga concessione.

L'avvocato Restelli soggiunse che, come membro del Comitato di difesa, credeva suo dovere di fare qualche osservazione intorno alle cose esposte dal generale Olivieri, e innanzi tutto di fissare la posizione del Comitato nei rapporti di una capitolazione che già fosse stipulata o si volesse stipulare. Rilevare il Comitato di pubblica difesa i suoi poteri dal Governo provvisorio, e però aver cessato legalmente di esistere col cessare del Governo stesso: che se i Commissari reali, nell'assumere i poteri, in relazione alle leggi d'unione della Lombardia col Piemonte, vollero che il Comitato continuasse di fatto nelle sue funzioni, e se anco così volle il re, tutto questo non dava al Comitato un potere deliberante: come tale infatti non essere stato chiamato: declinare quindi il Comitato qualunque responsabilità per qualsiasi accordo che avesse il re stipulato col nemico. Ma dimandato del proprio parere, il Comitato,

astenedosi dal commentare il grave motivo, accennato dal generale Olivieri, della mancanza di munizioni e dell'intercettato parco d'artiglieria (che non si sapeva spiegare come non fossero coll'esercito nel luogo dove dovevano essere adoperate) osservava: non esser veri gli altri fatti allegati della mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini, e la mancanza di denaro. Non essere vera la mancanza di viveri perchè v'erano farine già apprestate per otto giorni: — non essere vera la mancanza di denaro, perchè, quantunque in cassa vi fossero poco più di 100,000 franchi, già il Comitato aveva provveduto perchè in quello stesso giorno e nel successivo fossero riscossi i quattro milioni per la prima rata del prestito forzoso toccato a Milano: ed essersi poi anche pensato, siccome a rimedio estremo, all'espedito della carta monetata. Non negando del resto l'asserita mancanza di munizioni per l'esercito, assicurava che però la città ne era a sovrabbondanza provvista. Questo, quanto ai motivi. Quanto alla massima, l'avvoc. Restelli dichiarò, come un membro del Comitato di pubblica difesa, come cittadino e come italiano, di protestare, come protestò, contro quell'ignominioso patto: che quantunque l'esercito piemontese, ritirandosi al di là del Ticino, abbandonasse la città a sè stessa, questa doveva difendersi fino all'estremo: essere la popolazione disperatamente disposta alla difesa come se ne aveva avuto una prova nell'entusiasmo mirabile dimostrato nella formazione delle barricate, e nell'accorrere festosa all'armi nel giorno antecedente e durante la notte, anelando che il nemico attaccasse: dover essere codesto entusiasmo secondato e non paralizzato turpemente da una umiliante capitolazione: che se la città era destinata a soccombere, sarebbe caduta salvando almeno l'onore, che invece da quella capitolazione era vilmente compromesso.

L'altro membro del Comitato, dott. Pietro Maestri, dichiarò di associarsi alle osservazioni e proteste del collega Restelli, e contro alcune parole del podestà Paolo Bassi, che insinuava doversi risparmiare la città dall'ira nemica, soggiungeva non avere il Corpo municipale il diritto di rappresentare in questo argomento l'opinione pubblica dei cittadini, che del resto troppo manifestamente si era dimostrata propensa per la difesa. Alla protesta dell'avv. Restelli si associarono con maggiore energia, fra i capitani della Guardia nazionale, il sig. Enrico Besana ed il dottore Paolo Bonetti.

Convennero tutti i presenti intorno al fatto della inconcussa determinazione dei cittadini alla resistenza, fatto riconosciuto dagli stessi generali piemontesi. Pure nella supposizione, non mai contraddetta da questi, che la capitolazione dovesse già ritenersi un fatto compiuto, il discorso continuò soltanto per parte

dei tre membri del Corpo municipale sulla natura dei singoli patti onde ne fosse migliorata la condizione dei cittadini. Si domandò come avvenisse che l'esercito lombardo non fosse stato contemplato nella capitolazione, ed a questa interpellazione rispose il generale Bava, che era *sua opinione individuale*, che i soldati lombardi avrebbero potuto seguire l'armata come cittadini: che però punto non guarentiva tale sua interpretazione del relativo patto della capitolazione. Così il re abbandonava all'interpretazione più o meno benigna che avrebbe dato Radetzky ad un patto dubbio della capitolazione il sapere se i trentamila soldati dell'esercito lombardo sarebbero o no stati fucilati come ribelli!

Saputosi appena in città che una capitolazione era seguita, s'alzò un grido d'indignazione, e, dicasi pure, di disperato furore. Si gridò al tradimento. Vagavano i cittadini forsennati per la città, protestando contro l'ignominioso patto; per ogni dove risuonava il grido: *piuttosto morire che vedere ancora gli austriaci!* Alcuni fra quelli, che i primi sparsero nella città la notizia della capitolazione, furono uccisi a furore di popolo quasi ne fossero stati complici, o fossero agenti prezzolati dal nemico per portare la confusione e l'anarchia: tanta fatica costò il persuadersi che potesse nemmeno sorgere l'idea d'una capitolazione. La casa Greppi, dove abitava il re, fu barricata, ne furono guardate le sortite, e quando ne escirono gli equipaggi e i convogli, il popolo staccò i cavalli e coi carri rovesciati chiudeva la via. Fu anche scaricato qualche fucile contro le finestre dell'abitazione del re. Intanto i benemeriti signori Pompeo Litta ed Abate Anelli, i soli fra i membri del Governo provvisorio che fossero rimasti al loro posto, fatti interpreti del voto del popolo, che non voleva transazioni col nemico, pubblicarono un bando di protesta contro la capitolazione, di cui al re stesso fu presentato un esemplare. Alla protesta dei due membri del Governo provvisorio si associò il sig. Cesare Cantù.

Aggiungiamo un altro fatto assai significante, che dimostra ad un tempo quale fosse la suscettività della Guardia nazionale e dei cittadini contro ogni benchè lontana idea di capitolazione — e come invece gli aderenti del re cercassero anche indirettamente di favorirla, gettandone la responsabilità sui cittadini.

Quando si avvicinò il pericolo per la città si trovò generalmente la convenienza di nominare il Podestà, carica municipale non peranco stata surrogata dopo che il conte Gabrio Casati fece parte del Governo provvisorio di Lombardia ed indi del ministero di Torino. Ordinariamente il Consiglio comunale propone una terna al Governo per la nomina del Podestà, ma stante la ur-

genza del provvedimento, il Governo provvisorio autorizzò il Consiglio Municipale a nominarlo direttamente. Il Consiglio nominò il sig. avv. Agostino Sopransi; ma essendo questi cognato del generale Welden, la Guardia nazionale e moltissimi cittadini, tuttochè tributassero alla persona del sig. Sopransi i sentimenti di ben dovuta stima, espressero il desiderio che ei non fosse Podestà, onde nemmeno apparentemente si potesse considerare come mediatore predisposto a negoziare una capitolazione per la città. Una deputazione della Guardia nazionale si presentò al sig. Gaetano Strigelli, membro del Governo provvisorio e Commissario reale per l'interno, e gli espresse codesto desiderio. Strigelli ne parlò a Sopransi, che diede la propria rinuncia. Fu convocato di nuovo il Consiglio comunale e ne fu nominato a Podestà il sig. Paolo Bassi.

Il sig. Strigelli aveva convocato d'urgenza il Consiglio comunale per la sostituzione del sig. Sopransi senza darne partecipazione al generale Olivieri. Or quando questi seppe che in luogo di Sopransi era stato nominato Bassi, si dolse fortemente con Strigelli perchè avesse provocata la sostituzione di Sopransi. Olivieri desiderava che fosse Podestà di Milano il cognato di Welden, supponendo propenso alla capitolazione che da lui Olivieri, dal suo partito gesuitico e dal re si voleva ad ogni costo.

Pure allo spettacolo della tremenda reazione che l'annuncio della capitolazione destava nel popolo sotto gli stessi occhi del re, parve che questi ne fosse scosso, e ricevuta appena la protesta dei due membri del Governo provvisorio, fece proclamare dal balcone che, vedendo i cittadini tanto risoluti a difendersi, ei pure coi suoi figli avrebbe versato fin l'ultima stilla di sangue per la difesa della città — che avrebbe pur sempre continuato a combattere per l'indipendenza d'Italia. I cittadini non credettero a codesto bando verbale, e vollero che il proclama fosse stampato, ciò che in fatti seguì.

Codesto annuncio fu accolto da alcuni festosamente e da altri con incredula freddezza. Lo si ritenne dai più un mezzo di addormentare il popolo e di prepararsi così l'opportunità di sottrarsi dalla vigilanza dei cittadini, che lo volevano pegno prezioso perchè la capitolazione non seguisse.

Infatti, mentre si proclamava dal re la determinazione di resistere, e mentre, per dare un'apparenza di verità a questa determinazione, continuavasi a far incendiare le case lungo la strada di circonvallazione, e mentre si mandava a qualche corpo di truppa il contrordine della partenza, altre truppe cominciarono a sfilare fuori della città: già si sguernivano i baluardi, già tutto nel campo era movimento per la partenza.

Il generale Olivieri chiedeva che gli venisse lasciato libero il passo per recarsi da Radetzky ad annunciarli che la capitolazione non era accettata. Si offriva l'ingegnere Susani di accompagnarlo; il popolo voleva che a lui si unisse altra persona. Al generale Olivieri non andava a grado la compagnia dei due testimoni, e fu detto che di codesta missione era stato incaricato un ufficiale. Ma nessuno, per quanto se ne sa, fu mandato a Radetzky. Fu crudele inganno il rifiuto della capitolazione e la promessa di voler difendere la città.

Più tardi il Podestà, il Presidente della Congregazione provinciale e l'Arcivescovo si portarono da Radetzky, e ne ottennero la prolungazione del periodo utile per i cittadini di uscire dalle porte fino alle ore otto della sera del giorno successivo.

La fatale catastrofe era compiuta. Il re e la sua Camarilla volevano dar seguito alla capitolazione, qualunque pur fosse il dissenso dei cittadini. La resa di Milano era condizione ai patti stipulati per le proprie truppe. Egli doveva mettere la Porta Romana in possesso di Radetzky, e ne rispondeva della esecuzione il suo esercito di quaranta mila uomini e cento pezzi di artiglieria. La città, resistendo, doveva passare per gli orrori della guerra civile, contro il re e le sue armi prima di combattere Radetzky.

La posizione era disperata. Fino allora l'ordine aveva regnato nella città: le truppe, la Guardia nazionale, i cittadini erano al loro posto, pronti alla difesa. Ma quando si riconobbe che la capitolazione doveva essere inevitabilmente eseguita, subentrò l'anarchia e la dissoluzione.

Tutti smarriti, tutti vaganti per la città, senza sapere dove si dirigessero: tutti attoniti al miserando spettacolo di un esercito valorosissimo che si ritirava, quasi senza colpo ferire, davanti a un nemico tante volte da lui messo in fuga, e allo spettacolo ancor più lagrimevole di una eroica città alla quale era imposta una umiliante capitolazione, mentre era disperatamente deliberata a rinnovare le glorie del Marzo. Quando i cittadini videro impossibile la resistenza, emigrarono in massa. Più di cento venti mila persone, *i tre quarti della popolazione*, si sparsero esuli fuori dal territorio lombardo!! Mai non fu visto uno spettacolo di sì commovente, austera solennità, uno spettacolo così eminentemente nazionale! La storia terrà conto a Milano di così sublime protesta contro il tradimento di Carlo Alberto e contro il giogo straniero! Un centinaio di cittadini smarrirono la ragione in quei momenti nefasti!

Chi crederà, dopo i fatti che colla più scrupolosa esattezza abbiamo narrato, che il re abbia avuta l'audacia di dire e di ripe-

tere dal suo quartier generale di Vigevano, nei proclami dei giorni 7 e 10 del corrente mese, che Milano mancava di denaro e di sufficienti munizioni di guerra e di bocca per difendersi? Chi crederà che Carlo Alberto, perfino in contraddizione al suo proclama del giorno sette, diretto ai suoi amatissimi popoli, nel quale espone che esso, e non i Milanesi, ottenne mediante una convenzione di salvare Milano e l'armata; chi crederà che Carlo Alberto nel posteriore proclama del giorno dieci abbia spinta la menzogna fino ad asserire che la capitolazione fu da lui soltanto iniziata, e che fu dai Milanesi medesima seguita e sottoscritta? Non ha forse lo stesso re veduto l'ardore, non ha forse lui stesso, il re, veduto il furore da cui era animato il popolo per la difesa della città, l'indignazione generale all'annuncio di una capitolazione? Non fu esso stesso fatto prigioniero dal popolo che lo voleva ostaggio onde la capitolazione non seguisse? Che se tre membri del Corpo municipale furono così deboli di aderire ad una capitolazione, già pur troppo conclusa senza il loro intervento, ed alla quale non hanno del resto preso parte che per migliorare la condizione dei cittadini, non è lecito, senza ledere vergognosamente la verità, l'allegare che i Milanesi o soli od uniti al re l'abbiano continuata e sottoscritta. Chi dirà che quei tre membri del Corpo municipale avessero mandato di legale rappresentanza dal paese? Chi dirà che essi fossero l'eco fedele delle sue opinioni se osarono aderire ad una capitolazione in faccia all'apparecchio guerriero di una città folta di barricate e in mezzo alle dimostrazioni più violente per rinnegarla? E quando ogni altro mezzo riuscì a vuoto, il popolo milanese protestò di nuovo contro essa, emigrando in massa. Era un'emigrazione nuova e sorprendente di persone di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni; famiglie povere che si traevano dietro a sé i propri fanciulli, madri che si portavano in collo i bambini, popolani ruvidi e scarsi di fortune, che forse per la prima volta abbandonavano la nativa città. Gli stessi soldati piemontesi, commossi, generosi, si prestavano al pietoso ufficio di togliersi sulle spalle i fanciulli, che non potevano reggere alla fatica del lungo viaggio! Or vedasi se Carlo Alberto può accusare Milano di complicità, accusare una cittadinanza a cui egli medesimo ha procurato tanti patimenti e tanta sventura!

A migliaia, specialmente dall'alta Lombardia, dal Lago Maggiore, dal Lago di Como, dalle Valli Subalpine, dalla Brianza, dai Distretti di Luino e di Varese, accorrevano sopra Milano gli armati della leva in massa: ma sì tosto il fatale annunzio della capitolazione si sparse nella campagna, quelle generose bande si sono, fremendo, disperse. È



certamente al disotto del vero l'assertare che ben cinquantamila armati erano in cammino per piombare sopra Milano, di cui la maggior parte erano già alla distanza di poche miglia dalla città. Anche il generale Garibaldi con cinque mila uomini e due cannoni era già vicino a Monza, quando gli giunse la notizia della capitolazione.

Notisi poi che ad alcuni Comitati, nei due giorni antecedenti, era stato contrammandato l'ordine della leva in massa, e ciò certo contro le istruzioni del Comitato di pubblica difesa; contr'ordine di cui s'ignorano completamente e l'origine e lo scopo.

Molti pensano che il sacrificio di Milano non siasi compiuto sotto le sue mura: ma che già prima fosse di lunga mano consumato. Noi esporremo francamente la nostra opinione ed i motivi ai quali la crediamo appoggiata.

Noi crediamo che il sacrificio di Milano, anzi di tutto il territorio Lombardo-Veneto e dei Ducati, sia stato concertato dal re e dai suoi cortigiani subito dopo la sconfitta di Sommacampagna e Custoza, e che quindi la ritirata sopra Milano non sia stata che un mezzo per attuare tale turpissima combinazione.

Che che ne sia stato detto, oramai, dopo che sono venute in luce le ritrosie del re e della sua Camarilla Gesuitica intorno all'intervenzione francese, perfino nei momenti in cui le infelici sorti delle armi Italiane la reclamavano altamente, urgentemente, appare ben chiaro, che quando Milano inaugurò colla propria liberazione la guerra della indipendenza, il re Carlo Alberto intervenne col suo esercito nella lotta, non già soltanto per volersi fare esso od i suoi figli i campioni della causa d'Italia, ma principalmente per impedire che nelle Provincie Lombardo-Venete s'inalberasse la bandiera repubblicana, e non venisse addomandato il soccorso dei Francesi, che avrebbero invincibilmente piantata nel paese quella bandiera.

Il bando disinteressato, col quale Carlo Alberto entrò sul territorio Lombardo, non era sincero. Egli aspirava ad unire ai suoi stati anche le Provincie Lombardo-Venete ed i Ducati, e lo voleva nel più breve termine possibile. Lo prova l'indirizzo del conte Martini del giorno 6 aprile, a suo nome diretto ai Governi provvisorj di Lombardia, di Venezia e dei Ducati, col quale veniva espresso positivamente l'invito per l'immediata convocazione dell'Assemblea Nazionale; lo prova la sua condotta militare verso la Venezia, retta nei primi mesi a forma repubblicana, lasciata sempre senza difesa, perchè, nella speranza di un ajuto piemontese, s'inducesse più facilmente all'immediata fusione. Lo provano le mene insistenti dei Ministri che circondavano il re, la condotta dei suoi inviati nelle città che voleva aggregare alla sua corona.

Il progetto è riescito. Tutte le Provincie

Lombarde, tutte le Provincie Venete, tutti i Ducati votarono per l'unione col Piemonte sotto la condizione, tranne questi ultimi, di una nuova costituzione da stabilirsi da una Assemblea costituente, eletta sulla base del voto universale.

Operata la fusione, sembrava che l'interesse personale, l'interesse dinastico, l'amor proprio, l'ambizione del re lo dovessero calorosamente spingere a liberare al più presto dallo straniero la terra italiana. Crediamo che il re abbia operato di buona fede nei fatti della guerra fino alla sconfitta del giorno 25 luglio. Crediamo che fino allora non vi sia stata che una grande imperizia. L'esercito era valorosissimo ed i suoi generali ammirabili per incapacità. Dopo la sconfitta vediamo il tradimento.

Se non che dobbiamo tener conto di alcuni fatti importanti avvenuti in questi quattro mesi di guerra, che rilevano quelle intime tendenze che, nei momenti della sventura, si tradussero in tradimento aperto.

V'era un partito forte nel Piemonte, e ve n'era uno degli stessi principj non meno forte all'esercito, rappresentato dall'alto Stato Maggiore e dai Consiglieri che circondavano il re, a cui la condizione, apposta dai Lombardi per l'unione col Piemonte, la condizione cioè della nuova costituzione formata da un'Assemblea eletta col voto universale, metteva paura. Era il partito retrogrado-gesuitico; e gli uomini che ad esso appartenevano, se non contrariarono, non favorirono almeno il sollecito scioglimento della grande questione italiana, che nella loro opinione doveva inaugurare una nuova era di temuta libertà. Le scandalose discussioni, seguite alla Camera dei deputati di Torino, e le scissure ministeriali sul progetto della legge di unione furono per tutti i buoni di ben triste augurio per l'avvenire della libertà italiana.

Al campo non si seppe, anzi non si volle trarre il dovuto partito dai volontari, da questo generoso elemento della rivoluzione. Non furono essi abbastanza appoggiati dall'esercito, furono trascurati, anzi compromessi in posizioni difficili in cui era quasi impossibile una efficace resistenza. Nei volontari era l'elemento repubblicano, male accetto quindi allo Stato Maggiore del re, benchè avessero in ogni scontro dimostrato molto coraggio personale nell'affrontare e battere il nemico.

Intanto la guerra veniva trascinata in lungo per influenza principalmente del partito retrogrado, rimasto in Piemonte ed esistente al campo, che voleva ritrarsene per trincerarsi in casa propria dietro il baluardo dei vecchi privilegi e della propria supremazia, compromessa altamente dal nuovo ordine di cose.

V'è chi assicura che anche prima dei fu-

nesti tre giorni di luglio, non fossero abbastanza giustificate le frequentissime comunicazioni fra il re e Radetzky. Pur non crediamo che fin d'allora fosse iniziato il vile trattato.

Ma dopo la battaglia perduta dalle nostre armi per evidente imperizia dei generali, che non seppero portare la sufficiente quantità di truppa sul vero punto strategico, riconobbe il re, riconobbero i suoi generali, riconobbero i suoi aderenti che l'esercito più non bastava a far trionfare la causa italiana, e, determinati come erano di non giovarsi delle forze generose ed insurrezionali d'Italia, bisognava necessariamente avessero ricorso all'intervento francese. Da quel punto predominò un sol pensiero, quello di salvare gli antichi stati di Piemonte col sacrificio delle Provincie Lombardo-Venete e quindi della causa italiana. Tutto allora si dispose a questo fine. Mentre si iniziarono le trattative con Radetzky, si andarono mendicando pretesti di giustificazione alla diserzione che si preparava.

Tutte le notizie ufficiali giunte a Milano dal campo assegnavano, quale cagione unica della sconfitta di Sommacampagna e Custoza, la mancanza di viveri, e ne traspariva evidente il rimprovero alla Lombardia, quasi per essa fosse avvenuto che i viveri non fossero stati forniti. Si è detto e ripetuto che vari corpi non ebbero viveri quali per quarantotto ore, quali per trentasei, e che i soldati, sfiniti per gli stenti e le fatiche, morivano per le vie d'inedia. Il fatto è pur troppo vero, ma era giusto di renderne responsabile il Governo Lombardo o la Lombardia? Noi abbiamo già veduto che causa ne fu l'imprevisione dello Stato Maggiore e dell'Intendenza d'approvvigionamento, i quali non seppero nè scegliere a proposito le località per i magazzini dei viveri, nè farne seguire opportunamente e con effetto le distribuzioni ai singoli corpi. La Lombardia, perchè esatto fosse il servizio dei viveri, fece ancor più che non doveva, in relazione alla convenzione stipulata col Piemonte: fornì, cioè a proprie spese i mezzi per i trasporti dai magazzini alle truppe: che se l'Intendenza non seppe adoperarli, è forse alla Lombardia che se ne deve la colpa?

Del resto, anche nei giorni funesti del Luglio non si sarebbe sentita gran fatto la mancanza dei viveri, se fosse almeno stato possibile ai soldati di riposarsi quanto bastava per provvederli e per consumarli: ma non appena codesti infelici, già stanchissimi e sfiniti, s'apparecchiavano a prendere qualche cibo, suonava il tamburo dell'allarme, ed era ordinata la marcia. Non era dato al soldato nemmeno il tempo necessario di prendere uno scarso alimento, ed i cibi, solo a mezzo apprestati, per la precipitazione della ritirata, erano abbandonati al nemico.

Il cuore sanguina nel narrare tali tristesime sorti toccate ad un valorosissimo esercito che, sotto abili duci, era destinato a rivendicare l'onore dell'armi italiane. La Lombardia, più d'ogni altra parte d'Italia, deplorava tanta sciagura, ma sa di nulla averci a rimproverare per i lunghi digiuni sofferti dall'esercito. La Lombardia non ha mancato all'obbligo suo di fornire i viveri, e può dire d'averli profusi con improvvisa abbondanza; e se vi ha lamentanza, questa anzi deve muovere da lei per lo sciupamento disastroso di tanti valori, abbandonati, pingue preda al nemico, per difetto di opportuni provvedimenti dello Stato Maggiore e dell'Intendenza dell'esercito. La Lombardia però non muoverà un tale lamento se la profusione almeno ha potuto in qualche modo concorrere a diminuire la sciagura, o a sfamare alcuno dei nostri soldati italiani.

Un'altra accusa che sentiamo fare alla Lombardia, gettata parimenti avanti come pretesto a quella diserzione che si preparava, è che essa non abbia abbastanza efficacemente concorso alla guerra, e che non abbiano i Lombardi resistito al fuoco nemico nei tre giorni della lotta. Sentiamo noi stessi mossa quest'accusa dal Piemontese generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra presso il Governo provvisorio di Milano, quando già si operava la ritirata dell'armata dal Mincio.

Noi pure crediamo che la Lombardia avesse dovuto concorrere, più efficacemente che non ha fatto, alla guerra dell'indipendenza. Il Governo provvisorio, ed in specie il ministero della guerra, che del resto fu coperto, meno i primi giorni della rivoluzione, da Piemontesi, cioè da Collegno prima e da Sobrero di poi, renderanno ragione all'Italia di ciò che avrebbero potuto fare e non hanno fatto: ed in particolare renderanno ragione come non s'abbia tenuto conto degli elementi generosi insurrezionali, tutti propri di una guerra nazionale. Pur nondimeno diciamo che l'accusa che ci viene buttata in faccia non è fondata abbastanza per un pretesto ad una sleale diserzione.

Quarantaduemila Lombardi, dei quali quattordicimila volontari ed il rimanente truppe regolari, hanno preso parte alla guerra che si combatte. Lo Stelvio, il Tonale, il Caffaro furono sempre guardati da volontari lombardi, che seppero soffrire ogni disagio e respinsero ripetutamente il nemico con coraggio degno di migliori destini: e codesti volontari tengono tuttora intrepidi le valli subalpine, dove vivo si conserva il sacro fuoco dell'insurrezione nazionale. Anche dopo la capitolazione di Milano ebbero i volontari lombardi brillanti fatti d'arme a Lonato, allo Stelvio ed a Luino. Nel Tirolo fecero prova di un valore disperato, che non sarebbe stato sì

vuoto d'effetto se fossero stati meglio secondati nelle loro mosse dalle truppe regolari.

Le truppe di linea Lombarde, formate naturalmente di reclute recenti, erano da poco entrate in campagna. La maggior parte fu adoperata al blocco di Mantova ed il rimanente ha preso parte alla battaglia infelice delle tre giornate del luglio. Noi non vogliamo assolvere nessuno: chi si condusse da vile se ne abbia la sua giusta parte d'infamia: ma, pur volendo essere imparziali, dobbiamo mostrarci meno severi verso reclute nuove, appena addestrate all'armi ed alle evoluzioni militari e guidate o da ufficiali affatto nuovi, o da ufficiali piemontesi che in generale erano quanto v'aveva di meno atto nelle truppe alleate. Se il valoroso ed agguerrito esercito piemontese per l'incapacità de' suoi generali fu costretto ad una fuga fatale, come si poteva attendere che avessero a resistere delle truppe fatte da ieri? Quelle poi stanziato sotto Mantova furono travolte materialmente nell'onda dell'esercito che si ritirava, dopo la battaglia di Villafranca e Custoza.

Del resto, non sarà qui inutile rammentare due fatti importanti: l'uno che, quali pur fossero state in maggior numero e di maggior bravura le truppe lombarde, non c'è ragione a credere che più fortunate sarebbero state le sorti della guerra, poichè l'infelice esito di queste lo si attribuisce da tutti indistintamente all'incapacità dei capi: nè questa poteva ripararsi accrescendo la quantità delle forze a loro affidate, se pur forse un tale aumento non avrebbe contribuito a far più grande la confusione. L'altro fatto a notarsi è che i Lombardi, che erano a guardare i passi alpini ed all'armata, erano pure quei dessi che dal giorno 18 al 22 marzo posero fuori di combattimento, nella grande lotta insurrezionale che nel territorio lombardo inaugurò la nostra rivoluzione, più di diecimila soldati austriaci fra morti, feriti e prigionieri: nè chi oggi fa prove di coraggio, dimani muta tempra e diventa codardo.

Che se parliamo di sacrificii pecuniarii, la Lombardia ne fece d'immensi. Il solo mantenimento dell'esercito piemontese costò ben quindici milioni di franchi. S'aggiungono le spese di mantenimento e le paghe dell'esercito lombardo: si tenga conto dell'ingentissima spesa di equipaggiamento ed armamento di più di quarantamila uomini, con servizio di quattro batterie e di mille artiglieri: si faccia calcolo delle spese d'armamento della Guardia nazionale, e si vedrà che nessun sacrificio di denaro fu ommesso perchè la causa nazionale trionfasse. Sono note le ingenti somme spontaneamente offerte dai privati e i non meno rilevanti valori di oro ed argenti, offerti sull'altare della patria. Nè la Lombardia crede di avere fatto molto per ciò:

colla coscienza della grandezza della causa, essa aveva pur quella degli immensi sacrificii; per lei e per l'Italia era una questione di vita o di morte, e la Lombardia l'accettava come tale, pronta a sacrificarsi intera, senza esistenza, senza lamento. Che se più non diede, egli è perchè di più non gli fu domandato, egli è perchè fu ad arte assopito lo slancio d'ineffabile abnegazione col quale essa era da principio risorta. E se ancora ha mossa una parola a tale riguardo, non è che per respingere un'accusa orribile, immeritata, che troppo grave le pesa, dal partito retrogrado artificiosamente diffusa in Piemonte, per colorire di men trista luce l'abbandono premeditato e voluto della causa italiana.

A rinforzare l'argomento, dobbiamo notare che a muovere querele di codardia ai Lombardi nelle aule del Governo provvisorio per preparare il terreno della capitolazione e dell'armistizio, venuti in luce di poi, fu quello stesso generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che insieme al suo degno collega generale Olivieri poneva ogni cura di far apparire che la popolazione di Milano non era disposta alla difesa; fu quel desso che negli ultimi giorni supremi dell'imminente pericolo ostava alle misure le più efficaci a scongiurare la tempesta; e se furono armate ed equipaggiate le bande di Garibaldi, se fu proclamata la leva in massa, se furono erette le barricate, se furono distribuite le armi al popolo, ciò dovette fare il Comitato di difesa senza il consenso, anzi contro il voto del sig. ministro della guerra; quello stesso che quanto più si avvicinava il pericolo, tanto meno di attività mostrava nel suo ministero, così che ad ogni momento dovette il Comitato di difesa provvedere a ciò che invano veniva reclamato di tutta urgenza nelle sue aule deserte. Il Ministro si occupava invece del pagamento di vecchi conti che poteva essere differito, impoverendo così improvvidamente la cassa di circa un mezzo milione in quei giorni difficilissimi in cui le spese erano grandi quanto il pericolo, e preparando così al collega Olivieri l'altro pretesto della mancanza di denaro per farsi forte ad imporre a Milano la vergogna della capitolazione.

Dopo fatti così gravi non è egli lecito di asseveratamente ammettere che, se già prima della battaglia di Villafranca e Custoza il re ed i suoi aderenti non avevano peranco immolata a Radetzky la Lombardia, ne abbiano convenuto il sacrificio tosto dopo quella battaglia, comperando così col tradimento la salvezza degli antichi suoi Stati? Radetzky deve avere imposto fin d'allora al re la consegna della città di Milano, quale condizione prima dell'armistizio all'ombra del quale si sarebbe esso ritirato col suo esercito al di là del Ticino. Il re vi ha acconsentito, prepa-

randosi a sfuggire all' infamia mediante una lunga ed abilmente ordita menzogna.

Accenna oggi di portarsi alla difesa della linea dell' Adda, e perchè gli si creda, eccita i Milanesi a fortificarla da Cassano a Lecco. All' Adda non fa resistenza e protesta di venire a difendere Milano colla condizione che la città efficacemente lo asseconi. Intanto invia non a Milano, che dice voler difendere, ma a Piacenza, il parco della grossa artiglieria e le munizioni. Dispone al tempo stesso che i suoi commissarii si portino a Milano ad assumere i poteri sovrani della Lombardia, senza altro scopo in fuor di quello d' impadronirsi del paese alla vigilia del giorno in cui ne ha deliberato il sacrificio, perocchè del resto non v' era momento più inopportuno per interrompere l' azione del potere. Nei giorni del pericolo ogni turbamento è fatale, ogni potere è impossibile il quale non conosca il paese e non abbia la confidenza del popolo. Però il re cerca di versare su quelli che possiedono una tale confidenza tutta la responsabilità degli avvenimenti e conferma le funzioni del Comitato di pubblica difesa. Affetta anzi di deferirgli tanto che gli fa dimandare di poter distruggere le case circostanti alle mura della città che sono di ostacolo alla sua difesa; ciò che fa eseguire dopo aver deliberato di mandare, anzi dopo aver già mandato i suoi generali a Radetzky per segnare la capitolazione! Del resto le funzioni del Comitato sono, nell' argomento principale della difesa, paralizzate dal Commissario sig. Olivieri. Questi ogni mezzo adopera per far emergere che Milano manca alla condizione sulla quale il re era venuto alla sua difesa, pone ogni cura per far credere che Milano non si è preparata, ed impedisce, per asserite viste strategiche e per non fare insulto all' esercito, la formazione delle barricate. L' incaricato del ministero della guerra seconda le viste dell' Olivieri, sta inerte, non favorisce le mosse del Comitato. Pur le barricate si elevano; la Guardia nazionale stabile e mobilizzata è in armi, vivo l' entusiasmo dei cittadini, tutto pronto ad una disperata resistenza. Olivieri all' aspetto sublime del nostro popolo non può negare, per un resto di pudore, che la condizione voluta del potente concorso dei cittadini non siasi verificata: allora si allegano, come motivi alla capitolazione, la mancanza di munizioni, la mancanza di viveri, la mancanza di denaro. Questi due ultimi motivi sono dimostrati falsi: il primo, la mancanza di munizioni, è parimenti falso per ciò che concerne la difesa interna della città: per ciò che riguarda l' esercito, se era reale, fu procurato con mala fede, giacchè è impossibile il supporre che per mera imperezia siano stati inviati cannoni e munizioni là dove non dovevano servire. Furono man-

dati a Piacenza onde non si trovassero a Milano. Il giorno quattro il re combatte sotto le mura di Milano fuori di Porta Romana e si ritira con perdita, mentre lascia nell' inazione le numerose truppe accampate alla sua destra ed alla sua sinistra. Porta il suo quartiere generale in città e manda suoi inviati a Radetzky per la capitolazione. Il Comitato di difesa, la Guardia nazionale protestano; la popolazione fieramente resiste. Il re inganna il popolo, promettendo di restare col suo esercito e di dare l' ultima stilla del suo sangue per la difesa di Milano, mentre dà l' ordine che le truppe s' incammino dalla città verso il Ticino, quelle truppe che già fino dal giorno prima, quando ancora non si parlava di capitolazione, avevano istruzioni di tenersi pronte alla partenza! Il re si evade col suo Stato Maggiore, all' ombra della notte, in mezzo a' suoi carabinieri, e mantiene la parola a Radetzky di consegnargli la città!

Popolo generoso, a quale trista prova eri riservato! Festosamente ti disponevi a rinnovare le gloriose prove del marzo, a suggellare una seconda volta col sangue il sacro proposito di volere scosso il giogo straniero, e il tradimento ti strappò l' armi di mano! Ma l' animoso tuo slancio, ma la tua solenne protesta dell' emigrazione in massa sono fatti che tramanderanno il tuo nome onorato alla storia. O la giustizia per Dio è un nome vano, o un tal popolo non è destinato ad essere schiavo!

Se non che, se poteva ancora restare un dubbio che nella capitolazione di Milano non vi fosse il tradimento, questo fu posto in luce senza più col posteriore infame armistizio delle sei settimane condizionato alla cessione di Peschiera, Rocca d' Anfo, Brescia, Osopo, Venezia e i Ducati: armistizio, proclamato come iniziatore di un trattato di pace. Così Carlo Alberto, *spada d' Italia*, consegna all' Austria anche quelle piazze, quel territorio che a prezzo del nostro sangue avevamo reso libero dallo straniero. E tutte codeste importantissime fortezze, e tutto codesto territorio s' impegna il re di consegnare all' Austria, mentre ancora alta risuona la sua parola di voler essere pur sempre esso ed i suoi figli i campioni dell' italiana indipendenza, mentre recentissime erano le assicurazioni date dal suo satellite, generale Olivieri, che il re abbandonava Milano per ritornarvi dopo 15 giorni.

Dove nell' armistizio sono i corrispettivi per l' armata piemontese della cessione a Radetzky di sì importanti fortezze? I corrispettivi sono tutti per il re; egli si è preparato nell' Austria un buon alleato, che possa mettere all' occorrenza al dovere anche i liberali del Piemonte!

Del resto, il tradimento si compie col più imperturbabile cinismo. Il re non pensa nemmeno a garantire le preziose vite dei cittadini e dei generosi che stanno a difesa delle

piazze che si è impegnato di cedere a Radetzky. Le ha affidate alla protezione imperiale, il che torna lo stesso che averle avventurate all'arbitrio discrezionale del nemico. In Venezia si trova il prode generale Pepe coi bravi Napoletani, che restarono fedeli alla bandiera italiana, non obbedendo al richiamo dell'infame Borbone; lo stesso Carlo Alberto incoraggiò la diserzione, ed ora sacrifica brutalmente quei generosi alleati, consegnandoli all'Austria, perchè o li renda al crudele loro re, o ne faccia essa stessa giustizia col rigore delle leggi della guerra! Vi è in Venezia un battaglione di volontari Lombardi e molti allievi della scuola d'artiglieria e genio di Milano, vi sono due battaglioni Bolognesi e varie migliaia di guardie nazionali Venete mobilitate, vi è la marina Veneta così benemerita alla causa Italiana. Chi crederà che il re dovesse così turpemente obliare le sorti di chi con tanta fermezza e valore ha finora difeso quell'insuperabile baluardo dell'indipendenza Italiana? L'infame non esercita la sua autorità di re sulle provincie aggregate a' suoi antichi Stati, che per farne mercato, vendendole all'Austria. A Brescia come a Venezia mandò, sull'esempio di quanto adoperò con Milano, dei suoi commissarij ad assumere i poteri sovrani, perchè fossero pronti a consumare lo stesso sacrificio. Ma questo non si compirà, lo speriamo: — Venezia almeno resisterà, disconoscendo un armistizio da essa non acconsentito, un armistizio intrinsecamente nullo perchè iniquo, un armistizio incostituzionale perchè il re di proprio arbitrio, senza il concorso dei poteri costituzionali, non poteva cedere alcuna parte del territorio dello Stato. Resista la generosa Venezia, si mantenga, come ora è, viva e potente l'insurrezione nelle Valli Subalpine, e non tarderanno a sorgere giorni più avventurati per questa nostra cara patria! Tutto il Piemonte e la Liguria, tutta la Romagna e la Toscana si ridestano all'attuale, all'imminente invasione dello straniero. Le provincie da lui occupate con trepida ansietà attendono il segnale per inalberare di nuovo la bandiera tricolore. Gli emigrati giurano a migliaia che l'Italia sarà; e l'Italia farà i supremi sforzi per riconquistare la minacciata sua indipendenza, mentre con fiducia attende il possente soccorso della generosa nazione francese, che non avrà al certo inutilmente invocato. La questione che si dibatte è questione suprema di principii, ancor prima che questione Italiana. È una fase del gran problema se l'Europa sortirà dalla lotta che l'agita — democratica, o cosacca.

Noi parliamo con questo scritto all'Italia ed all'Europa, non già allo scopo di fare inutili e troppo tarde recriminazioni, ma perchè serva di documento alla storia, perchè serva a gettar luce nella questione italiana,

a rettificare i fatti che vediamo stranamente alterati dalla stampa straniera, forviata da chi ha interesse a travisare la verità a favore di questa vasta congiura, che oggigiorno si ordisce a danno di tutti i popoli. Mentre la questione italiana viene discussa, e sarà forse risolta dalla diplomazia, è quanto mai necessario che se ne conoscano con iscrupolosa verità tutte le fasi, tutte le intime cagioni. Della verità ed esattezza dei fatti narrati ce ne rendiamo mallevadori: che se pure avessimo errato nelle induzioni, innegabili stanno la successione e il concorso degli avvenimenti che ce le hanno irresistibilmente suggerite.

Dal partito retrogrado-gesuitico di Piemonte si tenta d'insinuare gelosie e rancori fra il popolo lombardo ed il popolo ligure e piemontese. Si ardisce spingere la calunnia fino a tacciare la Lombardia di tradimento. Né il popolo lombardo ha tradito il piemontese, né il popolo piemontese ha tradito il lombardo. E l'uno e l'altro furono traditi dal partito retrogrado e dal re. Stiamo in guardia contro questo partito che vorrebbe disunirci, perchè deboli abbiamo a subire il giogo del dispotismo. I due popoli hanno le stesse nobili tendenze, hanno le più vive reciproche simpatie, sono fratelli della stessa famiglia italiana: e il popolo lombardo, qualunque esser dovesse tristissimo lo scioglimento che il re e i suoi cortigiani preparano alla questione italiana, viva pur sempre e riconoscente conserverà la memoria verso la valorosa armata piemontese dei tanti stenti, dei tanti sacrifici sofferti, del tanto sangue versato per la comune nostra emancipazione. Ma dove v'ha il tradimento, sveliamolo francamente, senza reticenze, senza riguardi, senza paura. Sono momenti supremi di estremo pericolo della patria. Il partito retrogrado che ci tradisce tenta di farsi strada al potere, ed il re lo seconda. Alcuni giornali, certamente di oneste intenzioni, cercano di salvare il re, dicendolo tradito e non traditore. In questo caso sarebbe un imbecille, indegno di reggere i destini della nazione. Ma oramai chi sia e quale sia questo re, ce lo insegnano pur troppo le nostre sventure. Egli ha perduta l'Italia; ma noi tutti, Lombardi, Veneti, Liguri, Piemontesi, noi tutti che formiamo una sola famiglia, la vogliamo salva questa santa causa dell'Indipendenza della nostra patria sventurata! Dio salvi l'Italia!

Italia, 16 agosto 1848.

Per il Comitato

RESTELLI  
MAESTRI

Nota. Il Generale Fanti, per gli attuali eventi separato dai suoi colleghi, non conoscendo questa pubblicazione, non può dividerne la responsabilità.

9 Settembre.

LETTERA DI NICOLO' TOMMASEO

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

*pervenuta il giorno 8 settembre.*

Parigi, 30 agosto 1848.

Consolatevi e consolate questo buon popolo. La bontà colla quale il Ministro Bastide accolse le mie domande, le opinioni sue politiche e religiose, il sentimento che è in lui della dignità della Francia, operarono ed opereranno buoni effetti per noi. Prima ancora che uscisse il mio scritto intitolato *Appel à la France*, io aveva diretta a lui una lettera dove esponeva le necessità nostre e i nostri diritti. Il Generale Cavaignac non può non acconsentire in ciò, valoroso e prode e savio com'egli è. Lo zelo dimostrato a pro' nostro dal sig. Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, e dal sig. Drouin de Louis, presidente della Commissione agli affari esteri, ci è giovato e ci gioverà. Debbo inoltre lodarmi dello zelo del sig. Frapolli, che prima del 12 maggio rappresentava a Parigi il Governo Lombardo. Innanzi il mio venire, e innanzi che gli ultimi fatti di Venezia fossero qui conosciuti, a Venezia ed al Veneto si pensava non tanto quanto al Lombardo. Venezia adesso conosce quanto importi all'Italia la sua esistenza. Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili ed all'invio di altri legni francesi nell'Adriatico, hanno già prevenuto il vostro desiderio.

Non ci abbandoniamo a cieca ed inerte speranza, ma coi sacrificii, col coraggio e colla concordia cerchiamo di meritare la stima dei popoli, e la libertà.

9 Settembre.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO

Rimarcando poco adempiute le prescrizioni di legge riguardo all'obbligo di notificare entro 24 ore l'arrivo e partenza dei forestieri, e derivandone da tale inadempimento grave danno al pubblico servizio.

**Avvisa**

Che d'ora innanzi si procederà col massimo rigore verso i contravventori a tenore degli avvisi pubblicati dalla Prefettura stessa 14 e 20 Maggio p. p. N. 476 e 571, e ricorda che l'obbligo delle notifiche agli Uffici d'Ordine Pubblico dei rispettivi Sestieri non riguarda soltanto gli albergatori ed affittacamere, ma si estende eziandio al privato cittadino che accoglie qualsiasi persona anco per semplice favore, e per una notte soltanto.

*Il Prefetto VERGOTTINI.*

9 Settembre.

## AI COMITATI DI GUERRA ED AI CIRCOLI NAZIONALI DI TUTTE LE PROVINCIÈ D'ITALIA.

Da questo propugnacolo rimasto alla italiana indipendenza, da questa Venezia così bella d' arte, così splendida di storia, e la cui resistenza, nella improvvisa e precipitosa declinazione delle sorti italiane, è pegno sicuro di risorgenti destini, si alza un grido che echeggerà nella intera penisola. Qui son convenuti Lombardi, Subalpini, Pontificii e Napoletani ad aiutare i valorosi abitanti nella difesa delle classiche Lagune. Qui son rappresentate quasi tutte le provincie d'Italia nell'ultimo sforzo a pro' della patria comune contro il comune oppressore. La guarnigione, benchè assottigliata alquanto da malattie, è ancora sufficiente alla difesa, piena com' essa è di alti spiriti, calda di patrio amore, volonterosa a' pericoli, tollerante de' disagi ed assistita dalla Guardia nazionale. Animi abbiamo e braccia, ed ostinata speranza di versare fruttuosamente il sangue per l'Italia; ma esausto è l'erario da lunghe spese, e tolto, per la occupazione del Veneto di Terraferma, il modo di riempirlo proporzionatamente ai bisogni, non bastando i molti milioni di lire dati ultimamente dai Cittadini. Lascierà l'Italia, che pareva poc' anzi essersi levata come un sol uomo a schiacciare il Tedesco abominato, lascerà essa perire i suoi ultimi difensori per mancanza di soccorso pecuniario? Se i governi che dovean rimanere uniti, e si sono disgregati, che doveano perseverare virilmente nella ben incominciata impresa, e si sono accasciati sotto le prime sventure, vengon meno alla nazione, sottentri essa a mostrarsi degna di sorti migliori. Nessun governo può vietare che le urgenti necessità di Venezia siano soccorse con danaro. Si aprano sottoscrizioni, si faccian collette; ciascun italiano dia l'obolo sacro alla città propugnatrice suprema della nazionale indipendenza. Finchè questa Città miracolosamente uscita di mano all'Austriaco, e che ridata una volta all'Italia dai Cieli, sarebbe infamia ed empietà il riperdere per avaro abbandono, finchè questa Venezia sarà libera, le sorti d'Italia non sono perdute, ed una nazione potente e vicina potrà, ad onta di ogni tenebroso diplomatico raggiro, soccorrerci in tempo.

Comitati di guerra delle provincie tutte d'Italia, che altro vi resta fuorchè l'aiutare pecuniariamente almeno Venezia dove ancora si combatte? Circoli nazionali, che altro vi resta fuorchè aiutare l'ultima rappresentanza armata della nazione? Sieno i vostri aiuti larghi, pronti, efficaci, e vi sentiremo fratelli come se combatteste al nostro fianco.

Venezia 23 Agosto 1848.

GUGLIELMO PEPE.

---

### ROMANI.

Alla voce del valoroso capitano, che regge la veneta guerra, si aggiunge la voce eziandio di 5000 nostri fratelli, che nudi ed affamati co-

m'essi sono, ci rimproverano altamente questa nostra neghittosa indifferenza. Dessi son romani, e quindi hanno diritto al nostro fraterno soccorso: combattono per noi e per l'Italia, perciocchè oggimai i destini della italiana indipendenza si acchiudono nei baluardi delle veneziane lagune. Finchè Venezia non protende le braccia alle catene tedesche, niuno potrà dire che tutta Italia è perduta. Gli arbitri potenti che si erigono a giudici della santa causa italiana, pria di pronunziare la nostra sorte, volgeranno uno sguardo alla eroica Venezia, e diranno: — Rispettiamo i prodi che ancora combattono: dessi son pochi, ma non vinti. — Sì, o fratelli, Venezia non è che una città sola: ma ella serra nel seno la magica scintilla che potrebbe levare una muraglia di fuoco fra noi e l'invasore Tedesco. La patria di Dandolo e di Bragadino sarà oggi la nostra tavola di salvamento, la stella dell'italiana redenzione. Ma è d'uopo, o Romani, stenderle fraternamente la mano, soccorrerla de' nostri aiuti, rincorarla e rafforzarla di tutti gli umani conforti. Guai a noi se un calcolato egoismo ci serrasse le anime ai sentimenti di fratellanza! La servitù di Venezia non peserebbe anche su Roma? Dio ha congiunto indivisibilmente i destini di queste due città sorelle: nell'una ha posto il seggio della Libertà, nell'altra quello della Religione: due doni supremi che noi dobbiamo salvare col solenne sacrificio degl'interessi e del sangue.

VIVA L'EROICA COSTANZA DI VENEZIA!

Si è pertanto stabilito di aprire

### UNA COLLETTA GENERALE

PER LA DIFESA DI VENEZIA NEL MODO SEGUENTE.

Una Deputazione di signore e signori Romani, di cui indicheremo i nomi in apposito Elenco, farà nei rispettivi Rioni collette di danari, di oggetti di valore e di ogni genere di effetti di vestiario, rilasciando ricevuta a stampa col timbro del Comitato.

I denari e gli oggetti di valore verranno depositati presso il sig. Principe di Piombino.

Gli oggetti di vestiario si depositeranno presso il Circolo Romano, ove sarà sempre presente persona incaricata all'uopo.

A renderne più agevole il modo di contribuire a questa opera santissima, in tutti gli altri Circoli e casini romani vi saranno persone che riceveranno tutte quelle offerte che loro saranno consegnate, rilasciandone riscontro.

Il Comitato sottoscritto avrà cura di spedire immediatamente a Venezia tutti gli oggetti e danari raccolti per mezzo della Commissione che a tal fine si è stabilita in Ancona e preseduta dal sig. conte Filippo Camerata Gonfaloniere di quella città, da cui si ritirerà analoga ricevuta per renderla di pubblica ragione.

I nomi degli Oblatori saranno pubblicati.

#### *Il Comitato di Guerra*

Conte CARLO CORBOLI *Presidente* — CESARE BERETTA — IGNAZIO PALAZZI — SISTO VINCIGUERRA — LORENZO CREMONESI — PIETRO STERBINI — ANTONIO DE ANDREIS — FILIPPO MEUCCI *Segretario*.

Roma, 5 Settembre 1848.



9 Settembre. (dalla Gazzetta)

## DIETA COSTITUENTE IN VIENNA.

È stata approvata dalla Dieta la proposta del ministro delle finanze: Autorizzazione di un prestito di 20 milioni, approfittando in ciò, se occorre, del credito del Banco nazionale fino alla somma di 6 milioni (\*). Nel tempo stesso, il ministro delle finanze è stato invitato dall'Assemblea a levare con la massima sollecitudine il decreto contro l'esportazione del numerario. In quest'occasione fu posto il principio che, fino alla conclusione della pace, il mantenimento dell'esercito in Italia stia principalmente a carico delle provincie italiane.

(V. il nostro N. 224.)

9 Settembre. (dall'Indipendente)

Riproduciamo dall'*Alba* la lettera con la quale Daniele Manin accompagnò all'avv. Panattoni di Firenze, membro del consiglio generale Toscano, il programma 31 agosto 1848 pel prestito nazionale italiano pubblicato dal Governo Veneto. A questa lettera il foglio democratico fiorentino premette delle calde parole per raccomandare la prontezza e la copia dei soccorsi economici da spedirsi a Venezia, *l'unica città di questa infelicitissima Italia che sia all'altezza delle condizioni presenti, l'unico popolo sul cui labbro non sorge altro grido che quello dell'indipendenza*. La serie continua delle cortesie che gli organi più riputati e più generosi dalla pubblica opinione in Italia vanno pubblicando verso la nostra città, è una ragione di più perchè procuriamo di mostrarci degni dell'altissima missione impostaci dalla Provvidenza, come è un'arra sicura che la nazione congiunge le volontà finora divise, con le volontà congiunge le forze, e diretta da un'idea sola, cammina verso uno scopo solo che non potrà fallire mai più.

» *Carissimo amico,*

» Credete voi che la prolungata resistenza di Venezia giovi alla causa dell'indipendenza italiana? Se sì, bisogna che i popoli ed i governi d'Italia la soccorrano prontamente, efficacemente nelle sue necessità più grandi ed urgenti. La necessità più grande ed urgente per Venezia è il denaro. Venezia potrà lungamente resistere se avrà denaro molto e presto; se no, nò. Dunque chi vuole che Venezia resista dee procurarle denaro molto e presto. E noi ne abbiamo domandato, ne torniamo a domandare a tutta Italia. La voce vostra possente, che nel parlamento toscano propugna con tanta energia la santa causa italiana, si faccia sentire a pro di Venezia. Sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di denaro. Ma ciò perduto non sarà. Gli errori passati debbono averci dimostrata la necessità di mutui soccorsi, debbono averci provato quanto costi far causa separata da sè. La magnanima Toscana ne dia l'esempio, e siatene voi il promotore. Amatemi e credetemi. «

» Venezia, 2 settembre 1848.

Vostro affez. D. MANIN. «

## ESTERO.

*Parigi, 29 agosto.* — Il generale La Marmora è riuscito nello scopo della sua missione, la quale consisteva nell'ottenere dal governo francese l'autorizzazione al generale Bugeaud di assumere il comando in capo dell'armata piemontese. Si assicura che Bugeaud non abbia posto alcuna condizione per tale impegno tranne che l'armata sia portata a 100 mille uomini, di esser libero nel suo piano di campagna, e nella direzione delle sue operazioni, delle quali non renderà conto che al re. Pare che queste condizioni siano state accettate.

9 Settembre.

(dall'Imparziale)

---

 VENEZIA 8 SETTEMBRE.
 

---

Se il doloroso servaggio di oltre otto lustri non valse ad estinguere nei petti Italiani la brama della indipendenza, e della libertà; se anzi il divieto di un tanto bene servi ad accrescerne potentemente la voglia; quel doloroso servaggio tuttavolta ha partorito frutti malvagi.

Una politica tenebrosa sostenuta e fomentata apertamente e celatamente da tutte le dinastie di Europa, mantenne divisa l'Italia in piccoli brani, fece nascere la gelosia fra i diversi Governi, e suscitò discordie fra governanti e governati, per mantenersi dispoticamente in una continua dittatura, ed essere così l'arbitra dell'Italia tutta. I Re si rendeano cortigiani di quella gesuitica prepotenza, ed invece di cercare l'appoggio e la sicurezza nell'amore dei sudditi, la ripeterono dalle baionette straniere, senza avvedersi ch'essi pure divenivano, sebben coronati, nobilissimi schiavi.

Quella tenebrosa politica ben sapea, che sopra cuori generosi, sopra animi arditi, sopra petti di bronzo non si impera per secoli colla forza delle armi: sapea, che le catene col tempo arrugginiscono, e che, difficilmente reggono alla possa di un popolo che fa proponimento d'infrangerle. Era d'uopo coadiuvare la forza materiale con una rete d'inganni. Fra le arti diaboliche immaginate da quella prestigiatrice si valse con maggior energia della corruzione. Assoldò un'orda d'infami, che, posposto l'onore ad un vile interesse, l'amore ad una vergognosa ambizione, il decoro ad una infame prostituzione, servisse eminentemente ai di lei progetti. I passi, le parole, e perfino i pensieri erano spiati; nelle piazze, nei caffè, nelle bettole, e peranco nelle chiese un maladetto scrutatore ti stava alle calcagna; nessun vincolo di amicizia, di sangue ti potea salvare; tu eri chiamato, redarguito e senza processo gettato in un carcere; le tue discolpe, le tue proteste, le tue spiegazioni non erano ascoltate; un membro di quell'orda infame ti avea denunziato, e tu innocente, dovevi esser reo! Quest'arte dovea di necessità condurre i cittadini alla diffidenza, la diffidenza alla disunione e la disunione all'impotenza di energeticamente agire. Il sospetto fu quindi uno dei più velenosi frutti che quella politica ha fatto germogliare, ed il sospetto è attualmente la piaga più grande della società. I cittadini avvezzi a nascondere i loro pensieri, i

loro progetti nei tempi del terrore, i cittadini che diffidavano dei Magistrati, degli amici, dei parenti, non ponno ora credere che i tempi sieno mutati, che la coordinata falange dei delatori abbia cessato di esistere, che i Magistrati, sieno condotti dall'amore della patria e dell'Italiana indipendenza. Ed ecco perchè tutto giorno s'inalzano sospetti ingiuriosi sulla lealtà dei Magistrati, sull'onore dei capitani, e si spandono ovunque i dubbii di corruzione e di tradimento! Ecco perchè si pretende che ogni azione eroica e magnanima sia l'effetto dell'interesse e dell'egoismo! Ecco perchè ogni decreto dell'Autorità viene sindacato! Ecco infine perchè si ha temuto e si teme sull'esito della nostra lotta! Se il sospetto non avesse sparso il fatale veleno, credete voi che i popoli di queste terre sarebbero rimasti cotanto affiacchiti? Credete voi che le varie Provincie Venete avrebbero così discordemente proceduto nei piani, nelle deliberazioni, nelle esecuzioni? Credete voi che l'inimico avrebbe trovato così facile l'accesso in queste terre? I combattenti che hanno piena fiducia nel condottiere vanno incontro all'inimico colla certezza della vittoria e combattono come leoni; ma se affrontano l'inimico col sospetto di un tradimento, combattono senza valore ed abbandonano il campo. Oh io vorrei che nelle battaglie regnasse il coraggio Italiano, e la confidenza Croata! In ogni fatto d'arme si è parlato di tradimento, e non saprei qual capitano non fosse stato passibile del titolo di traditore! Le Autorità preposte al Governo di queste terre furono pure il bersaglio di mille immaginate imputazioni. Si sospettò sul loro amor patrio, si sospettò sulla lealtà dei loro sentimenti, si sospettò sulla rettitudine del loro agire, si sospettò perfino una intelligenza coll'inimico! E questo maladetto sospetto affiacchi i coraggiosi, scemò la liberalità nei generosi, minorò il buon volere nei bene intenzionati, e tolse quella unione di volontà e di forze, che sola potea in tempi tanto difficili trarre la nave dello Stato in mezzo a tanta tempesta a sicuro salvamento. Oh Italiani se amate la patria, se vi è cara l'indipendenza d'Italia, bandite il sospetto! I tempi e le persone sono cangiate. Non abbiamo più un caparbio straniero che derida la nostra situazione; non abbiamo più una barbara politica che a furia di oro compri i corruttori ed i delatori; non abbiamo più gli aguzzini che ci considerino come schiavi, e da schiavi ci trattino; non siamo più oppressi da una folla di avidi affamati, che si arricchiscano ed impinguino colla nostra miseria, e col nostro dimagrimento. Ora sono Italiani che ci reggono; Italiani che ci difendono; Italiani che vogliono l'indipendenza; Italiani infine che cooperano possentemente al nostro riscatto con pericolo di salire il patibolo, o di cercar nell'esiglio salvezza, se i destini non rispondono ai loro sforzi.

In un tempo di tanto pericolo è necessaria più che mai la confidenza in chi ci dirige. Maledizione a colui che semina la zizzania fra i cittadini nel momento in cui la patria è in pericolo. Eterna infamia a colui che con pravo proponimento cerca di affiacchire il coraggio nel momento che la patria lo reclama nella sua pienezza; esecrazione dei presenti e dei posterì per colui che mosso da un istituto malvagio fomenta la discordia fra il popolo ed il potere quando la patria reclama l'unione. Oh cittadini non vi lasciate prendere al laccio da certi infami che colla mas-

chera della ipocrisia vogliono ingannarvi. Se non uniamo tutte le nostre forze ed i nostri mezzi, se non collochiamo tutta la nostra fiducia in chi ci governa, difficilmente conserveremo la nostra indipendenza. Nell'unione è la forza, nella confidenza il coraggio.

Avvocato MATTEI.

---

## UNA SCENA DELLA CAMARILLA.

---

A. Vivaddio! anche questa ci è riuscita. Avete visto che bella figura ha fatto la deputazione del Circolo nazionale di Torino? Poveretta! era venuta ad esortare il nostro Re per la continuazione della guerra, ma poco mancò che la guerra non la trovasse davvero.

B. Appunto, come diavolo è andata? — Il disegno che avevamo formato era ben diverso. Neppur uno doveva ritornare indietro, e massime poi quel Brofferio che con sì poco rispetto faceva le interpellazioni al Ministero, interpellazioni che ci fecero passare qualche momento di malumore.

C. Vi dirò: era già il piano bello e fatto, anzi mezzo eseguito — avevamo già dalla nostra molti soldati con dar loro ad intendere mille frottole onde stizzirli contro questi avvocatacci — ma riflettendo poi che spargendosi la notizia dell'armistizio, insieme a questa si sarebbe potuto provocare qualche tumulto, il quale sebbene poscia sedato, avrebbe sempre potuto diminuire il nostro partito con allontanar i timidi, riflettendo, dico, questo, si è pensato che era meglio aspettare un momento più opportuno per isbarazzarci di questi signori di fresca data che si dicono deputati del popolo.

D. Se fossero d'una famiglia antica . . . se i loro avi avessero avuto dei belli impieghi . . . delle croci . . . onori . . . almeno tre quarti di nobiltà, capirei questa importanza che si danno; ma *deputati del popolo!* è quanto dire due ciarlatani che sono stati scelti dalla *canaglia!*

B. Benissimo detto! il Brofferio poi è conosciuto da tutti. — Ricordiamoci il modo con cui parlava ai ministri — oh! è un facchino, è un insolente.

E. Ditemi un po' amici: è stato ancora pubblicato l'armistizio?

C. Deve uscir oggi; è già da tre giorni che è sottoscritto, ma prima abbiám voluto che se ne spargesse un pochino la fama; così poco a poco queste pecoraccie di popolo si troveranno nell'antico ovile.

A. Ah! quest'armistizio è stato un gran colpo di mano! Avete visto come ha stentato il Re ad ammettere che si debba richiamare la flotta? Ma dállì, dállì, finalmente gliela abbiamo fatta entrare. — Diceva che Radezky avrebbe accettato l'armistizio senza questo patto, tanto più che era stato promosso da lui. Ma non si è accorto dove volevamo mirare, e bel bello giovandoci della nostra influenza sull'animo suo, anche questa gli abbiamo strappata.

E. Ma credete voi che Venezia senza la nostra flotta non si possa sostenere?

*C.* Oibò! appena si sarà ritirata la flotta, Venezia si troverà il mare chiuso dalle navi tedesche, e figuratevi quanto la possa durare.

*D.* Mi nasce un dubbio — Albini avrà forse difficoltà ad eseguire gli ordini nostri espressi dal Sovrano. Non vorrei che imitasse quel mascalzone di Pepe.

*C.* Questo dubbio allontanatelo pure con sicurezza, ve ne resto io garante. — Non sapete ancor ora che Albini è cieco esecutore degli ordini superiori?

*D.* Va benissimo; tutto ci seconda.

*C.* Amici; adesso bisogna prepararci ad essere un po' bersagliati dai giornalisti. Immaginate se grideran poco per questo armistizio! Ma poco e' importa. Abbiamo visto e toccato con mano che le loro armi sono spuntate. Noi abbiamo coltivato il terreno, ed essi lo vorrebbero seminare; pensate se è adattato per loro! Essi gridano e palesano le nostre mene, tutti i nostri intrighi; ma vi è qualche giornale che fa per noi — e così questo popolaccio se ne sta lì senza far niente, e senza saper nemmeno a chi credere.

*A.* Questa volta non siamo d'accordo. — È vero che questa stampa poco o nessun male ci fa, perchè mentre essi gridano, noi altri operiamo — ma se non ci fosse questo grande abuso mi pare che sarebbe meglio.

*C.* Come volete. Ma il busillis sta in rimuovere il Re da quello che ha promesso. — Esso ha garantito le istituzioni quali sono, e perciò stenteremo a persuaderlo di questo.

*A.* Questa è una cosa facilissima. Come abbiam fatto per fare veramente impossibile il ripigliare la guerra? — Abbiamo detto a Radetzky che dimandi l'evacuazione di tutte le fortezze già in nostro potere. — Come abbiam fatto per ridurre Venezia al caso di poter tenere per poco contro l'Austria? — Abbiamo fatto dimandar da Radetzky l'allontanamento della nostra flotta. — Ora dunque nel conchiuder la pace non abbiamo tutto il comodo di toglier di mezzo tutto quello che vogliamo?

*C.* Felicissima idea! Ma non perdiamo tempo. Sinora siamo stati abbastanza accorti. Abbiamo fatto morir più di fame che di fuoco la nostra armata, abbiamo consegnato a Radetzky quanti oggetti di vestiario ci mandavano questi imbecilli di liberali piemontesi e genovesi, abbiamo fatto una bellissima ritirata, e per soprappiù abbiamo meravigliosamente influenzato l'esercito contro i cittadini, e dato loro ad intendere che questa guerra non è stata che voluta da quattro ragazzacci che passeggiano le vie della città, abbiamo fatto perdir tutto questo, e felicemente. Non arrestiamoci dunque al mezzo dell'impresa. Parliamo un po' di quello che bisogna togliere per mezzo di articoli d'un trattato di pace.

*A.* Per me prima di tutto la stampa. Essa fa una guerra sorda, e sebbene non se ne vedano ora gli effetti, potrebbero vedersi col tempo, ed allora i nostri figli non sarebbero più in caso di vivere come vuole il decoro delle nostre nobili famiglie. Le cariche si avrebbero a dividere, oh orrore! con tanti soggetti della plebaglia. — Oh Dio allontani questi tempi fatali!

*C.* Non discordo da questo; anzi formerà un articolo del nostro

trattato, e ridurremo la stampa come era una volta, onde non se ne possa abusare; ma, amici, il primo articolo, l'essenziale quasi quasi lo dimenticate. Queste camere sono un vero insulto per noi. Bisogna mandarli tutti a casa che senza loro le cose pubbliche si sono sempre dirette, e le sapremo dirigere anche ora. Questo è un affare nostro, ed essi non ci hanno che fare.

*D.* Questo senza dubbio bisogna farlo. Che diavolo s'intende questa gente del maneggio degli affari pubblici? Giacchè non hanno alcun titolo, almeno fossero tutti denarosi, ma in molli neanche questo!

*C.* Bene, dunque in primo luogo via le Camere, in secondo tolto l'abuso di stampa: passiamo ora ad altro. Questa milizia comunale a che cosa serve? a soddisfare l'ambizione di qualche giovinastro, il quale colle spalline si pensa essere giunto all'onore d'un militare. Questo poi è uno scandalo, bisogna toglierlo.

*Tutti.* — Benissimo.

*D.* Bisognerebbe poi richiamare quei pochi buoni che sono stati sospesi dalle cariche.

*A.* Questo poi non si potrà mettere nel trattato di pace. — A poco a poco indurremo il Re a farlo, ma ora non ne dobbiamo parlare.

*C.* Bene, lasciamo questo a parte, in seguito si farà. Ma almeno almeno per essere bene sicuri dell'ordine, della tranquillità del paese, la cittadella di Alessandria starebbe bene in mano di Radetzky.

*A.* A questo ho già pensato; però mi pare che prima sia bene scandagliare l'animo del Re, affinchè venendogli presentato un articolo un po' troppo esigente non sia per rigettare tutto.

*C.* Non mi oppongo; nel frattempo io vorrei che redigeste un progetto di pace sulle basi che abbiamo discorse — aggiungeremo la fortezza di Alessandria se si potrà, e quindi lo manderemo a Radetzky onde lo comunichi al Re.

*Tutti.* Fate adunque questo progetto.

*B.* Non bisogna dimenticarsi i milioni per la Inghilterra. Essa per sostenere lo *statu quo* ha fatto grandi sacrificii. È ben giusto compensarla.

*A.* Senza dubbio; di questo avea deciso farvi parola quando ci fossimo un'altra volta radunati per leggere il progetto.

*B.* A rivederci dunque (e qui si diedero una stretta di mano).

*Lugano 23 agosto.* — Togliamo dal *Repubblicano* alcuni cenni su di uno scontro avvenuto a Bovero il giorno 25 fra gli Austriaci e una piccola frazione della colonna Garibaldi.

La compagnia Medici numerosa di poco più che un centinaio di uomini divisa in due squadre occupò un poggio sotto cui è il villaggio di Bovero. L'una delle squadre capitanata da De-Vecchi antico soldato giunta sulla vetta s'accorge essere il sottoposto villaggio guernito di soldati. Subito contro di essi cominciò il fuoco, a cui dapprima gli Austriaci non risposero, poi lo fecero traendo delle artiglierie a palla e a scaglia, massime contro la sommità ove allo scoperto stava la squadra del Medici, essendo sceso verso il villaggio il corpo del De-Vecchi.

Il vivo fuoco non scoraggi quei valorosi, se non che ucciso l'Azolini pittore milanese e sergente nella compagnia, e feriti parecchi altri e distendendo i nemici le ale, per inviluppare la piccola squadra, fu necessario ritrarsi a Gagiuolo ove la compagnia dovette ritrarsi respinta dalla soperehiente forza del nemico.

10 Settembre.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

### DIPARTIMENTO GUERRA

#### CIRCOLARE

*ai Comandanti dei Corpi militari Veneti ed ai Commissarii di Guerra.*

Considerando le attuali circostanze di Venezia e l'insufficienza del numerario per sostenere le gravi spese della guerra;

Considerando che in simili urgenti casi è dovere di ogni cittadino e milite di contribuire con ogni sorta di sacrificio per aiutare la patria;

Considerando che anche in altri tempi consimili, vennero non solo sospese le competenze accessorie, ma pur anche parte del soldo dei militari, e tutto ciò per alleggerire i gravi dispendj dell'erario.

#### si determina:

1. A principiare dal giorno 16 c. m. sarà limitato il pagamento della dieta di correnti Lire 5 stabilita per gli Ufficiali dei Corpi regolari Veneti, allorchè sono distaccati sui forti dell'Estuario di Venezia, alla metà dell'importo cioè a sole Lire correnti 1:50, pagabili però soltanto ai primi e secondi Tenenti ed agli Ufficiali equiparanti con essi di grado.

2. L'altra metà della dieta per quelli dianzi contemplati, nonchè la dieta intera per gli Ufficiali dal Capitano inclusivo in sù, sarà per ora prenotata a favore degli stessi, onde farne la liquidazione ed il pagamento a tempo e condizioni migliori.

3. Sarà però corrisposta agli Ufficiali allorchè sono distaccati sui forti ed ivi alloggiati, l'indennità d'alloggio, salvo però di dedurre questo assegno alla formale liquidazione delle mentovate diete.

4. Sarà sospeso pure col giorno 16 c. m. e fino a nuova disposizione il pagamento del soprasoldo di cent. 57 per giorno, stabilito per la truppa della Guardia civica mobile, del Battaglione Galateo dell'Artiglieria terrestre e dei Zappatori del Genio, allorchè sono distaccati fuori di Venezia; nonchè il soprasoldo di cent. 80, per giorno accordato al Corpo degli Artiglieri Veneti Bandiera e Moro quando sono in servizio; tali competenze saranno pure prenotate a favore degli individui dei suddetti Corpi per farsi carico della liquidazione e pagamento, a tempo e condizioni migliori.

5. Nella considerazione però che la Guardia civica mobile ed il Battaglione Galateo sostengono già sopra la giornaliera paga una trattenuta di cent. corr. 17, a rimborso degli oggetti di prima vestizione, e che il

Corpo degli Artiglieri Veneti Bandiera e Moro non riceve la giornaliera razione di pane; si accorda ai primi il pagamento di cent. 47 per giorno a titolo di soprasoldo ed ai secondi cent. 25 a titolo d'indennità di pane, i quali importi potranno essere pagati, verso rifusione però all'atto della liquidazione dei soprasoldi stati sospesi colla presente disposizione.

I Comandanti dei Corpi ed i Commissarii di guerra, ciascuno per la sua parte sono incaricati della stretta esecuzione di questo decreto.

*L'Intendente in Capo dell'Armata*  
MARCELLO.

10 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Ecco la traduzione dell'*Appel à la France* che Nicolò Tommaseo accennava nella sua lettera d'ieri, e ch'ei pubblicava a Parigi:

CHIAMATA ALLA FRANCIA.

Il ringraziamento prima della preghiera. Il vessillo francese sventola nell'Adriatico a proteggere Venezia, e l'onore della Francia. Il richiamo della flotta sarda non era conosciuto ancora a Parigi; ancora non si sapeva che Venezia fosse abbandonata, da una parte alle bombe austriache, dall'altra al blocco ed alla fame; non si sapeva ch'ella colto avesse tal istante per ricuperare, insieme con la sua indipendenza, i suoi titoli alla stima delle nazioni, e la Francia aveva spedito già le sue navi, come se avesse avuto il presentimento d'una sciagura, che superò i timori degli amici più prudenti e le speranze de' più accaniti nemici. La Francia si rammentò delle sue antiche relazioni con la città, la quale, per quattordici secoli, meglio serbò le tradizioni dell'indipendenza, se non quelle della libertà; si rammentò che alcuni Veneziani scrissero un tempo le memorie della patria loro nella sua lingua; sa che nessuno l'ha giudicata con un senso politico più benevolente insieme e profondo, quanto gli ambasciatori inviati da quel lembo delle lagune; sa che i suoi re gradirono il titolo di cittadini di Venezia, come se avessero previsto il tempo, in cui il titolo di cittadino sarebbe più potente e più sicuro che quello di maestà cristianissima. Ella sa che, nella storia d'un Còrso, imperator di Parigi e re di Venezia, nella storia della Francia, vale a dire nella storia dell'umanità, era un nome che bisognava cancellare a ogni patto, il nome di Campoformio; e s'appose che la benevolenza e la generosità meglio forse l'avrebbero cancellato che la spada ed il sangue. *La pace a ogni costo* è il motto d'un tempo, che non dee più tornare; *la stima de' popoli ad ogni costo*, ecco l'impresa nuova, impresa degna della libertà e della Francia.

La Francia ben sente, l'indipendenza di Venezia essere ella pure un fatto compiuto, che convien rispettare. Il trattato di Campoformio e la dominazione dell'Austria non sono, a così dire, se non una specie di parentesi nel periodo della nostra storia. Venezia, con una capitolazione sottoscritta dagli Austriaci medesimi, con un nuovo trattato che annulla il primo, ha legalmente licenziato il nemico; ell'ha, il 22 marzo, racquistata la sua personalità; se ne disfece, il 4 luglio, con un contratto, che



la forza delle cose e la nuova capitolazione del re di Sardegna hanno rotto. Il diritto delle genti, le esigenze diplomatiche più schifiltose null' hanno a ridire: Venezia debb' essere qual la capitolazione di marzo e quella d' agosto la fecero, signora di sè. Ora, con la voce del suo governo, con la voce della sua Assemblea, che uscì dal suffragio universale, ella si rivolge alla Francia. La Francia, prima ancora di sapere i nuovi avvenimenti, le manda le sue navi; e questa specie di divinazione benefica è di lietissimo augurio per l' esito della guerra.

Ma, pur rallegrandosi del fatto, Venezia non potrebbe nascondersene l' importanza, non potrebbe lasciar di compier il dover suo fino all' ultimo. La Francia sente, al pari di noi, che la vita politica di quella città non è se non l' effetto ed il pegno della vita politica del paese lombardo-veneto tutto quanto. Ella tende a sciogliere la questione in maniera pacifica; e noi non potremmo biasimarnela nè lagnarcene, purchè sia raggiunto lo scopo. Mi sia lecito esaminare i mezzi. Ben si vede non esser questa una nota diplomatica: io giudicherò le cose come scrittore soltanto; ed io solo debbo essere mallevadore de' miei sentimenti.

Uopo è innanzi tutto notare una differenza onorevolissima fra il 1848 ed il 1831. Le promesse, che furono date all' Italia dal governo della Repubblica, o dagli uomini autorevoli del momento, non ebbero nè la qualità nè la sembianza d' una tentazione perfida; le furono sempre soggette al bisogno pienamente provato, alla domanda espressa che l' Italia facesse d' un soccorso. Finchè gl' Italiani, o coloro che parlavano in lor nome, stimarono di poter bastare a sè stessi, la Francia non mostrò voglia alcuna d' ingerirsi nella loro contesa; non ascose cupidigie impure sotto le apparenze d' una generosità cavalleresca; non mercatò la sua spada, come farebbe un soldato di ventura.

Non ricorderò dunque alla Francia le sue promesse da febbraio innanzi, se non per ringraziarla del non aver esse passato mai certi limiti; non le ricorderò se non per dire ch' è venuto il momento d' attenerle. Coloro che escludevano il suo soccorso fraterno, coloro che gettavano contro a' loro avversarii politici l' accusa bugiarda d' averlo invocato, ora il chieggono. La nazione intera, con la voce delle assemblee e de' giornali, dei governi e della guardia nazionale, degli ambasciatori e degl' inviati straordinarii, fa chiara l' unanimità de' suoi voti. La non è l' antica storia delle intervenzioni, promosse da un partito, da una passione, da un interesse isolato; gli è un diritto santo che invoca un dovere, un principio che cerca la sua guarentigia ove può trovarla.

Tacerò delle speranze d' utilità materiale, che potrebbero muover la Francia; arrossirei di restringere ed abbassare la questione, togliendole quella grandezza in cui solo sta la sua importanza a' miei occhi. La compendio in una sola considerazione. La Francia ha al presente il diritto d' aiutarci coi mezzi più efficaci, perchè ne ha il dovere: il quale dovere non deriva dalla tale o tale parola, detta dal tale ministro o dal tale deputato; la grandezza medesima della nazione glielo impone; la non potrebbe abiurarlo senza rinnegare sè stessa. Ella non promise nulla all' Italia; ma si obbligò con sè stessa ad essere sempre la Francia, a sostener sempre quella parte onde la Grecia ed il Belgio hanno tanto a

lodarsi, quella parte ch'è terribile soltanto pei principii malefici e pei poteri in ruina.

I motivi generosi sono sempre di buon augurio; nessuno, a lungo andare, si è pentito mai d'aver fatto una nobile cosa. Ma quando il momento si accosta, convien esser pronto a ghermirlo; poichè nell'indugio giace veramente il pericolo. Passato il momento, ciò ch'era un mezzo diventa un ostacolo; ciò che tutto il mondo avrebbe onorato come un sacrificio, non pare più altro che uno spediente. I piccoli mezzi non possono dare se non miseri effetti; e il timor della perdita è spesso delle perdite la men riparabile. Chi teme sempre di cadere, non andrà mai ratto; nè tocca all'aquila rimuovere gli occhi dal sole per misurare lo spazio ch'ella varcherà se fida nel vigore della sua ala. La Francia null'ha a temere se non il timore suo stesso; il quale, manifestandosi nelle parole e nelle reticenze, farebbe crescere più sempre in arroganza il nemico. Se, fin da ora, ella si fosse lanciata fuori, non per riparare tutti i torti e minacciare ogni forza ingiusta, ma per mettere una parola di mediazione fra gli oppressori e gli oppressi, forse le sue discordie interne non sarebbero scoppiate: l'entusiasmo avrebbe morta la passione, la benevolenza avrebbe domato l'odio. Ogni nazione, ma segnatamente la Francia, vuol essere inebbrata di gloria o di sacrificio; e ne' tempi medesimi di cupidità e di corruzione, riman sempre nella natura umana un capitale di generosità, che bisogna saper porre a profitto. L'aratro che non rivolta la terra non può fecondarla; la diranno spossata, e sarà inerte soltanto. Ora, l'inerzia non si conviene alla Francia; la Francia vuol guadagnare la sua giornata col sudore della sua fronte, od a prezzo del suo sangue. La tema del disonore è la sua vera agonia.

Incitandola ad un atto d'umanità, noi non le promettiamo alcun premio; glielo assicura Dio: solamente le guarentiamo che non ne patirà nessun danno. Ell'avrà con sè tutti i piccoli stati e tutti i popoli grandi; avrà l'avvenire e la coscienza del genere umano. Se la Francia insiste, l'Inghilterra si porrà dalla sua parte, e non le moverà guerra per raccogliere l'eredità di gloria del sig. Metternich. Lord Palmerston non può avere dimenticato le attiche facezie de' fogli viennesi sul fatto suo, quand'egli ebbe a dire che il governo austriaco in Italia non era il modello del disinteresse e della tenerezza. Lord Palmerston non può al certo rinnegare que' suoi sentimenti rispetto ad una nazione che non gli fece alcun male, e da cui gl'Inglesi null'hanno a temere, e molto a sperare ov'ella sia libera di comperare da chi più le aggrada. Non aggiungerò che l'Inghilterra, posta la guerra, avrebbe più a paventare essendo nemica che amica della Francia. La politica inglese è abbastanza illuminata per conoscere i suoi pericoli veri ed il più sicuro mezzo di vincerli. La sua mediazione non può avere altro scopo, da quello in fuori d'evitare una general combustione, nella quale le sue colonie le sfuggirebber di mano, mentre le questioni sociali in casa sua scongegnerebbero quella macchina ammirabile, la cui lunga conservazione sarà lo stupor della storia. Ma se fosse dimostrato che l'indipendenza dell'Italia può sola evitare codesta combustion generale, l'Inghilterra godrebbe di conchiudere la sua mediazione con un atto di probità, che non danneggerebbe persona. Ora, per-

chè ciò sia pienamente dimostrato, basta una sola parola della Francia. L'indipendenza dell'Italia sia, non l'ultima conseguenza, ma la prima condizione dei trattati; e non occorr'altro. La Francia si armi per imporre la pace all'Europa; e l'Europa, l'Austria medesima, accetterà tal legge come una legge della Provvidenza. Ma ciò che soprattutto richiedesi è parola risoluta e fronte alta; la pace nel cuore, la man sulla sciabola. Bisogna trattare a porte aperte, perchè le nazioni odano, ed i re sappiano che taluno ascolta di fuori, quel taluno che supera in genio Napoleone, in accortezza Talleyrand, in forza le rocche inespugnabili e le migliaia di cannoni ordinati in battaglia.

Quanto è all'Austria, gli ultimi suoi vantaggi non mutaron punto la sostanza delle cose; ell'è tuttavia una potenza forte delle nostre dissensioni, stupefatta ella stessa della sua tenace vitalità. Radetzky, ottuagenario, che fugge, aspetta, si giova de' falli e de' tradimenti altrui, e viene a capo di vincere quando aveva appena la speranza di scappare, Radetzky è l'immagine abbellita dell'impero austriaco. L'Austria ha vinto; ma se non rinunzia al prezzo della sua vittoria, ne morrà di sfinimento. Ha vinto sotto gli auspicii d'un capitano, il cui nome dinota bastantemente l'origine sua polacca; ha vinto per la fedeltà caparbia de' Croati, e per l'odio e il timore, che ha saputo spargere fra' Magiari e gli Slavi. Si valse d'un pericolo a cavarsi dall'altro; ma i due pericoli durano e si fanno sempre più minacciosi.

I contadini in Gallizia uccisero i lor signori; gl'Italiani, ad Agram, alcuni anni sono, si batterono contro i Croati; i Croati adesso uccidono e predano in Italia, sperando così d'ottenere le buone grazie di Vienna ed essere liberati da' Magiari. Gli Ungheresi si levano la maschera della loro opposizione superba, e il più rinomato fra essi non vergogna di dire in pieno Parlamento: « Noi amiamo l'Italia, ne vogliamo l'indipendenza; ma che faremmo se i Croati, che sono in Italia, venissero a darne impaccio? Lasciamo a' nostri nemici codesta distrazione, lasciamo agli amici nostri codesta passeggiata molestia; ardiamo la casa del nostro vicino, per impedire che s'incendii la nostra. » Ecco in che sta la forza dell'Austria; nell'arte di suscitare gl'istinti più ignobili, di apparecchiare a sè stessa nuovi impicci e nuove ignominie per prostrarre d'alcuni di le angosce dei popoli.

La parte, che in ciò assunse l'Alemagna, è veramente deplorabile. Finchè si trattava di ridere per solo bel giuoco a spese della gofferia austriaca; finchè si trattava di volgere a proprio vantaggio il dispregio e l'odio, di che l'Austria era segno, si facevano colà un dovere di compiangere l'Italia oppressa, di valutare i suoi diritti alla stima ed alla commiserazione del mondo: la era una specie di contemplazione obbiettiva. Amavano l'Italia, come un dottore protestante fa pruova d'erudizione e di lealtà letteraria lodando Gregorio VII, mentre pur non lascia di credere che Lutero solo fosse più grand'uomo che tutti i papi. Ma come gl'interessi materiali diedero alla questione italiana la *obbiettività*, che le mancava nel parere di tutti i Germani, allora cominciarono a persuadersi che l'onor nazionale fosse involto nella contesa, e che Arminio e l'imperator Ferdinando fossero una sola e medesima cosa.

Ma codesta profanazione del sentimento nazionale non potrebbe a lungo durare nella leale e severa Alemagna. Altri intelletti hanno già protestato contro, e il loro numero andrà, spero, crescendo sempre. Capi-ranno, i veri interessi d'una nazione non poter mai essere la conseguenza dell'ingiustizia; l'onore non consistere nella vittoria, quando la vittoria ad altro non vale che a moltiplicare gli asti e viziar l'avvenire. Se una guerra sorgesse a cagione delle smodate pretensioni dell'Austria, le armi cadrebbero di mano alla massima parte degli Alemanni probi e previdenti; se ne avrebbe dissensione intestina, guerra civile; e la repubblica, alla fin fine, diverrebbe un fatto ed una necessità dove non era se non un voto o uno studio. Io non consiglio a' principi di scherzare con un'arma così pericolosa com'è il sentimento della nazionalità, poich'ella si ritorcerebbe contr'essi di suo proprio moto. Seminate il vento e raccoglierete la tempesta; spargete la diffidenza e farete germogliare la ribellione.

Siccome la Confederazione germanica è cosa tanto antica quanto il titolo di vicario imperiale, non va data soverchia importanza all'elezione d'un arciduca della casa d'Absburgo: egli è goticume riscalducciato, è l'imitazione d'una memoria. L'Alemagna, del resto, qual è a'tempi nostri, non può essere una potenza invadente; e chiunque non andrà a cercarla in casa sua, non avrà nulla a paventare da essa. Sola la casa d'Austria, per una trista parodia di tutti i conquistatori presenti e futuri, si assunse la parte d'Alessandro Magno e di Tamerlano; e se ne sdebita abbastanza bene, come quella che possiede in perfetto modo l'arte di aspettare gli eventi e di coglierli. Quando alcuni Italiani, nell'ebbrezza della speranza e del risentimento, esclamavano: « Che farà adesso l'Austria? » io rispondeva loro: « Attenderà. » E ben m'apposi pur troppo!

Nè tampoco la Russia può ora desiderare la guerra, o sperarne un esito per sè fortunato. Le potenze d'Europa, e prima l'Inghilterra, si fanno troppo largo concetto delle forze di Russia, la quale patisce i mali degli stati barbari e quelli degli stati inciviliti, senz'avere i vantaggi nè della civiltà nè della barbarie. Pur l'Inghilterra dovrebbe avvedersi che un centinaio d'Irlandesi ignudi e famelici è più tremendo che migliaia di Cosacchi, perchè il gemito del povero che grida misericordia sale più alto che l'urlo delle legioni.

Da un lato, preme grandemente alla Russia menomare la potenza austriaca, che sola ha mostrato qualche velleità di contenderle la piena preponderanza sulle stirpi slave; ella scorge, d'altra parte, con soddisfazione l'Austria snervarsi ne'suoi conati per frenare i movimenti de' popoli verso la libertà; se ne sta quatta, ed attende il momento di piombare addosso all'Austria medesima, prima o dopo che il moto liberale sia domo. La Francia potrebbe in questo momento stringere con la Russia una alleanza che durerebbe quant'è possibile; ma, in ogni caso, non la dee temere, come l'Inghilterra mostra di fare. Napoleone ha detto: « Tra cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca. » Fors'egli sbagliò in una particella; fors'era a dirsi: « Nel 1865, l'Europa sarà repubblicana e cosacca. »

L'error grave e il malanno della Russia, è di voler estendere il suo impero sulla stirpe slava tutta quanta, la quale è divisa, non pure dalle

credenze, ma dai climi, dalle tradizioni e dai costumi. Tale varietà potente intende senza dubbio ad una grande unità, che i secoli effettueranno; ma non alla Russia, non ad un impero assoluto verrà fatto di conseguir tale effetto. La Russia adopera la religione come uno strumento di politica, e la politica come un mezzo di conversione: error doppio. Chi vuole far dell'altare puntello al trono, li vuole inabissar tuttadue. Il *knout* non è degno commento al Vangelo, nè Gesù Cristo ha scelto i suoi apostoli nella guardia imperiale.

Il patronato e l'educazione della Slava cattolica parevano toccati in parte all'Austria: ma l'Austria non ebbe la coscienza della sua missione. Ella si è attaccata all'Italia, come l'usuraio si attacca ad un guadagno illecito e lascia andare profitti più grandi e onorevoli. Le parve più facile mugnere ed avvilire una nazione ricca e grande di quello che cercare la ricchezza e la grandezza in una famiglia di nazioni, alle quali la Provvidenza riserba nel futuro una parte delle più eminenti. Ciò che l'Austria non seppe fare, la Francia può e debbe. Già, per un concorso di fatti, che non potrebb'essere un caso, le famiglie slave mantennero e tentarono di mantenere con la Francia corrispondenze, ch'erano come segni precursori. Ei non è solamente un vano suono il titolo di *Francesi del settentrione* acquistato dagl'infelici Polacchi, ned è necessario ricordare Enrico III e Maria Leczińska, quando si può nominare Kociusko e Mickiewiz. Le provincie illiriche furono per qualche tempo aggregate all'impero francese per uno di que' capricci, ne'quali tuttavia i despoti obbediscono, senza che il sappiano, alle leggi segrete della Provvidenza. Si sa che, nella rivoluzione di Serbia, Giorgio il Nero invocò i soccorsi di Napoleone; ma l'indipendenza d'una nazione era troppo piccola cosa per chi faceva e disfaceva i re, e la parola *nazione* non era nel dizionario di Bonaparte; dizionario ristrettissimo, qual l'hanno tutti i despoti e quasi tutti i grand'uomini. Ciò di che io vorrei compreso il governo francese, è che le provincie slave, tanto quanto l'Italia, sono naturalmente un sostegno della Francia; ch'è bene intendersi con esse. E' sarà un valido contrappeso alle invasioni delle potenze del settentrione; la sarà un'arma di guerra giusta, od un pegno di pace onorevole.

Non credo d'aver fatta una digressione, dimostrando che l'utile della Francia è di appoggiarsi alle nazionalità, di approfittare seriamente di codesta grande parola, ch'è il suggello dell'età nostra. Le nazioni, che hanno bisogno di costituirsi o di ritemprarsi, si porranno dal lato della Francia; nè rimarranno contr'essa se non gli uomini, cui è patria il guadagno e dio il caso. Occorrono al mondo principii; la bandiera, che porta in sè inserito un principio, è la sola che dee finalmente spiegarsi al sole della vittoria. Possono essere male intelligenze fra' governi, ma le nazioni sono fatte omai per intendersi; elle ben sentono che la sorte loro è inseparabile; che, piccole o grandi, hanno sempre bisogno l'una dell'altra. Quell'insolente detto: *L'Italia farà da sè*, non fu profferito, non fu ripetuto dalla nazione. E pure la nazione avrebbe potuto a sè stessa bastare, se il movimento di marzo non fosse stato ritardato in giugno, falsato ne' mesi appresso. Finchè il popolo non ebbe in altri fiducia che in sè, finchè la question nazionale non divenne un raggirò politico, vin-

cemmo. Il popolo ha cacciati gli Austriaci da Milano; il popolo gli ha congedati da Venezia, da Udine, da Treviso, da Padova, da Vicenza; il popolo, per sei settimane, li ributtò nel Cadore, e non avrebbe ceduto, senza il tradimento; i volontari, con la loro fermezza, procrastinarono per due mesi la capitolazione di Palma; i volontari resistettero valorosi a Vicenza nel primo assalto, i volontari toscani frenarono l'urto nemico a Curtatone e procacciarono all'esercito vantaggi, di cui egli non seppe valersi; il popolo ancora, dopo la disfatta de' Piemontesi, cacciò gli Austriaci di Bologna; i volontari rimangono ultimi sul campo di battaglia. E non pertanto, gli uomini di mestiere e gli uomini della corte ostentavano pel popolo e pei volontari un superbo disprezzo: accomiatarono i contadini, che andavano ad offerire il braccio ed il sangue loro; destarono le diffidenze e le cupidità, le speranze mendaci e le ambizioni municipali, che imputavano altrui; ammorzarono l'entusiasmo delle turbe, ridussero la gran causa nazionale alle grette proporzioni d'un interesse dinastico.

Non intendo riversare sopra un partito tutti i torti; le querele non sono mai scuse. Ma quando è in mezzo l'onore d'un popolo calunniato, quando la sorte di quel popolo può dipendere dalla riputazione che altri gli fa, quando ha chi s'industria di falsificare la voce della storia e di soverchiare il grido della coscienza pubblica indignata, la minor soddisfazione ch' uom si possa permettere è dire senza rancore nè odio: » Rispettate l'infortunio di cui siete, in parte almeno, gli autori. «

È doloroso dover sostenere le calunnie dei fratelli, dover difendersi da' colpi di coloro, i quali dovrebbero essere i nostri migliori amici; ma non si può non osservare che gl'interessi dinastici e le cupidigie municipali, onde fu contaminata la lotta dell'indipendenza, molto nocquero al suo trionfo. Le questioni esteriori si aggravarono: l'Alemagna afferrò tale pretesto per affermare che, se si trattasse d'altro che dell'ampliamento d'un regno, la non potrebbe resistere alla simpatia che le inspira il popolo italiano; i principi dell'Italia presero ombra; il papa, l'iniziatore del movimento, quegli che, senza dichiarare la guerra, l'aveva fin dal principio fatta con tutta franchezza, che, primo, aveva mandato sul territorio veneziano i suoi figli, che ne aveva sguernito le sue città con pericolo della sua sicurezza, il papa esitò. Gli fu ascritto a colpa quella ch'era una pruova della delicatezza di sua coscienza, della lealtà dei suoi affetti. Gli ripugnava, a lui padre degl'Italiani e di tutti i cristiani, di esser ridotto alla parte di strumento passivo, e quasi a stato di macchina.

Ripeto: i soccorsi della Francia non furono sdegnosamente rifiutati dalla nazione. Ognun sa che alcuni giornali ed alcuni declamatori non possono essere nè i giudici della condizione d'un popolo, nè gl'interpreti de' suoi sentimenti. Riguardo a Venezia, sono in grado di addurre una pruova del contrario, una lettera che ho consigliato, che ho scritto nella prima metà di giugno, in nome del governo della Repubblica. Ell'era indirizzata al governo del Piemonte ed a tutti gli altri stati d'Italia. Noi li chiamavamo a deliberar presto e a dichiararsi schietto circa la sorte loro e la nostra. » Se potete bastare a voi stessi, aiutateci; se no, ricorriamo tutti di concerto alla Francia. Così fatta, la non sarà un'inter-

venzione, la sarà un'alleanza, un sostegno fraterno, che gioverà al più forte quanto al più debole. Venezia non vuol decidere sola, dal fondo delle sue lagune, una questione che concerne tutta l'Italia; e però ci rivolgiamo a voi. Rispondeteci al più presto. « Il governo del Piemonte nulla rispose; le parole degli altri non venivano a conclusione. Si aspettava la sconfitta; si voleva riserbare a Radetzky la consolazione non isperata di riputarsi il Napoleone de' nostri dì.

Se l'invito di Venezia fosse stato tenuto, si sarebbero cansati molti rimproveri e molti rimorsi; si avrebbe forse risparmiato alla Francia la guerra civile, od almeno se ne sarebbero diminuiti gli orrori. E poichè sono in sul parlare di me, rammenterò pure un altro provvedimento da me proposto, che avrebbe dato alle cose d'Italia tutt'altra piega. Io voleva che l'Assemblea, formata col suffragio universale delle provincie venete, allora unite, fosse prontamente convocata nel mese di aprile. Questo sarebbe stato un vincolo tra le provincie, che non si sarebbero distaccate; l'esempio di Venezia sarebbe stato seguito da Milano, poichè era esempio di libertà e probità. Le due assemblee, congiugnendo i due paesi, come il voto quasi generale chiedeva, avrebbero fondato uno stato libero, il quale, nel processo, dopo una deliberazione matura ed indipendente, si sarebbe costituito a monarchia od a repubblica, si sarebbe assoggettato od unito ad altri stati. Non si avrebbero avuto i registri di sottoscrizione, parodia del suffragio universale. Io ho protestato contro la fusione col Piemonte, perchè nè il tempo nè i mezzi non mi parevano bene scelti. Ho protestato contro un atto, in cui la violenza e la frode, la speranza e il timore ebber parte, od almeno pareva che ne avessero una troppo deplorabile. Ho predetto che Carlo Alberto sarebbe re delle provincie aggregate, ma re *in partibus Germanorum*. Però, non mi curava punto d'essere profeta a tal prezzo; avrei voluto aver torto, purchè il paese ch'io amo fosse felice e onorato.

Sono stato costretto a parlare di me, poichè mi sta a cuor dimostrare ch'ebbe coerenza fra'miei principii e'miei atti, e che non fui balzato dal carcere al ministero, e dal ministero sulla terra di Francia, per rinnegare le credenze della mia vita e le indomabili necessità dell'anima mia. Ho sempre amato quant'è di sapiente, di solido, di generoso nella letteratura e nell'indole francese. La pruova della mia affezione sincera e riconoscente verso la Francia, è che dopo dieci anni d'assenza, dopo dieci anni, certi mesi de' quali valgono per generazioni intere, ci ho conservato e ritrovo ricordanze dilette ed illustri amicizie. Ora, quel che fo, fo in tutta coscienza, poichè nulla chieggo per me, ed anelo di tornare nella mia solitudine, non appena mi sia dato vedere l'Italia libera e in pace. Quel che domando, domando a fronte alta, e con l'autorità dell'uomo, il quale chiede l'adempimento d'un dovere. Penso, che, in questo tempo, un intervento non potrebbe essere un'invasione; stimo utile che i popoli anch'essi comincino ad usare fra loro i diritti e' debiti d'una santa alleanza. Veggo le nazioni stanche, languenti, e giacenti come pecorelle senza pastore; le veggo diffidare le une delle altre, e commetter piuttosto la loro sorte a mercadanti ed a traditori. Gli avvenimenti si premono, e a niun preme di coglierli; la strada è lunga ed inevita-

bile, e niuno ha voglia di porsi in viaggio. Oh! se io scrivessi nella lingua de' miei pensieri per comunicare all'anima di coloro che mi leggeranno una parte della compassione e del dolore che mi oppressano il cuore, pur senz'abbatterlo! Per uscire dalle angosce in cui la Francia si trova, le è necessario un atto di generosità e di coraggio. La politica del dubbio mette capo all'incredulità, e finisce coll'andare in balia d'ogni vento. La sola benevolenza fra le grandi cose; senz'essa ogni sforzo è come un germe in arida terra. La Francia non ha a sfoderare la spada; basta che ne faccia udire lo strepito nella guaina perchè il nemico ne sia percosso. Credete fermamente che potete salvarci, e ci salverete. Verrà tempo, in cui bramerete per vostro vantaggio di venire in aiuto nostro, e non potrete. Non consentite che sotto la Repubblica si faccia una parodia amara del detto d'un re, e si esclami: *Tout est sauvé hors l'honneur*. Dico alla Francia, dico all'Inghilterra: Sarebbe una vergogna per la specie umana lasciar pesare nella bilancia dei destini d'un popolo la spada d'un Brenno decrepito. La nostra causa è la causa vostra. Soccorreteci nel nostro pericolo, o perirete.

### RITIRATA DI GARIBALDI.

La legione italiana, raccolta sotto il vessillo di Garibaldi, fece strage un'altra volta degli Austriaci a Ogliate, a Laveno ed a Ternate. Molti carri di feriti furon veduti entrare in Milano e in Como, benchè sia costume degli Austriaci di nascondere con ogni più gelosa cura i loro morti e i loro feriti.

A Ternate, benchè si trovassero circondati dalla divisione del general D'Aspre, composta di 18,000 uomini, i valorosi legionarii si scagliarono sugli Austriaci, e dopo aver esaurite tutte le munizioni fecero impeto colla baionetta, e in ultimo si batterono petto a petto coi coltelli.

Restarono vincitori ancora una volta gl'Italiani, ma con gravi perdite. Nella notte aspettava Garibaldi la colonna del colonnello Fabrizzi, composta di 800 uomini, e riceveva in vece la notizia che Fabrizzi, contro i suoi ordini e contro ogni aspettativa, aveva capitolato.

Allora Garibaldi dovette ritirarsi, coi quattrocento prodi che gli rimanevano, per la via della Tresa, e ridursi a Lugano, d'onde a quest'ora avrà passato il Monte Cenere per raggiungere la piccola colonna, che ancora gli rimane in vista di Luino, sopra i vapori ancorati fra i due castelli di Canero.

Ripetevasi a Locarno, nella mattina del 29, che il generale dovesse nello stesso giorno recarsi ad Ascona per deliberare sulla continuazione delle ostilità, ed era pubblica opinione che non avrebbe deposta la spada, finchè non gli avessero tolta la vita. Giova quindi sperare che, finchè duri l'armistizio dei gabinetti, non cesserà l'armata protesta dei popoli.

È doloroso a dirsi come, sulla costa piemontese del Verbano, le truppe si raccogliessero a battaglia ogni volta che si mostravano i vapori a qualche distanza, e come si negassero vettovaglie ai militi di Garibaldi, mediante pagamento, nell'atto che da Intra se ne fornivano in copia



all'Austriaco sull'altra sponda. E tant'oltre si spinse quest'ordine incredibile contro la legione di Garibaldi, che i signori Cernuschi e Franchi, avendo tentato di trasferirsi a Intra per far compera di una quantità di pane per sostentare i languenti legionarii, venivano posti in arresto, e non rilasciati che dopo una popolare dimostrazione in loro favore.

I militi della legione Garibaldi, respingendo un'odiosa accusa che riversava su loro la *Gazzetta Piemontese*, hanno messo fuori il seguente manifesto ai popoli del Piemonte:

### POPOLI DEL PIEMONTE.

Mentre alcuni volontari, guidati dall'onorata spada d'uno dei vostri prodi, il generale Garibaldi, tentano gli ultimi sforzi per ottenere ciò che v'ha di più giusto e di più santo per un popolo, la libertà, è dura cosa che molti tra voi, o fratelli piemontesi, ci pensino gente rotta ad ogni maniera di vizii e ci chiamino briganti: dura, per Dio! giacchè noi giochiamo vita e fortune per render libera e felice la patria nostra. Piemontesi! voi avete veduto le nostre accoglienze, voi avete pure risposto al nome dolcissimo di fratelli, che noi non abbiamo esitato a darvi nella piena della effusione dell'anima nostra, e che ora vi ripetiamo. Perché assumete ora il linguaggio dell'esoso Tedesco? Come non v'accorgete che l'Austria sola può chiamarci, senza crederlo, briganti, essa, per la quale ogni bandiera innalzata in Italia, ora che la vostra ha ripassato il Ticino, è terrore e morte? — E di che c'incolpate mai? — D'essere infelici forse? Oh! guardatevi, poichè è eloquente nel cielo la lacrima del misero, che torna obbrobrio a chi l'ha fatta spargere qui in terra. — Di essere crudeli? — Ma noi non lo siamo.

La vostra *Gazzetta* diceva l'altri ieri fucilati individui, ritornati alle loro case, coi quali abbiamo prima diviso lo scarso pane, che ci era rimasto. Quel generale, che a Montevideo era salutato salvatore, insieme ai suoi compagni, sarà ad un tratto in Italia diventato capo d'una masnada, che non abbia altro fine che il saccheggio e la ruba? — Ma no fratelli! togliete dalle menti vostre tal tristo inganno. — Garibaldi è il padre di molti infelici di Lombardia e di Venezia, che non anelano che alla indipendenza ed al riscatto della loro terra natale; egli è umano, clemente e solo terribile contro chi osasse tradire la causa nostra. — Fratelli del Piemonte! Noi vi tendiamo le braccia; non rigettate da voi uomini dello stesso vostro paese, che conservano il fuoco sacro della guerra contro lo straniero, e che vi chiamano a parte della santa impresa. — Che se non volete assolutamente ascoltarci, noi giuriamo che non cederemo un palmo del terreno da noi occupato, e che questi luoghi ripeteranno il nostro gemito di moribondi, non mai il vergognoso lamento dei vinti; e lo giuriamo alla patria, alle mogli, ai figliuoli, al suolo nostro nobilissimo, manomesso orrendamente dallo straniero; no non cederemo; e se umanità è parola da voi intesa, e giustizia non è miserabile giuoco di parole, voi ci dovete soccorrere, ci dovete ascoltare.

I MILITI DELLA LEGIONE GARIBALDI.

10 Settembre.

(dall' *Indipendente*)**ITALIA****LEGIONE GARIBALDI.**(dal *Repubblicano* del 4 settembre.)

Al modo oltraggioso onde la *Gazzetta di Milano* racconta l'ultimo fatto di Garibaldi sfigurando il vero, secondo il suo solito vezzo, crediamo debito nostro di rispondere colla seguente schietta narrazione.

Nel giorno 24 la colonna Garibaldi accampata presso Oriano e Mercallo poco discosto da Sesto Calende, usciva ordinatamente su un cerchio di nemici forte di otto mille uomini e moveva alla volta di Corgenno e Buffalora verso Casale. Il nemico non se ne avvedeva che il seguente mattino avanzandosi verso il campo di Garibaldi ove non trovava che gl'indizii d'un posto abbandonato. Giunto a Buffalora, Garibaldi occupava un luogo protetto dalle alture delle torri d'Annibale e di Tordera, le quali egli avea guernite dei suoi drappelli. Ivi passava la notte e parte del giorno 25. Ingrossato di forze il nemico chiamava altri corpi da Varese e circondava di bel nuovo Garibaldi e la sua posizione con 40 mila uomini. A togliersi da questa stretta, Garibaldi con alcuni simulati assalti riusciva d'ingannare l'austriaco ed aprirsi un varco, sicchè procedeva con bellissimo ordine pel suo cammino diviso.

La colonna si volgeva a Morazzone siccome il luogo più acconcio per i futuri divisamenti del Generale. Fuggita o nascosta la deputazione comunale, non si rinvenne altro che un impiegato atterrito che faceva mostra d'obbedire, ma con tutta la lentezza possibile. Dopo lunghissime preghiere si riuscì ad avere un po' di pane mentre i militi erano già sulle mosse di partire per la loro via.

Si fece una breve sosta, poi si ordinò di partire. Uscito a mala pena l'ordine, ecco le guardie degli avamposti accorrere ed avvisare prossimo il nemico, grosso di dieci mille uomini e con artiglieria. La nostra colonna contava in tutto ottocento uomini.

Dato il grido d'allarme, in un attimo tutti gli ufficiali si trovarono al loro posto. Generosi per impeto si mostrarono gli studenti pavesi, come pure i gagliardi polacchi, quelli che, lasciate le insegne del capitoltore Durando, erano corsi sotto quelle libere e veramente italiane di Garibaldi. Dato nei tamburi, incominciò la carica colle grida di — viva l'Italia — avanti avanti — proferite dal Generale. Assaltammo il nemico deliberati, e vedevamo i suoi soldati cadere a drappelli e dare addietro sgomentati, ancorchè la loro artiglieria tuonasse di continuo e ci recasse danno.

Ma al nostro libero entusiasmo non rispondeva il paese. Deserto, forse ad arte, non un uscio rimaneva aperto, non un lume appariva dalle finestre. Gli abitanti chiusi a doppio chiavistello nelle case, assicurate con ispranghe le porte, mostravano chiaramente per chi sperassero la vittoria. Due incendii appiccati ad arte nel paese ci assicuravano per chi essi par-

teggiassero. Atterrate da noi alcune porte a forza, si riuscì a fare qualche barricata; e perchè il parroco si risolvesse ad aprire il campanile per suonare a stormo, si dovette minacciarlo coll' armi. Il sopraggiungere così alla sprovveduta del nemico, era opera d' una spia del paese che era accorsa ad avvertirlo.

Ordinata a questo modo la difesa e mantenendo vivo e micidiale il fuoco per poter meglio coprire la partenza divisata, il Generale ordinava si movesse la colonna. Ogni compagnia ne fu subitamente avvertita. Uscivamo di fianco in un luogo dal quale il nemico per lo sgomento del nostro fuoco s'era dovuto ritirare. Quattro morti e dieci feriti nostri impedivano alquanto la nostra marcia; l'oscurità della notte per giunta, faceva sì che spesso si rompessero le file. Ai più erano ignoti i luoghi che avevamo a percorrere, e perciò riusciva malagevole di trovare un punto di riunione nel caso che per l'oscurità della notte da lunga via la colonna si fosse spezzata. In fatto non potendo intendersi con segnali per la necessità del silenzio, la colonna si divise in più parti che dovetero, non trovando modo a congiungersi, riparare sullo svizzero.

Gli Austriaci non entravano a Morazzone che sul fare del mattino, incerti ancora e timorosi di trovarlo occupato. Varese vedeva 17 carri di Austriaci, tra morti e feriti, senza quelli abbandonati sul campo.

10 Settembre.

### ITALIA CONCORDE E UNITA

ALLE MENZOGNE E CALUNNIE DEI RADETZKY, WELDEN, SCHWARZEMBERG ETC. ETC.

#### SONETTO.

Spendete pur la rauca voce, o Eroi,  
 L'antica colpa a rampognarci ancora,  
 Dite: che l'angue di Discordia in noi  
 Aprì la piaga, e i visceri ci vorà;  
 Che Pio, che il Rege e i combattenti suoi  
 Ci stanno invisì . . . Empi! suonata è l'ora . . .  
 Eterna notte di servaggio a Voi,  
 Eterna a noi di Libertade aurora.  
 Santa VENDETTA in un sol patto avvinti  
 Ci tien, VENDETTA che non fia sopita  
 Se tutti oltr'Alpe non n'avrem respinti.  
 E se, spergiura, a Voi porgesse aita  
 Germania intera, non saremm mai vinti  
 Finchè un Italo sol rimanga in vita.

DEMETRIO MIRCOVICH.

11 Settembre.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

## Decreta :

Le Guardie di Finanza, assunte anche provvisoriamente a servizio militare di terra o di mare, sono soggette alle regole e discipline militari durante questo servizio.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

11 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Una di quelle feste cittadine, cui nel doloroso servaggio pensavamo sovente colla memore fantasia e ci parevano ombra ingannevole, commosse ieri gli animi nostri di forte letizia. Alcuni battaglioni della guardia nazionale fecero mostra di sè nella piazza di S. Marco, innanzi al nuovo suo comandante generale Marsich, ai membri del governo provvisorio, e all'illustre guerriero che, lasciata la tempestosa sua Napoli, accorreva a difender Venezia, ultimo asilo di quella libertà cui aveva consacrata la lunga e gloriosa esistenza. Ed era pur bella quella piazza, silenziosa da qualche tempo, quale si conveniva alla gravità delle sorti mutate, ora animata da varie e splendide assise, abbellita delle risollevate bandiere, sorriso dal più limpido cielo, fornita di popolo pittorescamente aggruppati sotto ai portici, sui poggiuoli e fino sui tetti de'suoi maestosi palagi!

La guardia, disposta in *carré*, chiudeva tutt'all'intorno il vasto recinto; la componevano parecchie compagnie d'ogni arma, il battaglione della Speranza, il soldato di linea, il bersagliere, il cannoniere, lo zappatore; e l'occhio, portandosi or sugli uni or sugli altri, ammirava con intimo compiacimento la differente, ma sempre militare tenuta, i movimenti rapidi ed esatti, ed una certa quale alterezza guerresca, derivante dalla coscienza della dignità propria e dalla grandezza dell'affidata missione: sentimento che per noi era nuovo, per noi, accostumati pur troppo a leggere sulla dura fisionomia del soldato il superbo comando o la tracotante ironia o la selvaggia ferocia o la ignoranza servile. E chi non si senti tocco nel profondo dell'anima, allorchè, al comparire dei generali e dei rappresentanti del nostro Governo, rotti subitamente i silenzi, s'udì scoppiare da ogni angolo della piazza lo strepito dei tamburi, misto ai lieti suoni della musica militare e ai prolungati viva d'una moltitudine libera e generosa? Chi non fece eco col cuore al suono della *Marsigliese*, di quell'inno, cui si rannodano tante gloriose memorie; che, unito ai primi impeti della libertà, compì il giro del mondo, e che, in quel luogo ed in quel momento, era simbolo della fratellanza, che ci lega alla nazione francese? Oh! no; non poteva colà esservi alcuno, che, alla vista

di quell'unanime entusiasmo, di quella gagliardia cittadina, di quel desiderio di cose nobili e sante, e alla memoria della comandata e turpe mollezza, del seminato sospetto, delle rinvigorite discordie, degli oltraggi patiti, della dignità conculcata, non pensasse all'Italia e al Tedesco, per giurare a quella un amore, a questo un abborrimento senza confini.

Nè minore intelligenza del comando e precisione nei movimenti dimostraron quelle milizie al rompersi delle fila, al comporsi dei plutoni, al muoversi delle masse; e sia nell'esattezza del passo, sia nel sicuro eseguire delle *conversioni*, fecero palese come g'l'insegnamenti del bravo ed operoso tenente colonnello *Pautrier*, coadiuvati da quelli di molti istruttori, siano caduti in terreno sì fertile da dare in pochi mesi una messe, che forse non si sarebbe aspettata nemmeno dopo il volgere d'un anno. Che se l'anima nostra si rallegrava all'aspetto di quella esercitata milizia, quanta non era la commozione, al vedere que' giovanetti così perfettamente istruiti, al sentire gli aspri suoni del militare comando radolciti da voci infantili, al pensare le magnanime geste, che dee aspettarsi l'Italia da una generazione vergine di servitù, cresciuta nell'affetto della patria, educata sotto il sole della libertà, unico che valga a fecondare il fiore del genio!

Finita la mostra solenne, il popolo si raccolse affollato sotto i poggiuoli del Palazzo nazionale, per salutare coloro ne' quali ha riposto la somma de' suoi destini, e ad ascoltare una voce che gli riesce sempre cara e obbedita. Al qual desiderio fu subito corrisposto; e il Manin al popolo, che pendeva ansioso da ogni suo accento, disse: dover ringraziare i Veneziani dei sacrificii liberamente patiti, degli argenti consegnati con sì spontanea lietezza, della gara sollecita fra il ricco, che si spoglia de'suoi denari, e il povero, che offre il sudato suo obolo; della gratitudine, dovuta alla guardia nazionale, che, sino dal giorno 11 agosto, non conosciuto, ma solo sospettato il pericolo, portavasi quella stessa notte, senza repugnanza e senza querele, dove tonava il cannone. Pei quali atti di magnanimo patriottismo, essere questo popolo degno di libertà e sicuro di ottenerla; aversela comperata col suo coraggio, rassodata co'suoi sacrificii, difesa in compagnia di altri Italiani fratelli quivi accorsi a cercare libertà e fama; e quando le due mediatrici potenze offerissero (ciò ch'è impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate. Delle mandre decidersi senza interrogarle, ma non de' popoli; nè il destino di Venezia poter esser fissato senza il nostro consenso, imperciocchè essa è libera, ed il suo governo si è sempre considerato e si considera *Governo indipendente di un popolo sovrano*. E quì, avendo alcuna voce, di mezzo agli applausi, fatto udire una viva alla repubblica, soggiunse il Manin: nè chi governa nè il popolo assembrato sulla pubblica piazza poter determinare le condizioni della nostra futura forma politica; essere questa, attribuzione de'suoi legali rappresentanti; ripetere soltanto che Venezia, ove non le si offerissero condizioni degne di un popolo libero e grande, rinnoverebbe l'esempio dell'11 agosto, non sarebbe per accettarle giammai.

## VENEZIA E SICILIA.

Leggesi nella *Concordia*: « Nel mentre un debole governo in Piemonte lascia passare i giorni e le settimane dell' infausto armistizio senza fare quegli energici preparativi di guerra, che i tempi richiederebbero, mentre il papato s' affatica soltanto pei sacri confini, ed il granduca ottiene i pieni poteri per porre la quiete in Livorno, una sola città di tutta Italia combatte per la nostra indipendenza. Sola, non ancor domata dalla prepotenza straniera. Sola a respirare l' aria della libertà, che allora soltanto è purissima, quando si è liberi dal giogo, o morale o fisico che egli sia, di potenza straniera.

« A Venezia debbono tener gli occhi intenti tutti i 24 milioni d' Italia, giurando sulla sua costanza di volere ad ogni costo la propria indipendenza. Venezia contiene il palladio dell' italiana libertà; e custodisce ed alimenta il fuoco sacro, che Dio voglia avvampi ancora altra volta tutti i cuori italiani.

« La regina delle lagune se ne sta grave, dignitosa, come il leone di S. Marco, superba d' aver ospitato la bandiera della guerra nazionale, che, tradita dal re di Napoli, ravvolta e quasi nascosta dal Pontefice, a mezzo solo svolta dal granduca, è coperta da un lugubre velo in Piemonte, sinchè Carlo Alberto, rimontando in sella, non torni a spiegarla arditamente ai venti, e muova di nuovo la santa crociata.

« Italiani, ringagliardiamo le nostre speranze nella fede di Venezia; da essa impariamo la costanza, e prepariamoci a nuovi sforzi.

« Anche Sicilia tien fermo, ed innalza la bandiera tricolore, che non vuole in nessun modo cambiare col bianco vessillo borbonico.

« Alcuni muovono querela, quasi i robusti abitanti dell' Etna rompano l' armonia degli stati italiani, tenendosi separati da Napoli. Noi auguriamo a costoro che possano godere per alcuni giorni le sevizie, che oppressero per mesi ed anni i cittadini della Sicilia; e se continueranno a gracchiare contro essi, noi confesseremo il nostro torto.

« Noi dobbiamo a Sicilia, se la libertà, che da sì lungo tempo aveva abbandonata l' Italia, torna oggi ad arridere e confortare la nostra patria.

« Noi dobbiamo alla Sicilia il primo ed il più forte esempio di quanto possano i petti di cittadini contro le stipendiate baionette del dispotismo.

« E oseremo oggi rinfacciarle a sfregio e vergogna ciò che tutti un giorno proclamammo come straordinario valore?

« Ma vivaddio! che non cambieremo così presto i nostri giudizi; e finchè avremo uno spirito, che animi i nostri corpi, finchè il nostro cuore seguirà a battere, grideremo le glorie dell' invitta Sicilia, a cui volle in questi giorni nefasti unirsi in coraggio e costanza la fiera città di S. Marco.

« Arrida Iddio ai loro sforzi, e possano entrambe cantare l' inno della compiuta vittoria; nè il Tedesco insulti altra volta e preme le gloriose reliquie della grandezza veneziana, come il Borbone non possa gongolare di gioia per la riconquistata Sicilia.

« Noi abbiamo fede che questo non avverrà.

« Ma se mai i destini d'Italia volessero ancora apportarci questo dolore, noi gemeremo in segreto, preparando il giorno della comune redenzione. »

---

### NOTIZIE DI LOMBARDIA.

---

Riferiamo la seguente rettificazione del generale lombardo Lecchi, da cui s'imparerà quanto abbia fatto la Lombardia per la causa nazionale:

« È ufficio degli uomini imparziali rettificare i fatti, che nell'ora della sventura le passioni sforzano di alterare, per derivarne conseguenze favorevoli ad un principio, che si vuole diffondere tra il pubblico, nello scopo di rompere i vincoli di fraternità fra due popolazioni, che una causa comune aveva riunite.

« È stata messa in dubbio l'efficacia delle armi lombarde nella lotta intrapresa per la liberazione, e si è voluto far credere che la guerra avrebbe avuto altro successo, se fosse stata meglio secondata da chi la ebbe intrapresa nelle cinque giornate di marzo.

« Mentre queste vociferazioni uscivano dalle bocche degli oziosi, S. M. e lo stato maggiore dell'armata sapevano che l'estesissima linea dello Stelvio e del Tonale era difesa da 5000 e più soldati lombardi, e da altrettanti volontari, comandati dall'intrepido D'Apice.

« Sapeva che il Caffaro, la Rocca d'Anfo e la sponda del lago di Garda erano custodite da oltre 5000 Lombardi, capitanati dal generale Giacomo Durando.

« Sapeva che una divisione lombarda di 12 battaglioni (composti, è vero, di gente da poco tempo iscritti e di studenti), teneva, sotto il tiro del cannone nemico, bloccata Mantova.

« Sapeva che non lasciò il suo posto che al ritirarsi dell'esercito piemontese, che patì al pari di questo i disagi, le malattie e la fame, e partecipò al comune infortunio. Due squadroni di cavalli lombardi seguivano questa divisione.

« Sapeva che il generale Griffini, in Brescia, stava alla testa di sei battaglioni di soldati lombardi regolari, e di alcuni corpi di volontari, assistiti da 8 cannoni da campagna, oltre i 6 in batteria nella città, con numero corrispondente di artiglieri.

« Sapeva che un corpo di oltre 800 cannonieri, ed altre due batterie di 8 pezzi ciascuna, governate dall'operosissimo colonnello Pettinengo, presidiavano Milano.

« Sapeva che tre compagnie di zappatori lombardi erano sistemate, dirette dal sig. maggiore Cadorno, in Monza, e che un battaglione del 4. di linea, ed un altro di coscritti, esistevano al deposito in Milano.

« Non ignorava che il generale Garibaldi si era diretto, con 2000 uomini circa, sopra Bergamo, dove si trovavano due altri battaglioni.

« Sapeva che al campo trovavansi le compagnie volontarie Simonetta, Longone e Griffini.

« Sapeva finalmente che una quota di 9,600 coscritti lombardi erano stati amalgamati, in ragione di 800 per cadauno, nei 12 battaglioni della riserva piemontese.

« Era noto a S. M. ed a tutto l'esercito, che torme di Tirolesi tedeschi, di studenti di Vienna, soldati bavaresi e badesi, appoggiati da interi reggimenti austriaci, sussidiati di artiglierie, furono, per lo spazio di tre mesi, combattuti e respinti dai Lombardi, cosicchè non riuscirono mai a forzare la frontiera bresciana, nè i passi del Tonale e dello Stelvio.

« Nè sgomentaronsi quei Lombardi pel difetto di vestiti, in clima severo, tempestoso, e sopportarono sulle nevi alla serena i disagi, e spesse volte la penuria del vitto.

« Il numero dei feriti, e spenti nei diversi combattimenti, sostenuti dai Lombardi, avrebbe dovuto provare al Piemonte, come lo riconobbe S. M. il re, che il sangue nostro partecipò con generosità all'esperienza della redenzione italiana.

« L'evidenza di questi fatti, consumati in presenza dell'esercito non poteva essere ottennebrata che in quel partito, abilmente guidato da mani austriache, per disgiungere i fratelli italiani, che la fusione aveva collegati di cuore e di forze.

« Che se alcuno, inesperto nelle cose di guerra, volesse imputare alla Lombardia di avere presentato in linea un esercito di gioventù volontaria da tre mesi, e coscritta da un mese, perciò non agguerrita, non istruita, non disciplinata, sarebbe come se volesse ascrivere a debito dell'esercito piemontese, di non avere avuto in campo uomini provetti in guerra, mentre ciascuno ha pagato quanto poteva il suo debito, nella misura della propria esperienza e delle sue forze.

« E nessuno sarà sì imprudente per disconoscere il coraggio personale del re e dei principi, che si mostrarono superiori ad ogni pericolo, e talvolta lo sfidarono con temerità.

*Il generale già comandante l'esercito lombardo*  
T. LECCHI.

11 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Leggiamo nel *Popolo*, giornale di Siena:

Privi di ogni altro mezzo, i rappresentanti il circolo politico Senese si valgono di questo giornale per render di pubblica ragione la replica del Governo provvisorio di Venezia all'indirizzo ad esso diretto: e da ciò si prende occasione a raccomandare di nuovo e caldamente ai nostri concittadini la causa di questa città italiana che ha forse in sue mani i destini della patria comune.

SIGNORE!

I nobili e generosi sensi espressi nell'indirizzo a Venezia di codesto circolo politico Sanese e i caldi eccitamenti a tenere alzato su queste lagune lo stendardo della italiana indipendenza, hanno penetrato l'animo de' miei concittadini, e in nome loro, vi prego, sig. Presidente, di far accettare al circolo i più vivi ringraziamenti.

L'affetto che vicendevolmente dimostransi i popoli italiani renderà più sicura l'opera del comune riscatto: le sciagure toccate all'esercito



di un principe saranno riparate dai battaglioni di un popolo: noi terremo viva la fiaccola che deve riaccendere la gran fiamma del marzo, e non abbandoneremo le artiglierie dei nostri forti, se non il giorno in cui, abbandonati dai nostri fratelli, Venezia non potesse più giovare all'Italia.

Dal Governo Provvisorio di Venezia

il 31 agosto 1848.

MANIN.

12 Settembre.

## COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

*Estratto dell'Ordine del giorno 12 settembre 1848.*

### § 683.

Le Guardie e i Sott'ufficiali sono obbligati ad intervenire agli esercizi militari almeno due volte la settimana.

Si lascia in facoltà dei Capi di legione, consultati i Capi di battaglione, di determinare i giorni delle lezioni, che non dovranno durare meno di due ore per cadauna. Ogni mancanza sarà punita con una chiamata a 24 ore di servizio straordinario.

*Il Comandante in Capo*

G. MARSICH C. A.

*Il Capo dello Stato maggiore*

G. FECONDO.

12 Settembre.

## REGOLAMENTO PEL TIRO DEL BERSAGLIO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

*Primo.* Il Bersaglio a Santa Chiara, di proprietà del signor Gerardini Luigi, il quale gratuitamente lo fornisce alla Guardia, sarà attivato col giorno 18 corrente. Il Lunedì e Sabato saranno destinati per i Bersaglieri e Cannonieri; il Martedì, per la I. Legione; il Mercoledì, per la II.; il Giovedì, per la III.; il Venerdì, per la IV.

*Secondo.* Il Bersaglio sarà aperto dalle ore 7 antimeridiane fino al mezzogiorno, e dalle 3 pomeridiane alle 6 e 1/2 della sera.

*Terzo.* Ciascuna Legione manderà gl'individui, che volessero approfittare, uniti in un drappello, con un Capitano, un Tenente, un Sotto-Tenente.

*Quarto.* Al Bersaglio vi sarà un incaricato che terrà nota dei migliori tiratori, per poi formarne una Compagnia a parte, a cui verranno dati dei premii secondo la loro capacità.

*Quinto.* La mattina della Domenica sarà in appresso accordata ai più bravi tiratori della Legione.

*Sesto.* Una guardia di 4 uomini ed un Caporale, alimentata dal Corpo dei Bersaglieri, si troverà dal giorno di Lunedì al sito indicato, onde mantenere il buon ordine nel Bersaglio, che al finir del giorno sarà dispensata.

*Settimo.* In altre ore, e nei giorni non fissati per cadauna Legione, sarà inibito l'ingresso a chiunque non fosse munito di uno speciale permesso del Comando Generale.

*Ottavo.* Nei giorni di cattivo tempo, il Bersaglio resta chiuso.

Venezia, 12 Settembre 1848.

*Il Tenente Colonnello Sotto Capo dello Stato Maggiore  
e Direttore generale della Istruzione*  
PAUTRIER.

Visto ed approvato

*Il Comandante in Capo*

G. MARSICH C. A.

*Il Capo dello Stato Maggiore*  
G. FECONDO Colonnello.

**12 Settembre.**

(dall' *Indipendente*)

Scrivono da Trieste che il *Fulcano* vapore austriaco fu gravemente danneggiato nella colomba da alcuni pesanti pezzi di artiglieria ed obizzi che si volevano porgli contro tutte le regole della statica.

Scrivono anche che si fece a Muie presso Trieste, una prova generale dello sbarco che si meditava verso Venezia; e ciò con grande invito di cittadini e di signore, e con gran concorso di banda musicale: l'affare terminò contro le previsioni, perchè da trecento croati caddero in acqua, e più di venti restarono annegati.

*Discorso dell' egregio avv. N. Federici nel fraterno convito dato domenica in Genova nel giorno terzo del corrente mese, onde festeggiare il componimento della lotta fra le milizie regie ed il popolo:*

» Ai conviti che salutavano i primi giorni di libertà, io pure ho innalzata la voce — e ho ripetuto gli evviva alla nostra rigenerazione. — Ma quegli evviva si ripetevano fra i cittadini; — a voi, o figli dell'armi, era delitto partecparvi; — chè sotto l'assisa del soldato non doveva battere un cuore di cittadino.

» Ma in oggi il vessillo della indipendenza sventola in mezzo agli eserciti; ora ci è dato salutarvi liberamente fratelli. — E se Italia ancora non fu — noi possiamo concordi giurarlo, in tal modo Italia sarà.

» Poichè se al prepotente desiderio d'indipendenza uniscono i popoli la forza delle armi, se una nazione vuole esser libera, non vi è tristizia di uomini, non arte di tiranni che possa impedir che nol sia.

» I campi lombardi attestano le vostre glorie, o soldati, e le durate fatiche tramandano onorato il vostro nome alla memoria dei posteri.

» Che se alcuni si sono macchiati d'infamia . . . non funestiamo col

loro nome questi momenti solenni. — I loro nomi furono maledetti — saranno maledetti come il nome di Caino di generazione in generazione. —  
 » E a voi, o valorosi, che cadeste da forti nella battaglia — posi leggera sul vostro capo la terra. Il vostro sangue sarà vendicato. — L'angelo degli eserciti, di questo sangue tinse i despoti della terra, e Dio ne ha segnato il risorgimento dei popoli.

» Ove la tempesta si addensi ancora sul nostro capo e intorbidi le onde de' nostri mari — uniti con voi, o soldati, sapremo disperdere i fulmini e tranquillare il furore dei venti.

» Credete forse che ad inutile pompa ci sia data una spada, e che un fucile si renda strumento inutile nelle nostre mani?

» Il giorno in cui la nostra libertà fosse minacciata, e le arti e le infamie di alcuni volessero illudere ancora una volta i diritti del popolo, voi ci vedreste combattere al vostro fianco, emuli del vostro valore.

» Perchè il sangue dei nostri padri trascorre ancora nelle nostre vene, e la loro antica grandezza non è suono vano di gloria nell'animo de' nepoti.

» A forti sentimenti c'inspirano le antiche memorie, nè il sasso di Portoria giace dimenticato.

» Prodi guerrieri di Goito, di Pastrengo, di Volta, l'ora della nostra indipendenza è battuta. Svegliamoci.

» La libertà nasce dai sacrificii. — Molti e grandi ne avete sofferto, e non bastano. — Non bastano, e voi non retrocedete — e noi divideremo assieme gli stessi pericoli, come in oggi beviamo alla stessa tazza, dividiamo lo stesso pane.

» In tal modo il nemico cadrà disperso, e le nazioni, ammirando la forza delle nostre armi, diranno:

» Ventiquattro milioni di uomini potevano insorgere; ma pochi milioni furono i generosi.

» Le tre corone colle quali si adorna il capo Colui che primo diede lo slancio all'Italia, pesarono tre volte funeste all'Italia — e i pochi milioni si videro abbandonati.

» Altri promise ai popoli la libertà, e circondò di cadaveri il trono, e il re si vede tramutato in carnefice.

» Ma i pochi milioni non si sono abbattuti, non caddero. — Calcarono sul capo dei re una corona di spine, e i pochi milioni di uomini hanno liberata l'Italia.

» Evviva all'Italia! Evviva ai difensori della sua indipendenza! «

---

## ULTIME NOTIZIE.

Qui si sparse la notizia che nelle provincie venete i generali austriaci procurino di far sottoscrivere una specie di registro simile a quello della fusione per dar a credere all'Europa che la maggioranza della popolazione desidera il ritorno del paterno regime imperiale; e che trovino da per tutto delle onorevoli resistenze. Siccome per altro non sarà impossibile che le male arti dell'inganno e del timore possano indurre i

paurosi, gl'ignoranti ed i tristi a coprire di qualche firma le bugiarde pagine, così sarà opportuno, che fino a questo momento siano le potenze mediatrici avvertite dal nostro governo sull'assoluta mancanza di significato in un documento che l'Austria non mancherà di allegare a sostegno di quelle ingiuste pretese che vorrà sostenere.

13 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Jeri, sul mezzogiorno, comparve nelle nostre acque una fregata a vapore americana, che gettò l'ancora in Pelorosso. Un forte vento da greco, avendola tenuta sempre alla distanza di oltre 6 miglia dal porto, non ci permise ancora alcuna comunicazione con essa.

Il *Pensiero Italiano*, di Genova, pubblica il seguente articolo, in cui nuovamente si dimostra con quale sincerità proceda il ministero costituzionale di Vienna:

» Quando ci venivano aperte con tanta gentilezza e con sollecitudine, per vero fraternamente italiana, le colonne di questo giornale, perchè libero potessimo in esso effondere il nostro pensiero, e concorrere, per quanto la pochezza nostra il consentiva, a raggiungere il supremo bene della nazionale indipendenza, noi proponevamo, siccome mezzo principalissimo, *svelare coraggiosamente, ogni volta bisognasse, le arti maligne dell'austriaca perfidia*, onde non venissero tratti in inganno gl'incauti; e raccomandare *l'unione, la concordia, il sacrificio di sè e delle individuali opinioni*, senza di che non può essere unità d'impulso, da cui solo emerge la forza. Ma eravamo ben lontani dall'immaginare che ci dovesse toccare così di frequente, e per così enormi fatti, in tempo di tanta luce, di dover chiamare l'attenzione dei lettori sopra gl'inganni dell'Austria. Eppure siamo costretti a ripetere cosa, cui non si presterebbe fede, se non venisse dagli stessi giornali austriaci narrata ed affermata nel luogo e nel modo il più solenne.

» Nella Dieta nazionale di Vienna, un generoso, amante della giustizia e della verità, mosse interpellazioni al ministro intorno all'occupazione delle legazioni e al bombardamento di Bologna; intorno all'incendio dato a Sermide e all'aversi dal maresciallo Welden rimesso il duca di Modena in possesso de'suoi stati: affermando essere i primi fatti contrarii al diritto delle genti, l'ultimo in opposizione alla promessa, fatta dall'arciduca Giovanni all'apertura della Dieta, quando affermava che la nazionalità italiana sarebbe rispettata. Interpellazioni sì franche e precise intorno a fatti notissimi, incontrastabili, mosse dinanzi ad un'Assemblea sovrana, avrebbero dovuto far impallidire il ministro costituzionale responsabile, che forse non aveva consigliate, ma almeno approvate quelle enormità. In qualunque altro paese costituzionale, il ministro, che avesse così violato il proprio mandato, sarebbe stato processato o almeno dimesso; ma noi eravamo ben lungi dal comprendere le risorse, di cui può disporre un *ministro costituzionale viennese*. Parlano i fatti al cospetto di tutta Europa, e accusano il ministro, e chi da esso dipende, di viola-

zione del proprio mandato? Ebbene! i fatti si travisino colla più aperta menzogna, e l'Assemblea, non solo si terrà paga, ma risponderà cogli applausi al ministro, che si fa beffe di lei.

» Tale è lo spettacolo, che ci si presentò allo sguardo, leggendo il rendiconto della seduta del 17 agosto della Dieta nazionale di Vienna. Ognuno ricorda la repentina occupazione di Ferrara, le taglie imposte, le minacce di estermio, intimate nei *proclami ufficiali del generale Lichtenstein*; ognuno ricorda la mossa sopra Bologna, l'occupazione delle porte di quella città, gl'*insolenti minacciosi proclami ufficiali* del maresciallo Welden, e le inevitabili taglie, imposte in uno stato troppo longanimemente amico; questi sono fatti recentissimi, e che sono attestati dagli stessi documenti ufficiali degli Austriaci. Ora veggiamo a quali proporzioni riduca il ministro la violazione del territorio pontificio. Welden, entrato nelle legazioni per iscacciare i Crociati, aveva stipulato una convenzione per l'allontanamento di essi, e stava per partire. Quando, fidando nella convenzione, *alcuni ufficiali vollero visitare Bologna*, e furono proditoriamente assassinati; ed allora il generale Perglass ordinò il cannoneggiamento di Bologna. Si richiamino alla memoria le relazioni ufficiali di questi fatti, si paragonino con queste spiegazioni, e veggasi se era possibile mentire più sfacciatamente!

» Sermide, di cui, per attenuare l'importanza, parlasi come di un meschino villaggio, mentre è un cospicuo borgo, capoluogo di distretto, sede di una giudicatura di prima istanza, e popoloso di forse quattromila abitanti; Sermide, che fu incendiato, come narrano tutte le ufficiali relazioni, per calcolata vendetta, onde punire in quegli abitanti il generoso slancio, con cui eransi adoperati nella guerra dell'indipendenza, per quel sentimento naturale, incancellabile, che Dio ha scolpito nel cuore dell'uomo. Sermide, ad udire il sig. Ministro, fu incendiato per legittima difesa, avendo *assalito proditoriamente le truppe che attraversavano la piazza maggiore!*

» Ma ove più sfacciata palesasi la menzogna, è nel fatto di Modena. Il maresciallo Welden va a Modena, preceduto da proclami che *accennano al ristabilimento del duchino*; ci va accompagnato dal duca stesso, e sostenuto da un corpo di 10,000 uomini. Alcuni contadini, o per personali interessi, o per istornare dal loro capo lo sdegno conosciuto del loro antico padrone, vanno incontro a lui e lo festeggiano; e si osa affermare che il popolo delle campagne ha voluto il ristabilimento del duca! Ma non depongono contro questa impudente menzogna, e la rivoluzione operata, e l'aggregazione con libero voto all'Italia settentrionale, e la recente numerosissima migrazione, e la recentissima, quasi totale, defezione delle truppe estensi? Provate, sig. Welden, ad allontanare da Modena i vostri Tedeschi, e vedrete.

» Eppure contro tante menzogne, ch'erano anche uno scherno, non levossi nella Dieta una voce di disapprovazione! Noi non vogliamo accusare quell'Assemblea d'ipocrita complicità; noi vogliamo solo attribuire ad imperizia di forme costituzionali il silenzio servato. Nell'Assemblea di Francia, in cui ciascun rappresentante si tiene al corrente della condizione politica dell'Europa, in cui l'abitudine alla discussione è più provetta,

si sarebbe levato un grido universale di disapprovazione; un grido, che avrebbe terribilmente punito il ministro della sua audacia.

» Rappresentanti della Dieta nazionale austriaca, aprite gli occhi dinanzi all'abisso, che vi sta spalancato dinanzi! Non vedete com'è irrisoria la Costituzione, che vi fu data dal vostro *padre e sovrano*? Non comprendete come tutta la potenza dell'impero si fonda contro natura sull'antagonismo delle nazionalità? Che oggi si vuole schiacciare la nazionalità italiana, per ischiacciare domani la boema, indi l'ungherese, la polacca, per porle tutte sotto i piedi e gittare le basi del potere assoluto? Datevi piuttosto la mano con fratellevole accordo, per rendere l'indipendenza a ciascun paese, che Dio ha assegnato ad ogni popolo che parla il medesimo linguaggio. Senza di ciò, verrà giorno in cui l'astuzia e la forza brutale vi condurranno a certa ruina.

» L'indignazione, da cui eravamo compresi, avrà per avventura gittato un po' di disordine in queste nostre parole. Sì, sentivamo fatica a contenerci; ma abbiamo voluto alzare la nostra voce, e subito, per dire in faccia all'Europa che non si sorprende di questa maniera impunemente la pubblica opinione.

» UN LOMBARDO. «

---

#### VOCI DE' GIORNALI SULLA QUESTIONE ITALIANA.

Il 2 ebbe luogo una conferenza fra il capo del potere esecutivo, l'ambasciatore d'Inghilterra, Giulio Bastide ed altre persone ragguardevoli ed influenti. Si assicura che il generale Cavaignac dichiarò di nuovo che la Francia desidera la pace, che attenderebbe con generosa longanimità la risposta del governo austriaco, ma che non poteva nè transigere nè retrocedere in verun modo, e che erano già state prese tutte le disposizioni per far rispettare l'onore della repubblica. Essa non desidera turbare la pace d'Europa; ma in qualunque maniera vuol mantenere la sua promessa, nè dimenticherà giammai il principio, da lei proclamato, dell'indipendenza della nazionalità italiana.

13 Settembre.

(dall'Imparziale)

*Diamo qui la chiusa originale di una lettera diretta addì 5 corrente dal generale Della Marmora al tenente maresciallo Welden, nell'annunciargli lo sgombramento di Venezia dalle forze piemontesi, onde sia maggiormente conosciuto l'animo veramente italiano di quel generale. —*

» . . . J'ai donc motif de penser, que je ne puis d'avantage mettre obstacle à l'exécution des articles de la convention qui regardent le parc d'artillerie laissé par nos troupes à Peschiera, et que l'on reconnaîtra que si j'ai tardé à évacuer Venise, ce retard n'a été produit que par des causes indépendantes de la volonté d'un officier d'honneur, placé dans une position delicate.

» Les conditions étant donc complètement remplies de nôtre part,

je manquerais a mon devoir, si en terminant cette lettre je ne déclarais pas a V. E., que, sachant de source certaine et officielle que mon gouvernement entend que les bénéfices de la convention doivent s'étendre a la ville de Venise et ses dependances, ou les hostilités doivent être suspendues, durant tout le temps de l'armistice; j'ai le droit et l'obligation de protester en son nom contre toute hostilité, que MM. les généraux H. et RR. pourraient tenter après notre départ contre cette ville et son territoire par la voie de terre, comme de mer; le ministère sarde entendant ne pouvoir donner aucune autre interpretation à l'article 4 de la convention, convaincu qu'il est que le départ des troupes et de la flotte ne porte en aucune façon la remise de la ville et de son territoire aux armes H. et RR., et la faculté à leurs forces de mer d'agir hostilement dans les eaux que les nôtres vont abandonner.

» Donner une autre interpretation à notre évacuation actuelle de Venise et de ses dépendances de terre et de mer, serait une grave iniure, non seulement au gouvernement de S. M. sarde, mais encore aux deux Puissances, qui ont bien voulu se charger de la médiation entre les deux nations belligérantes. »

*Ci fu gentilmente comunicato il seguente grido di guerra, e noi non sappiamo come meglio applaudire all'egregio Cantore che col raccomandare il canto ai più valenti compositori di musica. —*

### CANZONE DI GUERRA.

All'armi d'Italia

Congiunte legioni,  
All'armi di Francia  
Famosi campioni,  
Le turpi dei popoli  
Catene a spezzar,  
Nel sangue dei barbari  
Gli oltraggi a lavar.

Gran voce profetica

Sui popoli oppressi  
Già disse dal Tevere:  
Reggete voi stessi;  
E disse la Gallia,  
Spavento dei re:  
Un popol mancipio  
Dell'altro non è;

No, d'anni per volgere,

Niun vanti protervo  
Un dritto sul debole  
Cui l'armi fan servo;  
Il vinto di patria  
Per sauto furor,  
I ceppi magnanimo  
Può frangere ancor.

D'Italia si scossero

Gagliarde le genti;  
Tutt'armi brandivano;  
Fur preste ai cimenti;  
La morte dai vindici  
Moschetti tonò,  
E spesso le nordiche  
Masnade fugò.

Oh! Italia, qual misero

Destino ti preme!  
Ancor di discordia  
Germoglia il mal seme,  
Che il seno ti lacera  
Ahi! fino dal di  
Che scettro ed imperio  
Di man ti sfuggi!

Dell'alta Partenope

Spergiuro è il tiranno;  
Qui l'arme si posano,  
La dubbie ristanno;  
Dovunque le insidie,  
Te pronte a ferir,  
Accrescon dei Vandali  
La possa e l'ardir.

E tutta, da perfidi  
 Consigli sedotta,  
 Ti assale Germania  
 In dispari lotta;  
 All'orde si schiudono  
 Castella e città . . . .  
 Gran Dio! chi più libera  
 Omai ti farà!

Ma sacro palladio,  
 Vinegia ti resta;  
 Puoi sempre risorgere,  
 Puoi vincer per questa,  
 Dall'ire iperboree  
 Già scampo fedel;  
 Qui sfidi le ingiurie  
 Di guerra crudel.

Intanto dagl'Itali  
 Il grido s'innalza,  
 Trapassa il Cenisio,  
 Ne suona ogni balza;  
 È tarda il discendere  
 Al Franco guerrier,  
 Di pugne e di gloria  
 Del noto sentier!

Su, tutti d'Ausonia  
 Svegliatevi o figli;  
 Il Franco partecipe  
 Verrà dei perigli;  
 Ma primi a combattere  
 La vostra tenzon,  
 Voi chiama dei patrii  
 Destini l'agon.

Sorgete; più fervida  
 Rinascce la guerra;  
 I bronzi stormeggiano;  
 Ha un duce ogni terra;  
 Di marre, di vomeri  
 Le daghe si fan;  
 Le rupi si fendono,  
 Circondasi il pian.

L'esempio già porsero  
 Il Reno e il Verbano;  
 Già l'Adda e il Ceresio  
 Al Lario dan mano;  
 Nè lenta del Serio  
 La guerra sarà;  
 Sorgete, e del Teutono  
 L'orgoglio cadrà.

I miti che possono  
 Consigli di pace?  
 Fia schermo l'astuzia  
 All'Austria tenace,  
 Cui frutta dovizie  
 Il fertile suol,  
 E giugne presidii  
 Di schiavi ogni stuol.

All'Armi, d'Italia  
 Congiunte legioni,  
 All'armi di Francia  
 Famosi campioni,  
 Le turpi dei popoli  
 Catene a spezzar,  
 Nel sangue dei barbari  
 Gli oltraggi a lavar.

T.

---

 NOTIZIE ITALIANE.
 

---

*Venezia 12 settembre.* — Oggi arrivarono in 15 trabacoli le truppe che capitolarono a Vicenza nel giugno decorso. Questi valorosi cui un patto troppo santamente da essi rispettato pose finora fuori di combattimento, giungono oggidì ardenti dal desiderio di comprovare col fatto che sono ancora animati da quel santo amore per la indipendenza italiana che li traeva altre volte a cimentarsi in sfortunato conflitto. Giunsero pure un altro vapore da guerra francese ed una fregata americana.

---



14 Settembre.

(dalla Gazzetta)

## NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano.

*Al venerabile Clero e diletteissimo Popolo  
della città e diocesi, salute e benedizione.*

Le gravi circostanze di questi tempi sono sì visibilmente superiori all'ordinario e natural corso delle cose, che non v'è alcuno, se ha pure qualche senso religioso, il quale non vi riconosca la mano di Dio, e non ripeta almeno a sè stesso nel silenzio delle passioni, quella gran verità che uscì di bocca agli stessi maghi di Faraone: *digitus Dei est hic*. Ex. VIII, 19. Ah! sì, confessiamolo, o diletteissimi: Iddio ci flagella, perchè trova in noi qualche cosa da punire, o da correggere. Ma nell'atto stesso che ci flagella, non desidera che la nostra salvezza. Io non voglio, dice egli stesso appresso Ezechiello, non voglio che il peccator muoia, ma che si converta e che viva: *nolo mortem impii, sed ut convertatur et vivat*. Ezech. XXXIII, 2. Entriamo dunque nelle pietose intenzioni del nostro Padre celeste, uniamoci sotto la potente sua mano; giacchè con lui non si vince con altre armi, che con quelle della sommissione, della penitenza, dell'orazione, e della correzion del costume. Ritornate a me, ci dice altrove per lo stesso profeta, e vivrete: *revertimini et vivetis*. Ezech. XVIII, 52.

Affine però di ottenere dalla divina misericordia, o la cessazione dei nostri mali, o la grazia di sopportarli sino alla fine con cristiana fermezza, invitiamo i nostri figli diletteissimi in Cristo ad un nuovo esercizio di pubbliche preci, disposto in maniera, che importi la minore spesa, ed offra a tutti la più comoda opportunità di prendervi parte. Cominciando pertanto dalla Basilica Patriarcale di S. Marco nel giorno 16 corrente, e progredendo di decania in decania sino alla basilica di S. Pietro, che sarà l'ultima, secondo l'ordine qui sottoposto (\*), in ogni chiesa par-

(\*) *Ordine da tenersi nelle pubbliche preci.*

Decania di S. Marco: 16 settembre, S. Marco. — 17, S. Luca. — 18, Santo Stefano. — 19, Ss. Salvatore. — 20, S. Maria del Giglio.

Decania di S. Giacomo dall'Orio: 21 settembre, S. Giacomo. — 22, S. Nicola da Tolentino. — 23, S. Cassiano. — 24, S. Silvestro. — 25, S. M. Gloriosa de' Frari. — 26, S. Simeone Profeta.

Decania di S. Pantaleone: 27 settembre, S. Pantaleone. — 28, S. Angelo Raffaele. — 29, S. Eufemia alla Giudecca. — 30, Ss. Gervasio e Protasio. — 1.º ottobre, S. Maria dei Carmini. — 2, S. M. del Rosario.

Decania di S. Felice: 3 ottobre, S. Canciano. — 4, Ss. Apostoli. — 5, S. Marziale. — 6, Ss. Ermagora e Fortunato. — 7, San Geremia. — 8, S. Felice.

Decania di S. Pietro di Castello: 9 ottobre, S. Maria Formosa. — 10, S. Zaccaria. — 11, S. Giovanni Battista in Bragora. — 12, S. Martino. — 13, S. Francesco della Vigna. — 14, Ss. Giovanni e Paolo. — 15, S. Pietro di Castello.

rocchiale si esporrà alla pubblica adorazione l' augustissimo Sacramento un' ora prima del tramonto del sole, e si canteranno le Litanie maggiori, colle preci prescritte dal rituale *in quacumque tribulatione*. Così avremo per tutto un mese un corso di preghiere pubbliche, a cui, volendo e potendo, avranno agio di concorrere i fedeli da ogni punto della città, per implorare dal cielo, coll'intercessione della SS. Vergine, e di tutti i Santi, quei benefizii dei quali abbiamo, e potremo aver maggior bisogno in questo periodo di tempo. Compiuto questo mese, le comunità religiose si maschili che femminili potranno aggiungerci un giorno per ciascheduna nelle rispettive Chiese; e così ci avvicineremo al fine di ottobre, stando, per così dire, in atto di generale, e continua preghiera. Vogliamo poi che queste funzioni sieno fatte colla maggior possibile parsimonia di addobbi e di cere, esclusa ogni musica istrumentale e di canto figurato, ed anche ogni sermone, che non fosse fatto dal parroco locale, o da un religioso del convento, in cui si farà la funzione; e questo pure assai semplice e breve, e sull' argomento, che accenneremo qui appresso.

Ma siccome le ali della preghiera per ascendere sino al trono di Dio sono il digiuno e la limosina; così desideriamo vivamente, senza farne obbligo ad alcuno, che gli abitanti di ciascuna parrocchia, nel giorno precedente a quello della preghiera, quando non cada in domenica, digiunino con astenersi dalle carni, e dai latticini; ed accordiamo a quelli che avranno ciò fatto, e che si accosteranno ai Sacramenti della confessione e comunione nella propria Chiesa parrocchiale, e non potendo in questa, in qualunque altra, e pregheranno divotamente per la prosperità della Chiesa e dello Stato, indulgenza di cento giorni. E la limosina a quale oggetto dovrà esser diretta? Voi già lo sapete, o dilettezzissimi. La patria ha bisogno tuttavia di molti e pronti e generosi soccorsi. Dunque sia la patria in questa occasione l' unico oggetto delle offerte, che siete per fare. E chi non sa che, sotto questo nome dolcissimo, si comprendono le persone, e le cose, e le memorie più care, che possiate aver sulla terra? Qui avete aperti per la prima volta, e forse chiuderete per l'ultima i vostri occhi alla luce del giorno; qui riposano le ossa de' vostri antenati; qui vivono i congiunti e gli amici vostri; qui stanno le Chiese, in cui foste rigenerati bambini alla vita spirituale, in cui adulti partecipaste dei tesori celesti, in cui divenuti cadaveri sarete confortati dagli estremi suffragii. E qual patria è la nostra, o dilettezzissimi? (Diciam *nostra*, perchè al difetto della nascita supplisce già abbondantemente il tranquillo, che vi abbiám fatto, più che quadrilustre soggiorno.) Una città, culla e rocca di libertà; madre di eroi e di santi, attrice d'ingegni per ogni rispetto d'immortal rinomanza, insegnatrice ed istitutrice di ogni ottima disciplina, dominatrice altre volte dei mari, trionfatrice di feroci nazioni, conservatrice soprattutto gelosissima dell' unica vera e santa Religione, sotto gli auspizii della quale fondò, e mantenne inviolato per quattordici e più secoli il suo puro dominio; ed ora fatta asilo delle italiane speranze, e punto centrale, in cui s' affissano gli sguardi tutti d' Europa. Ecco di che patria siam figli; e mentre chi ne tiene il governo non risparmia fatiche, nè cure, nè studii per salvarne il prezioso deposito, voi già, conoscendone l' importanza ed il pregio, rispondeste

con prontezza a tutti gl'inviti, che ve ne furono fatti, facendo a questa carissima patria delle sostanze e persone vostre una generosa obblazione. Ma il fatto sinora è nulla, finchè resta altro da fare. Questa patria ab-bisogna di nuovi e continuati sussidii; e perciò, senza lasciar gli ordinarîi, gliene offrirete uno straordinario, e particolare, dietro gli eccitamenti del parroco, nell'occasione, che vi procuriamo, d'implorare a comun pro' le benedizioni del cielo. Salvate la Patria terrena, senza mai perder di vista la Patria celeste, a cui debbono tendere incessantemente, come ad ultima nostra meta, i desiderii, le speranze, e le opere nostre, ed a cui preghiamo il Padre delle misericordie che voglia tutti condurci, nell'atto che vi compartiamo col solito affetto la pastorale benedizione.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patriarcale, il dì 12 sett. 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO: BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò a Chioggia il giorno 12 del corrente, e con esso quello de' bersaglieri studenti, ed alquanti cannonieri; in tutti circa 1200 uomini. Intorno a quel battaglione il suo cappellano Ab. Tommaso Scalfarotto, ci dà i seguenti particolari in data di Chioggia 12 settembre:

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò or ora a Chioggia colla forza di circa 700 uomini per sostenere cogli altri valorosi questo insigne propugnaeolo dell'italiana libertà. Credo di non farle cosa discara nel ricordare alcuni fatti principali dei servigii, resi dal detto battaglione, quale arra di quanto è disposto a far in seguito.

In mezzo all'esitanza che invadeva tutti i corpi franchi, in mezzo all'espettazione degli ordini che mai non giungevano, Zambeccari, impaziente di prestarsi alla causa d'Italia, il 4 aprile passò il primo di sua volontà il Po con circa 400 uomini; ed appostatosi alla Bevilaqua, tenne in soggezione il presidio di Legnago, fino a che, sussidiato quello di 2500 uomini, dovette ritirarsi, deludendo il nemico con fina accortezza, e piè-gando sopra Padova senz'alcuna perdita.

Mandato a Fossa Barbarana per guardar la destra del Piave, in tutta quell'estensione di linea impose al nemico, e non abbandonò il posto se non per ordine del fu Generale Guidotti. La mattina del 10 maggio, entrò in Treviso, forte di 500 uomini. Il giorno 12, nella sortita ordinata dal General Ferrari, Zambeccari formò sopra Paderno l'ala sinistra. Esso contenne la cavalleria ulana, e nella ritirata prescritta dal Ferrari, il battaglione ritirossi senz'alcuna perdita così compatto, che la cavalleria non osò inseguirlo. Così fu salvo il centro; mentre, senza di ciò, gli ulani sarebbero venuti per la casa di *Berti* a tagliar fuori il corpo principale, ch'era a S. Artemio.

Per sua domanda, il Zambeccari fu spedito il 18 a Vicenza. Durando gli aveva prescritto di andar per Noale a Fontaniva in tre giorni. Esso si rifiutò, prevedendo, come in fatto avvenne, che Nugent fosse a Fontaniva. Insistette per aver l'ordine di un convoglio nella strada ferrata.

Fu buona ventura di Vicenza che arrivasse la sera del 18, quando la città era in armi per l'approssimarsi del nemico. Il 19 si passò in osservazione. Il 20 accadde l'attacco a Porta S. Lucia e Scroffa, e l'azione principale l'ebbe questo battaglione. Vicenza allora fu salva, principalmente per la coraggiosa difesa da lui sostenuta.

Il 5 giugno, fu mandato lo Zambecari comandante di piazza di Treviso, e vi stette fino alla capitolazione, necessitata dalle imperiose circostanze a tutti note. Col 21 corrente spira la capitolazione, e per esser pronto a combattere quel dì, anticipò di qualche giorno la sua venuta. Tanto è il desiderio che presto arrivi!

---

## ULTIMI FATTI DI BRESCIA.

---

Prima ad avere le funeste notizie della presa di Rivoli, della ritirata precipitosa dei nostri da Monzambano e da Villafranca il dì 21 luglio p. p., fu Brescia; la quale, come vide l'indomani i coscritti bergamaschi e comaschi, due compagnie di bersaglieri e tre battaglioni di linea entrare in città e confermare le notizie antecedenti, incominciò a dubitare delle sorti della guerra, ma non a temere. Aggiungete a ciò i 150 carriaggi di munizioni, che retrocedevano dalla volta di Peschiera, gli ammalati e feriti Piemontesi, che si traevano dagli ospitali della città per essere trasportati verso Milano, il flusso e riflusso di notizie contraddittorie, ma sempre fatali, l'inganno già palese dell'amministrazione provinciale, gli ex-impiegati austriaci e i retrogradi, che andavano spargendo e consigliando il popolo a rassegnarsi al Tedesco; e tutto ciò avrebbe dovuto contribuire a gettare desolazione ed avvilimento in un popolo, già tradito sino dal principio della rivoluzione del marzo, quando potente e forte si sollevò contro la guarnigione austriaca, e cui avrebbe fatta tutta prigioniera, se i retrogradi Lecchi, Mompiani e Longo non avessero fatta, contro il volere di tutti i cittadini, la vergognosa capitolazione con Schwarzenberg; ma fu invece in tanto spettacolo di timori e di pericoli, che il popolo manifestò il secreto della sua potenza, armandosi di coraggio e di risoluzione.

In tale stato di cose, il 22 detto si radunava, ad istanza della guardia nazionale, il Consiglio generale per decidere sulle sorti della patria. Primi ad avere la parola furono i membri del potere provvisorio; gli uomini, che dimostravano tanto zelo per la fusione, generosamente proposero *di non far punto resistenza in caso che gli Austriaci si mostrassero alla volta della città; esser prudente, per conservar le vite e le sostanze dei cittadini, di mandare una deputazione a Radetzky onde supplicarlo in proposito.* Alle quali parole il popolo, che fremente formicolava alla porta del Consiglio, irruppe in grida minacciovoli. Altri cittadini, veri interpreti del voto popolare, protestarono energicamente contro sì vili tendenze, e fecero, come di giusto, osservare che almeno, prima di consigliare la resa, si dovessero calcolare le forze, di cui può disporre il paese. Fu allora che il popolo, passando tutto ad un tratto dall'indi-

gnazione all'entusiasmo, gridò: *Resistenza, resistenza! O vincere o morire!* Dopo qualche tempo di contrasto fra i due partiti, si conchiuse, non senza gravi ostacoli, di eleggere un triumvirato con limitati poteri, dovendo sempre consultare il popolo nel pericolo supremo. Tale triumvirato, di cui faceva parte il generale Fanti, non durò che due giorni, poichè il ministero della guerra, veduti i bisogni che incalzavano, investì della dittatura il prode Griffini, elevandolo al grado di generale. Griffini arrivava in Brescia il 24, conosciuto da pochi, e mentre vociferavasi per la città essere gli Austriaci a Pontevico, distante da Brescia 7 leghe. Le sue virtù militari e civili non tardarono ad essere grandemente apprezzate da un popolo, sì facile a lasciarsi trasportare dalle emozioni del bello. Il primo proclama, che indirizzò al popolo bresciano, e le misure energiche, che adottò in riguardo ai coscritti refrattarii, rinfrancarono la fiducia di tutti.

All'allarme, che si sparse per la città il 25 mattina, che i Tedeschi marciassero sopra Brescia, quasi tutti i membri dei Comitati presero la fuga. Si battè la generale, e fu uno spettacolo il vedere con qual prontezza ed alacrità tutta la civica, e chiunque aveva armi, accorreva verso il *Corso del teatro* per difendere la patria. Si grande era l'ardor marziale, che si leggeva sopra tutti i visi, che ogni milite pareva non attendesse che il motto d'ordine per battersi. Il generale Griffini a cavallo, salutato da infiniti viva dal popolo, passò in rivista tutti i soldati e la civica, e quantunque la pioggia cadesse a dritto, una folla di cittadini circondava il suo cavallo, gridando frenetici: *Viva Griffini! Viva l'Italia!* Giunta la sera, si seppe che gli Austriaci, vedutisi a dieci miglia dalla città, erano in picciol numero e che il grosso dell'esercito si avviava verso l'Oglio (fiume che divide la provincia bresciana dalla bergamasca).

Il generale nullameno spiegò molta attività nei preparativi di difesa. In tre giorni, fece troncare tutte le piante dei contorni della città, che fossero o d'ingombro per le nostre truppe o di protezione al nemico: fece trincerare tutte le mura, non che gli aditi alle porte: tutti i giorni di buon mattino andava fare una rivista alle tre compagnie di cannonieri milanesi, che si trovavano di guernigione, poi alla linea e talvolta anche alla civica. E il popolo bresciano, ben contento d'aver un prode che rispondesse al suo istinto bellicoso, accresceva ogni giorno in coraggio ed in virtù. Le disposizioni del Griffini animavano il popolo, e l'unione compatta di questo era un balsamo per quello. Dal 5 agosto sino al 9 detto, Brescia fu in una continua agitazione, non sapendosi che cosa si passasse a Milano. Intanto i nemici della causa italiana s'adoperavano in tutti i modi possibili per dissuadere il popolo dalla sua volontà e determinazione. Il Municipio, che ne' suoi atti se ne dimostrò complice, divenne l'oggetto d'esecrazione, e il tempo senza dubbio metterà in chiaro la di lui dubbia condotta. Il popolo, per non venir meno a sè stesso, non ne voleva sapere di triste notizie da Milano: la ferma fede che i Milanesi resistessero, gl'invigoriva l'animo, e minacciava chiunque spargesse parole di sconforto. Ma giunse pur troppo il giorno 11, quando alle cinque del mattino il generale ebbe dispacci da Milano, di cedere la città all'Austriaco, che sarebbe entrato entro 24 ore. Il Griffini non ebbe pa-

rola a dire; tanta fu la sorpresa, che gli cagionò un sì fatale annunzio. Il cuore non gli bastò di far pubbliche esso stesso quelle infauste notizie, e delegò un cittadino, il quale, alla presenza di tutta la civica, della linea e del popolo, notificò il dispaccio; conchiudendo *tornare a vuoto qualunque resistenza, essendo già Milano in potere degli Austriaci*. Il generale parti due ore dopo colla sua truppa e con tutti quei cittadini che vollero seguirlo.

Il Griffini lascerà memorie indelebili nei cuori dei Bresciani: esso era veramente per questi l'anima della battaglia; era di buoni modi con tutti; aveva il comando civile e militare, ma amava ricevere consigli da chicchessia, purchè utili alla patria: e molti de' cittadini sventurati, i quali per opinioni furono o negletti dai Comitati o anche detenuti iniquamente in prigione per aver detto *che la guerra andava male*, e i quali avrebbero potuto giovare nell'armata, sapranno grado al prode generale per avere data agli uni la libertà, agli altri il posto che meritavano nel piccolo esercito ch'era sotto ai suoi comandi, operando in tal modo quella giustizia e quella emulazione tanto sospirata dal popolo.

Ognuno sa che l'iniziativa della fusione fu presa dagli uomini che governavano la cosa pubblica in Brescia; ma tutti non conoscono il sistema di vessazioni, tutto eccezionale, che pesava in quella città sulle opinioni. Tal sistema non fece che alienare gli animi dalla guerra, ed ecco l'origine di tante utopie, di cui erano invasi quei paesani. E impossibile ormai pretendere sacrificii dal popolo, senza accordargli l'esercizio dei proprii diritti.

L. MARIANNI.

15 Settembre.

## LA COMMISSIONE PER LA SCOPERTA DELLE ARMI

### Ordina:

In seguito alle avute istruzioni dal Comitato di pubblica vigilanza, s'intima a tutti i negozianti e venditori di armi militari sì da fuoco che da taglio di dover notificare in iscritto nei giorni 18, 19, 20 Settembre corrente dalle ore 9 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane alla Commissione stessa presso la Prefettura dell'ordine pubblico, il numero e la qualità delle armi che detenessero, con ingiunzione ad essi in caso di vendita di ritirare i nomi e cognomi degli acquirenti e di tosto parteciparli alla Commissione stessa.

ANTONIO ZEN - RENIER LABIA - GIORGIO PIACENTINI - ANTONIO NOGARENI, Cap. -  
GIROLAMO CAPELLO - MARCO PONTI.

15 Settembre.

## ALLA SOCIETA' DELLE DAME

### PER IL SOCCORSO MILITARE.

Ad un filantropo invito recatomi oggi a nome delle S. V. dal signor Bortolo Lupati rispondo direttamente, e lo comporti la gentilezza vostra. Restituito adesso alla solitudine quasi di mia famiglia posso e devo dar subito e pubblico il linguaggio del cuore e della riconoscenza. Ed egli è appunto nelle strettezze le quali mi circondano, ove l'anima ed il pensiero liberi come mi piovettero sulla fronte in dono da Dio, ricorrono e più volte ogni giorno sulle grandi opere di carità, di amore indefinito, di patriottismo il più puro che, Voi benedette, largiste al letto di quei feriti o malati cui mi era dato di giovare e dirigere in questa epoca di sussulto, è vero, ma preparatrice famosa delle prossime e solenni vittorie d'Italia. Indettate le massime, acclamata una ottima Presidenza, una distinta economia, magnanime assuntrice all'aspetto di tanto gravamento che tergiversava in più lati un volere il più santo, guerriero vinceste ed eroine su questa terra dei sommi, non conteggiati i dispendii, giuraste tramutare il vivere signorile colla tardanza molesta del prodigo. Assorellate tutte desti impulso alla incoativa dell'opra sublime col riattamento di un agiato ricovero che avete provveduto di soffici letti; le malconcie e ruvide tele furono mutate in ricchi lini e copiosi; agli utensili di metallo sostituiste le piattierie, i cristalli delle medesime vostre mense, e la scelta proclamaste di una eccellente consuora dispensiera dei raccolti favori. Fu tacita l'apertura di quelle cliniche, Voi lo ordinaste, ma un eco invida di sì bella umiltà ne portava ovunque la gloria, e la benedizione di quegli infelici e dei buoni rinversavasi su Voi ad ogni istante. E assottigliato l'ingegno, regalaste di grosse monete ogni giorno gli infermieri più assidui onde persuadere quegli abbiatti ad un pronto servizio, affine di scuotere e moralizzare quelle anime al dovere, ad un affetto fraterno. Dal primo istante sprezzaste la vita al contatto di tremendi malori, le profumate dita fur lorde e le profondaste pietose nelle ferite atrocissime; un'auretta vivificatrice muoveste d'attorno a chi sveniva negli affanni e nei brucianti ardori dell'estate, lo ricreaste di scelte frutta, di pozioni vivificatrici, di consigli, di conforto, di amene letture; i trapuntati vostri lini detersero le gote del gemebondo, e, come suole madre benigna, ai cadenti fornelli e fra i vortici di una cucina suffumicata e annerita, gli condiste ristoratrici e lievi vivande; per Voi con azzurre drapperie fu moderata l'incomoda luce, e ristoppati anche i fessi ripari. Contemperato lo spirito all'aspetto della più scarna miseria, fu il vostro consiglio che lo indusse talora negli istanti tremendi, alla fidanza nel Dio della bontà, negli ajuti che da lui soltanto sperare poteva, e Voi stringeste nelle angoscie immeritate la mano gelida di chi era rapito per sempre ai compiti trionfi della sua patria, e volava come martire purissimo al riposo de' cieli, dalle furtive vostre lagrime e dalla vostra prece

invocato. E li risanati molte volte provvedeste di panni, di danaro, le armi cadute o smarrite negli impeti delle pugne fiere ricigneste magnanime a' loro fianchi, e molte impoverite distrussero, il so, gli estremi avvanzi persino di faticosi risparmi per ricondurli se invalidi, non almeno del tutto infelici a' lari desiati, all'amplesso di altri fratelli. E il dica pure quel Ministero che cadeva pochi giorni dopo ch'io salutava di un vale affannoso per sempre l'ospitaliera casa la quale ancor amo più di me stesso, ripeta egli come gli imploraste più fiato di sopperire, col ricovero de' più gravi malati ne' vostri palagi, alla miseria indicibile, direi più presto alla macerie di quella. In fine si accordò l'inchiesta e ci rispondeste pienamente come a grazia solenne.

Nè qui si arrestava la grande effemeride, perchè ogni giorno era sorvegliata da proscelto drappello la dispensa de' farmaci, del vitto, cui più prezioso o gradito e sempre innocente veniva apportato dalle vostre famiglie a rallegrare il desco fortunato dei guariti, o la dieta severa de' decumbenti. Abbiatene eterna, o generose, la mia gratitudine e con essa l'affetto, l'ammirazione d'Italia tutta. E Voi lo credete di certo s'io ridico ancor collo scritto che la vostra decisione di allontanamento pochi di appresso del mio da quello spedale, mi fu novella, dogliosa e sorgente di più grave corrucio. Poichè non isconoscete come io vi ero socio quotidiano nelle visite, guida nelle distribuzioni de' doni, consigliere ne' vostri progetti, cooperatore nelle preparazioni, dispensiere della elemosina vostra; lo permetteste ogni giorno, e giubilai ognora di assistere ad una lezione divina all'origliere dei miseri, lezione cui sarebbe stato necessario rivocare astante il mal genio di molti ch'io, siccome negativi ad ogni alto concetto, avversi ad ogni ben fare, inviliti da ogni vizio, atti soltanto a stoccheggiare Iddio e la stessa virtù, non eredo nè chiamerò col nome significantissimo di fratelli giammai. Alzino le visiere i codardi, o chi più vile fu macchina motrice di cotanto sacrilegio, e meco scenda a tenzone, chè lo seudo della nitida riconoscenza ed il brando sulla cui lama verità è scolpito profondamente, non istancheranno le mie braccia. Ma sappiano in pria che lontane esse da quel recinto ove il beneficio ne' cuori di molti crebbe un monumento non perituro, adesso esse lo coadiuvano non manco; intendano, se son capaci di tanto, che molti atti di carità si profondono ancora da quelle entro le mura medesime, atti cui non giungerà a scoprirli nessuno; comprendano come oggi sono pronte a prestarmi con eguale zelo nelle povere ambulanze, e che io a mezzo del sig. Bortolo Lupati fui da loro interrogato se nulla mancasse ai poveri malati che si affidano alle mie cure. Sappiano . . . ma sia migliore partito per quelli l'avvolgersi ancora fra le ombre sozze che li circondano, dalle quali peraltro valerà o tardi o presto a snidarli la mano di Dio, il rimorso della violata coscienza, la disopinione, la nausea de' propri simili che non sapranno sfuggire. Ed io intanto strapperò dalle corti de' Regi ambiziosi il mal compro orifiamma, poichè a Voi si addice una memoria la di cui fiaccola accenna alla carità la quale in Voi non si strugge, e l'oro di cui s'aggira e riempie ben ricopia quel molto che versaste ove ne fu scorto il bisogno ed ovunque la Patria ne domandava l'ajuto. Nò, non è vero che i Sovrani di ogni età ardessero così d'amore



per i loro soggetti da renderli felici, e d'oro ricolmi e di contenti. Il neghittoso costume di cotali involpiti o balordi, il predominio del fasto, le rivalse cancelleresche, lo scampanio delle spie, il sacrificio dell'onesto e del giusto, lo sprezzo dell'umano sangue ove valga al capriccio od a puntello di un sacrilego diritto, la birboneria a destra de' loro troni, sono il retaggio inseparabile ognora dalle gemmate corone. A questi ed alla tutrice canaglia porgeremo noi Itali un manto di sangue, uno scettro di ferro, un alloro di quercia, sventolerà fra le loro mani un vessillo nero al cui centro gialla arderà una fiamma d'abisso, vessillo che noi pianteremo appuntito sulle difamate tombe degli empii. Ed allora, Voi suore, non più sovvenitrici de' feriti o malati, non più tocche dalla orrenda calunnia, ma fulgenti sempre quasi specchio di tenerezza filiale, donerete il vostro talento a nuove e sante istituzioni sociali, in beneficio d'Europa tutta; e nella sincera gratitudine di ognuno, nel progresso felice di queste elette Province troverete il giusto compenso e la benedizione del mondo.

Di V. S.

*Obbligatissimo Servitore*

JACOPO ANDREA Dott. CANDIANI.

15 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Nell'*Indipendente* del giorno 12 abbiamo indicato il tentativo dell'Austria per carpire delle sottoscrizioni a dei bugiardi registri di adesione al suo aborrito governo. Occupatosi di ciò ieri sera il Circolo Italiano in Venezia, votò il seguente indirizzo:

## AI FRATELLI DELLE PROVINCE VENETE

### IL CIRCOLO ITALIANO.

Fratelli della Venezia, state all'erta! L'Austria che non vi domava affatto coll'armi, tenta ora vincervi colla frode. Mentre voi protestate in faccia all'Europa contro il tradimento di Carlo Alberto e la usurpazione dell'Austria, quelli stessi che provocarono l'abdicazione della libertà in favore del primo, or lo rinnegano per darsi in mano al suo vincitore. Espiano un fallo con un delitto; con una scelleraggine!

L'Austria e il re Sardo ambiscono i vostri nomi; quella per dire alle potenze mediatrici: ecco i miei sudditi pentiti invocano il mio ritorno! Questi per dire a Radetzky: lasciami le provincie lombarde, e ritienti le venete che son cosa mia!

Ma noi non siamo nè dell'Austria, nè del re subalpino; Noi siamo dell'Italia, noi siamo nostri.

Se l'Austria vi lusinga, state all'erta! Se gli emissarii di Carlo Alberto vi tentano; state all'erta del pari! Da per tutto c'è perfidia, c'è tradimento. L'Austria vi vuole riprendere, Carlo Alberto rivendere per riscattare sè stesso.

Fratelli della Venezia, contro nemico aperto si conviene il fucile — col traditore che vi assalisce alle spalle, o vi offre l'amplesso di Giuda, ogni arma è ugualmente buona e onorata.

La questione italiana è questione di vita o di morte, di libertà o di servaggio, d'onore o d'infamia!

Non c'è che un solo interesse: esser liberi! Non c'è che un solo danno e irreparabile: ricadere in mano dell'Austria, o di chi negozia con essa la sorte e l'onore de' popoli!

16 Settembre.

## COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

*Estratto dell'Ordine del giorno 16 settembre 1848.*

### § 699.

Le Guardie e i Graduati, che partono in presidio di Malghera, devono essere muniti, le prime dei viglietti d'iscrizione nella Guardia Nazionale, ed i secondi, si del viglietto d'iscrizione, che del brevetto inerente al grado che coprono.

*Il Comandante in capo*

G. MARSICH C. A.

*Il Capo dello Stato maggiore*

G. FECONDO.

16 Settembre.

*(dall'Indipendente)*

I tentativi dell'Austria per dare una bugiarda espressione alla volontà del popolo delle provincie venete furono occasione ad un grandissimo numero di coloro che appartengono alle provincie stesse, e che si trovano a Venezia, di radunarsi per provvedere agl'interessi loro, come uomini che sono e vogliono restare italiani; hanno esulato da casa loro appunto per non voler essere austriaci, e sanno di rappresentare la sincera volontà di tutti i loro fratelli.

Queste adunanze cominciarono ieri. La prima non fu che una seduta preparatoria, in cui fu nominato a presidente uno dei promotori, l'avvocato Giacomo Brusoni di Padova, già presidente della Consulta della Repubblica Veneta.

Nella seduta d'oggi fu nominata una commissione perchè prepari un indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, allo scopo d'invitarlo ad assumere nelle forme più convenienti la rappresentanza di tutte le provincie venete invase dell'Austriaco, e di tutelare nelle conferenze diplomatiche gl'interessi di queste provincie, che intendono di conservare e di stringere sempre più quel legame che le unisce a Venezia, e di cooperare con essa al grande scopo della indipendenza, della libertà e della fratellanza italiana.

Veniamo assicurati da buona fonte, rispetto all'ultima parte del nostro articolo di ieri sulle finanze, essere verità che il Governo piemontese ha fatto trattenere diecimille fucili provenienti da Francia, e diretti a

Venezia perchè comperati con danari veneziani col mezzo del governo di Lombardia. Questo mezzo, perchè non sapremmo come altrimenti chiamarlo, avvenne col pretesto che fra il governo piemontese ed il governo veneto ci sono dei conti da regolare: sembra che contro di una tale ingiustizia abbia assai francamente parlato e scritto, ma senza frutto, il signor Paleocapa allora ministro.

Crediamo anche noi che fra il governo piemontese e noi ci siano dei conti da regolare; ma se anche questi conti si avessero a restringere alle somme rispettivamente date e ricevute, egli è certo che Venezia non sarebbe la debitrice. Dei seicento quindici mille franchi che da Torino vennero prestati al nostro governo, quest'ultimo ne ha speso novantotto mille per le paghe e pel mantenimento delle truppe piemontesi venute dopo la fusione a far atto di possesso in nome di Carlo Alberto in questa città. E Carlo Alberto, partendo da Milano dopo la vergognosa capitolazione da lui imposta a quella eroica città, portò seco per quasi due milioni di argenterie, del prestito colà levato, che il governo lombardo aveva destinato in aiuto di Venezia, e che erano per conseguenza ricchezza spettante al governo di Venezia.

Ognuno vede adunque quale sarebbe la cifra ultima dei conti da regolarsi fra il governo piemontese ed il nostro, quando si avesse a prescindere dall'idea che a Venezia come a Milano, sul Po come sul Verbano, la causa che si combatte è una sola —. Coloro che attenuavano con ogni loro potere la nostra guerra nazionale fino a farla parere una guerra dinastica, dovevano per esser coerenti immiserire anche la generosità delle relazioni economiche fra provincia italiana e provincia italiana, e sostituire alla comunanza fraterna dei mezzi e degli sforzi la grettezza delle partite aperte, dei conti sospesi, delle addebitazioni minuziose. Ma postisi su questo terreno, avrebbero dovuto rispettare le pratiche della giustizia e della convenienza, e non già dimenticare le fatte esazioni, fingere dei crediti esagerati per rapire senza patto e senza preavviso la proprietà particolare dell'altra parte. E ciò tanto peggio, in quanto che nel caso nostro la proprietà particolare consisteva in uno strumento necessario di difesa ad una città collocata in pericolo dalla colpa di chi regna in Piemonte.

Torna sempre la medesima conclusione: noi non possiamo pensare ad alcuna sventura, ad alcuna mancanza, ad alcun imbarazzo nella condizione delle cose in Italia, senza che sorga evidentissimo il rimprovero a qualcheduno di quei governi costituzionali, che quanto meno meritano la confidenza dei popoli tanto più la pretendono.

17 Settembre.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### Decreta:

1. I passaporti, per ogni paese del Veneto e del Lombardo, soggiacciono al bollo di lire tre correnti, da qualunque luogo od autorità sieno rilasciati.

2. Quelli per altri paesi Italiani ed Esteri soggiacciono al bollo di lire sei.

3. I fogli di via, che tengono luogo di passaporti unicamente per le persone di servizio, pei giornali e per quelli che vivono ristrettamente col frutto delle materiali loro fatiche, soggiacciono al bollo di centesimi trenta.

4. Il Comitato di pubblica vigilanza e la Prefettura d'ordine pubblico sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Settembre.

(dalla Gazzetta)

I due corpi di volontari italiani, la legione Zambeccari e l'universitaria romana, giungevano dalla Romagna in Venezia, col nome di valorosi acquistatosi in diversi fatti d'arme nel Veneto, per cui ebbero lode dallo stesso nemico, uso a guardare con disprezzo tutto ciò ch'è italiano.

Ieri fecero bellissima mostra di sè in piazza di San Marco, dove il comandante generale Pepe ed il Manin li passavano in rivista.

Tutti ammiravano la tenuta marziale ed il visibile ardore di pugnare per l'Italia di que' militi eletti: ed il generale comandante altamente ne li commendava.

Que' due corpi italici, composti di gioventù scelta, delle migliori condizioni sociali, contengono militi, non solo dello stato Pontificio, ma di Toscana e di Lombardia e d'altre parti d'Italia, e segnatamente del Veneto, che diede ad essi circa un terzo de' loro componenti. Italiana è la loro bandiera, perchè il nome d'Italia hanno scritto nel loro cuore; e vennero a Venezia, conscii dell'importanza nazionale, che ha adesso questa città.

Nella legione universitaria si vide cosa commovente, e che dee persuadere tutta l'Europa essere qui indomabile l'odio alla straniera dominazione, e che pace non v'avrà nè in Italia, nè altrove, se intera non ci si restituiscè questa volta la nostra nazionalità ed indipendenza. Un giovanetto di Bassano, intorno ai dodici anni d'età, che studiava a Padova nelle scuole elementari, dopo i fatti di marzo prese anch'egli il fucile, e fu costante in tutti gli scontri che sostenne il suo corpo contro il nemico, e corse tutte le vicende di esso. Il nome del più giovane combattente d'Italia è Andrea Fullo. Un altro giovanetto, che non sorpassa i quindici anni, è il conte Luigi Mancurti, che lasciò Imola, suo paese natale, per venire anch'esso a conquistarsi una patria, francandola dalla straniera servitù. I fanciulli di Bologna, questi giovanetti ed altri molti, che di tenera età si misero spontanei nelle file dei combattenti, provano che l'insofferenza d'ogni soggezione agli estranei qui si accrescerà sempre più nelle nuove generazioni. Essi si sforzerebbero tanto più d'essere indipendenti, perchè, liberi, avrebbero una lunga vita da godere.

Gli abitanti del Castello di Russi, comunità nella legazione di Ravenna, usi a celebrare con pubbliche feste e lietezze il giorno 17 settembre, perchè dedicato a M. V. Addolorata, protettrice del loro paese, amaron meglio quest'anno tralasciare ogni allegrezza temporale, e spedire a Venezia, la intrepida, quei cento scudi, che avrebbero spesi nelle festività. E in questo stesso giorno vollero appunto che fossero presentati a Venezia, come lo furono, da apposito messo, che li recava al presidente Manin colla seguente lettera:

AL CITTADINO DANIELE MANIN

PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadino presidente!

I giorni di settembre per questo Castello erano un tempo apportatori di pubbliche feste, e di giulivi sollazzi! Oggi però, che tanti mali di nuovo fatalmente si aggravarono su questa grande patria italiana, ogni ricreamento, anche onesto, sarebbe un'onta alle comuni sventure!

Un pietoso ed unanime divisamento sorgeva quindi in questo popolo generoso: che il denaro, cioè, decretato dal Municipio per tali feste, unito a spontanee oblazioni, si erogasse invece in un dono fraterno a Venezia!

Con soave compiacenza, questo Municipio accoglieva pertanto una sì nobile richiesta; ed anzi un giusto orgoglio ne risentiva, scorgendo come la grande idea della nazione fosse, anche in questa piccola terra, sì caldamente propugnata e compresa!

O magnanimo cittadino, nel valore di cento scudi, che questo Municipio or vi presenta a nome del popolo, voi porgerete a Venezia la nostra offerta modesta!

I Russiani, commossi di ammirazione pel vostro forte proposito, fra il palpito del timore e della speranza, innalzano a Dio i più fervidi voti onde sulle torri di S. Marco sventoli ognora incontaminato il vessillo dell'italica indipendenza; quel vessillo, che loro fu guida nelle aspre tenzoni di Vicenza e Treviso!

Possa l'obolo, che si offre, alleviare di alcuna guisa i disagi ad un solo di que'tanti prodi, che nelle vostre isole per noi tutti soffrono virilmente e combattono!

Coroni la vittoria i nostri magnanimi sforzi, sicchè, dovunque ravvivato quel sacro fuoco onde serbaste la preziosa scintilla, possa Italia, affrancata e redenta un giorno far risonare, anche fra queste mura ignorate, un libero canto di grazie alle immortali lagune!

Aggradite, o cittadino presidente, i sensi della nostra alta considerazione, onde ci rafferriamo

Russi il 9 settembre 1848.

Pel Municipio: *Domenico Mazzoti priore, Luigi Venturi anziano, dott. Giovanni Fabri anziano.*

Si ha da Milano in data 7: « Avant'ieri tutto il mondo era sossopra per la notizia giunta riguardo all'intimazione, fatta all'Austria dall'Inghilterra e dalla Francia, di sgomberare le provincie lombardo-venete.

Pare che Radetzky avesse già un sentore di ciò, mentre da alcuni giorni egli sta operando di diramare grandi forze lungo le linee del Lago Maggiore, Ticino e Po. Codesta operazione lo ha obbligato a levare tutte le guarnigioni da Como e da Pavia, nelle quali ebbero quindi luogo alcuni disordini. A Como, oltre 500 tessitori si presentarono al Municipio per aver pane o lavoro, e l'affare divenne tanto serio che si chiusero le case e botteghe, e si mandò a Milano per avere nuove forze. Ma se non si adotterà un provvedimento radicale, la disperazione invaderà quella classe, e in allora anche la truppa potrà far poco. Il console francese ha ricevuto il dispaccio, che annuncia la comunicazione di detta intimazione, ed in conseguenza di ciò tutti i suoi connazionali fanno fagotto per andarsene, prima che spiri l'armistizio. Altrettanto fanno anche le famiglie tedesche e svizzere qui domiciliate. Ieri sono stati occupati dal militare anche il palazzo di governo, in Monforte, in cui sono ora accasermati 800 soldati; la Contabilità, nella quale se ne collocarono 1200; il palazzo di Brera, in cui si stabilirono 1500 Croati; e quello della ex Corte, nella quale ve ne hanno 2500. Figurati che, in mezzo al gran salone delle Cariatidi, i soldati fanno bollire le lor zuppe, per cui il fumo che sale in alto ha già annerito tutta la bella medaglia di Appiani. In casa Camozzi, a Porta Orientale, i Croati hanno rovinato tutte le tappezzerie di lampas, e le tende le adoperano per levare la polvere dagli stivali.

» Un fittabile a Casorate mi disse che a Renguardo vi hanno ora circa 8000 uomini, che sono stati sparsi nei circondicini comuni; che il comandante di quella truppa fa giornalieri requisizioni di frumento, avena, riso, che con carra, pure requisite, fa trasportare e vendere in Piemonte, per averne il denaro; e che uno dopo l'altro sono tassati tutti i comuni della spesa giornaliera per provvedere di liquori tutti i soldati. Giorni sono, si mandò in un comune per requisire un bue, ma invece fu loro mandato un toro, che fu rimandato con una squadra di 50 uomini, il cui ufficiale scelse il miglior bue che trovò nella stalla e se lo condusse a Renguardo. Riguardo poi alle uve, il relativo raccolto fu già fatto per opera delle II. RR. truppe, le quali, per averle mangiate un po' acerbe, si hanno ora coliche o dissenterie in abbondanza.

» Qui a Milano si assegnò al comune il pagamento di lire 80,000 al giorno pel mantenimento di 27,000 uomini; ma siccome questo numero ebbe a diminuire, così il Municipio ebbe a chiedere che si diminuisca il detto aggravio. Ciò è stato negato, e in proporzione così accade che noi paghiamo per una truppa, il cui mantenimento è pagato nei comuni ne' quali ha residenza.

» Gl'impegni pertanto del Municipio, e di tutti i comuni della provincia vanno talmente accrescendo, che si sta pensando al modo di mandare ad effetto un secondo prestito di 18 milioni per tutta la provincia, esigibile da tutti quei possidenti, che hanno un estimo superiore ai 5000 scudi.

» Siccome però nessuno ha denari, così quelli, che non verseranno il contante, saranno ammessi al rilascio di una cambiale, pagabile a sei mesi data, coll'interesse del sei per cento; e l'erario negozierà la vendita di tali effetti a quel banchiere, che potrà offrire il minore sconto.

» Uno de' primarii impiegati delle nostre provincie, appena ritornato a Brescia, è stato posto in istato di quiescenza, ed appena mandatogli il decreto di comunicazione, si presentò a lui un capitano con 50 uomini, in attitudine *saccheggevole*. Egli deve la salvezza della sua casa al parlar tedesco della sua serva, ed ai molti grandi ritratti delle LL. MM., delle LL. AA. vicerè e viceregina, di varii arciduchi, ministri, consiglieri aulici, e di Radetzky. Però il capitano volle avere un buon reficiamento pei suoi 50 uomini ed un *dejeuné* per lui, durante il quale egli volle che i padroni bevessero alla salute dell' imperatore e dell' imperatrice, e di Radetzky. Così una scena, principiata tragicamente, finì in modo tutto comico.

» Il già presidente del tribunale Caporali fu l' altro ieri messo in istato di quiescenza per aver servito il governo provvisorio.

» Si dice che dopo domani saranno fucilati cinque di Serogno, imputati di correatà circa al noto appiccato incendio.

» Si stanno poi disponendo altre fucilazioni d' individui colti con armi indosso. Fra questi vi ha un figlio di un ricettore, che portava in tasca uno stile.

» Qui in Milano continua l' imballamento delle mobilie ed altri oggetti, che si mandano alla campagna.

» Questa mattina abbiamo uno straordinario movimento di truppe in Milano, e dei loro carriaggi. Uno degli impiegati ad una delle porte mi disse che, nella scorsa notte, sono partite più di cento vetture, cariche nella massima parte di donne, dirette a Como.

» Mi fu anche narrato da persona posta in alto che il maresciallo è da due giorni arrabbiatissimo, e che ieri non aveva più testa, avendo ricevuto sette corrieri con dispacci l' uno contrario all' altro.

» Gli Ungheresi, che sono qui, sono tutti disperati e sconcertati per la notizia giunta che il generale Jellacic, bano di Croazia, ha occupato Buda e Pest. L' Ungheria non volle richiamare le sue truppe dall' Italia, e così ha danneggiato sè stessa e noi. «

Nella pubblica adunanza del Circolo nazionale di Genova del 7 corrente, una lettera del chiarissimo Tommaseo era presentata dal sig. Ferdinando Rosellini, che con acconce e calde parole veniva esponendo l' istanza, che fa Venezia alle città sorelle, per ottenerne opportuni sussidi a perdurare nella sua resistenza eroica, che le vale il plauso di tutta Italia, di cui è destinata forse a salvare l' indipendenza. Questo invito porse occasione al veneto abate De Marchi, di cui è tanto chiara la fama, di esortare i Genovesi all' opera santa, acciò sia fraternamente soccorsa una città, che si rende sì valido sostegno della causa comune; e le esortazioni dell' egregio oratore erano pronunziate con accento di commozione sì profonda, che si comunicò a tutti gli astanti; massime dopo che Lorenzo Pareto sorse ad avvalorare colla sua ardente facondia la proposta d' una Commissione, da nominarsi all' uopo di raccogliere le obblazioni. A questo patrio e nobile intento avea pure rivolto le sue cure nel giorno innanzi il Circolo italiano, e lo avea già in parte generosamente posto in alto.

Il ministro Bastide annunziò all'Assemblea il giorno 8 corrente che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra è stata accettata dall'Austria.

*Tolone 4 settembre.*

Sabbato, nelle ore pomeridiane, l'autorità superiore ha ricevuto dispacci telegrafici di Parigi, che diedero luogo ad uno straordinario movimento. Fu dato subito l'ordine a tutti i legni a vapore disponibili di prepararsi a far vela, ed era loro prescritto in pari tempo di prendere le loro disposizioni per ricevere a bordo truppe di fanteria e materiale.

Si seppe quindi tosto in modo positivo che trattavasi dell'invio di una brigata in Italia.

I vapori designati hanno imbarcato una gran quantità di biscotto, una provvigione considerevole di munizioni da guerra, il materiale d'una batteria d'artiglieria, un servizio compiuto di ambulanza, ed effetti da accampamento.

Gli ordini del governo erano sì pressanti, che si è dovuto lavorare nella notte all'artiglieria ed alla confezione delle provviste da guerra e da mare. Ieri, domenica, la massima operosità non ha cessato di regnare nell'arsenale, ove il treno conduceva pezzi d'artiglieria e carri pieni di munizioni da guerra e da bocca, che erano tosto imbarcate sulle fregate a vapore; queste si misero al largo, recandosi a Marsiglia, ove trovansi adunate le truppe ch'esse devono imbarcare.

Parecchie guardie del genio, designate per essere addette alla spedizione, sono partite jer mattina per Marsiglia.

*Trieste 10 settembre.*

Vi confermo ciò che avrete ricavato da molti fogli tedeschi; cioè che circa 50,000 uomini di truppe, partite da varii luoghi dell'impero austriaco, sono in marcia per l'Italia, sui due stradali di Lubiana e del Tirolo. Fra gli altri corpi, vi è il grosso dell'esercito di Windischgrätz, il quale in Boemia sarà supplito da *truppe federali*.

*Altra del 15.*

Oggi, a 4 ora pom., gettò l'ancora nella nostra rada il vascello di linea francese il *Jupiter*, comandato dal capitano di vascello Lugeul, con 850 uomini di equipaggio e 86 cannoni. Un'ora dopo, giunse pure la fregata francese la *Psyché*, comandata dal capitano di vascello Gurdon, con 350 uomini e 50 cannoni. Ambedue i navigli lasciarono Messina il 4.º, Corfù il 5, e Ragusi il dì 11 corrente.

**17 Settembre.**

(dall'Indipendente)

## ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

Quando la Francia, rotta davanti alle esigenze dei tempi la vecchia tradizione monarchica, e ordinata a libera forma repubblicana, annunziò co'suoi manifesti nell'Assemblea la propria fede nella ricostituzione delle



nazionalità, i popoli salutarono confortati l'inaugurazione d'una nuova generosa politica fondata non su diritti usurpati da principi e sulla cieca forza brutale, ma sull'eterna giustizia e sulla coscienza delle nazioni.

E quando dopo i disastri toccati, per colpa dei capi, all'armi italiane nella Lombardia, e poi che un tradimento ebbe prodotto la capitolazione di Milano e l'armistizio del 9 agosto, fu chiesto appoggio alla Francia, e s'ebbe risposta che la Francia s'adoprirebbe per la pacificazione e per l'emancipazione d'Italia, l'Italia salutò con gioia la nuova potenza alleata, e una prossima applicazione del sauto principio proclamato nei primordii della repubblica.

Fiduciosi oggi, come allora, nelle intenzioni della nazione francese, e nella sincerità delle credenze che formano l'essenza della sua vita politica, pur commossi dalle affermazioni della stampa intorno a pretesi concetti di mediazione, che riconoscendo l'indipendenza della Lombardia, abbandonerebbe alla dominazione più o meno temperata dell'Austria le provincie venete, i sottoscritti, interpreti del voto dei loro concittadini italiani, e certi d'averne l'assenso, credono debito loro verso l'Italia e verso la Francia stessa, di dichiarare solennemente:

Che, per opinione pubblicamente espressa nei due ultimi anni dall'Alpi alla Sicilia, per fatti noti comprovanti la fermezza di quell'opinione, per l'insurrezione Lombardo-Veneta iniziata quando appunto l'Austria impaurita concedeva libertà civili e politiche, per la parte presa da uomini di tutte le terre italiane nella guerra che ne seguì; il moto italiano è moto nazionale anzitutto, e tendente essenzialmente all'unificazione italiana e all'affrancamento del territorio da ogni diretta o indiretta dominazione straniera;

Che tradirebbe l'intento di pacificazione cercato e i bisogni della Nazione, qualunque concetto dimenticasse quel carattere irrevocabilmente assunto dai nostri moti, e che la coscienza del popolo italiano ne respingerebbe energicamente l'adempimento;

Che, nel caso speciale più direttamente contemplato dalla diplomazia, comunanza di sventure, comunanza di desiderii per lunghi anni nutriti contro il comune giogo straniero, comunanza d'interessi materiali e finanziari, unità di censimento e di debito pubblico, promiscuità di possessi, vincoli stretti tra le famiglie, armonie di tendenze e d'intime simpatie, battesimo di guerra iniziata ad un tempo e sostenuta con armi comuni, ogni cosa si riunisce ad annodare di vincolo indissolubile le sorti delle provincie Venete, e della Lombardia: vincolo tanto sentito che il governo lombardo ricusò due mesi addietro, per non infrangerlo, l'indipendenza fino all'Adige proposta dall'Austria;

Che tradirebbe l'intento di pacificazione locale cercato e i bisogni delle provincie Lombardo-Venete qualunque mediazione tendesse a smembrarle o dividerle, e che la coscienza degl'Italiani della Venezia oggi ancora combattenti e degl'Italiani di Lombardia decisi a nuovamente combattere per la loro indipendenza e per la santa causa della nazione ne respingerebbe con energia lo sviluppo;

Forti del loro diritto, della missione fidata da Dio alla Francia, e della lealtà del popolo francese e dell'Assemblea che lo rappresenta, i

sottoscritti commettono al senno della nazione francese e all'approvazione de' loro fratelli italiani la presente dichiarazione; e dove occorra, protesta,  
Lugano, 4 settembre 1848.

Giuseppe Mazzini presidente dell'*Associazione Nazionale Italiana* — Avv. Francesco Restelli e D. Pietro Maestri, membri del Comitato di *difesa di Lombardia* — Giulio Spini, ex inviato del Governo provvisorio lombardo in Parigi — Carlo Zucchi, generale comandante la guardia nazionale di Lombardia — Pincherle, ex-ministro del commercio della repubblica veneta — Giuseppe Revere, redattore in capo dell'*Italia del popolo* — Enrico Cernuschi, redattore dell'*Operaio* — Romolo Griffini, redattore della *Voce del popolo* — Guglielmo Fortis, membro del comitato d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale lombarda — Paolo Bonelli, segretario del suddetto comitato — Avv. Antonio Negri, redattore del *Repubblicano* di Milano.

Troviamo in alcuni giornali francesi il seguente articolo:

### VENEZIA E LA LOMBARDIA.

Non so se sia per caso che da qualche giorno si sente pronunciare in certi crocchi una parola, la quale impicciolendo la quistione d'Italia sembra volerla significare, ma non farebbe che complicarla, ed in modo più grave. Se, parlando della indipendenza del territorio lombardo, invece di parlare della indipendenza d'Italia come si faceva per lo innanzi, s'intende di comprendervi le provincie venete, io non ho che dire, e questa è la sola interpretazione ragionevole che possa darsi a questa parola; chè non è lecito sospettare che la Francia si voglia adoperare per suddividere un paese che vuolsi affrancare, peggio che non lo fosse prima di una lotta infelice ma onorevole. Se uno stato troppo forte in Italia non potrebbe convenire a certe potenze; degli stati troppo deboli aprendo sempre l'adito a stranieri interventi diretti o indiretti, sarebbero per l'Europa un imbarazzo continuo, e diverrebbero ad ogni momento l'occasione di una guerra generale.

Non parlo delle risorse economiche, le quali, in piccoli stati non darebbero ai vicini paesi tutto il vantaggio che potrebbero aspettarsi. Ma nel caso nostro i Veneziani separati dai Lombardi, e sempre intesi a ricongiungersi in una sorte comune, sarebbero come due colonne d'aria di altezza ineguale, e d'una forza elettrica differente, le quali per mettersi in equilibrio cagionano il vento e la tempesta. Sarebbe pericoloso voler guarire un corpo malato, tagliandolo in due; sarebbe poco umano disgiungere ciò che la sventura medesima aveva unito; sarebbe ingiusto riservare i proprii favori ad una parte della nazione, e rigettar l'altra nelle mani d'un nemico che non diverrà mai generoso.

Dico che sarebbe ingiustizia. Certamente le cinque giornate di marzo sono un fatto di cui non potrebbe contestarsi ai Milanesi l'onore se non da nemici acciecati o da perfidi amici; ma ciò che una sola città lombarda ha fatto per cinque sempre memorabili giorni, più d'un paese veneziano l'ha fatto per settimane e per mesi.

I giornali francesi non hanno forse fatto osservare tutto ciò che vi ebbe di coraggioso nella resistenza di Vicenza contro due bombardamenti accaniti, e nella resistenza di Treviso contro un assalto in cui l'inimico dovette confessare l'abilità e la prodezza de' nostri artiglieri.

S'ignora che i montanari del Cadore, poche centinaia che erano, sprovveduti di arme e di viveri, combatterono per sei settimane contro dieci mille Austriaci, ne uccisero, e non avrebbero ceduto se il tradimento non si fosse introdotto fra loro. Palma ricevette ottocento cinquanta bombe, che qualche volta il nemico lanciava a suono di musica per insultare il valore sfortunato: e non si sarebbe resa se avesse ascoltati i consigli dei volontari veneziani che la difendevano. Osoppo resiste ancora. Venezia, i cui forti sono bombardati durante quell'armistizio che protegge l'esercito piemontese, Venezia sta ferma e guarda il cielo e Francia. Attila la fece nascere, Radetzky la fa ingrandire. E si lascierebbe soffocare questo germe d'indipendenza! si lascierebbe estinguere la face delle secolari tradizioni, che s'era riaccesa ad un tratto in mezzo alle lagune! si lascierebbe rinnovare il trattato di Campoformio, non già per dare l'ultimo colpo ad una vecchia repubblica nemica, ma per uccidere una nazione che ringiovanisce e tende la mano sperando un soccorso! unica per la sua origine, lo sarebbe per la sua fine! Avrebbe il privilegio della magnificenza, e quello della sventura!

Quand'anche il Lombardo ed il Veneto ritornassero dell'Austria, sarebbe sempre giusto far di Venezia una città libera per non punirla di aver resistito con tanta perseveranza.

Ma ciò non sarà mai, ed io non oserei, neppur per ipotesi, fare questo torto alla Francia. L'Italia sarà indipendente: io ne ho vivissima fede. La giustizia della nostra causa sarà coadiuvata dagli eventi, e guiderà l'opinione la quale fa meglio che padroneggiare i governi, li appoggia e li inspira.

N. TOMMASEO *Inviato di Venezia.*

17 Settembre.

## AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### GLI ESULI DELLE PROVINCIE VENETE.

#### INDIRIZZO.

In mezzo allo straordinario commovimento dell'umanità, che procede ardita e sicura verso migliori destini, fra la lotta delle coraggiose speranze e delle codarde paure, dell'amore immacolato e dell'odio omicida, una voce venuta dall'alto gridò ad ogni nazione prostrata da lungo ser-vaggio: sorgi e cammina. E l'Italia, ricca di glorie e di sventure, di fede e di martiri, fu delle prime ad ascoltare quella voce, per cui rotto il giogo obbrobrioso e risuscitate le antiche memorie, surse minacciosa contro il feroce oppressore. Dire come fosse unanime quello slancio e

fortunato quell'entusiasmo sarebbe inutile cosa: parlano eloquentemente per noi le orde tedesche cacciate dalle nostre città e racchiuse nei covi fortificati, i campi illustrati dal nostro valore, quelle schiere di forti giovani convenuti da tutta Italia nelle pianure lombarde a combattere la guerra santa dell'indipendenza italiana.

Ma se tutti concorsero alla grande opera nazionale, se ciascuna parte della penisola (favoreggiante od oppoente il proprio governo) non badò a sacrificii pur di raggiungere la meta dei secolari desiderii, è però lecito il dire, che noi abitatori delle provincie venete non fummo da meno degli altri, noi premuti più da vicino dallo straniero, primi nel caso di rovescio a provarne la calcolata vendetta, noi non aventi alcun esercito regolare che ci guardasse alle spalle, noi costretti a difendere tanti sbocchi delle Alpi vomitanti ogni giorno una nuova maledizione di armati.

Infatti Padova, a vendicare il sangue de' freschi assassinii, fino dagli ultimi giorni di marzo chiamava all'armi i suoi figli, e creava il primo di que' corpi franchi, cui, se talvolta mancò la fortuna, non venne mai meno il valore, corpo che unito a quelli tosto composti delle altre provincie, combattè a Sorio per un'intera giornata innanzi di cedere contro una truppa disciplinata e quattro volte maggiore; il Friuli minacciato a settentrione, aperto a levante, vide una forte armata avvicinarsi peritosa ai proprii confini, scontrarsi a Visco in pochi gagliardi e vincerli a stento, e respinta dalle ben munite fortezze, avvicinarsi grossa a Udine, che cedeva sopraffatta dalla lotta ineguale e disperante di vicino soccorso.

Intanto i nostri volontari, raccolti in sul Piave, e rafforzati dai fratelli pontificii, ritardavano l'inoltrarsi del nemico, e lo combattevano vigorosamente a Cornuda, e lo respingevano dalle mura dell'eroica Treviso, che uscita vittoriosa da un primo formidabile attacco, ebbe uopo, ad esser vinta, d'un nuovo sforzo e di un'armata seconda. Ma, se altro non fosse, basterebbe alla gloria delle venete terre e alla grandezza della guerra italiana la difesa magnanima di Vicenza, la quale per ben tre volte respinse e macellò gli abborriti Tedeschi, e sostenne per la quarta con diecimila combattenti l'urto di più che trentamila soldati e di oltre 400 cannoni, ed attaccata al monte ed al piano, minacciata di rovina e di incendio, protestava non contro l'opportunità, ma contro la stessa necessità della resa, mentre i suoi difensori, stanchi di rigettare dalle barricate un'onda sempre crescente di barbari, montavano, per meglio ferire sopra di quelle, e nudi d'ogni riparo continuavano a combattere fra la tempesta delle palle e della mitraglia. Della quale intrepidezza non ci difettano anche altrove gli esempi; imperciocchè i nostri bravi alpigiani del Bel-lunese e del Vicentino con cattive armi e con radi cannoni, ignari d'ogni arte guerresca, e privi perfino di capi che li dirigessero, difesero per ben tre mesi le gole delle nostre montagne, opponendo il petto dove la natura aveva spaccate le rupi, riducendosi in alcun luogo per le tolte comunicazioni a nutrirsi d'orzo fradicio, e cedendo all'Austriaco, quando mancò la polvere e il pane.

Lasciamo da canto il narrare de' prestiti volontari, delle case incendiate, dei campi devastati, dei saccheggi patiti, delle continue e ladre

requisizioni, onde furono stremate le nostre fortune, parendoci che il prezzo della redenzione stia soprattutto nel sangue. Bensì dobbiamo ricordare che Venezia ci fu in ogni opera sorella generosa e aiutatrice gagliarda, e divise con noi le glorie e i dolori, inviando i suoi figli ad ingrossare le nostre schiere, sovvenendoci di denaro e di armi, mantenendo sul libero mare, insieme ad altri italiani, spiegato e temuto il nazionale vessillo. Che se qualche nube leggiera sorse per alcun tratto a turbare il sereno della concordia, se parve per un istante che Venezia e le sue provincie s'accomiatassero per avviarsi su diverso sentiero, fu differente modo di giudicare le condizioni italiane, maggiore o minore confidenza in chi prometteva lungo per attendere corto, più o men grave timore di vederci separati dai fratelli lombardi, che rinunciarono alla propria indipendenza per non separarsi da noi, e non altro; imperciocchè quanto all'amore d'Italia e al desiderio intensissimo di farla libera, una e potente, Venezia e le sue provincie erano, sono e saranno concordi.

Ma oggi le sorti corrono avverse alla patria comune: le armi italiane giacquero prostrate dal numero e dai tradimenti; e il torrente dei barbari, rotto ogni argine, invase di nuovo le belle ed infelici contrade. Venezia, mentre Osoppo protesta col tricolore vessillo presso le Alpi tedesche, Venezia sola resiste; ella conserva nel suo inaccessibile seno il sacro fuoco di Vesta, ed unico Governo libero di popolo indipendente può vigorosamente proteggere le proprie sorti e le nostre. Noi ignoriamo quali patti ci proporranno le potenze mediatrici; speriamo che siano onorevoli e giusti, e non sia frutto del comune sacrificio ad alcuni la libertà, ad altri il servaggio. Ma intanto mentre ogni provincia italiana può avere un Governo che la tuteli, le nostre, ricadute in servitù, restano esposte alle arti violente od astute dell'Austria.

E noi poveri esuli che possiamo per esse? Noi tolti al bacio delle madri e delle spose, lungi dal domestico focolare, non confortati dalla voce soave dei nostri figliuoli, logorati dal dolore dell'esilio e dell'incertezza, noi non possiamo elevare che una voce, che un grido santificato dall'amor della patria e dalla grandezza della sventura. Ma questo grido di pochi individui liberi (imperciocchè quello dei nostri cari è soffocato dall'Austria) non è che debile suono, se voi uomini preposti degnamente a reggere questa città non lo accogliete e non ve ne fate gl'interpreti. Sì; noi vi parliamo a nome nostro e dei nostri fratelli, imperciocchè abbiamo l'intimo convincimento di non errare prestando ad essi que' sentimenti onde siamo animati. Noi vi preghiamo in nome dei dolori patiti e dei comuni interessi a prendervi cura delle nostre provincie; a protestare in faccia a Dio e agli uomini contro qualunque atto tendente a ledere la loro italianità, comperata con gravi sacrifici di lagrime, unite a voi da vincoli antichi, viventi della medesima vita, esse desiderano correre le vostre sorti, e credono che in qualunque futura combinazione politica sia impossibile separarvi senza che non abbiate a perire.

E dubitando noi che le provincie lombarde occupate al pari delle nostre dal nemico non siano liberamente rappresentate, preghiamo codesto Governo a provvedere, affinchè i lombardi esuli e oppressi al pari di

noi, non manchino d'interprete e di tutela veramente italiana. Alle quali preghiere noi non aggiugniamo restrizione veruna; egli è un voto di fiducia che noi vi diamo, certo che il Governo di Venezia, su cui oggi stanno rivolti gli sguardi d'Europa, non può non essere eminentemente italiano, e condurci quindi, seguendo i suoi passi, a quella meta gloriosa cui dalla Provvidenza è chiamata l'Italia, meta d'unione, d'indipendenza e di forza.

18 Settembre.

*A quelli che governano attualmente Venezia ed a quelli che governeranno le altre provincie italiane quando sapranno scuotere il giogo d'obbrobrio.*

Io, che non posso capacitarmi come l'Austriaco, il quale aiutava delle proprie armi il vituperoso ritorno al trono del tiranno di Modena, voglia piegare ad una mediazione diplomatica che non deve avere per base che la *Indipendenza Italiana* — mi veggio costretto di ritornare al mio prediletto argomento *la guerra d'insurrezione*. A questa guerra esclusivamente io prestai e sempre terrò la mia fede, perchè l'unico e indispensabile mezzo con cui i popoli acquistano la libertà. Gl'*insorti* hanno un solo colore, un solo vessillo, e il solo proponimento VITTORIA o MORTE. La *diplomazia*, le *tregue*, la *sospensione d'armi*, le *negoiazioni*, i *preludi*, le *iniziative*, la *capitolazione* sono denominazioni superiori alla intelligenza degl'*insorti*, e forti, pertinaci, irremovibili, nulla sanno essi concepire, nulla bramare, nulla promettere, e mantenere nullo altro che VITTORIA o MORTE.

Ma però la benedetta *guerra d'insurrezione* non potrà destarsi, o almeno non potrà progredire e mantenersi senza la cooperazione dei Preti. È nei Preti la potenza esclusivamente capace di scuotere il popolo. Egli è forza quindi persuadere, convincere i Preti che la santa causa della nostra indipendenza non può andarsene dalla religione disgiunta, e chiunque non impiega il cuore e la mente a quello scopo e vuole essere religioso, pronuncia menzogna, anzi bestemmia.

Nè si creda con questo ch'io non conosca nè apprezzi quanto nell'incominciata guerra nostra hanno operato i Preti. So bene quanto il clero abbia influito a rendere gloriose, e immortali le giornate di Milano e quelle di Bologna. So bene che anche nelle nostre provincie, ed esemplarmente in quella di Treviso, Sacerdoti distinti per robustezza d'ingegno e soavità di cuore eccitarono colla parola, cogli scritti, e coi fatti il popolo alla santa pugna. Il nome di questi benemeriti è già scolpito in ogni cuore italiano, e registrato nei libri delle eterne ricompense dal dito di Dio.

Se non che questo spirito di religione, questo amore di patria nella maggior parte dei Preti non si è manifestato giammai. Altri redarguivano la condotta dei loro confratelli italiani, altri riguardavano col disprezzo

e la derisione gli sforzi nostri, altri finalmente serbarono vituperosa indifferenza e neutralità; e tutti quindi contr'operarono vergognosamente alla causa dei popoli, eh'è pur la causa di Dio.

Eppure anche questi Preti avrebbero fatto qualche cosa, ned io potrei su di loro gridare la croce. La colpa deriva da più alta sorgente; ella pesa sulla coscienza dei Superiori Ecclesiastici, dei Vicari Capitolari, e particolarmente dei Vescovi.

Io non dubito di affermare che tutti i Vescovi (*tranne quelli, nella cui elezione il gabinetto di Vienna è caduto in errore, ed ai quali Italia intera tributa ossequio e ammirazione*) sono Austriaci in carne ed ossa. Nè a ciò provare occorrono molti argomenti. Basti sapere, che il senno, la probità, il valore, la pubblica opinione erano cose secondarie, e si obbliteravano anzi nella nomina dei Vescovi. Interessava solo il sapere s'erano devoti alla casa d'Austria, se nei loro scritti e discorsi avessero incensato all'Austriaca tirannide, se nessuna idea liberale abbia mai trasparito dalle loro azioni e parole, se nessuna relazione tenessero con qualsiasi persona ai Governi sospetta. E di tutti questi obbrobriosi titoli per salire all'Episcopato, chi era il giudice supremo? *La Polizia*. Tutti gli *Offici politici* di tutti i paesi dove i preconizzati ebbero dimora, seppure brevissima, venivano sentiti colla più scrupolosa indagine, e dal voto pieno e conforme di quegli aborriti ministri del dispotismo dipendeva quasi esclusivamente la scelta.

Ed eccomi alla meta, o meglio alla conseguenza delle mie parole. *E' dovere dei Governi di destituire tutti i Vescovi che si dimostrarono attivamente o passivamente Austriaci, e porre nelle sedie Vescovili quei venerandi Sacerdoti, qualunque sia la lor condizione, che tanto meritavano della causa Italiana, e che al caldo amore di patria uniscono ingegno, virtù, religione.*

Tuoni la parola del Vescovo dalla sua Cattedrale, e l'eco della santa voce ripercuoterà per tutte le chiese della Diocesi. Apprenderanno allora quei tanti preti, che ancor non lo appresero, come la guerra della Indipendenza Italiana è guerra di religione.

Gli Austriaci furono sempre a religione nemici, e la religione profanarono sempre. E non è profanare la religione il volere che i ministri dell'altare siano altrettanti agenti dello spionaggio, satelliti della polizia? non è profanare la religione lo immestarsi del Governo negli affari della Chiesa? non è profanare la religione l'ordinare nelle scuole e perfino in quelle di Diritto e di Morale la dottrina di libri dai santi Concilii riprovati, e dall'anatema colpiti dell'augusta Sede Romana? non è profanare la religione il domandare da essa l'appoggio e il manto a coprire dispotismo e tirannide? e il togliere la nazionalità ai popoli, l'invadere i loro focolari, devastarli, saccheggiarli, sacrificare gl'innocenti e gl'inermi, violarne le donne, commettere eccessi e scelleranze senza esempio in nessun tempo di barbarie e d'ignoranza, assalire le case del Signore, spogliarle, distruggerle, por mano sugli arredi, sulle immagini, sui sacri vasi, e servirsene ad usi brutali e nefandi... e non è tutto questo profanare, schernire e conculcare la religione? Ah sì, quando i popoli si persuaderanno di tutto questo, e dai Preti saranno ammaestrati che la

religione comanda l'esterminio de' suoi nemici e profanatori, non vi sarà un uomo solo in Italia che non armi il braccio d'un ferro, e giuri di non deporlo finchè resti ombra d'Austriaco a contaminare il suolo Italiano! . . . . Ma . . . . dirà forse taluno, e che dovrem fare degli attuali Vescovi Austriaci? La risposta è facile. Accompagnateli all'Apostolico Ferdinando, e fatti seguaci della tuttora vigente religione di Metternich, reggano tranquillamente le diocesi di quell'osceno e cancheroso impero.

DEMETRIO MIRCOVICH.

*Publicata in Venezia nel 28 Agosto 1848.*

18 Settembre.

(dalla Gazzetta)

## IL POPOLO.

(Dal Contemporaneo del 12.)

Di tempo in tempo qualche città italiana scotendosi per impeto popolare ed operando per impulso proprio, manifesta una energia, una vita in quella classe di gente, che si credeva o addormentata o inchinevole all'anarchia, da far nascere grandi speranze nel partito liberale e serie considerazioni in coloro, che tentano ricondurre l'Italia all'antica abiezione.

Venezia, decisa a seppellirsi nelle sue lagune, mette un termine alle facili vittorie di Radetzky e ai tradimenti dei nostri finti amici: abbandonata a sè stessa, si dichiara il baluardo d'Italia e sfida la rabbia tedesca. Se la Francia interviene, si deve a Venezia; se al valore dei Crociati restò un campo per manifestarsi, si deve a Venezia.

L'armata piemontese, non si sa come e per qual arte infame, era svanita; quanto si era acquistato con mille sacrifici e col sangue italiano era stato vilmente ceduto al primo cenno del nemico; una disonorevole capitolazione, un ignominioso armistizio, aveano gettato il lutto e la disperazione in ogni cuore; sembrava caduto, e per sempre, nel fango il nome italiano; pareva già di udire il cannone di Radetzky alle porte di Torino: ma il popolo genovese sorge in quei momenti più vigoroso di prima; la sua voce rinfanca i fratelli abbattuti; e, mentre il suo labbro giura di morire piuttosto che sottomettersi alle vili condizioni pattuite dai cortigiani di Carlo Alberto, egli corre a demolire i forti, ultimo asilo alla tirannia e minaccia eterna contro la libertà. Il suo moto è spontaneo, universale, il suo pensiero è generoso, il suo cuore non si apre che alla nobile passione della libertà, le sue grida sono patria ed onore.

Un generale austriaco, chiamato dalla fazione retrograda, invitato dagli autori di tutte le nostre sventure, si appresta ad invadere il nostro stato, e a spegnere col terrore ogni sentimento di patria, ogni grido di libertà. Bologna, comandata da uomini deboli e facili a farsi ingannare, era stata lasciata inerme alla discrezione del nemico. Il terrore si era impossessato delle classi elevate della società: niuno aveva osato alzar la voce, quando con iniqua frode si allontanavano da quella città tutte le



milizie; niuno aveva osato di dire: difendiamoci, quando il nemico stava alle porte. Si protestava, ma si chinava il capo; si protestava, ma si pagava; si protestava, ma si predicava pace e moderazione. L'ultima classe del popolo soltanto non ebbe paura; essa soltanto non contò i Tedeschi, non ingiganti le loro forze, non guardò se aveva cannoni e baluardi. Si cacci l'Austriaco; gridarono quei bravi popolani, e l'Austriaco fu cacciato, e le città di Romagna furono salvate, e quest'ombra di Costituzione, che ci resta, fu rispettata: non s'incominciò di nuovo a in- crudelire con le persecuzioni, col carcere e con l'esilio.

Una mano di assassini si mischiò poi con quel popolo, e tentò di offuscare la gloria, pura d'ogni macchia, che si era acquistata: i popolani scoprirono i falsi amici, i traditori; e quando le autorità tremavano, incerte dei partiti a prendersi, fu il popolo che infuse ad esse il coraggio e l'energia per agire con forza e ridonare l'impero alla legge. Si onori quel popolo, e sia dichiarato infame chi lo calunnia: l'Italia gli deve eterna riconoscenza.

Sono noti i fatti di Livorno: tutti sanno perchè quel popolo si mosse, perchè si armò, come vinse, come non abusò della vittoria, e rispettò le proprietà e si sottomise alla voce di cittadini, che gli parlarono in nome della patria, e gli dimostrarono coi fatti non essere stata abbandonata la causa della nostra indipendenza.

La vilissima razza dei cortigiani napoletani dormiva tranquilla sulla fede dei lazzari: li credeva sostegno fortissimo di un trono sanguinoso e crudele; scortata dai lazzari, la corte credeva facile la riuscita di ogni suo progetto contro la libertà. Un giorno si accorge che la scena è cambiata: l'ultima feccia dei lazzari risponde soltanto alla voce dei Merenda e dei servitori del palazzo reale; la maggioranza del popolo diserta la bandiera di Nunziante e di Statella, e si raduna sotto la bandiera tricolore. Una completa disfatta delle armate borboniche in Calabria, non avrebbe spaventato tanto la corte, quanto la defezione dei popolani di Napoli. I lazzari napoletani, che si dichiarano per la libertà costituzionale e per la causa italiana, è il segno sicuro che la patria nostra vincerà i nemici esterni e i traditori, che ardiscono chiamarsi figli d'Italia.

Quando la soldatesca napoletana si arroga il diritto di consacrare gli atti dei corpi legislativi, e minaccia i rappresentanti del popolo, e, con esempio inudito nelle storie moderne, diviene a tal segno impudente e temeraria, da domandare che sieno esclusi dalla Camera quei cittadini che non vollero lodare le stragi sanguinose, gl'infami delitti dei moderni Sejani, i popolani di Napoli gridano viva la Costituzione, e resistono arditamente alle baionette dei novelli pretoriani.

La corte di Napoli non volle protrarre la lotta; non volle che si scoprisse la perdita, che ha fatto, di un fortissimo alleato, e fra poco le mancherà ancora la soldatesca. Stanca di venir oggetto di esecrazione universale e di spargere il suo sangue in Sicilia e nelle Calabrie in una guerra, che non avrà fine se non si fa dritto alle giuste domande dei popoli, il soldato si ricorderà infine ch'è un cittadino anch'egli, e l'esempio del popolo lo strascinerà.

A questo esempio contagioso, che si ripeté in tante città d'Italia, e

che fra poco diverrà universale, cosa pensa di apporre la politica delle nostre corti? Pensa ancora di resistere a quella voce, che domanda libertà e indipendenza? Conti le sue forze e decida; ma non sia lenta a decidere: si ricordi del terribile *E' troppo tardi*.

Jeri sera, l'invio a Parigi della guardia nazionale lombarda per domandar l'intervento francese, tornava in Torino col sig. Ricci, delegato anche per quella missione dal governo sardo. Presentatosi al Circolo nazionale, riferì che, avendo avuto molte sedute col generale Cavaignac, questi gli disse essere la Francia disposta a intervenire, qualora non si accettino dall'Austria le mediazioni proposte.

Firenze 12 Settembre.

Si legge nel *Conciliatore* di Firenze del 12: » Lettere di Parigi, in data del 5 corrente, portano, che il signor marchese Cosimo Ridolfi è stato ricevuto, quale incaricato straordinario toscano, in particolare udienza dal sig. Bastide, ministro degli affari esterni. L'accoglienza, fatta al nostro concittadino, non solo fu lusinghiera, ma amichevole in sommo grado. La discussione, che fu lunga, si raggirò sulla questione della nostra indipendenza, per la quale il ministro francese avrebbe mostrato la più viva simpatia. Egli avrebbe detto al nostro inviato, che l'intervento non era ancor dichiarato, poichè esso dipendeva da circostanze, che non era facile di prevedere. Se la Francia non amava la guerra, ella però non la temeva; e, quando fosse divenuta necessaria per dare all'Italia la sua indipendenza, il governo francese non avrebbe esitato a dichiararla. Il ministro francese aprì al nostro concittadino, con tutta lealtà ed effusione di cuore, quale sarà la politica che seguirà la Francia a misura della diversità degli avvenimenti, che succederanno in Europa, mostrando sempre il più vivo interessamento per l'Italia in generale, ed in particolare per la Toscana, che potrà in ogni evento contare su di una efficace e veramente amichevole protezione della Francia. «

### AGLI ITALIANI TOSCANI.

*Proposta di una tassa volontaria nazionale per soccorrere Venezia.*

Italiani, se ancora il sacro nome di patria può sull'animo vostro, affrettatevi a soccorrere il palladio della libertà italiana, affrettatevi a salvar la sola conquista, che ancora ci rimanga, della nostra rivoluzione. Venezia, fedele alle gloriose tradizioni che accompagnano il suo nome, superba d'accogliere in sè i destini d'Italia, in mezzo allo scoramento ed all'abbandono universale, ha fermo di difendere fino all'estremo il vessillo della indipendenza nazionale. — Ai miracoli della natura e dell'arte, che fanno inespugnabili le lagune, fra le quali si salvò un'altra volta dall'irruente barbarie la stirpe e la civiltà italica, i moderni Veneziani aggiunsero miracoli di sacrificii e di volontà. La città, benchè segregata dalle provincie e dalle campagne, chiusa ai commerci ed impri-

gionata nell'infecundo splendore de' suoi palagi, bastò sola per tre mesi a mantenere un governo, una flotta, un esercito. Ma oggimai, nè l'ingegno più acuto, nè la più incrollabile volontà potrebbero spremere altro denaro dall'esauista popolazione. L'obolo del povero e i tesori del ricco, i doni della carità e le tasse forzate, i risparmi del passato e le aspettative dell'avvenire, tutte infine le forze economiche di Venezia furono ingoiate da questo vortice della guerra, incessantemente aperto. Ventimila soldati e duecentomila cittadini chiedono di combattere, chiedono di partire ancora: ma è vicino il giorno in cui la penuria di denaro potrebbe conchiudere questo gran moto italico — come se fosse una ignobile commedia — con un fallimento.

Italiani! non v'ha scelta, nè indugio possibile: chi non paga l'imposta nazionale per soccorrere Venezia, vuole la ruina, vuole l'infamia d'Italia. — Tre milioni ogni mese bastano ad assicurare Venezia, e con Venezia, il pegno più prezioso della nostra indipendenza; sia che questa debba riconquistarsi coll'armi, o che debba patteggiarsi colla diplomazia. Tre milioni d'Italiani si tassino volontariamente: una lira al mese basterà ad assicurarci per sempre quel formidabile campo fortificato, che minaccia alle spalle l'Austriaco mal sicuro delle sue conquiste, finchè 1000 cannoni e 54 forti difenderanno la bandiera tricolore, e domineranno le foci di tutti i fiumi dell'Alta Italia. E non si troveranno in Italia tre milioni di cittadini, che vogliano con sì lieve sacrificio ottenere un beneficio sì grande? Chi si rifiuta a soddisfare l'imposta nazionale per Venezia, ha pronunciata la sua condanna, ha disertato vilmente la causa della patria e della libertà.

E a voi, Toscani, si rivolge la deputazione del governo veneto con quell'autorità che viene dal sentimento di una necessità suprema; a voi che avete dato alla causa italiana i martiri più gloriosi e più compianti; a voi che, pel primato dell'idioma, per la soavità de' costumi, per le tradizioni storiche e per la positura geografica, siete il cuore della nazione. La deputazione veneta qui non venne come supplice a mendicare per una sventura locale, a perorare la causa di una città; venne nunzia di un pericolo imminente e comune; venne a gridarvi in nome d'Italia: o soccorrere subito e largamente Venezia, o perdere per sempre la chiave dell'Adriatico, dell'Adige, del Brenta, della Piave, perdere ogni speranza di una pace sicura, d'una durevole indipendenza. Generosi Toscani! Voi avete già fatti per la causa comune considerevoli sacrifici di denaro e di sangue. Ma noi, vedendo questa splendida città vostra, e i fiorenti convegni dei ricchi, e il popolo più che altrove agiato, e le campagne intatte dal furore nemico; e raffrontando questa vostra invidiabile situazione collo squallore della moribonda Milano e colla fiera rassegnazione dei soldati, che difendono i forti delle lagune, noi troviamo il coraggio di ripetervi: Toscani, voi avete ancora il dovere e avete il potere di pagare l'imposta volontaria, che noi proponiamo a tutta Italia. E voi primi comprenderete e farete comprendere agli altri, che sarebbe atto di popolo veramente libero imporsi per forza di ragione e di amore una tassa, e religiosamente soddisfarla. Toscani! date l'esempio, solvete il doppio debito, che v'è imposto dall'essere Italiani, e dall'essere i più gloriosi e i

meno sventurati fra gl'Italiani. I cittadini di Venezia e il generoso esercito, che difende l'estuario, faranno il debito loro, e sapranno morire al loro posto, se voi non li lascerete morire di stento.

Firenze, 9 settembre 1848.

*Gl' inviati di Venezia*

GH. FRESCHI — G. B. GIUSTINIANI — G. GIOVANELLI —  
E. TODROS — C. CORRENTI.

18 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Il CIRCOLO ITALIANO ha votato ieri sera il seguente indirizzo:

## ALLE GENTILI CITTADINE

### DELLA SOCIETA' PEL SOCCORSO AI MILITARI.

A voi che conoscete come si possa dirigere ad alto e generoso fine la potenza irresistibile che Dio ha collocato nella parola, nello sguardo, nel sorriso della donna italiana; a voi che del tempo vostro, degli agi domestici, faceste omaggio alla patria; e con l'affetto d'una madre, di una figlia, d'una sorella lenite premurosamente gli affanni al milite ferito o malato in servizio della causa santa; che procurate a tanti nostri fratelli quel letto e quell'indumento di cui mancavano, che sollevate da tante cure il governo, il quale può in questo modo più assiduamente attendere alla difesa; a voi gentili ed animose cittadine il Circolo Italiano in Venezia porge in nome del popolo i più vivi ringraziamenti.

Voi siete avvezze a ricevere le benedizioni di coloro che avete beneficato; ma riceverete senza dubbio con faccia amica l'indirizzo di un'associazione patriottica di uomini liberi, solita a dir francamente tutta intiera la verità a qualunque persona, e al solo scopo intesa di giovare con la parola, con l'opera, col consiglio al miglior bene di questa nostra carissima patria.

Noi ci proferiamo a voi, per qualunque cooperazione della quale possiate abbisognare nella nostra santa intrapresa: come noi per quanto può giovare all'Italia non mancheremo di contare sull'eloquente vostro concorso, come non mancheremo di predicare l'esempio vostro generoso, affinchè venga dal maggior numero possibile di donne italiane con nobile emulazione imitato.

A voi si uniscano molte e molte delle Veneziane, e con voi formino una santa cospirazione affinchè nessuno dei difensori della nazionale indipendenza manchi di quello che la salute, e la decenza richiedono; affinchè i giovani del nostro paese ricevano nella dolcezza dei familiari colloquii le esortazioni più energiche e più cordiali a mostrarsi degni del nome italiano; affinchè l'erario della patria sia sovvenuto con la necessaria abbondanza, e nessuna famiglia ricusi la sua parte di sacrificii; affinchè vedano gli stranieri che la frivolezza rimproverata alla società italiana era una calunnia, e che le cittadine di Cornelia sanno volere dei figli

simili ai Gracchi, e preferire come l'antica matrona l'ornamento delle opere buone a quelle gemme e a quell'oro che accrescere possono il valore alle stupide bellezze degli aremni ottomani, non già il prestigio della donna in paesi ed in tempi di civiltà e di progresso.

Noi vi preghiamo istantemente per questa propaganda del vostro esempio, e fermamente crediamo esser questo il modo migliore a ciò che la libertà italiana venga più facilmente e più gloriosamente acquistata, e più stabilmente conservata; perchè anche più che nelle armi, e nelle leggi, la libertà si piace e si nutre nell'altezza dei sentimenti e nella nobiltà dei costumi.

Leggiamo nell'*Ere Nouvelle* il seguente articolo:

### VENEZIA.

A misura che gli avvenimenti della guerra d'Italia sconcertano le umane previsioni, sembra ch'essi lascino apparire un disegno più probabile della Provvidenza per la emancipazione di questo bel paese.

Quando tutto sembrava perduto per la caduta di Milano e pei rovesci della valorosa armata che ha salvato se non la libertà, almeno l'onore, un nuovo lume di speranza si è acceso là dove gli occhi non lo cercavano.

Venezia, lungamente accusata di non aver cooperato all'indipendenza nazionale che coll'eloquenza de'suoi oratori e collo splendore delle sue illuminazioni, tanto amaramente biasimata di aver divisi gli spiriti rialzando l'antico vessillo repubblicano; Venezia si è trovata tutt'ad un tratto l'ultimo baluardo della causa italiana; e l'aquila imperiale, che ha ripreso piede su tutte le torri di Lombardia, non è ancora padrona delle cupole dorate di s. Marco. Dietro il natural bastione delle sue lagune, con una squadra bene esercitata, una guarnigione di 7000 uomini e tre mesi di viveri, Venezia è, per così dire, il solo punto d'appoggio di un intervento armato, il solo punto di partenza regolare di una negoziazione. Mentre le provincie lombarde occupate dall'inimico, senza rappresentanza politica, senza governo nazionale, non offrono, per così dire, che un terreno mobile alla diplomazia, Venezia che testè accordavansi di sacrificare, presenta ancora lo spettacolo di una città libera, padrona de'suoi destini, ed è in diritto di farsi ascoltare dall'Europa, se non altro a nome de'suoi antichi servigi.

Questi motivi a raccomandare basterebbero la missione degl'inviati che vengono a difendere i suoi interessi a Parigi, se uno d'essi, Nicolò Tommaseo non fosse già fra il novero di quei grandi cittadini, a cui il solo carattere concilia il rispetto.

L'*Ere nouvelle* ha citato le prime linee del caloroso *Appello alla Francia* pubblicato dal sig. Tommaseo: essa non può lasciar che s'ignori quanto v'ha di vero, di giusto, di pressante in questa perorazione nella quale trova con meraviglia, sotto la penna di uno straniero tutta la purezza, tutta la forza dei migliori nostri scrittori. L'inviato italiano vi tratta due punti principali, il diritto del suo paese, e il dovere della Francia. Il diritto di Venezia, regolarmente liberata dagli Austriaci, il 22

marzo con una formale capitolazione, e sciolta coll'armistizio del 5 agosto dalla corona di Sardegna di cui aveva accettato il patrocinio; il diritto di una città che cinquant'anni di protezione non hanno potuto spogliare di quattordici secoli di gloria, nè dell'onore di aver salvata molte volte la cristianità, questo diritto inattaccabile dagli scrupoli dei più meticolosi giureconsulti, come potrebbe non riuscire evidente agli occhi di quelli che non riconoscono ai congressi dei re il privilegio di lacerare la storia e di trafficar le nazioni? E se pare che i Veneziani abbiano mal sostenuto così bei titoli, il sig. Tommaseo si lagna del silenzio della stampa che ha troppo mal conosciuto l'eroica resistenza di Treviso, i combattenti accaniti dei montanari del Cadore, arrestando per sei settimane la marcia degl'Imperiali, Palma bersagliata da ottocento e cinquanta bocche, senza che la sua guarnigione veneziana acconsentisse a deporre le armi, la flotta uscita dalle lagune facendo rispettare novellamente la bandiera di S. Marco sulle due rive dell'Adriatico. Una causa sì giusta e sì onorevolmente servita non può perire per la neutralità della Francia. Ben diverso dal volgo dei pubblicisti italiani, il sig. Tommaseo non fa insulto al popolo di cui egli ha conosciuta l'ospitalità e di cui egli invoca il soccorso. Egli rende alla Francia questa giustizia, ch'essa non ha mai tentato di intromettersi alla lotta italiana nascondendo delle impure cupidigie sotto delle apparenze cavalleresche. Essa non ha nulla promesso, essa non ha nè venduta, nè impegnata la sua spada: ma il suo dovere risulta dalla sua grandezza, dalla sua missione storica e dall'appoggio ch'ella non ha mai rifiutato alle nazioni tendenti ad emanciparsi. Sì, il dovere tra i suoi pericoli, porta altresì la sua ricompensa. « La Francia vuol esser inebriata di gloria e di sacrificio, ella vuol guadagnare le sue giornate col sudore della sua fronte ed a prezzo del suo sangue » e chi sa se l'entusiasmo soddisfatto al di fuori non porrebbe fine ai perigli domestici? D'altronde la Francia non ha d'uopo nemmeno di sguainare la spada, basta che la faccia risuonare nel fodero perchè il nemico abbandoni la sua preda; e l'autore s'adopra a dimostrare l'impossibilità di una guerra europea, facendo risultare l'isolamento inevitabile dell'Austria esausta, in mezzo agl'interessi contrarii dell'Inghilterra, della Germania, e della Russia.

Ma il grande segreto del sig. Tommaseo per finir di vencer le resistenze dell'opinione, è di confessare col dolore di un buon cittadino e col candore di un onest'uomo, i falli passati dell'Italia. Egli separa sicuramente la santa causa della nazionalità dalle passioni detestabili, che l'hanno compromessa agli occhi dell'Europa. Egli è con gioia che noi abbiamo veduto questo illustre italiano, che ha conosciuto egli pure i rigori dell'esilio e delle cattività, prendere la difesa del pontefice iniziatore di tutte le libertà del suo paese, e giustificare la grandezza di quei consigli nei quali gli oratori dei circoli non vedono che debolezza, e in cui la storia ammirerà l'amore del popolo spinto fino al sacrificio della popolarità. Sì, l'*Appello alla Francia* ci ha fatto riconoscer l'Italia tal quale noi l'abbiam sempre amata, sempre difesa, tale che noi non l'abbandoneremmo mai quand'anche avesse contro di sè la cospirazione dei gabinetti, come la sorte dei campi di battaglia. In ogni città, sonovi le due città di

Sant'Agostino, in ogni nazione due nazioni, quelle della generosità e quella dell'egoismo, guardiamoci dal condannar l'una per odio contro dell'altra, e di giudicare i figli di Dio come i figli di Caino.

Leggiamo nella *Gazzetta di Roma* in data di Torino 5 settembre:  
 Il nostro egregio sig. Petitti, avendo creduto spediente scrivere al suo ottimo ed antico amico il sig. prof. De Mittermayer, per rimproverarlo del non avere assunto almeno la difesa dell'italiano risorgimento nella Dieta di Francoforte, che i pubblici fogli mostrano così avversa al risorgimento medesimo, il chiarissimo professore ebbe a rispondergli la lettera, della quale crediamo dover comunicare ai nostri lettori alcuni brani.

» Io penso frequentemente a voi ed alla vostra bella patria, alla quale porterò sempre il più sincero ed il più vivo interesse. Duolmi assai, che per quanto vedo dall'ultima vostra, molte mie precedenti lettere nelle quali io vi ragguagliavo de'nostri lavori, non vi siano pervenute.

» Gl'Italiani, mio caro, non sono esattamente informati, a quanto pare, dello spirito e delle vere tendenze della nostra dieta, credendo che essa non senta simpatia per la causa loro, ed anzi cerchi di favorire gli sforzi dell'Austria per opprimere un popolo sì nobile. No, mio ottimo amico, *ciò non è vero!* Voi, con molti vostri concittadini siete in errore, se credete alle notizie che danno in proposito i fogli francesi e la *gazzetta d'Augusta*, della quale son troppo note le austriache tendenze.

» Se studiaste i nostri dibattimenti e le nostre risoluzioni nei fogli che esattamente li riferiscono, vedreste che la cosa è *ben diversa*.

» Non sussiste, p. e., a modo alcuno, che la Dieta abbia autorizzato i governi di Baviera e del Wurtemberg a mandare soccorsi all'armata del maresciallo Radetzky, come si vivamente mi rimproverate. Vi posso assicurare, che non si è a ciò nemmeno pensato.

» Sì, noi siamo tutti germanici, e combatteremo sempre animosamente a difesa della nostra libertà contro chiunque volesse aggredire qualsiasi parte della nostra confederazione germanica, come *Trieste*; noi dichiariamo il territorio alemanno inviolabile. Ma la guerra dell'Austria coll'Italia, *non è per noi guerra nazionale*. Anzi noi apprezziamo il giusto desiderio degl'Italiani di conquistare la propria nazionalità ed indipendenza. Quanto a me in particolare, ho troppo sovente visitato l'Italia, per non sapere come cotesta indipendenza fosse maltrattata dal funesto sistema del Metternich. Credetelo, mio caro; è nostra intenzione di *rispettare la nazionalità italiana*, ma di far rispettare ad un tempo quella della Germania. E la nostra Dieta fa ogni sforzo per ottenere, che sia combinata una pace onorevole fra l'Austria e l'Italia.

» Non posso esprimervi il dolore, che ho provato al sentire gli ultimi casi d'Italia, ed in ispecie di Milano. Non informato con esattezza de'particolari di essi, io non mi attento per ora a portarne giudizio, e lascio questa cura alla storia, la quale spero ne porgerà ragguaglio imparziale, attribuendo ad ognuno la parte di biasimo o di lode, che può aver meritata.

» La mia vita qui è faticosa e difficile per il lavoro di cui sono sopraccarico, e nel quale non mancano gravi ostacoli per costituire a dovere l'ideato novello edificio politico. L'unità germanica perfetta che si vorrebbe fondare, trova due potenti avversarii nei governi dell'Austria e della Prussia, eppure senza cotesta unità non è sperabile che i popoli approvino la novella costituzione nazionale. «

NIZZA, 10 settembre. — Garibaldi è giunto a Nizza per la via di Francia. Affranto dalla fatica e dalla febbre, dovette soffermarsi nel villaggio di St. Laurent, dove corsero ad abbracciarlo sua moglie, i suoi figli e molti dei principali suoi concittadini. La guardia nazionale andrà domani ad attestargli la sua riverenza, ed il suo giubilo di vedere ritornato il prode nizzardo, che ultimo in Lombardia tenne con mano ferma alta la bandiera Italiana. Onore all'eroe di Montevideo e di Luvino.

Egli racconta i fatti della sua legione con una modestia ed una sincerità che non ha pari, e si compiace a rendere giustizia al valore dei Pavesi che combattevano nelle sue file, ed alla spontaneità con cui le popolazioni lombarde accorrevano a fornire di vettovaglie il piccolo, ma fortissimo esercito italiano. Molti fatti pietosi udimmo dalla sua bocca, fra cui notevole quello di una dama lombarda venuta a raccogliere in una barca i suoi feriti per trasportarli in una casa di campagna posta su territorio piemontese, dove ebbero cure più che materne.

Garibaldi è estenuato di forze fisiche, ma la robusta sua complessione e più l'animo invitto vinceranno la prova e presto tornerà alla battaglia. Egli non ha perduta la fiducia nella vittoria della causa italiana, cha anzi pensa che anche senza l'intervento dei Francesi potrebbe trionfare, seppure si volesse daddovero. Ma si vorrà? . . . Iddio il consenta.

19 Settembre.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Alcuni benemeriti cittadini, per provvedere ai gravi bisogni dello Stato, accondiscesero, dietro proposizione del Governo provvisorio, ad un prestito volontario di tre milioni di lire correnti, di cui parte pagarono in danaro, e parte mediante rilascio di Vaglia.

Il Governo dal proprio lato, ad oggetto di prontamente realizzare essi Vaglia, determinò di girarli alla banca nazionale, ricevendone dalla medesima il prezzo con ispeciali biglietti, alla cui emissione contemporaneamente autorizzavala. E poichè i detti biglietti debbono avere un corso monetario, così, a garanzia e facilitazione delle commerciali transazioni,

### Decreta :

1. Avranno corso obbligatorio, sotto il titolo di *moneta patriottica*, i biglietti emessi dalla banca a termini dell'odierno suo avviso.



2. Le casse pubbliche comunali e consorziati potranno pagare esclusivamente con questa *moneta patriottica*, ed in pari modo si potranno eseguire i pagamenti ad esse dovuti.

3. In qualsivoglia privato affare i pagamenti, che non eccedono le lire correnti sessanta, potranno essere eseguiti in soli biglietti di *moneta patriottica*. Per quelli invece superiori alle lire sessanta, il creditore potrà pretendere che la metà sia in contante. Se trattasi poi di pagamenti fatti in acconto di somme maggiori, si avrà riguardo per l'applicazione del presente articolo alla somma del debito totale già scaduto, od a quelle delle rateazioni già maturate.

4. Qualunque patto esistente nei contratti anteriori e posteriori a questa legge, il quale facesse effetto contrario alle presenti disposizioni, sarà nullo e come non convenuto.

5. Egualmente sarà applicabile la presente legge ad ogni contratto anteriore o posteriore, anche alloraquando fosse convenuta espressamente la specie della moneta, a meno che la specie della moneta non andasse a costituire come merce l'oggetto principale del contratto medesimo.

6. Qualunque imitazione o falsificazione, non avuto riguardo al valore, sarà considerata delitto e punita a termini dei §§ 92, 93, 94, 95, 96 della Parte I. del Codice Penale.

7. Chi, senza intelligenza coll'autore o coi correi, introducesse o ponesse in circolazione dei biglietti di *moneta patriottica* che sapeva o poteva fondatamente presumere falsi, sarà punito col carcere duro da uno a dieci anni.

8. Chi, senza porli in circolazione, riceverà dei biglietti i quali sapeva o poteva fondatamente presumere falsi, e non ne darà immediata partecipazione all'autorità politica, sarà punito col carcere duro da sei mesi a cinque anni.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

19 Settembre.

## LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

### Avvisa

Il Governo provvisorio di Venezia, trovando indispensabile l'emissione di una Carta-Moneta, che sia convenientemente garantita, ha ricevuto da alcuni benemeriti Cittadini un nuovo prestito di tre milioni di lire correnti, per cui va ad essere possessore d'un numero di vaglia, de' quali fra breve sarà pubblicata la nota precisa in apposita tabella, e che in parte rappresentano capitale ed in parte interessi dell'annuo 3 per cento dalla emissione alla scadenza.

Intendendo esso Governo di girare mano mano questi valori alla Banca nazionale, per abilitarla allo sconto degli stessi, l'autorizzò ad emettere altrettanta somma di biglietti da lui preparati sotto la sorveglianza di una Commissione della Banca col titolo di *moneta patriottica*, in parte da lire una, in parte da lire due, in parte da lire tre, e in parte

da lire cinque correnti, che in seguito saranno sostituiti da altri direttamente emessi dalla Banca; ed a pubblica garanzia approvò le seguenti norme fondamentali:

1. Non potrà mai essere in circolazione una quantità di *moneta patriottica* eccedente il valore capitale di quelli fra i detti vaglia che fossero stati girati alla Banca nazionale, ed esistessero nel suo portafoglio. Se per altra analoga ed egualmente cauta operazione venisse ad accrescersi il numero dei vaglia che il Governo provvisorio possedesse e girasse alla Banca, la emissione della corrispondente nuova quantità di *moneta patriottica* dovrà indispensabilmente essere annunciata al pubblico con apposito avviso.

2. Tosto che sia estinto dall'emittente, o dalla Banca girato a terzi uno dei vaglia suddetti, sarà ritirata dalla circolazione la somma corrispondente di *moneta patriottica*, che verrà prontamente distrutta, come all'articolo 10.

3. Il pagamento e lo sconto dei vaglia stessi potrà farsi in *moneta patriottica* al valore nominale.

4. La Banca garantisce la *moneta patriottica* da lei emessa, come garantisce che al più tardi dal primo Agosto 1849 al 3 Gennajo 1850 questa sarà a mano a mano tolta tutta dalla circolazione.

5. È libero a quelli che emisero i vaglia di estinguerne uno o più anche prima della scadenza, nel qual caso verrà loro abbuonato l'interesse in ragione dell'annuo cinque per cento dal giorno del pagamento a quello della scadenza.

È pur libero a' terzi di presentarsi personalmente, o col mezzo di agenti di cambio per nome ignoto ad acquistare i detti vaglia con lo sconto dell'annuo quattro per cento; ma non potranno scegliere, e dovranno ricevere quei vaglia che saranno estratti a sorte dalla Reggenza della Banca alla presenza loro.

6. I vaglia scadenti il 31 Luglio 1849 non potranno essere scontati da terzi, se non un mese dopo la cessazione del presente blocco di terra, che sarà con apposito avviso notificata dal Governo; quelli scadenti il 31 Agosto, due mesi dopo; e così di seguito.

7. Per la garanzia della stampa della *moneta patriottica* ed a togliimento d'ogni irregolarità ed abuso, venne istituito, sotto la concorde controlleria e sorveglianza del Governo e della Reggenza della Banca, un ufficio, preseduto da un Direttore ed un Aggiunto, e diviso in tre sezioni distinte ed indipendenti fra loro: la prima per la incisione e la stampa; la seconda pel bollo di controlleria, il taglio dei biglietti, e la impaccatura; la terza per la Cassa o deposito della carta. Ciascuna di queste varie sezioni ha un capo ufficio ed un aggiunto.

8. Questa carta a mano a mano che si stampa, è consegnata alla Reggenza della Banca, la quale la custodisce in uno scrigno a doppia chiave, di cui l'una rimarrà al Presidente della Reggenza, l'altra ad uno dei membri del Governo; e non viene definitivamente passata alla Cassa centrale, se non a seconda che saranno girati alla Banca stessa i vaglia di cui si è parlato nel proemio del presente avviso, e per la somma corrispondente al solo capitale.

9. Finita la stampa della quantità complessiva, le matrici, le pietre, i timbri di controlleria ed ogni altro istromento speciale, vengono depositati presso la Banca Nazionale in uno scrigno a doppia chiave, di cui l'una sarà custodita da uno dei Membri del Governo, l'altra dal Presidente della Reggenza, per poi essere pubblicamente distrutti.

10. La carta che venisse ritirata dalla circolazione in seguito al pagamento o allo sconto dei vaglia, sarà nel giorno e nell'ora che verranno indicati con apposito avviso, pubblicamente distrutta alla presenza del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, d'un Membro della Camera di Commercio e del Presidente della Reggenza, i quali ne terranno apposito Processo Verbale.

11. Il Commissario Governativo, un Membro della Camera di Commercio ed un Assessore Municipale, sorvegliaranno scrupolosamente, affinchè non esista mai in circolazione una somma di carta maggiore dell'importo capitale dei vaglia, di cui è fatta parola.

In conseguenza verificheranno, ogni otto giorni almeno, l'esistenza effettiva dei vaglia, per confrontarli colla quantità della carta in circolazione.

Sarà pubblicata, ogni primo del mese nella Gazzetta Ufficiale, per opera della Reggenza, la quantità della carta circolante, ed il corrispondente valore dei vaglia che tiene in portafoglio.

#### DESCRIZIONE DELLA MONETA PATRIOTTICA.

La carta è di qualità fina, bianca, a macchina.

I biglietti sono di forma quadrilunga, stampati solamente in nero, e, secondo il loro valore nominale, diversificano i disegni. A tergo è il bollo di controlleria.

#### *Una lira corrente.*

I biglietti di una lira corrente hanno il fondo ondeggiato trasversalmente a linee parallele. Hanno un contorno ornamentale in bianco; nel mezzo della parte superiore di esso sono rappresentati gli stemmi della Lombardia e della Venezia con sopra un numero di controlleria, e nei due angoli due cornucopie; nel mezzo della parte inferiore sta il millesimo fra due cavalli marini.

All'interno del contorno sta scritto in alto in carattere lapidario ombreggiato *Moneta patriottica*; nel centro havvi la cifra arabica *uno* in nero con contorno bianco, e lateralmente vi è ripetuto *lira una* in bianco in carattere egiziano. Al di sotto sta scritto in carattere lapidario semplice nero *lira una corrente*.

#### *Due lire correnti.*

Il biglietto non ha contorno. Il fondo presenta linee parallele minutissime, perpendicolari, con disegno a dentello; superiormente è scritto in carattere egiziano *Moneta patriottica*. Nel centro vi è la cifra *due* in bianco, entro un rotondo nero, chiuso da contorno gotico con due scudi che rappresentano Venezia e Milano. Al di sopra stanno le parole in carattere stampatello *lire due* e sotto *correnti*. Un rabesco con due delfini, nel cui centro sta il millesimo, ed al di sotto il numero di controlleria, serve di base a due figure allegoriche.

### *Tre lire correnti.*

Nel centro sono delineati due putti che rappresentano la monetazione, e sul piedestallo vi è la cifra araba *tre* in nero.

A destra ed a sinistra nella parte superiore sono due scudi cogli stemmi di Milano e Venezia fregiati da minuti rabeschi, l'uno dei quali alla destra porta nella base il millesimo, l'altro a sinistra un numero di controlleria. Sotto gli scudi sta scritto in carattere egiziano in linee curve *lire tre correnti* e più sotto havvi un piccolo ornato. Serve di base al biglietto la parola *Moneta patriottica* disposta ad arco circolare in carattere lapidario ombreggiato. Il fondo rappresenta minute linee parallele serpeggianti.

### *Cinque lire correnti.*

Un rabesco all'antica racchiude le parole *Moneta patriottica* in carattere egiziano stampate in nero ed ombreggiate in bianco sopra un fondo ondeggiato. Al di sopra sta la cifra *cinque* scritta in bianco entro un rotondo a tagli incrociati.

Da ambe le parti del rotondo scendono due ghirlande di fiori che vanno a legarsi ai due stemmi di Venezia e Milano. Alla metà del rabesco nella parte inferiore sta racchiuso il millesimo in bianco in fondo nero.

Tutto il biglietto è ombreggiato trasversalmente con linee parallele ondeggiate ed in alcuni punti con altre grosse linee rette trasversali che intersecano l'ondeggiatura e sono interrotte da un ornato che lascia scoperta quest'ultima nei punti ove passa. Nella parte superiore del biglietto sta scritto *lire cinque* da una parte e *correnti* dall'altra in caratteri etruschi.

### LA REGGENZA DELLA BANCA

PIER FRANCESCO GIOVANELLI, *Pres.*

GIACOMO TREVES.

MARCO PIGAZZI.

ANGELO COMELLO.

G. B. SCERIMAN.

A. LUIGI IVANCICH.

SPIRIDIONE PAPADOPOLI.

SANTE CALLEGARI.

SAMUELE DELLA VIDA.

GIACOMO SANDON.

ANGELO LEVI, *Cassiere.*

GIOVANNI CONTI, *Segretario.*

GIUSEPPE REALI, *Censore.*

BARTOLOMEO LAZZARIS, *Censore.*

ANTONIO MISSIAGLIA, *Censore.*

*Veduto ed approvato dal Governo provvisorio di Venezia*

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

19 Settembre.

### COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

#### ORDINE DEL GIORNO

S. E. il Generale in Capo, andato jeri a visitare le opere di fortificazione del 3.<sup>o</sup> Circondario comandato dal Generale *Rizzardi*, è stato

pienamente soddisfatto dell'aver veduto come quelle in brevissimo spazio di tempo sieno di molto avanzate in meglio, tanto che S. E. ha ordinato che si facesse noto alle truppe qui stanziato, che di siffatto importante-  
 impegliamento tutto il merito e la lode venga data al suaccennato Comandante. Questo valoroso Ufficiale Veneto, già da'suoi primi anni educato ad ottima scuola militare, poichè validamente ebbe inteso alla difesa del 1.<sup>o</sup> Circondario, chiamato non ha guari a comandare il 3.<sup>o</sup>, facilmente comprendeva tutta l'importanza politico-militare di quel baluardo della nostra indipendenza, e senza porre tempo in mezzo, dava opera a compiere le fortificazioni che colà si costruivano, ne faceva erigere molte di nuove, tracciandole con giudizioso accorgimento, chiudeva con ben inteso cammino coperto la comunicazione degli avamposti al Forte Bron-dolo, aggrandiva la piccola batteria di Sotto-Marina a tale di esser divenuta un ottimo trinceramento a denti di sega, fortificava la testa di ponte della Madonna, e, che è più, tutto questo faceva in meno di quindici giorni.

Soldati che militate per la difesa di questa nostra carissima Venezia, ammirate con vera gioja l'opera di questo nostro valentissimo Generale e caldissimo cittadino, la quale n'è cagione a bene sperare, anzi ad esser certi, che impossibile tornerà al vandalico nemico di superare questo fortissimo recinto dell'italiana libertà.

*Il Capo dello Stato Maggiore G. ULLOA.*

19 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Torino 11 settembre.

Se siamo bene informati, il ministero di guerra ha destinato un ufficiale superiore ed un commissario di guerra, presso il quartier generale dell'esercito francese delle Alpi, incaricati di una missione speciale.

Scrivono da Vercelli, in data dell'8 settembre, ore 11 antimeridiane:  
 » Al solito rapporto presso S. E. il generale Olivieri (l'eroe di Ciamberi), in presenza di numeroso stato maggiore lombardo, essendosi degnata la prefata S. E. di chiedere ad un ufficiale superiore quali fossero le novelle correnti, sulla risposta di quest'ultimo, che lettere allora giunte da Torino affermavano già esservi colà un amministratore generale dell'armata francese, per le pratiche concernenti alle sussistenze, in caso che questa debba intervenire a sostegno della santa causa d'Italia, S. E., perdendo contegno e scoprendo l'intimo del suo cuore, proruppe: . . . Oh! povero paese nostro! . . . I Francesi!!

» Ma, Eccellenza, rispondeva l'ufficiale superiore lombardo, amerebbe ella meglio l'intervento degli Austriaci? «

La scena fu così tronca; ma ora domandiamo noi: Pare ancora a S. E. che l'Italia, o meglio il Piemonte, possa fare da sè? Oh! povero nostro paese, dove, dopo un mese di tutto agio, non si seppe dagli Olivieri ed altri suoi colleghi organizzare le truppe lombarde, ma si lasciano

demoralizzare e sfrattare con armi e bagaglio! Vengano, vengano i Francesi! così gridano tutti quelli, che non amano gli Austriaci e desiderano di scuoterne il giogo abborrito.

Nella sessione del *Circolo Italiano* di Genova, dell'11 settembre, dopo vive discussioni sulla rinunzia dell'Aporti e sulla circolare del ministro della guerra, relativa agli ufficiali lombardi, sopraggiunse la deputazione veneta, incaricata dal suo governo di domandare soccorsi per quel propugnacolo della libertà italiana. Il presidente, con acconce parole, presentavala al Circolo, il quale rispondeva col grido: *Viva Venezia!* Il Correnti, uno della Commissione, salutato il Circolo italiano fratellevolmente a nome di quello di Venezia, lesse il seguente indirizzo:

AL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA.

Venezia divenuta per la seconda volta l'asilo della libertà d'Italia, ha giurato di difendere fino all'estremo questo sacro deposito. Le sue lagune, la triplice cinta dei suoi 1200 cannoni, il rinato eroismo del suo popolo l'assicurano da ogni sforzo del nemico; ma nel tempo stesso che tutta Europa ammira la sua magnanima risoluzione, che tutta Italia proclama Venezia — il palladio dell'indipendenza nazionale — e che l'Austriaco non arrischia l'assalto degli inespugnabili baluardi di cui arte e natura cinsero l'ammirabile città, un pericolo interno le sovrasta, soccombendo sotto il quale, maggiore del danno sarebbe la vergogna. Venezia impavida davanti al nemico, Venezia trema di dovere finire con un fallimento. I redditi della città appena ammontano a 200 mila lire al mese e il dispendio oltrepassa i tre milioni. Isolata dalle sue campagne e dalle sue provincie, chiusa ai commerci, essa esaurì in tre mesi tutte le più raffinate risorse finanziarie, tutti i sacrificii pubblici e privati. Ora mai più non le avanza che l'infecundo splendore dei suoi palagi, e le miracolose opere delle arti belle, che essa chiede indarno di vendere allo straniero perchè le dia in cambio di che sostenere l'indipendenza italiana. Venti mila soldati concorsi da tutte le parti della penisola guardano i 54 forti che le fanno formidabile corona, ma scalzi, appena coperti di tela sdruscita si consumano all'aere maligno delle paludi e rabbriviscono alla brezza notturna, pur domandando se Italia si ricorda ancora di loro.

Durarono questi magnanimi soldati per tre mesi pazientemente le noie e i pericoli dell'assedio, ma ora ai patimenti rincruditi, alle rinascanti malattie si aggiunge un dubbio orribile che i loro fratelli di terraferma li abbiano abbandonati, che il resto degl'Italiani abbiano disperato dei destini della patria. Voi, o Genovesi, che meritate d'essere salutati come primogeniti della causa italiana, date a Venezia, date all'esercito italiano che la difende, coi sussidii materiali quel soccorso spirituale di cui tanto abbisognano quelli che soffrono per una fede. La deputazione che fu inviata dalla pericolante Venezia, a scuotere con un grido d'allarme le dissidenti e sonnolenti città d'Italia, non ha bisogno, o Genovesi, che di dirvi una cosa sola: *fra poche settimane se i soccorsi non s'offrettano, Venezia sarà caduta.* E v'aggiungeremo che tra i lamenti

e le speranze sempre udimmo a Venezia, cittadini e soldati, ripetere — *Genova veglia per noi!*

E non s'ingannavano! Prima ancora che noi giungessimo, supplici pellegrini, a narrarvi i patimenti di Venezia, voi gli avevate presentiti. Il vostro Circolo creando una Commissione per raccogliere soccorsi a pro' di Venezia ha precorso le nostre speranze; or ci sia permesso dirvi che occorre far molto e subito. Ci sia permesso dirvi che in voi, o Genovesi, è gran parte e la miglior parte dello spirito italiano; noi abbiamo diritto di sperare in voi; e voi non potete rimandarci senza grave pericolo ad altre speranze.

*I Commissarii per il prestito italiano*

GHERARDI FRESCHI — T. TODROS. — G. GIOVANELLI.

Frequenti applausi, fremiti generosi interrompevano la lettura.

Levossi il segretario — e con parole sdegnose di *quella carità*, che si appaga a parole, ad applausi, quando il nemico potente di azione, ci sta sul collo, mentre Venezia sta per soccombere, orrendo a dirsi, alla fame, eccitò il ricco ed il povero a rinnovare i generosi esempi degli avi. — Lazotti si lanciò alla tribuna, proponendo la nomina di una grande deputazione di 50 membri, la quale si presentasse ai sindaci, chiedendo i provvedimenti opportuni a realizzare in brevissimo tempo il voto di un milione per l'immediato soccorso a Venezia. L'assemblea levossi come un sol uomo, quasi per andare. — Il cittadino Lomellini, ispirato dal proprio cuore e dalle sante parole del Pellegrini, cui si era rivolto, prorompeva in un grido di patria carità, e profferiva, non ricco, il proprio destriero, carissimo a lui, e la propria opera, per condurre la Commissione di palagio in palagio a mendicare la vita all'Italia, col soccorso a Venezia. Il popolo, ritto in piedi, non avendo parole degne dell'anima, confermava con grida. Il presidente qui sorse, e disse che tutti, ricchi e poveri, nobili e popolani, perchè figliuoli d'Italia, darebbero o dovrebbero dare per la patria comune, non si potendo nemmeno — senza insulto al nome italiano — sospettare un rifiuto. Disse esser savio consiglio rimettere alla Commissione l'adempimento reale del voto del Circolo.

Sentite parole sul ministero Pinelli, sul proclama Durando, sui pericoli di Venezia, sulla carità cittadina ottenevano al Pellegrini nuovi applausi, e chiudevano la sessione, rinviata al dì appresso.

Parigi 8 settembre.

Il ministro della guerra ha rifiutato di dar congedi temporanei od illimitati, dicendo che in questi tempi tutti i soldati debbono rimaner ai loro corpi.

Una persona ragguardevole ebbe, pochi giorni sono, a Parigi, una lunga conferenza col ministro degli affari esterni, sig. Bastide. Il quale, toccando delle cose d'Italia, parlò franche e leali parole, che noi volentieri riproduciamo, affinchè si conosca essere appena la nostra causa sul principio.

Disse pertanto il sig. Bastide accetar l'Austria la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, ma lui dubitar forte ch'essa accetti le proposte francesi, non dovendo, a norma delle stesse, neppure un soldato rimanere al di qua delle Alpi. Ciò ricusando l'Austria, esser necessario alla Francia d'imporglielo colle sue forze, che son pronte ad entrare in campagna. Attualmente, starsi la Francia facendo pratiche presso le grandi potenze, affinchè si rimangano neutrali, e non facciano della guerra tra essa e Austria una guerra generale. Portare, esso sig. Bastide, ferma fiducia, che la quistione si risolverebbe in poco men che quindici giorni, facendo grande assegnamento sui dissesti interni dell'Austria e sulle simpatie, che Francia ha nella Germania. Ove alle altre potenze non talentino le disposizioni della Francia, essa non si rimarrà per questo di proclamare la guerra dei popoli e delle nazionalità, e gli assolutisti e i despoti correranno così a certa rovina.

Conchiuse finalmente il sig. Bastide, non poter essere la Francia felice e sicura ove non sia libera l'Italia; dover questa pertanto armarsi prontamente e fortemente e tenersi parata ad ogni evento.

20 Settembre.

(dalla Gazzetta)

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### Decreta :

Nel pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie, la bandiera francese è parificata a quelle delle nazioni più favorite, le quali vengono trattate come la nazionale.

Venezia, 17 settembre 1848.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

### NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano 10 settembre.

La nuova dell'accettazione della mediazione rischiarò un poco ai nostri occhi l'orizzonte, che ci pareva nero nero. Forse voi vedrete meglio il futuro; ma a noi, costretti a vederci sempre e per tutto intorno quella insopportabile canaglia tedesca, sfugge spesso la voglia di bene sperare, e ogni fiducia in un migliore avvenire spesso ci sembra un sogno. L'insolenza militare continua; giacchè i padroni sono essi, e la città la considerano come loro quartiere. Ma, quantunque questi nostri padroni spendano e spandano, il commercio langue, le botteghe sono chiuse, e l'immenso numero di operai e fattorini, che durante i quattro mesi della libertà non sapevano trovar tempo bastante al lavoro, sono costretti ora a cercar sussistenza facendo da vivandieri all'esercito.



Come saprete, le dimostrazioni che precedettero la nostra rivoluzione, ricominciarono. Nessuno fuma dal 1.º settembre in poi; nessuno veste elegantemente: ma vedresti le persone più agiate vestite di velluto o di frustagno, alla foggia dei contadini. All'incontro, gli ufficiali si piccano di andar sempre in gran parata. Ma, mentre siedono sui Caffè a far bella mostra di sè e dei loro guanti gialli, il popolo gl'insulta e impunemente, perchè non è possibile impedire a tutto un popolo di esprimere l'odio suo. Se le potenze mediatrici non pensano a fare sgombrar presto il nostro paese da questa canaglia, si rinnoveranno, io temo, sanguinosi conflitti, che potrebbero riuscire forse di danno a noi, certo di impaccio alle trattative.

Giacchè l'exasperazione non è solo nella città, ma è forse più grande nelle campagne. Le continue requisizioni hanno ormai spogliato i nostri contadini di quanto è necessario alla loro sussistenza; e quanto rimane salvo dalle requisizioni, lo devastano le milizie stanziate nelle campagne, che rapirono ai contadini anche le sementi per l'anno venturo, e persino il grano turco, che quei ladróni divorano verde qual è.

La miseria del popolo e la licenza della soldatesca portan poi seco la più grande immoralità nella classe più povera.

Vedete dunque che il nostro stato è deplorabile quant'altro mai; e che noi siamo costretti ad aspettare la nostra liberazione, come il reo condannato a morte aspetta la grazia.

---

La *Gazzetta di Milano* rende conto della solennità militare, con cui il 10 del corrente, sulla piazza d'armi, furono consegnate le medaglie d'oro e d'argento a quei militi che si distinsero nel corso degli ultimi avvenimenti.

Il generale russo Jafemowich, portatore dell'insegna di prima classe dell'ordine di San Giorgio per Radetzky, aveva anche recato allo stesso 25 croci di quest'ordine per sottufficiali e soldati; e queste pure furono in tale occasione distribuite. Una salva di 100 colpi di cannone annunciava questa solenne funzione, alla quale però, per quanto appare dalla relazione della *Gazzetta di Milano*, ch'entra ne' più minuti particolari, e tace su questo, il popolo non prese la più piccola parte.

---

Jeri leggevasi sugli angoli della città la seguente protesta:

## IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

AL SIG. GEN. GIACOMO DURANDO.

Un popolo che sente la propria altezza, e che ad ogni estremo è parato, anzichè veder manomessa la santità dei suoi diritti, non si lascia così di leggieri travolgere, da soffrire che l'arbitrio di pochi, cui l'intrigo fu scala al potere, ferisca impunemente le sue vendicate franchigie. E, in vero, la vostra presenza fra noi, come i tenebrosi poteri di cui vi proclamaste munito, sono anche ai meno veggenti un'aperta violazione alle leggi dello Statuto, sono un nuovo attentato alle interne libertà della nazione.

E però noi, Genovesi, forti della inviolabilità dei nostri diritti, in faccia a tutta Italia, solennemente

Protestiamo contro l'illegalità del vostro mandato — essendo a tutti assai noto non istare nelle attribuzioni del ministero il delegare un potere, di cui non è rivestito egli stesso, — poichè, se le Camere *nullamente* concentravano nel governo del re la somma della pubblica cosa, salve rimanevano pur sempre le nostre istituzioni e libertà, che voi minacciate coprire *d'un velo*.

Protestiamo contro le infrante leggi dello Statuto, giacchè, in qualità affatto nuova ai popoli liberi, v'appresentaste ai Genovesi con un manifesto arbitrario, perciò solo che non ancora pubblicato il decreto, munito della firma di responsabile ministro, che in voi concentrava que'misteriosi poteri, cui l'istesso ministero invano tenta arrogarsi.

Protestiamo contro il tenore del vostro proclama, ch'è un oltraggio a tutti noi, perchè gravido d'imputazioni ingiuriose. L'ordine, la legalità, la concordia, di cui voi vi chiamate apportatore, regnavano pienamente prima del vostro arrivo fra noi — anzi non furono turbate mai, se non quando il governo, ribellatosi alle forme del reggimento costituzionale, sforzava un popolo intero a levare alto la testa — e però d'ogni nostro moto tutta rimandiamo la responsabilità sui primi infrangitori dello Statuto — i ministri.

Protestiamo, infine, contro le vostre minacce, che noi non temiamo perchè immeritate.

Se, come uomo di toga, voi di leggieri comprendete la giustizia delle nostre parole, concedete che, come ad uomo di spada, per noi si aggiunga: » Sig. generale, i giorni del nefando armistizio volgono al loro tramonto: la vostra spada, che nei campi lombardi potrebbe ancor lampeggiare una volta contro il comune nemico, scemerebbe di gloria, fatta inutile arnese di guerra, in seno di una città, sommessata e temperata ove si rispetti la santità delle leggi — ma onnipossente, ove si voglia farci abdicare la dignità delle anime nostre. — Dite a quelli, che v'hanno illegalmente mandato fra noi, che questo non è il loco vostro, che questo popolo è migliore de'suoi nuovi rettori, che alla spada di generale mal s'accoppia la verga di commissario. Dite che, colle loro incostituzionali ingiunzioni, coi loro attentati alle nostre franchigie, cessino una volta per Dio! di provocare un popolo intero, reo perchè generoso, reo perchè iniziava una guerra, che ora il ministero vuol rompere a mezzo, ma che da noi vuolsi con ogni conato attivare, poichè la santa causa d'Italia ebbe ed avrà sempre il fremito più sacro d'ogni cuor genovese.

Genova, 11 settembre 1848.

F. DE BONI *presidente* — D. PELLEGRINI *segretario*.

#### VOCI DE' GIORNALI SULLA QUESTIONE D'ITALIA.

Se siamo bene informati (così il *Moniteur du soir* del 10) ecco le prime proposte, che fa l'Austria alle potenze mediatrici relativamente alla

futura composizione d'Italia: Il gabinetto di Vienna propone di costituire la Lombardia e la Venezia in uno stato separato dall'impero austriaco, con un'amministrazione distinta e con istituzioni costituzionali, ma mantenuto tuttavia sotto l'alta sovranità dell'imperatore: in una parola, un ordinamento analogo a quello dell'Ungheria.

Il giornale l'*Assemblée Nationale* assicura che, oltre alla pretensione dell'Austria di conservare una certa sovranità sulle provincie italiane, di cui la Francia vuole l'indipendenza, il gabinetto di Vienna esige grandi compensi pecuniarii. Se queste pretensioni non riguardano che un'equa partizione del debito dell'impero a carico degli stati italiani, si assicura che esse potranno essere accettate.

Se si può credere alla voce che corre, l'Austria avrebbe domandato, e la Francia accettato, non già l'aggiunta della Russia alle due potenze mediatrici, ma il suo intervento puramente ufficioso nelle negoziazioni.

20 Settembre.

(dall'*Indipendente*)

## PROTESTA

DELL'EMIGRAZIONE E DEL BATTAGLIONE DELLA GUARDIA  
NAZIONALE MOBILE LOMBARDA.

La consulta di Lombardia fu chiamata a Torino. — Il suo passato contro il quale protestava quanto v'ha di libero in Italia, l'inettezza dei suoi atti come governo provvisorio, i suoi falli vanno forse ad essere suggellati da una nuova colpa politica. Gli uomini ond'è composta, sono quegli stessi che in Lombardia rappicciorono il vasto concetto della libertà nazionale, quegli stessi che con incredibile imprevidenza affrettarono le facili vittorie austriache, sono alla fine coloro che giunta l'ora del supremo pericolo furono costretti di lasciare il non conferito e male esercitato potere, impauriti così dalla coscienza delle opere loro come dal disinganno del popolo che gli avrebbe rigorosamente giudicati.

Il potere negli ultimi giorni, per volontà e fede di popolo, era passato in mani vergini di colpe, in uomini devoti senza alcuno studio di parte alla salvezza del paese. Ma tuttavia il governo provvisorio, morto davanti alla misteriosa sconfitta di Somma-Campagna, rinasce dalle sue ceneri dopo il vituperoso armistizio sottoscritto SALASCO; e noi protestiamo, e solennemente protestiamo contro codesta risurrezione.

Perciò, allo stesso modo onde non riconoscemmo quegli atti del governo provvisorio, i quali tradivano la nostra causa, così ora noi dichiariamo altamente illegale e nulla qualunque sanzione di questo potere allora tollerato, ed ora caduto, la quale mirasse a disgregare le sorti della Lombardia da quelle della Venezia. Unite in un'amara comunanza di dolori, rideste da un solo libero pensiero, esse davano opera alla cacciata dell'oppressore, e con vincoli d'affetto si fortificavano all'impresa. Aggrate di poi dalle sorde mene dinastiche, si cercava rattiepidire in esse

l'impeto che le aveva suscitate, e si preparavano svigorite davanti all'imminenza del pericolo. Tuttavia Milano non fu vinta ma turpemente venduta; e poichè Venezia rimane ancora, protesta armata contro il mercato conchiuso, noi nel libero potere di Venezia riconosciamo la logica continuazione del potere popolare di Milano. — In ogni luogo ove il popolo combatte lo straniero noi salutiamo il potere e la patria comune.

Contro il fatto della capitolazione di Milano, e dell'inudito armistizio Salasco protestava la numerosa emigrazione lombarda. Lontani noi da ogni domestica cosa diletta, e vigilanti perchè questo santuario della libertà non venga manomesso, col pensiero e con l'opere quotidiane protestammo, come protestiamo, nè alla trapiantata consulta consentiamo ora in alcun modo il diritto di mischiarsi nelle nostre sorti.

Ma un potere sorto dalla strettezza de' casi, e che valse a frenare il turbine delle parti colla schietta vigoria de' suoi atti era imposto dal retto sentimento pel popolo all'agonia ingloriosa del governo provvisorio. Perciò il Comitato di pubblica difesa pigliava sopra di sè il difficile carico di vigilare la povera patria nostra quando l'Austriaco preceduto da Carlo Alberto accostava le nostre mura. Questo comitato severamente operoso stette fermo al suo luogo sino alla imposta capitolazione. Laonde esso solo debbe rappresentare ancora la volontà del popolo lombardo; nè di certo lo si potrebbe rintracciare a Torino. Esso partecipò alla sorte dei suoi fratelli, esulò con essi, e poichè i suoi atti furono consentiti dalla volontà universale, la sua autorità fu riconosciuta dallo stesso governo provvisorio, che di fatto e di diritto più non esisteva, esso soltanto va risguardato come la sola rappresentanza legalmente popolare di Milano occupato dallo straniero. La consulta di Torino non rappresenta altro che un cumulo di errori contro i quali fece solenne protesta Milano allorchè sentì il bisogno che si creasse il comitato di difesa con poteri dittatorii.

Non riconoscendo quindi autorità alcuna nella consulta di Torino, contro di essa protestiamo, come pure contro gli atti che ne potessero uscire e che risguardassero le sorti della Lombardia e della Venezia. Ed ove le potenze mediatrici, come sarebbe debito di giustizia, avessero a consultare la volontà del paese per rispettarne i veri diritti, la sola Venezia unita al comitato di pubblica difesa siccome il potere popolare che Milano concordemente eleggeva nel giorno della distretta, potrebbe dire la sua parola nel nuovo congresso, ove pare si vogliano agitare, non sappiamo con qual fine, le sorti d'Italia.

*Questa protesta, già coperta di numerosissime firme, affine di raccogliere le ulteriori, rimane in deposito presso l'Ufficio dell'INDIPENDENTE.*

20 Settembre.

(dall'Imparziale)

---

## ULTIME NOTIZIE.

---

### RIUNIONE DEGLI EMIGRATI DALLE PROVINCE VENETE.

Avendo la Commissione incaricata ieri della redazione dello Statuto, con rara sollecitudine finito stamane il proprio lavoro, il relatore ne die-

de lettura. L'Assemblea ha però differita la discussione sul progetto di regolamento fino a quell'istante nel quale siano ad essa riuniti profughi Lombardi, onde così non prendere isolatamente determinazione, che possano vincolarli a veruna cosa, cui non abbia liberamente concorso la volontà loro. Questa delicata riserva verso i fratelli lombardi ha fatto differire non solo qualche altra importante deliberazione, ma anche le stesse riunioni dei veneti siccome appare dal seguente

## AVVISO

La *Riunione dei Profughi Veneti* ha trovato di sospendere le proprie adunanze fino al giorno in cui potranno convenire i fratelli lombardi.

Presso il custode delle sale del Ridotto a San Moisè, alla libreria Milesi e Ponzoni, al Gabinetto di lettura trovasi aperta la sottoscrizione all'indirizzo dei profughi veneti al Governo Provisorio di Venezia.

Dal giorno 21 corrente alle ore 9 antim. in poi si distribuirà *gratis* presso il libraio Milesi l'indirizzo suddetto a tutt'i profughi già iscritti.

Oggi nelle ore pomeridiane leggevasi affisso agli angoli della città il seguente invito:

### AI LOMBARDI.

Sono invitati i Lombardi residenti in Venezia a convenire il giorno 21 settembre a mezzogiorno nella sala del Circolo Italiano per rispondere all'invito della riunione degli emigrati delle provincie venete che li chiama a formar parte integrante dell'assemblea affine di promuovere gl'interessi comuni e prendere specialmente di comune accordo qualsiasi determinazione fosse efficace ad impedire la separazione di queste due parti d'Italia.

G. SIRTORI.

20 Settembre.

(dall'Imparziale)

Riproduciamo il seguente articolo di A. Bianchi Giovini ritenendo di far cosa grata ai nostri lettori per la dotta penna da cui fu scritto. Dichiariamo però di astenerci per ora dal dividerne le opinioni nella parte in cui riflette l'importanza dell'intervento Inglese a nostro favore.

### LE MEDIAZIONI.

Tutti gridano e con ragione contro la camariglia di corte, allo zelo della quale lo Stato e l'Italia vanno debitori di tante beneficenze; ma essa non è la sola, avvene un'altra ben più potente e più pericolosa, ed è la diplomazia inglese che a Torino, ad Alessandria, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Vienna, a Parigi, a Londra, si affatica con tutti i nervi per farci da mediatrice, o in termini più schietti, per *mediatizzarci*. Sì, la mediazione inglese non è che una *mediatizzazione* tendente a ridurre l'Italia e i suoi principi sotto lo scettro paterno dell'Austria, come dicono Brougham ed Israeli. E senza nulla detrarre ai meriti infiniti di Sa-

lasco e consorti, la capitolazione di Milano e l'armistizio con tutte le sue glorie sono tratti di amorevolezza che salendo alla prima mano ci provengono dalla diplomazia inglese.

Non bisogna dimenticarlo. L'Inghilterra fu, e sarà costantemente avversa all'emancipazione dell'Italia, e ciò per più ragioni. Primieramente perchè l'Inghilterra essendo un governo da mercanti e per conseguenza egoista, abborre per massima lo sviluppo dell'intelligenza, dell'industria e degli interessi nazionali, tutte cose che in ultima analisi si risolvono in pregiudizio del di lei interesse mercantile. In secondo luogo, perchè l'Italia libera deve necessariamente diventare una potenza marittima, come lo fu per lo passato; laddove l'Inghilterra pagherebbe la metà del suo sangue se potesse colmare tutti i porti, ed ardere tutti i vascelli che non appartengono a lei. Terzo finalmente perchè l'emancipazione dell'Italia va ad accrescere di non poco le forze alla lega naturale de' popoli del mezzogiorno, di cui la Francia è il centro, l'Italia l'avanguardia, la Spagna la retroguardia. Questi popoli già uniti dalla natura per conformità dell'origine, per unità di religione, per simiglianza di lingua e di carattere, sono i più intelligenti, i più intraprendenti e i più marittimi di tutta l'Europa, e per le risorse naturali del loro paese, come anco per la favorevolissima loro posizione sono in grado di dettare la legge al mondo.

Quando la Germania nuovamente confederata parla di voler istituire una marina e diventare essa pure una potenza marittima, l'Inghilterra se ne ride, sapendo bene che non vi può essere marina dove non vi è mare, o ve n'è troppo poco. Quando la Russia fa pompa della poderosa sua armata, l'Inghilterra se ne ride ancora, perchè a che giova essa se la Russia non ha commercio marittimo e manca di marinai? Ma lo stesso non può dire della Francia, della Spagna e dell'Italia, le quali esse sole lambiscono assai più mare che non tutte insieme le altre nazioni dell'Europa; possiedono i migliori porti e le più vantaggiose posizioni, ed hanno copia di eccellenti marinai.

È celebre la rivalità tra la Francia e l'Inghilterra; e l'*entente cordiale* fra le due nazioni, è buona, ove la Francia non pensi che a star bene in casa sua, e per gli affari che sono al di fuori, ne lasci tutta la cura all'Inghilterra; ma se anch'ella vuole mischiarsene, allora l'accordo non può più durare se non a pregiudizio dell'uno dei due, stante la divergenza delle inclinazioni e degli interessi.

L'Austria all'incontro, potenza meramente continentale, sempre povera, con pochi barbari, da cui può trar facilmente numerosi eserciti, è l'alleata naturale dell'Inghilterra per contrariare il peso sia della Francia, sia della Russia.

Da ciò si vegga se l'Inghilterra può pensare seriamente a favorire l'indipendenza dell'Italia, la quale non può sortire il suo effetto senza diminuzione dell'Austria, e senza procurare alla Francia un amico di più ed all'Inghilterra un rivale.

Se due anni fa il ministero inglese mandò in Italia lord Minto a promuovere le riforme liberali, ciò non fu che un giuoco per togliere l'Austria o dalla sua indifferenza pel famoso matrimonio di Spagna, o dall'implicita sua amicizia per Luigi Filippo.

Se l'Inghilterra favorì l'insurrezione della Sicilia, ciò non fu se non per indebolire la casa Borbonica per parentele e per interessi alleata colla casa d'Orleans; e perchè nutrivà l'occulto pensiero d'impadronirsi di quell'isola ove se ne fosse presentata l'opportunità. Ma cessate le cause cessano anche gli effetti, e l'Inghilterra è tornata alle primitive sue affezioni.

L'Italia non ha quindi nulla di bene da sperare dall'Inghilterra, ed ha invece molto di male a temere. Ella ci tradì nel 1814 e 1815, nel 1821, nel 1830, e ci tradirà anche adesso. Infatti fu essa che allucinò Carlo Alberto sulle rive dell'Adige, e che lo intimidì, lo lusingò, lo ingannò a Milano; nè di miglior fede è la sua mediazione. I giornali inglesi ci danno ad intendere che base dell'accordo sarà la Lombardia e i ducati al Piemonte, Venezia città libera, il Veneto uno stato indipendente. Tutte menzogne. Il ministero austriaco (d'accordo senza dubbio con quello di S. James), trova pretesti per ricusare la mediazione, e i fogli ministeriali dell'Austria dicono netto e schietto che il Lombardo-Veneto è parte integrante della monarchia e che tale deve rimanere; prima si prometteva di rispettare la nazionalità italiana e di dare al Lombardo-Veneto un'amministrazione separata; adesso si parla di trattarlo come provincia di conquista. A Vienna e a Francoforte si proclama il principio delle nazionalità, e il ministero di Vienna e quello di Francoforte invocano (per l'Italia soltanto) il trattato di Vienna che è una delle più flagranti usurpazioni contro i diritti de' popoli. Il potere centrale di Francoforte, capitanato da un arciduca austriaco, vuole egli pure mischiarsene, ma puramente nell'interesse dell'Austria: e manda a Londra il barone Andrian marcio austriaco, ed a Parigi Federico de Raumer marcio tedesco, i quali per ufficio e per convinzione peroreranno la causa della servitù italiana. Questa intervento germanica è una conseguenza della malizia inglese la qual trasse il da poco nostro ministero a riconoscere l'inviolabilità del territorio germanico: ora l'Austria essendo parte della confederazione germanica, questa ha il dovere di proteggere l'interesse dell'Austria. Per cui a noi tocca di essere in pace colla confederazione germanica ed a mandarvi colà il signor Radice per complimentarla e ringraziarla di tutte le insolenze che dice e fa contro di noi; e tocca alla confederazione germanica di farci la guerra, perciò solo che siamo in guerra coll'Austria.

La nostra posizione è veramente ridicola, e prova quanto noi siamo novizi in diplomazia e vecchi soltanto nell'arte di non trovarci di accordo: il Papa tiene un nunzio a Vienna, e noi mandiamo un agente a Francoforte; e l'Austria è in guerra col Papa, e Francoforte con tutta l'Italia. Che ve ne pare o ministri?

Se l'Inghilterra fosse sincera, avrebbe dovuto incominciare la sua mediazione collo insistere affinché l'Austria sgomberasse il territorio pontificio violato contro ogni diritto, col chiedere una soddisfazione contro la brutalità di Welden, col riprendere il ministero aulico della studiata mala fede con cui rappresentò al parlamento di Vienna i brigandaggi di quel masnadiero; coll'impedire a Radetzky di violare le condizioni dell'armistizio le quali portano bensì che tali luoghi debbano essere sgomberati

dai Piemontesi, ma che non debbano essere occupati dagli Austriaci, e che abbiano essi a farla quivi da padroni. Ma sir Ralph Abercromby ha egli detto una parola? o non sarebb'egli già d'accordo?

Niuno vi è che abbia mente sana, il quale non preferisca la pace alla guerra: e noi siamo per la pace; ma prima di tutto siamo per l'onore. Ma qual pace ci può procurare l'Inghilterra? Una pace che convenga a suoi interessi, vergognosa alla Francia che se n'è mischiata colla promessa di volere l'indipendenza italiana, umiliante per noi e peggiore della guerra. Imperocchè ove l'Austria continui a possedere una porzione qualunque d'Italia, vi sarà un'animosità perpetua fra essa e gli italiani, un conflitto perenne fra gli oppressori e gli oppressi; una guerra sorda di concussioni negli uni, di reazioni negli altri, che al primo favorevole istante scoppierà in una nuova insurrezione. L'Austria lo sa, ma ella spera sempre nel tempo, negli inganni e nella forza. Ora ella dice di voler consultare la volontà de' Lombardi. Queste ciarlatanerie dovrebbero essere fuori di moda, massime che i fatti di marzo hanno più che bastevolmente dimostrato all'Europa quale sia la volontà degli Italiani rispetto all'Austria. Fu un gran fallo del governo provvisorio di Milano, e glielo abbiamo rimproverato altre volte, quello di non avere esposti i suoi gravami contro l'Austria in un manifesto indirizzato a tutti i gabinetti europei: lo che avrebbe prodotto migliori effetti che non que' tanti ciarlieri indirizzi che lo facevano ridicolo. Negli archivi della polizia, in quelli del Monte Lombardo-Veneto, in quelli del magistrato camerale, in quelli dell'Imperiale regio governo, in quelli della cancelleria vice-reale, stava deposta la storia silenziosa ed irrefragabile delle colpe infinite dell'Austria, ed era dovere del governo provvisorio di gettarla in faccia al mondo. Ma egli si tacque, ed ora l'Austria continua a dire ed a far credere che ella portò la Lombardia ad uno stato di floridezza sconosciuta per lo innanzi, e che i Lombardi colla ribellione hanno ricambiato colla ingratitudine i benefizi!!!

Sperar pace e giustizia dall'Austria, sperarla colla mediazione dell'Inghilterra, è un sogno. Se vogliamo la pace dobbiamo cercarla in noi medesimi, nella nostra unione, nella associazione di tutte le nostre forze. Pace non vi può essere se non dopo che l'Austria non sia cacciata fuori dell'Italia; sicurezza non vi può essere, finchè l'Italia superiore non formi un tutto solo, uno stato, una sola unità, e sia tanto forte che basti per chiudere tutti gli aditi delle Alpi agli stranieri, e garantire la libertà agli stati dell'Italia inferiore. In questo solo caso è possibile e può tornar utile una lega italiana; ma se l'Italia del Nord è divisa in piccoli stati, quand'anco l'Austria non vi abbia più nulla a che fare, la confederazione italiana avrà per dote l'impotenza e la discordia della Confederazione Svizzera, e durerà molto meno di lei. Sono omai due secoli dacchè la Svizzera sta a discrezione delle grandi potenze che la circondano e che le regalano dei calci quanto loro piace. Se malgrado ciò ella esiste ancora, ne ringrazii la sua povertà; ma questa protettrice non sappiamo se per buona o cattiva sorte non l'abbiamo noi: anzi è il suo contrario che invitò ogni secolo lo straniero a venire a farci le poco amichevoli sue visite.



Se vogliamo la pace domandiamola coll'armi in pugno: l'impresa è difficile, ma non impossibile; e se ci poniamo d'accordo, è forse meno ardua che non si pensa. Riconciliamoci col re di Napoli, induciamolo a riconciliarsi co' suoi popoli, induciamo i Siciliani a riconciliarsi con lui, e ad accettare le ragionevoli condizioni che gli offre loro: facciamoci mallevadori delle rispettive obbligazioni; e si finisca in questa guisa una guerra civile che travaglia l'Italia del mezzogiorno, e che tramanda i malefici suoi effetti anco all'Italia del Nord. Se Ferdinando non è stolto ei dee capire che lo stato attuale del suo regno non può durare, se non fintanto che dura la forza; che questa si consuma o che può rivolgersi contro di lui; che la Sicilia non la può ricuperar più, perchè nel caso disperato ella si getterà in braccio dell'Inghilterra la quale per sostenervisi, spingerà la rivoluzione anco nelle provincie di qua dal Faro.

Persuadiamo il Pontefice a rinunziare al suo ministero responsabile quella parte di autorità temporale ch'è incompatibile co' suoi doveri di supremo pastore spirituale: persuadiamolo a separare gl'interessi politici dell'Italia, di cui i suoi Stati formano parte, dagli interessi spirituali della chiesa della quale fanno parte anche i nostri nemici: si riservi i secondi che a lui solo spettano, ed abbandoni i primi alla rappresentanza costituzionale del suo popolo ed alla responsabilità del suo ministero. Persuadiamolo che facendo altrimenti, ei perderà l'Italia e sè stesso, recherà agli Stati della Chiesa que'mali da cui egli vorrebbe preservarli, Persuadiamolo che ove l'Austria trionfi, le tre legazioni sono irreparabilmente perdute, nè forse il danno si limiterà a questa sola, benchè cospicua parte de' suoi Stati. Assicuriamo al Granduca l'integrità de' suoi Stati con quell'analogo arrotondazione che richiede la loro topografia. Formiamo fra tutti noi una lega offensiva e difensiva; e il re di Napoli, quieto ne' suoi domini, potrà fornire non meno di 30,000 uomini oltre l'eccellente sua marina: il Pontificio 20,000, e la Toscana 10,000: e se vi aggiungiamo i nostri, noi potremo presentarci al nemico con 140 a 150,000 uomini. Forse l'Austria non potrà opporcene di più: ma dato pure che ne radunasse 200,000, ella combatte sopra un paese che deve contenere colla forza, e sempre disposto ad insorgere ove questa cessi appena dal comprimerlo: ella ha una linea lunghissima da difendere; ella deve procedere colla crudeltà e gli sterminii, che in ultima analisi ridonderanno a suo nocumento, e gioveranno a farla esecrare in tutta l'Europa, ed a promuovere un maggiore interesse per la nostra causa.

Noi potremo attaccarla per mare, sbarcar truppe nel Veneto, bombardar Trieste, Pola, Zara, Fiume, distaccar l'Austria e la Dalmazia, porger soccorsi all'Ungheria, costringere i Croati a correre in difesa dei propri lari. Mandiamo emissari a concitar la Germania e la Boemia, a metter fuoco in Vienna, come l'Austria lo mette fra di noi. Tentiamo le suscettività della Prussia e dell'Olanda, e l'interesse che la Russia può trovare in una Italia indipendente. Cerchiamo volontari da tutte le parti: e questa Italia è così bella, e così splendida nella sua storia, ha tanti meriti verso la civiltà europea, che non può mancare di trovar quelle stesse simpatie che trovò la Grecia.

Senza una guerra europea l'Inghilterra non può gran fatto nuocerci, e con una guerra europea la Svizzera e la Francia sono con noi.

Anche senza di questa, la Francia non può abbandonarci soli: trattasi di sapere s'ella avrà per vicino una nazione amica e che potrà riuscirle una fedele alleata, od una potenza tradizionalmente sua nemica. Se non potrà aiutarci direttamente ci aiuterà indirettamente, e da lei ci verranno generali e soldati volontari, da lei armi e munizioni, da lei una protezione alla fragile neutralità della Svizzera ed un freno contro le parzialità dell'Inghilterra. Ricordiamoci che nessuna guerra d'indipendenza ha mai finito coll'oppressione di chi vuol esser indipendente. Gli Svizzeri combatterono contro l'Austria per circa un secolo; gli Olandesi quasi altrettanto; dieci anni durò la guerra per l'indipendenza degli stati uniti di America, e sette quella della Grecia. Se la Polonia soggiacque, lo deve a circostanze che non sono in noi, e soprattutto alla mancanza di comunicazioni col mare, e alla troppa lontananza dalle nazioni che la favorivano.

Spetta ora al ministero di operare con rapidità, con vigore; di scegliere buoni agenti diplomatici presso i principi italiani: e in queste cose è bene di dimenticare il cerimoniale di etichetta che consuma tempo e danari, non giova al segreto, e o ritarda o manda in fumo i migliori concepimenti.

A. BIANCHI GIOVINI.

Pubblichiamo con vero piacere la protesta seguente del Generale Antonini inviataci da lui in uno di questi giorni.

LA DIREZIONE.

» Generale lombardo testè combattente nella guerra d'indipendenza ed ora accomiatato mediante lettera del Capo dello Stato Maggiore Sardo, non posso nè voglio lasciare questa nobile parte di Italia senza far pubblica questa mia dichiarazione; a ciò m'induce nè rancore nè gelosia, ma solo un puro sentimento d'onore.

Partito da Milano dopo fatta la capitolazione, mi trasferì a Novara; giuntovi appena fu subito sparsa la voce ch'io era ivi venuto a tramare un complotto rivoluzionario, a sovvertire, a spingere il popolo ad eccessi. La calunnia che precedendomi a Genova e più oltre, m'aveva già fatto condottiero d'una masnada d'uomini perniciosi alla società, e così male accolto al primo por piede su terra italiana, la misera calunnia anche ivi m'aveva raggiunto. Non vi badai troppo, e il tempo, gli avvenimenti mi diedero pienamente ragione. Nella mia qualità di Generale lombardo credei bene di recarmi al Quartier generale in Vigevano. Avuto un permesso di dieci giorni per recarmi in seno di mia famiglia e riposarmi, così necessitando la mia ferita, secondo le istruzioni avute ne diedi avviso al Ministero, e dopo spirato il termine mi restituii a Novara. Il sig. Luogotenente Generale Olivieri in attesa di mia conferma mi destinava intanto in qualità di Maggior Generale a Vercelli dove eransi radunate tutte le truppe lombarde e miste.

Ma sembrandomi in allora più che mai gravi le condizioni in tutti gli Stati Italiani, non abbattuto per le recenti sventure, persuaso anzi che lo spirito pubblico sarebbesi fra poco rialzato, e pesandomi quello stato

d'incertezza in cui mi trovava, mandai a S. M. un indirizzo leale, franco, come fu sempre mio stile; esortava il Re a mostrare la massima energia, ad armare tutto il paese nel più breve termine possibile, e mettersi in istato di poter quanto prima riaccendere la santa guerra dell'Indipendenza. Ora ecco quanto rispose in proposito il sig. Salasco; lascio le altre frasi ironiche, offensive, e non cito che il seguente passo il quale solo promosse questa mia dichiarazione che intendo debba pure servire di protesta:

» Le attuali contingenze dello Stato non facendo ravvisare a S. M.  
 » l'opportunità di affidare al sig. Generale Antonini un comando, e fatto  
 » riflesso che questo non ne ha ricevuto dal Governo Provvisorio, prima  
 » nè dopo la partenza da Milano, ne consegue ch'egli è libero di re-  
 » carsi ove egli crederà di maggiore sua convenienza. «

Non piacque a S. M. affidarmi alcun comando, ed io ho nulla a replicare; ma il riflesso fatto dal sig. Salasco è affatto erroneo, ingiusto ed in parte inconcepibile. Già tenente-colonnello sotto Napoleone, colonnello nelle armate polacche e generale in quelle ultime memorabili campagne della guerra d'indipendenza, al primo giungere in Lombardia fui confermato generale dal Governo Provvisorio con brevetto in data 29 aprile 1848, e poscia riconfermato con lettera ufficiale nell'occasione della ferita riportata sotto Vicenza; dal Governo Veneto n'ebbi il comando superiore della città e dei forti di Venezia. A Milano ultimamente da quel Comitato mi venne affidata la difesa del Castello, incarico che mi durò pure sotto il Regio Commissario Sardo subentrato al governo Lombardo, sig. Generale Olivieri, dal quale fui inoltre presentato a S. M. unitamente agli altri generali. Se questo non significhi essere legalmente riconosciuto, lo potrà giudicare chiunque. Quanto è detto nella sopracitata risposta di un comando non avuto dopo la partenza da Milano, non può essere intelligibile che al sig. Salasco; la conseguenza dedotta dallo stesso poi è tanto naturale quanto espressa in modo conforme alla convenienza e politezza sociale.

Credo dunque poter con ragione protestare per ogni eventualità in avvenire, che finchè l'Alta Italia non sarà divenuta austriaca, la mia qualità di Generale della quale fui legalmente investito non può essere cessata, a meno che me ne fossi reso indegno; il che non può essere; la mia coscienza è pura davanti a Dio ed agli uomini; e sento di aver sempre fatto il mio dovere. Prima di ritornare in questa mia patria mi adoperai nell'esilio in vari paesi d'Europa a combattere per l'indipendenza delle nazioni; vissi ricco e povero ma sempre onorato; non mai mendicando impieghi e palesando sempre francamente le mie opinioni. Per dura esperienza fatta altrove in consimili circostanze opinai sempre in Italia che all'indipendenza dovevasi tutto sacrificare, non dar luogo a discussioni politiche, ma continuare in allora con tutti i mezzi possibili la guerra regolare sostenendola colla guerra d'insurrezione la più estesa; guerra ho sempre predicato, e non mi stancherò dal ripeterlo sino alla totale scacciata dello straniero. Non mi curo dei tristi e calunniatori. Comunque sia il fatto pel quale io qui mi trovo in non attività di servizio, non ne soffrirà il mio nome, nè meno rette e pure appariranno le mie

intenzioni. La buona e festosa accoglienza fattami in tutte le contrade d'Italia ove mi trovai, benchè lontano dal credermi degno di tanti riguardi, pure mi persuade che non si disconoscono generalmente i miei servigi prestati e che tutti mi sanno consacrato, anima e corpo, alla causa santissima della totale indipendenza di questa nostra patria infelice.

Genova, 12 settembre 1848.

GIACOMO ANTONINI *Generale.*

21 *Settembre.*

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

### Decreta :

La Prefettura centrale d'ordine pubblico è delegata a giudicare sulle contravvenzioni ai Decreti 19 Luglio p. p. N. 10467, e 16 Agosto p. p. N. 86 relativi alle notifiche ed alla consegna d'argenti ed ori.

Contro le decisioni della Prefettura è libero il ricorso a questo Governo, da prodursi nel perentorio termine di giorni tre dall'intimazione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

21 *Settembre.*

(*dalla Gazzetta*)

Manin disse un giorno assai giustamente al popolo veneziano: » L'Europa intera rende omai giustizia a Venezia e la rispetta; un popolo, » che si guadagnò la stima delle altre nazioni, finisce col diventar libero, » perchè è degno di esserlo. «

Non ricorderemo i lunghi patimenti per il blocco di terra, che ci affligge da oltre tre mesi, e l'imbarazzo, in cui si trovano le più ricche famiglie, le quali da tanto tempo nulla possono ritrarre delle loro rendite; non il prestito forzoso di quattro milioni e mezzo, che, mirabile a dirsi, fu per lire 4,200,000 realizzato senza alcun mezzo coattivo, per sola forza di legge e di spontaneo sacrificio; non l'altro prestito di lire 1,500,000, imposto sulle classi meno agiate; le argenterie portate in zecca per oltre un milione; le offerte volontarie, in complesso ascendenti a quasi un altro milione; le azioni della Banca distribuite per due milioni, e tante private collette per esuli, per abbigliamenti delle truppe, per elemosine a favore delle classi più sofferenti; non ripeteremo l'abnegazione dei tanti cittadini, che gratuitamente dedicano tutto il loro tempo a servizio della patria, sia come guardie nazionali, sia come impiegati nelle amministrazioni civili e militari, e la generosità di tanti altri, che, ritenendo appena il necessario per le loro famiglie, rilasciarono, durante le attuali strettezze dell'erario, parte non lieve dei loro emolumenti. Tutti

questi sacrificii sono già conosciuti, e ne abbiamo meritata retribuzione nelle simpatie e negl'incoraggiamenti di tutta Italia, e nella coscienza di averci guadagnata la libertà, a cui aspiriamo. Oggi però noi andiamo superbi di registrare un nuovo atto di virtù cittadina, dal quale amici e nemici riconosceranno quanto sia grande in Venezia la costanza nelle avversità e l'amore della patria indipendenza.

Le spese per la guerra sono ingenti. I resoconti lo dimostrano ad evidenza, e chi rifletta alle tante necessità di una forte guarnigione e dell'armamento dei nostri navigli, ed alla continua sorveglianza che si deve esercitare ai confini delle lagune, per essere sempre al caso di render vana qualunque sorpresa, troverà che, per quanto si vadano sempre più introducendo nelle varie amministrazioni l'ordine e l'economia, le rendite naturali di Venezia non possono bastare alle spese.

Le dogane nulla producono per la interruzione dei commerci; le imposte domandano tempo e spazio, e noi non abbiamo territorio, nè possiamo attendere; l'unico rimedio adunque, che resta possibile per supplire al disavanzo, è il credito pubblico: in altre parole, i prestiti. E siccome all'estero sarebbe inutile, nelle attuali circostanze, il tentare di negoziarli, senza subire perdite enormi ed incontrare gravissime e forse insuperabili difficoltà, il governo non può che fare appello alla carità cittadina, a quella carità che si può dire inesauribile.

Il governo adunque invitò i più ricchi cittadini, e chiese un prestito di tre milioni, fruttanti il 5 per 100, pagabili in 4 anni. Dichiarò che riceverebbe cambiali da tutti quelli, che non volessero o non potessero pagare in denaro, in quanto che non può negarsi essersi diminuita d'assai la massa del denaro circolante, sia per le grandi importazioni che si fanno, specialmente della Romagna, sia perchè infatti i timidi e gli avari, nell'epoca di agitazioni politiche, nascondono il numerario e si rifiutano alle più caute e più utili transazioni. Ottenuto il consenso dei sovventori e stipulata la relativa convenzione, il governo ricevette in parte denaro, in parte obbligazioni cambiarie, che sta per girare alla Banca nazionale di Venezia, dalla quale in corrispettivo gli vengono consegnati altrettanti biglietti, intitolati *Moneta Patriottica*, e da lei garantiti del valore di lire 1, 2, 5 e 5 correnti, che hanno corso obbligatorio come denaro, e si ammettono al valor nominale in tutte le Casse erariali e comunali.

Benchè dall'avviso della Banca nazionale e dall'analogo decreto del governo risultino ad evidenza le garanzie di questa carta e la superiorità della medesima in confronto a qualunque altra carta di Banco, non sarà inutile, per meglio illuminare la pubblica opinione, il ripetere brevemente le principali precauzioni, che vennero a tale effetto adottate.

Siccome i sovventori ricevono dal governo l'interesse dell'annuo 5 per 100, dal giorno in cui rilasciarono la cambiale, essi aggiunsero nelle cambiali stesse il corrispettivo interesse, pure del 5 per 100, fino alla scadenza, che fu determinata in sei rate, da luglio a dicembre 1849. La Banca non può emettere biglietti, se non per la precisa quantità del valore capitale delle cambiali suddette. Il commissario governativo, un assessore municipale, un membro della Camera di commercio, e la reggenza stessa della Banca, devono scrupolosamente vegliare, affinchè non siavi

mai in circolazione una somma di viglietti maggiore dell'importo *capitale* delle cambiali esistenti nel portafoglio della Banca. Il movimento di questi biglietti e la quantità circolante dev'essere ogni mese pubblicato nella Gazzetta ufficiale.

Gli originarii sovventori hanno diritto di pagare prima della scadenza le loro obbligazioni con biglietti al valor nominale, ottenendo così una proporzionale deduzione d'interessi; e, spirato un certo periodo, è libero a tutti di presentarsi egualmente con biglietti al valor nominale (anche col mezzo di un agente di cambio, che non è obbligato a palesare il suo mandante) e di scontare le cambiali stesse, guadagnando l'annuo 4 per 0/0, cosicchè tutti sanno che possono convertire quei biglietti in una obbligazione cambiaria, garantita dalla Banca e dal governo, a debito di uno dei più ricchi cittadini, fruttante un congruo interesse. Si potrebbe forse desiderare che subito tutti fossero ammessi liberamente allo sconto, ad oggetto specialmente che la seduzione di un così utile impiego persuadesse i timidi a mettere in circolazione i nascosti tesori; ma era giusto di rispettare le ragionevoli ripugnanze di uomini ricchissimi, i quali forse in tutta la loro vita non contrassero un debito cambiario, e lasciare ad essi per un breve tempo aperta la via di ritirare le loro obbligazioni, e liberarsi dal pagamento dell'interesse. Però, da una tale convenzione risulta che i più ricchi hanno uno sprone potentissimo a pagare al più presto, e prima della scadenza i loro vaglia; e tutti i capitalisti in generale sanno di poter fra breve tempo impiegare ad ogni momento, in questo cautissimo sconto, il loro denaro. In conseguenza, è impossibile che questa carta, la cui quantità non può mai superare il valore delle cambiali esistenti, non goda il massimo credito, e non venga da tutti i cittadini ricevuta volentieri, e come equivalente in fatto a denaro. Ed inverso, appena una cambiale viene pagata o girata, subito la reggenza è obbligata a distruggere, con tutte le solennità possibili, una corrispondente quantità di viglietti, e la garanzia del pubblico, perchè tale disposizione di legge non sia in alcun caso delusa, non potrebbe esser meglio assicurata che dalla concorde controlleria del governo, della Banca, del municipio e della Camera di commercio; le quali sorveglianze e cautele si estendono anche alla stampa e alla successiva distruzione delle pietre e dei timbri, essendo direttamente interessata la Banca stessa alla repressione di ogni abuso, di ogni irregolarità, e la reggenza della Banca componendosi dei quindici più ricchi possidenti e negozianti, i quali, anche come privati cittadini, sarebbero in caso contrario gravemente danneggiati.

In tutti i paesi più inciviliti, dove il commercio e l'industria spiegano la loro feconda attività, la carta di Banco supera d'assai la massa del denaro circolante, ed il pubblico vi è tanto abituato, che i pagamenti in effettivo sono rarissimi, e, come incomodi, respinti. E pure, tutte le Banche emettono una quantità di carta maggiore assai del denaro che hanno in cassa e dei loro capitali, mentre che la nostra si limita al preciso valore di obbligazioni realmente esistenti a carico di cittadini ricchissimi, i quali possono bensì, per le disastrose vicende della guerra, trovarsi in un momentaneo imbarazzo, e perdere anche una qualche parte

del loro patrimonio, ma resteranno sempre egualmente ricchissimi, sempre abbastanza forti per pagare esattamente ed integralmente le loro obbligazioni. L'elenco dei nomi e delle somme rispettive sarà reso ben presto dal governo e dalla reggenza della Banca di pubblico dritto; e i cittadini di Venezia, che già possono dedurre anche precedentemente quali siano i nomi dei sovventori, e quanta fede si debba ad essi prestare, si uniranno al governo per manifestare nuovamente ad uomini così benemeriti e generosi la loro ben giusta riconoscenza, come a quelli che, cooperando ad evitare una crisi finanziaria e a mettere lo stato in condizione di attendere tranquillamente e con dignitosa fermezza l'esito felice degli avvenimenti, hanno, nello stretto senso della parola, salvata la patria, ed aggiunta una pagina gloriosa alla storia della nostra illustre città.

21 Settembre.

(dalla Gazzetta)

## Poscritto.

Venezia 21 settembre, ore 5 e 1/2 pom.

Ecco l'estratto de' giornali giunti col Corrier d'oggi:

### DELLA PACIFICAZIONE D'ITALIA.

Il sig. Cometti pubblicava nella *Démocratie pacifique* di Parigi dell'11 corrente, l'articolo che segue:

» Le combinazioni, che certi giornali d'un certo colore cercano d'insinuare, sia di dare lo stato veneto all'Austria, a patto ch'ei rinunzi alla Lombardia, sia di ricostituire un vicereame in Lombardia sotto la supremazia dell'Austria, son esse accettabili per parte degl'Italiani? . . . No, evidentemente no.

» In verità, e' sarebbe commettere un'assurdità ed un'ingiustizia a buon mercato; dappoichè non si raggiugnerebbe neppure lo scopo, che si mira a conseguire con la mediazione: *la pacificazione della penisola.*

» Mi sia anzi tutto lecito di ripetere un'altra volta ciò che il cittadino ministro degli affari esterni (sig. Bastide) ha detto nella sessione del 10 agosto scorso: *Non ci può essere pacificazione SENZ'AFFRANCAMENTO.*

» Dove non si voglia che l'Italia sola dia addietro, mentre tutti gli altri popoli camminano a gran passi verso il progresso, non si può di buon senso proporre le due combinazioni enunciate; le quali, del rimanente, non hanno neppure il merito d'essere nuove.

» La prima risale al 1797; ella prese origine dal trattato di Campoformio, trattato che segnò l'ora fatale della repubblica di Venezia, e che non fu nè un'opera degl'Italiani, nè concepito pel ben dell'Italia, alla quale la Francia dovrebbe tener conto del sacrificio, che le fu imposto a quel tempo.

» Lascierò da banda tutto ciò, che potesse suscitare risentimento contro gli autori di quel trattato; e intenderò unicamente a dimostrare che una tale combinazione non sarà mai accettata dagl'Italiani, e che, per conseguenza, non è questo un mezzo, il qual possa produrre la pacificazione desiderata.

» Nulla è più facile quanto provarlo. Basterà riferirsi al passato, al tempo stesso del trattato di Campoformio. Al vago annunzio delle sue condizioni, lo sdegno fu generale, il fremito universale. Ma il contegno e la fermezza dei rappresentanti della repubblica di Venezia furono grandi e nobili allorchè Villetard annunziò in modo ufficiale la conclusion del trattato.

» Tenterei invano non ricorrendo a' documenti storici, di darne una giusta idea; mi limiterò a citare alcuni testi. Villetard disse a' rappresentanti (\*):

» Cittadini, voi già anteponeste all'interesse vostro, l'interesse della patria: un altro maggiore sforzo, un altro più nobile sacrificio vi resta a fare, e quest'è il dare l'interesse della vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: esse risparmiano almeno a' vostri amici, che questo infausto mandato ricevuto hanno, il dolore di adempirlo con altro che con lagrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono anche nostri; essi calunniato hanno la Francia, come se ella trafficasse di carne umana, affinchè voi contro la libertà e contro i difensori suoi parte di quell'odio voltaste, che alla tirannide ed ai suoi sostenitori portate. No, per Dio, no; chè la francese repubblica questa vendita infame lascia a're: ella perseguita i re, ella protegge gli uomini liberi ovunque li trovi. «

» Notiamo pure le righe indirizzate dallo stesso Villetard al Generale Buonaparte:

» Io meco stesso mi rallegro almeno di aver trovato ne' municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra, ma preferiranno, se necessario sia, la povertà all'infamia. Non consentiranno che altri possa dir loro che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda all'Austria. Per un tal procedere pruoveranno almeno che non meritano i ceppi che si stan loro preparando. . . . .

Un rifiuto unanime di volere nella ruina della loro patria mescolar le mani, seguitava i vostri comandamenti.

» I comizii furono convocati, e si mostrarono unanimi per l'indipendenza nazionale. Ahimè! la repubblica di Venezia non era più. Ell'era stata disarmata, e nè il Direttorio, nè Napoleone le permisero di difendersi.

» Da tutti questi fatti, possiamo conchiudere che ora, come allora, gl'Italiani, non solo non accetteranno, ma non ascolteranno neppure senza indignazione il disegno di cessione dello stato veneto in favore dell'Austria, qual mezzo di pacificazione.

» E, pel fatto, non vediamo noi vigorose proteste giugnere da tutte le parti, e ributtare come indegna ed insultante una tale proposizione?

» Che dirò io del vicereame? Mi rimetterò parimenti alla storia. Qual Italiano può ignorare la generale e viva opposizione, incontrata da codesto disegno nel 1814, e la sollevazione che suscitò?

» L'aristocrazia lombarda, ella prima, se ne sdegnò, e poscia il

(\*) Botta, *Storia d'Italia*.



popolo. Ei gridava, minacciava; poi si sollevò, e col popolo tutte le classi della società. Tutti esclamavano: PATRIA! INDIPENDENZA! NON VOGLIAMO VICERÈ.

» *La Spagna, si diceva, l' Alemagna scossero il giogo. L' Italia debbe imitarle. Ci fu promessa l' indipendenza, e l' hanno guarentita con trattati;* CONVIENE CHE SIAMO LIBERI; CONVIENE CHE SIAMO INDIPENDENTI.

» Per mala sorte gl' Italiani fecero troppo assegnamento sulla fede dei trattati e sulle astute promesse di coloro, che hanno per sistema di lusingare i popoli, a fine di poterli ingannare più facilmente e più facilmente ancora assoggettarli.

» Se dunque i Lombardi, nel 1814, rispinsero con isdegno la proposta del vicereame, con maggior ragione la rispingeranno al presente.

» Neppur questo, dunque, è un mezzo di ottenere la pacificazione; ne sia ognuno pienamente persuaso.

» Un solo è il mezzo, l' ho detto e ripetuto, e lo ripeterò fino all' ultimo sospiro:

» *Si attenga ciò che l' Austria, e con essa l' Inghilterra promisero nel 1814, quand' elle suscitavano l' Italia contro la Francia, in nome dell' indipendenza delle nazioni.*

» La lealtà e la giustizia lo chieggono; l' incivilimento e l' umanità lo esigono.

» Se l' Inghilterra e l' Austria assunsero obblighi sacri verso i popoli dell' Italia, perchè non gli adempiono ora?

» Abbian noi mestieri di ripetere ad ogn' istante le parole di lord Bentinck e quelle dell' arciduca Giovanni d' Austria, quel desso ch' è oggidì l' orifiamma dell' emancipazione e dell' unità germaniche?

» E se l' Austria e l' Inghilterra vi si rifiutano, la Francia repubblicana dee impadronirsi de' bandi, che quelle due potenze spargevano a profusione nel 1814, per suscitare e sollevare i popoli contro di essa; ella non ha se non a dir loro: Adempiete le vostre promesse, sperggiuri; rendete agl' Italiani la loro libertà, la loro indipendenza.

» È questo un legittimo, un giusto ricatto, che la repubblica del 1848 è in diritto di prendere, per vendicar gli oltraggi fatti alla Francia del 1814.

» Non senza provare il dolor più vivo, gl' Italiani odon dire: *La Francia debb' ella dunque versare il suo sangue per gli altri?*

» Prima di tutto, la causa degl' Italiani è la causa dei popoli, e della Francia repubblicana medesima.

» Ma se, per caso, non si trattasse d' altro che della causa dell' Italia, io chiederei, dal mio canto, poich' è pur necessario, la Francia non ha ella alcun debito verso l' Italia? Gl' Italiani non hanno forse sparso il lor sangue per la gloria, l' onore e l' utile della Francia?

» Se ne chiegga a' valorosi, che combatterono nelle stesse schiere che gl' Italiani; e, in difetto loro, si consultino le pagine della storia. Vi si leggerà, è non senza esserne intenerito, il fraterno commiato ch' ei prendevano da' lor commilitoni, quando, dopo i troppo funesti disastri della Francia, avendo il principe Eugenio sottoscritto, nel 1814, con Bellegarde la funesta convenzione di Schiavino-Rizzino, l' esercito francese,

che si trovava in Italia, dovette ritornarsene in Francia. Lasciamo parlare il grande storico Botta:

» Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni; i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero . . .

» E se lor fosse dato di sollevare la troppo grave pietra sepolcrale, che li ricopre, esclamerebbero come allora:

» Voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia,

» Se la Spagna, se il Portogallo, se l'Olanda, il Belgio sono liberi e indipendenti; se lo Spagnuolo è Spagnuolo, se il Portoghese è Portoghese, se l'Olandese ed il Belgio hanno una patria, perchè l'Italia sola non sarebbe libera e indipendente? perchè l'Italiano non sarebbe Italiano? perchè l'Italia diverrebbe ella preda del primo che capita?

» Torniamo a chiederlo: gl'Italiani son essi da meno degli Spagnuoli e de' Portoghesi? da meno degli Olandesi e dei Belgi? da meno dei Tedeschi? da meno, infine, dei Greci?

» Quattro grandi potenze porsero l'aiuto loro aila Grecia, allorchè ella ha voluto conquistare la sua libertà. Se l'avessero abbandonata a sè stessa, se non si fossero secondati gli sforzi degli Elleni, chi sa s'ei non fossero soggiaciuti alle armi della Porta, come l'Italia soggiacque alle armi congiunte dell'Austria e della Germania? Ciò che fu fatto per la terra di Fidia e d'Omero, perchè non si farebbe per la patria di Raffaello e di Dante? L'Europa voglia, e la libertà pacificherà l'Italia.

» Potrei io forse deporre la penna senza rispondere ad un rimprovero grave ed ingiusto, che si fa agl'Italiani?

» Ci dicono: *Voi non siete uniti, non v'intendete*. Fino a questi ultimi giorni, l'Italia non possedeva nessuna specie di pubblicità; i birri erano la manifestazione di tutti i governi dall'altra parte dell'Alpi; ogni mezzo d'associazione era proibito, punito. E come le popolazioni potevano intendersi? Come si sarebbero esse unite in un solo pensiero?

» Non si pretenda dunque dagl'Italiani ciò che non si trova sempre fra' popoli, che posseggono tutti i mezzi di pubblicità, d'associazione, d'unione, e la cui educazione politica sembra fatta. Gl'Italiani sono forse fuori delle condizioni umane? Hanno essi forse la pretensione d'essere più virtuosi degli altri popoli? E dove si trova l'unione senza discordanze, una sola volontà, un solo partito? No; l'Italia non è inferiore agli altri popoli inciviliti.

» Si dee egli cercare altrove l'origine de' nostri infortunii? e, con l'ispirazione d'un fra' nostri grandi poeti esclamare:

» Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

» Dono infelice di bellezza . . .

» Deh fossi tu men bella, o almen più forte!

» Ma sii unita, e sarai forte. Non disperare. Nelle cose di questo mondo, la speranza è un immenso potere. «

INDIRIZZO DEL CLUB DEMOCRATICO DI KÖNISBERG  
ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE ALEMANNA A FRANCOFORTE.

*Fancoforte, 28 agosto.*

ECCELSA ASSEMBLEA!

Da alcuni mesi si fa dall'Austria un'ingiusta guerra all'Italia.

Il sangue dei nostri fratelli tedeschi viene sparso a vantaggio della dinastia di Absburgo per assoggettare un popolo d'alti sensi, che combatte per la sua libertà ed indipendenza, e che solo da qualche secolo per mezzo della politica dei principi fu vero schiavo e privato della sua nazionalità. Come rappresentanza di tutto il popolo tedesco, come espressione della sua volontà, non sopporterà l'eccelsa Assemblea, che un governo tedesco continui una guerra di conquista per suoi privati interessi, mentre tutta la Germania insorse per la sua libertà. Fate dunque della questione d'Italia una questione tedesca, dichiarate che questa guerra non è tedesca, nè si confà coll'onore della Germania. Il popolo tedesco libero chiede giustizia per tutte le nazioni oppresse: dunque anche giustizia per l'Italia, affinchè sia una volta sciolta la maledizione che i principi tirano addosso ai popoli.

Königsberg in Prussia, 19 agosto 1848.

*Il Club Democratico*

HERMANN BRAUSEWETTER, *Presidente.*

D. JUSTUS FLORIAN LOBEK, *Segretario.*

INDIRIZZO DEL CIRCOLO ITALIANO  
AL CIRCOLO DEMOCRATICO DI KÖNIGSBERG.

Le forti parole da voi dirette all'assemblea nazionale di Francoforte, colla quale voleste rigettare l'odiosa solidarietà di una lotta ingiusta, toccarono profondamente i nostri cuori, e noi proviamo il bisogno di esprimervi le nostre vivissime simpatie.

Se noi facciamo guerra accanita e implacabile al governo austriaco che vuole dominare la patria nostra, onoriamo ed amiamo il generoso popolo alemanno, del quale i più degni interpreti siete voi, i quali nella coltissima Prussia alzaste primi il vessillo della democrazia.

Dio ha posto nei popoli il sentimento della giustizia, e quando non sono pervertiti o accecati dalle ipocrisie dei tiranni, i popoli non vogliono usurpare l'altrui; non decorano col titolo d'onor militare o di ragione di stato le invasioni e le violenze; non impiegano, ad imporre ai loro fratelli la schiavitù, quel tempo e quei mezzi che vanno adoperati per educare nel proprio paese i germogli della libertà.

E voi che pochi lustri addietro vi alzaste come uomo solo a sostenere con nobile entusiasmo, e con mirabile perduranza la nazionalità te-

desca conculcata dal brillante despotismo di Napoleone, non potevate disconoscere la santità della causa che sosteniamo noi per la nazionalità italiana, violata ed oppressa dal despotismo brutale degli allievi di Metternich. Voi che state scuotendo i troni de' vostri principi per fare la Germania libera ed una, non potevate soffrire che le armi vostre e il vostro nome fossero adoperati contro chi vuol rendere egualmente libera ed una l'Italia.

Possa l'assemblea di Francoforte, possano le associazioni patriottiche della Germania, riconoscere la santità del pensiero da voi espresso. Imparino che Casa d'Austria è tanto infesta all'Alemagna quanto all'Italia; comincino a sceverare la causa nazionale dall'egoismo delle corti; e sarà fatto un gran passo verso quella santa alleanza dei popoli, che l'ignoranza ed il gesuitismo allontanarono per un tempo sì lungo, ma che è destinata a vedere la sua inaugurazione nel secolo decimonono.

Salute e fratellanza.

Venezia, 20 settembre 1848.

*Pel Circolo Italiano*  
IL COMITATO DIRETTORE.

21 Settembre.

(dall'Indipendente)

Mentre l'Europa concerta il modo di definire le sorti di Italia, o a meglio dire di togliersi alla stretta d'una guerra generale nella quale i due principii verrebbero a darsi la suprema battaglia, i varii stati onde è divisa la penisola s'ingegnano di preparare i popoli ad acconciarsi alla sentenza straniera. I poteri che li governano troppo mostrarono come l'interesse dinastico non possa in alcuna guisa concordare coll'interesse democratico. Sceverato il principio della vera libertà da quello dell'indipendenza, noi vedemmo i potenti far le mostre di combattere per quest'ultima a patto non si suscitasse la questione della prima. Uomini tiepidi, vecchi avanzi di soprusi divenuti oramai impossibili, s'inferirono aiutatori della causa italiana; i principii secondarono a spizzico il moto dei popoli, sinchè una provvida ed aspettata vittoria austriaca venne a dar loro speranza di ribadire le vecchie catene, di rimbiondire la servitù con le apparenze d'una legalità costituzionale.

Codesto concetto tirò sopra Italia la sventura; disgregò i popoli, soffocò l'entusiasmo, fece dubitare i timorosi, sfiduciò i troppo facili che tenevano per impresa leggiera il riscatto di una nazione. Percossa da dolori secolari, nuova alle politiche discipline, Italia aveva sì nel seno un tesoro d'indignazione contro l'oppressore, ma non già una dovizia di sapienza sociale e politica per combattere contro l'esperta diplomazia che alla sorda s'apprestava alla lotta. Indarno uomini modesti, ma che di tali studii avevan fatto l'argomento della loro vita sbalestrata, ammonirono i popoli intorno al pericolo, e al debito da questi assunto dopo i cinque giorni di Milano. I popoli credettero ai loro moderatori, sperarono che dalla fonte del male potesse uscire allo stesso modo il bene, patteggiarono coi poteri traballanti che un moto di più avrebbe per sempre atterrati, ed oggi, ancorchè affievoliti dagl'impeti inutilmente spesi,

domandano ancora una parola, un indirizzo che li rimetta sulla via d'onde un'affrettata e mal posta fede gli aveva distornati.

All'ombra dell'armistizio Salasco, col continuo balocco d'un ministero piemontese che la reazione muta e rimuta a suo talento, i poteri d'Italia si assicurano della vittoria. Gli stati Pontificii non han fede alcuna nel principe che li governa, Toscana vede ringranditi i moti di Livorno, calunniati i liberi intendimenti de' migliori cittadini, ed aizzarsi città contro città, petti contro petti a difendere l'ordine. Quattro a cinque mille guardie civiche toscane correvano su Livorno come sovra terra nimica, a combattere fratelli che chiedevano si chiarissero le cose italiane, e che l'ipocrisia politica cessasse di raggirare Italia! La Sicilia che prima inaugurava il santo vessillo, e che indomita pugnava per la libertà, prova pure le conseguenze dell'errore comune. Imperocchè mentre Italia insorta teneva paurosa i suoi principi, il Borbone non aveva virtù d'offenderla. Ma smessa appena la santissima lotta, adagiatasi la Lombardia sull'irto origliere delle sue croci, le vittorie austriache venner dietro all'improvvido atto, le vittorie de' principi ne furono natural conseguenza, Messina è un cumulo di macerie e sovra esse passeggia gigante il disinganno. Eppure la Sicilia eleggeva a suo re un duca di Genova.

Ma privilegiata da Dio per forza d'elementi, Venezia tenne fermo, e non andò travolta nella universale sciagura. Venezia che ridestava le sue venerande tradizioni il giorno in cui fuggava lo straniero, Venezia rimane ancora armato santuario della idea italiana, punto in cui s'accentrano con opere e pensieri quanto v'ha di veramente libero in Italia, Venezia è lo scoglio ove ancora vengono a frangersi le sottili previsioni dinastiche, e contro essa per l'appunto l'Europa congiurata farà l'estrema prova. Ma poi che frugare nelle ceneri ancora fumanti potrebbe rinnovare l'incendio, la diplomazia europea s'ingegnerà di condurre le faccende per modo da dare a Venezia il nome senza la cosa, una infeconda libertà fatta di solitudine. Sommessa di necessità al capriccio di chi si avrà la terraferma, Venezia sarà cuore, cervello senza membra obbedienti, e la libertà che or fa quattordici secoli, riparava nelle sue lagune e si ritemprava ad altissimi fatti, tornerà in essa prigioniera a scontare la colpa delle antiche glorie, a pagare quella delle presenti aspirazioni.

Queste a un dipresso sono le speranze o gl'intendimenti delle potenze reazionarie, intendimenti che Venezia può mandare a vuoto ov'essa vegga e consideri rettamente la sua condizione. Essa dovrebbe pel suo vero utile fare appunto il contrario di quanto si vorrà imporle. Allargare la quistione della sua libertà, unirvi quella d'Italia che in essa ha ora una malleveria di ciò che può fare con risoluto atteggiamento; chiamare intorno a sè col diritto che dà la comunanza delle battiture patite, la solidarietà degli obblighi patrii, tutte le provincie oppresse ma non obbedienti, occupate ma non vinte; protestare contro ogni riparto di paese che offendesse il suo avvenire; aiutare con la fermezza del volere gli altri Stati d'Italia che in lei solamente guardano, che lei solamente salutano come iniziatrice dell'idea democratica, come simbolo protestante contro la macchinazione de' gabinetti, e i ratificati tradimenti de' protocolli; raccogliere tutte le forze operose della nazione ed ordinarle ad in-

tendimento comune; fortificarsi con la legalità de' suoi provvedimenti, legalità oramai da tutta Europa riconosciuta, e in fine cavar profitto dagli impacci che la sua resistenza andrebbe a suscitare nel vecchio mondo dinastico.

Nè si creda troppo vasto il *programma* che noi vorremmo presentasse la libera Venezia. Considerando le faccende anche secondo il modo diplomatico, noi ci assicuriamo che i più concorderanno nella nostra opinione.

Per quanto misteriosi siano i preliminari della mediazione, qualcosa n'è trapellato. A premio de' suoi inqualificabili portamenti, Carlo Alberto potrebbe bene aversi la Lombardia aggravandola di un grosso carico da pagarsi all'Austria sgomberante. Ma in niuna guisa Inghilterra e Francia lascerebbero costui padrone della Venezia, per modo da farlo arbitro dei due mari. Austria che, disperata di più occupare Venezia propriamente detta, propone di sceverarla libera in apparenza dalla terraferma per padroneggiarla di fatto, s'acconterebbe meno ancora al partito; sicchè Piemonte e Veneto non potranno mai unirsi col fatto della mediazione. La quale ove trovasse i popoli rimessi e rassegnati, avrebbe troppo buono in mano contro la Francia che di mala voglia fu accettata dalle altre potenze nel concerto, e che non potrebbe per Italia chiedere più di ciò che Italia medesima volesse. Ma ove Venezia raffidata dal suo diritto dicesse ricisamente la sua parola, Francia ne assumerebbe le parti, e per la medesimezza degli ordinamenti politici, e per l'utile che per essa ne uscirebbe. L'Adriatico Lombardo-Veneto terrebbe la bilancia da codeste parti. Lasciato all'Austria e all'Inghilterra che lo vigila nelle isole Ionie, esso sarebbe arduo per la Francia forte già del Mediterraneo. Affidato a potenza italiana, aperto a liberi traffichi di Francia, anzi a quelli di tutte le nazioni del mondo, esso non crescerebbe la potenza di niuna grande nazione straniera, quindi fra le potenze negoziatrici torrebbe ogni cagione di rivalità. S'aggiunga, che se la Francia crede veramente nel suo avvenire democratico ha ogni interesse a non fortificare con la sua parte nella mediazione nessuna delle grandi potenze Nordiche. E meno ancora il Piemonte, il quale anderebbe di bello con essa, ma in sostanza sarebbe sempre parato ad accomunare le sue mire con quelle dell'Austria, con la quale pur troppo ha vincoli di colpe antiche e di nuove, ha comunanze di errori cortigianeschi e legami di famiglia. Sicchè così l'utile francese come l'italiano concorderebbero nel dare alla questione italiana uno scioglimento vantaggioso a Venezia.

E uno scioglimento che desse alla democratica Venezia il diritto di ristaurare le sorti italiane sarebbe benedetto e riconfermato da tutti i popoli d'Italia. Un sordo fremito invade le città della penisola al cospetto dei mali che l'astuta reazione ammantellata coi docili statuti costituzionali sta preparando ad esse. Mentre circoli democratici procacciano di star contro alla tempesta, ingegni ingannati o ingannatori van predicando leghe di principi, federazioni di potenti. Quelle leghe che tornarono vane, quando i popoli confidenti combattevano lo straniero sotto il mentito vessillo de' loro regnatori, qual virtù avranno ora che, smesse le armi, la mediazione sta accomodando di concerto con essi il loro futuro? Leghe

di principi italiani dall'un canto, mentre dall'altro codesti principi stessi posero nelle mani arbitre della forza straniera la vita politica de' loro popoli? Cessino alla fine per Dio codesti tranelli, e se i popoli non gli intendono pel verso, sorgano libere voci in terra libera a chiarirli, a protestare contro di essi, perchè i nostri nepoti ai quali i dottrinarii lasciano per legato altre rivoluzioni da compiersi, altro sangue a versarsi, non ci mettano a mazzo con coloro che ci stanno trafficando.

E poichè per virtù di principi venticinque milioni d'Italians tutti frementi per libertà, e chiedenti di sedere alla perfine come nazione nei comizii dell'umanità, videro tornar vane le loro forze sottilmente o ingannevolmente adoperate, sorga intrepida Venezia e per virtù di popolo acquisti all'Italia il diritto di potersi nominare senza rossore, e provare al mondo che la volontà dei popoli che sanno fortemente e santamente volere, è inespugnabile volontà d'Iddio.

GIUSEPPE REVERE.

21 Settembre.

## I PROFUGHI DELLA VENETA TERRAFERMA AI VENEZIANI.

Se nel pericolo di un vergognoso abbandono, che sembra minacciare le nostre Provincie, noi ci siamo raccolti per levare la voce di uomini liberi, e per dare una prova di quella non mai rotta concordia, che al libero Governo di Venezia ci unisce, non abbiamo voluto che le nostre Adunanze di altro si occupassero, se prima una testimonianza della nostra gratitudine non vi avessimo deliberata solennemente.

Veneziani fratelli! Noi fummo colpiti dalla più grande delle sventure! Chè l'angoscia di cedere all'armi nemiche le nostre terre natali, il delirio di saper oltraggiati quei luoghi, che noi santificammo con una libertà dignitosamente riconquistata, il crepacuore che il bacio materno fosse l'estremo, e il mesto saluto di chi dovea rimanere, fosse il congedo novissimo, nè che paragone non hanno. Dio! quante volte ci rivolgemmo piangenti a dare un vale mestissimo alle torri delle nostre città, dei nostri villaggi, a salutare ancora una volta con fremito di dolore l'estreme creste dell'Alpi anco una volta valicate dallo straniero!! Noi, noi soli possiamo comprendere quei momenti solenni, noi, noi soli sentire quanto torni soave la premura di altri fratelli a mitigare le dolorose ferite. E voi questo balsamo lo versaste con generosità delicata. Ce lo versaste allora che ci siamo avvicinati a queste lagune, e ci avete accolti col bacio fraterno. Ce lo versaste quando a molti di noi, stremati di ogni cosa, avete aperto una fonte di soccorso. Quando ci invitaste ospiti benvenuti nelle vostre famiglie, e larghi ci foste di quelle consolazioni, che addormentano, foss'anco per poco, i dolori dell'esule.

Che se per tutti questi benefici noi vi indirizziamo con espansione di affetto un rendimento di grazie quai fratelli a fratelli, mille ve ne tributiamo quali Italiani ad Italiani per averci finora conservata la vera libertà, per aver decretato che la vostra città divenisse l'asilo degli uomini

liberi veramente, e il baluardo contro al quale sia pur che si fiacchi l'estremo conato del despotismo. Questo è beneficio solenne! e tanto più grande dacchè seppe Venezia deludere vigorosamente il vergognoso armistizio, che sacrificò la Lombardia generosa; beneficio tanto più grande, poichè la libertà di Venezia è guarentigia all'Italia.

Veneziani! il nostro atto di grazie non è segnale di dipartenza. Qui noi restiamo colle migliaia di Militi delle nostre Provincie, che cogli altri di tutta Italia guardano questa rocca fatale: qui siamo fermi con voi a resistere ad ogni sforzo nemico: di qua ci allontaneremo quando nell'ebbrezza della gioia dovremo salutarvi per correre ad annunciar libertà agli sventurati fratelli, che non han potuto seguirci.

21 Settembre.

### DUE PAROLE A CARLO ALBERTO.

Voi fin qui non avete, o Carlo Alberto, ammiratore più appassionato, difensore di me più caldo. A me pareva che un re, il quale impugni le armi per difendere i diritti dei popoli e la nazionale indipendenza, fosse cosa così superiore all'ordinario, che io non potei negarvi tutta la mia ammirazione e gratitudine. E quando dopo la cessione di Milano la voce pubblica vi gridò traditore, io vi difesi, e vi credetti piuttosto un re sfortunato e tradito, perocchè parevami impossibil cosa che avete voluto con un tradimento distruggere quell'aureola di gloria che cingea il vostro capo per imporvi un serto d'infamia, e che avete voluto gittar lunge da voi quella gloriosa corona lombarda che i popoli vi avevano offerta e che già vostra era. Pesano però su voi gravi imputazioni che noi vorremmo sentir dichiarate false ed ingiuste. Esaminiamole.

Dicono che appena scendeste sul campo ebbero principio le vostre frodi, perocchè, mentre il tedesco abbattuto, avvilito fuggia con disordine, e poteva essere con pochi colpi sconfitto e cacciato dalle terre italiane, voi vi arrestaste e condannaste il prode esercito vostro all'inazione, intanto che il nemico rannodavasi e facevasi forte. Nessuno vorrà affermare che ciò non sia vero, ma questo infausto partito, se non erro, venne a voi piuttosto consigliato da viste ambiziose che dal disegno di abbandonare quella causa che avevate preso a difendere. Voi volevate che la Lombardia, costretta dalla paura, si sottomettesse prima al vostro dominio; si sottomise, ed allora cominciate la guerra con energia. Venezia che fu più ostinata, non ebbe da voi difesa, e lo sanno i valenti soldati nostri che furono da voi abbandonati sempre senza soccorso sul suolo veneto. Sulla speranza però che questa gemma ancora s'intrecciasse alla vostra corona, pugnaste con ardimento e valore sui piani lombardi, e commetteste la famosa battaglia di Goito nella quale l'esercito italiano e voi, vi copriste di gloria immortale. Quella vittoria fu l'ultima, e dicono che da quell'epoca ebbe incominciato il vostro abbandono della causa italiana. Vide l'Austria che il pieno trionfo delle armi italiane non era più dubbio, e ch'essa avrebbe dovuto sgombrar fra breve da quel terreno su cui da



secoli avea stesa la sua tirannide; vide l'Inghilterra non senza gelosia che l'Italia stava per diventare una potenza; quindi l'Austria ed Inghilterra presero tosto a minacciarvi con note diplomatiche, e a lusingarvi con promesse. Voi temeste delle minacce che accennavano alla perdita del Piemonte; voi accoglieste le promesse che riguardavano un aumento di regno; e perciò fin d'allora, dicono, sottoscriveste un occulto trattato con Radetzky. Da quel momento più non fuvvi che un'apparenza di guerra; i vostri soldati erano condotti al fuoco nemico colla certezza di perdere; e voi vi dirigevate a Milano non per difenderla, ma per darla in mano all'austriaco secondo i patti seco lui precedentemente conclusi. Infatti, mentre volgevate i passi verso quella sciagurata città, altro cammino del tutto opposto prendevano le vostre artiglierie. A giustificare quella vergognosa capitolazione voi dite che soverchiante era il numero degli austriaci, e che la città mancava di viveri; ma asseriscono gli altri non esser ciò vero, perchè il numero de' nemici ascendeva a circa 70 mila uomini, e Milano contava 45 mila sardi, 40 mila lombardi di truppa regolare e 50 mila guardia nazionale, oltre una popolazione, infiammata di sdegno e pronta a morire piuttosto che a cedere. Se il solo popolo di Milano potè inerme cacciar dal suo seno le numerose arrabbiate orde tedesche, sembra bene che difeso da tante truppe avrebbe potuto tener lontano il nemico che stava al di fuori. Rispetto poi alle munizioni ed ai viveri si assicura che la città era vettovagliata per oltre tre mesi, e che di munizioni non v'era difetto, perchè i bastioni e il castello eran guerniti da molti cannoni pei quali stavano in pronto e palle e polvere, e da 15 giorni addietro tutte le milanesi donne stavano occupate a formar cartucce pei fucili. Ora per aggiunta si dà per certo che voi avete promesso a Radetzky di dargli in mano la fortezza d'Alessandria. Se ciò si avverasse, il tradimento vostro più non sarebbe un mistero. Ma io non voglio crederlo ancora; è certo menzogna tutto questo, è nera calunnia; non posso persuadermi che voi pensiate a mantenervi il trono con arti perfide e vili. Quantunque la orribil voce sia sparsa e da molti creduta, o re, siete ancora in tempo per mostrare all'Europa, che le colpe, di cui vi accusano, furono opera della necessità, e che il vostro braccio, la vostra vita è sacra all'indipendenza e libertà dell'Italia. Ricomponete l'esercito, assoggettatelo a prodi e fidi comandanti, e piombate di nuovo sul barbaro, come fulmine, nè gli date posa, finchè questa sacra terra non veda più l'ombra dello straniero. Così facendo, purgherete il nome vostro dal vituperio che sopra vi scese, e la vostra corona splenderà d'una luce cui non varranno i secoli ad offuscare. Ma se veramente vi foste reso schiavo dell'Austria, se accoppiaste alla viltà il tradimento per far serva la nazione e voi tiranno, badate, o re, che i popoli più non s'ingannano, e che risoluti di volere ad ogni costo la loro emancipazione è già consapevoli della propria forza, sono parati a trabalzar nella polvere non la vostra soltanto, ma quante corone ha l'Europa.

GIOVANNI JESICH.

22 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Il vascello il *Jupiter*, e la fregata la *Psichè*, legni da guerra francesi, sono giunti questa mattina nel nostro porto.

---

### LA MEDIAZIONE.

---

(Dalla *Démocratie pacifique* dell' 11.)

L'Austria ha finalmente accettata la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. I preparativi militari sul confine delle Alpi e nel Mediterraneo hanno probabilmente determinato tal accettazione.

Non si può supporre che il gabinetto di Vienna, per prendere una determinazione così importante, non siasi inteso col gabinetto di Pietroburgo. Ora, dopo la dichiarazione formale, che lo czar ha indirizzata alle potenze mediatrici, relativamente al mantenimento assoluto dei trattati del 1815 e ai diritti dell'imperator d'Austria sulla Venezia e sul Milanese; dopo la spedizione solenne d'insegne militari al maresciallo Radetzky ed al suo esercito; dopo il movimento di truppe, fattosi di recente nel Caucaso, e la designazione del generale Woronzoff per comandare il corpo d'esercito, che operar doveva verso l'Occidente, come avviene egli che l'imperatore di Russia abbia lasciato l'Austria accettare la mediazione?

L'autocrate russo avreb'egli di subito cangiato d'idea, egli, la cui politica è sì immutabile? Consentirebb'egli che l'Austria perdesse forza in Occidente, per vincerla con più facilità in Oriente? Vorreb'egli diminuire la potenza di essa nell'Adriatico, per chiuderle più agevolmente il Danubio e il mar Nero? Si rammenterebb'egli che l'Austria è la potenza meglio in grado d'opporsi alle sue usurpazioni verso il Bosforo?

O pure, l'accettazione della mediazione, agli occhi dell'autocrate russo, non sarebb'ella altro che un mezzo dilatorio, un tempo d'aspetto, di cui si varrebbe a raccogliere le sue forze pel conflitto? La politica degli czari, come ognun sa, è un miscuglio di furberia greca e di violenza cosacca. Mentre le negoziazioni tireranno in lungo, verrà l'inverno, ed i venti dell'Adriatico renderanno quel mar disagiata, ed il passaggio delle Alpi per parte d'un esercito francese sarà quasi impossibile.

Tutto ciò non potè egli entrare ne' computi dello czar, il quale rimane sempre padrone di far andare a vuoto le negoziazioni, pel momento in cui sarà pronto? La partita sarebbe in tal caso rimessa alla prossima primavera. D'altra parte, l'Austria e Radetzky restano in possesso delle provincie riuoccupate.

Qualunque sia l'ipotesi, che s'inclini ad ammettere, importa alla dignità della repubblica francese ch'ella non si lasci gabbare da un'accettazione simulata, da negoziazioni diplomatiche, che altri avesse l'intenzione, anticipatamente fermata, di non lasciar riuscire a nessun risultato. Non conviene che la repubblica francese si lasci così ingannare

e sospenda i suoi armamenti, mentre la Russia e l'Austria alacramente provvederebbero a' loro.

No! la democrazia francese non dee appagarsi di parole, di note e di protocolli; ella non dee lasciarsi avvolgere ne' rigiri delle scritture diplomatiche; la sua forza e la sua legittima potenza stanno nella franchezza, nell' opera.

Nelle congiunture presenti, il governo della repubblica dee rivolgere gli sguardi a Milano ed a Venezia, per liberarle da Radetzky e dalla sua soldatesca; ma, in pari tempo, dee fermare la sua attenzione su Costantinopoli e il Danubio, a fine di preservarli dallo czar e da' suoi Cosacchi. Disconverrebbe che l'affrancamento dell'Italia favorisse, in maniera indiretta, i disegni dello czar su Costantinopoli. Se i trattati del 1815 debbono essere lacerati sulle pianure di Lombardia, non debbono esserlo a profitto dell'ambizione moscovita, e per portare il trono dei Romanoff sul Bosforo.

Si dice che il capo del potere esecutivo abbia ricevuto dall'autocrate russo comunicazioni di personale benevolenza; noi l'invitiamo a diffidare di tal gentilezza greca; e, nella faccenda della mediazione, opiniamo ch'egli abbia bisogno di tutta la sua sagacia e di tutta la sua prudenza.

22 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Il *Circolo Italiano* nella sua seduta del 17 settembre ha votato per acclamazione il seguente indirizzo.

### AI SACERDOTI ITALIANI.

La causa dell'indipendenza e della libertà italiana doveva essere iniziata e coadiuvata da voi. L'Italia dagli antichissimi Etruschi ai papi generosi del medio evo, fu sempre una terra sacra; nè si potrebbe rapirle questo primato, senza rinunciare alla memoria delle nostre glorie più originali e perenni.

Che se gran parte delle nostre sventure originarono dall'ambizione dei papi e dalla corruzione del clero, questa è una ragione di più, perchè voi dobbiate porvi riparo, e mostrare che gli abusi non distruggono la verità de' principii.

Oggimai è dimostrato che l'Italia non può essere indipendente, libera ed una se non restaurando ed ampliando il principio democratico, nobile patrimonio legatoci da' nostri avi. Or chi potrebbe cooperare a sì alto scopo meglio di voi, ministri di Cristo liberatore, interpreti del divino codice dove fu consecrato il dovere dell'umana uguaglianza e fraternità, antichi maestri e depositarii di quel sistema elettivo che è fondamento d'ogni democrazia.

L'arbitrio e la tirannide son tanto contrarii alle costituzioni ecclesiastiche, quanto alle libertà popolari. È tempo che il clero invochi e ristauri le antiche franchigie non come un'immunità e un privilegio proprio, ma come un diritto ch'egli ha comune col popolo che rappresenta.

L'epoche più gloriose della Chiesa furono i tempi di maggiore prosperità per le popolazioni italiane. Tutt'i pontefici che s'inclinarono agli

imperatori d'Oriente e d'Occidente, non valgono quello che osò interdire l'accesso del Santuario all'omicida Teodosio. E le più nobili repubbliche italiane, tanto durarono indipendenti e gloriose, quanto venerarono la Libertà sotto il simbolo di Cristo risorto, nel secondo altare de' loro magnifici templi.

Il despotismo tirannico pose sul collo alla Chiesa quel giogo che impose ai popoli, umiliò con distinzioni cortigianesche i vescovi e i preti frequentatori delle sale de' principi, anzichè dei tugurii del povero e delle chiese di Dio. Di qui si spesso i testi del vangelo furono torti a piaggiare le tirannidi e a consigliare il servaggio, e mentre al povero è rinfacciato alzar la voce chiedente giustizia, i re bombardano impunemente i popoli e le città, senza trovare un Ambrogio che li allontani dalla comunione de' fedeli. Di qui il pastore non è più eletto dal popolo secondo la costituzione primitiva del clero: l'interesse del trono dà l'esclusione ai papi, nomina i vescovi; la polizia approva i parrochi e i preti e strozza il vangelo sulle loro labbra.

Sacerdoti di Cristo Redentore, riprendete l'antica dignità; fatevi maestri a' fedeli di quella dottrina che innalzando l'uomo al nobile affetto della patria terrena, si farà scala di questo a que' sacrifici che lo rendano degno della celeste. Chi non è buon cittadino non può essere buon cristiano; chè l'una e l'altra bontà si nutre di carità operosa, di nobili sacrifici, di sentimenti fraterni.

Forse è consiglio di Provvidenza che la presente innovazione d'Italia, non dovesse tanto venirei dagli alti gradi, quanto sorgere dal popolo lungamente oppresso, e dall'umile prete che comunicò a' suoi dolori! Lasciate alle senili ambizioni la sterile omelia e i consigli della paura: voi sorgete col popolo, nati dal popolo, come lui vilipesi, come lui magnanimi, veri discepoli del Giusto che fu largo del proprio sangue, non dell'altrui, non per conquistare un trono, ma per liberare l'umanità dal servaggio.

Da voi è dal popolo dee sorgere la libertà e l'indipendenza d'Italia: da voi e dal popolo in cui dura perenne tanto la memoria delle antiche glorie, quanto la tradizione dell'avita pietà. Il clero libero sarà maestro al popolo di libertà; il popolo libero ritroverà nel suo cuore quei tesori d'affetto, che ne' bei tempi d'Italia lasciavano sì splendidi monumenti alla religione.

Venezia, 17 settembre 1848.

22 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

### PROCESSO VERBALE DELLA SEDUTA DEL GIORNO 21

TENUTA DAI LOMBARDI NELLA SALA DEL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Invitati dal sig. Giuseppe Sirtori i Lombardi residenti in Venezia, numerosi convennero il giorno 21 settembre a mezzogiorno nella sala del Circolo Italiano. La presidenza della seduta fu tenuta dallo stesso signor Sirtori che con brevi parole spiegava all'assemblea lo scopo della

riunione degli emigrati delle provincie venete che chiama i Lombardi a formare parte integrante dell'assemblea, affine di promuovere gl'interessi comuni e prendere specialmente di comune accordo qualsiasi determinazione fosse efficace ad impedire la separazione di queste due parti d'Italia. Ma prima di prendere una deliberazione qualunque egli fa conoscere gli atti anteriori della riunione dei profughi veneti: cioè, l'indirizzo al Governo provvisorio di Venezia; il sunto della seduta nella quale invitavansi i Lombardi a formar parte integrante della riunione, ed a costituire un'unica assemblea lombardo-veneta; l'avviso infine in cui sospendevansi le deliberazioni fino al giorno in cui potrebbero convenire i fratelli lombardi. Il signor Sirtori infine riferisce alcuni fatti identici di amore e di concordia rivelati già dall'emigrazione lombarda residente in Venezia od altrove: 1. nell'indirizzo da essa diretto all'assemblea nazionale francese, dove è protestato per la nessuna divisione della Venezia dalla Lombardia; 2. nella protesta pure allo stesso scopo, dell'emigrazione e del battaglione della guardia nazionale mobile lombarda; 3. nel mandato affidato al dott. Maestri dall'emigrazione lombarda residente altrove che non in Venezia e dal suo collega avv. Francesco Restelli, come altri dei membri del Comitato di difesa di Milano, onde rappresentare nella Venezia i comuni interessi. Tutti questi fatti dimostrano all'evidenza il voto dei Lombardi essere concorde a quello manifestato dalla veneta emigrazione.

Il dott. Pietro Maestri quale rappresentante del Comitato di difesa anche a nome del collega Restelli autorizzato dalla numerosa emigrazione lombarda residente nel cantone Ticino a proteggere in Venezia gl'interessi comuni, consiglia i fratelli lombardi ad aderire all'invito di unione proposta dai veneti emigrati, fidente che l'assemblea lombardo-veneta così costituita avrebbe appoggiato presso il governo di Venezia la causa della libertà e dell'indipendenza completa d'Italia.

Uno degl'intervenuti propone che l'assemblea voti parole di ringraziamento al dott. Maestri per la parte da esso presa come membro del Comitato di difesa negli ultimi avvenimenti di Milano, e perchè in un col sig. Restelli concorse a squarciare il velo delle regie e cortigianesche imposture, ed a combattere invittamente le calunnie con cui trattavasi di denigrare il nome lombardo.

Il presidente propone in seguito di votare per l'adesione dei lombardi a costituire in un coi profughi veneti una sola assemblea — mozione che venne deliberata all'unanimità.

Due interpellazioni accessorie vengono fatte dal sig. Erizzo: l'una per sapere se l'emigrazione lombarda prima di raccogliersi nell'unita assemblea tenevasi responsabile degli atti anteriori della riunione dei profughi veneti — l'altra se l'adesione dei Lombardi dovea essere pura e semplice, oppure condizionale. Si deliberò intorno alla prima che, approvando pure tutti gli atti anteriori della riunione dei Veneti, la responsabilità dei Lombardi cominciava solo quando si fossero costituiti in una unica assemblea; quanto alla seconda fu deliberato che l'emigrazione lombarda aderiva puramente e semplicemente all'unione, e che poi riunita avrebbe fatto conoscere ai fratelli veneti i suoi voti per farne oggetto di comune deliberazione.

Sopra proposizione di uno dei membri venne scelta una deputazione nelle persone del sig. Sirtori, Arpesani e Bonetti, incaricata di riferire la risposta concorde e favorevole dei Lombardi all'invito della riunione degli emigrati delle provincie venete.

Alle ore 5 chiudevansi la seduta.

## AVVISO AI PROFUGHI LOMBARDI.

La deputazione presentavasi diffatti alla presidenza della riunione veneta e, scambiate le dimostrate di fratellevole concordia, si convenne che la presidenza stessa farebbe un invito comune ai Veneti ed ai Lombardi per la prossima riunione.

Il luogo e l'ora della riunione fissata a lunedì o martedì prossimo saranno indicati nell'invito.

Con ciò i sottoscritti deputati alla riunione dei profughi veneti evadono la missione dei proprii fratelli lombardi.

ARPESANI TEMISTOCLE — BONETTI FERDINANDO — SIRTORI GIUSEPPE.

22 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

## ULTIME NOTIZIE.

Oggi dopo il mezzogiorno si videro in presenza della fregata francese e della fregata inglese tre fregate e due brick austriaci catturare due bragozzi per rimurchiarli verso Trieste. Affermasi però che poi gli abbiano rilasciati, e che l'*Asmodée* avesse già avuto ordine di accorrere a questo buon effetto.

Parigi, 11 settembre (*Corrispondenza dell'INDIPENDENTE*).

Persona degnissima di fede ci scrive da Parigi che da dirette relazioni avute col ministero, le basi della mediazione, cioè la combinazione probabile che risulterà dalla diplomazia sarebbe la seguente: *Venezia città libera; il Lombardo-Veneto unito e governato con armata propria e propria costituzione da un arciduca*. Questa combinazione, se la intendo bene, fa del Lombardo-Veneto un'Ungheria!

22 Settembre.

## BELLE DONNE VENEZIANE

La dolce carità che ci fa serve  
Pronte al consiglio! . . . . .

DANTE, Paradiso.

Le azioni generose non appartengono totalmente alla civiltà, ma quasi all'istinto dei popoli, consapevoli che il loro ben essere dipende anche dall'ajutarsi l'un l'altro, come Iddio comanda, nei nostri più urgenti bisogni. Ciò può vantare l'Italia nel suo glorioso attuale risorgimento. E molti atti di grandezza li debbe dal sesso più debole non meno del vi-

rile elevato. E se le donne Palermitane, Milanese, Bolognesi e Friulane sentirono il palpito di guerra e diedero prove di coraggio patriottico e di forza guerriera, le Veneziane segnatamente, colla loro affettuosa assistenza ai feriti e combattenti, con ogni maniera di sussidj, superando ogni ostacolo, comprovarono non solo di essere eminentemente italiane, ma quello che è più, e tutto del loro dolce carattere, estremamente pietose.

Troppo son noti i fatti della Società soccorritrice dell'armata italiana per noverarne e puntarne il valore, l'indicibile conforto pei sofferenti. Molti encomiarono questa santa italianissima istituzione; nessuno analizzò gli elementi di cui si compone.

L'ammirato drappello è composto di poche Dame della nobiltà, asorellate a moltissime cittadine, anche di mediocre censo, non nobili di nome ma di fatto; e quest'ultime formano il maggior numero della pia schiera confortatrice.

Il senso di fratellanza, lo spirito di associazione furono sempre patrimonio della classe meno adulata, e perciò meno corrotta. Ne sia testimonio la storia. Però se il cuore viene ingentilito dalle virtù tradizionali degli antenati, e dalla più curata e squisita educazione, fa maraviglia che anche la pietà operante in un'epoca di patriottico entusiasmo, non sia uno dei più singolari attributi dell'alta casta.

Fu detto da una celebre scrittrice, essere della donna il regno dell'affetto. Regnate dunque, o pie, sugli ospitali, sui patimenti di chi vi difende e sarete patriottiche, e sarete le madri dei veri figli d'Italia. Carità cristiana, carità di patria, carità umana spingono a soccorrere chi patisce, e più ancora chi soffre per sostenere i diritti di un popolo libero e grande.

L'impassibilità perciò alle angosce, alle pene, ai dolori inevitabili della guerra nostra d'indipendenza, se è inconcepibile dal lato politico, è criminosa dal lato del cuore, ingentilito da tutte le cure e soavzze di una educazione distinta.

Noi non vogliamo qui rampognare alcuna donna di cospicuo lignaggio, che non desse ancora sentore coll'azione di essere tocca da un sentimento pietoso; vogliamo solo eccitarlo in tutte le Veneziane, affine che tutte fregino vieppiù del loro nome ed opera la Società soccorritrice, appunto in quella guisa che l'antica carità romana dissetava e sorreggeva l'estenuato guerrier combattente.

La virtù spartana non può essere che una specialità di tempi più feroci, più eroici, ma la modesta e sentita virtù della pietà, senza la vana pompa e il prestigio della gloria, e di una ambita singolare celebrità, è uno di que' pregi che non possono andar disgiunti dalle saggie Matrone, che sono l'onore di questa eroica Venezia. Sì, le spartane gittavano sull'inimico i loro pargoli dalle mura, o adulti li aspettavano reduci dalla guerra o collo scudo o sullo scudo, ma le Veneziane più magnanime rinvigoriscono i prodi figli d'Italia malati e feriti, ne sollevano i lor patimenti, come s'addice alla donna, e alla pia donna dell'evangelica civiltà.

Che se la malignità di qualche ozioso baecalare offese colla calunnia questa pia Società, se (chi il crederebbe!) altri ora in posto emi-

nente, cerca paralizzarne il fervore, e diminuire l'utilità, l'opinione pubblica, la milizia che soffre, il popolo l'hanno ormai giudicata favorevolmente, e ne benedice il concetto e l'opera, come fonte purissima di affetto italiano, scaturito e largito maternamente.

Rammentatevi or dunque, o illustri Signore, che i vostri figli e nipoti domanderanno anche di voi alla storia, che faceste per la guerra della santa nostra indipendenza. E se le veridiche pagine risponderanno: alcune non corrisposero alla carità cittadina, si isolarono dal movimento universale, si rinchiusero nei loro dorati gabinetti attendendo qualunque ne risultasse l'esito della guerra, per non ledere i lor privilegi o diritti; oh! vilipese, maledette sarete da una generazione che avrà la coscienza della propria italiana dignità.

Benedetta la donna che conosciuta la sua missione sulla terra secondò gli impulsi del cuore coadiuvando così agli alti e sicuri destini d'Italia; benedette le elette compagne che coraggiosamente la seguirono; e sian pur benedette quelle che premurose la seguiranno, tenerissime per l'umanità sofferente, e benemerite della nostra amatissima patria.

UN SOLDATO ITALIANO.

23 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Leggiamo nella *Gazzetta d'Augusta*, che il governo austriaco abbia preso la risoluzione di convocare a Verona le Costituenti lombardo-venete.

Non sappiamo quello che si debbano costituire queste Costituenti lombardo-venete; ma, qualora dovessero determinare liberamente se debbano appartenere all'Austria o all'Italia, facciamo avvertiti gli Austriaci che questa convocazione può risparmiarsi. Gli stati costituenti, liberamente eletti in presenza delle nordiche baionette, che inondano il Veneto e la Lombardia, e convocati sotto il tiro dei cannoni di Verona, hanno determinato in anticipazione. Tutta l'Europa potrà giudicare, se il fatto si avverasse, della buona fede dell'Austria; tutta anche l'Europa dovrebbe compatire un popolo che, posto in siffatte condizioni, facesse il più grande dei suicidii, quello della propria individualità nazionale. Dal momento però che questo si effettuasse, la mediazione e l'armistizio avrebbero cessato di essere, e la questione dai gabinetti ritornerebbero a decidersi nel suo vero luogo, che è il campo di battaglia.

## NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Scrivono da Milano: » Alle porte della città vennero posto i cannoni. Nel centro della piazza del Castello, i militari scavano una fossa, ed innalzano un terrapieno, che guarda l'entrata della contrada Cusani. I torrioni vengono ridotti all'antico lor uso. Da due o tre giorni, si vede qualche carrozza, perchè gli uffiziali austriaci hanno creduto di prendersi quelle dei nostri migrati; così hanno operato pei palchi del teatro.

» Alcuni uffiziali si recarono in grande uniforme a Monza, ed in



numerosa brigata; al loro arrivo però furono accolti con dimostrazioni di derisione e minaccia, il che provocò la legge marziale per quella città.

» Tutta la notte e la mattina del 12, sono partite numerose truppe alla volta del Piemonte. Sei chiese sono state richieste dagli Austriaci, da convertirsi in ospedali e caserme; ma fin ora non hanno potuto occuparle. «

---

Tutte le notizie di Lombardia sono d'accordo circa alle continue dimostrazioni di quelle città e castella contro l'abborrito dominio dell'Austria. Ad onta delle migliaia e migliaia di baionette, Radetzky è tutt'altro che tranquillo; ei si accorge finalmente che ogni nuova vittima della sua tirannia guadagna mille nuovi proseliti all'indipendenza d'Italia; e tutto induce a sperare che non sia lontana una nuova universale insurrezione.

---

Siamo assicurati che a Governolo, e nei paesi circonvicini, appena partiti gli Austriaci, è stata inalberata di nuovo la nazionale bandiera a tre colori, in mezzo ad una indescrivibile gioia di quelle popolazioni.

---

Leggesi nell'*Osservatore Triestino*: Il Supplemento alla *Gazzetta di Vienna* del 16 reca quanto segue:

» Rileviamo da sicura fonte che l'armistizio di sei settimane, stato concluso colla Sardegna e che termina il 22 corrente, sia stato prolungato per altri 50 giorni, e che vi sia quindi fondata speranza di giungere ben presto a una composizione pacifica delle differenze, che vertono colla Sardegna. «

Questa notizia coincide con altra, che giunse alla *Gazzetta di Milano* in data 12 corr., e ch'è riportato nello stesso Supplemento.

---

Il governo di Trieste è generoso. L'*Osservatore Triestino* ha il seguente articolo:

» Un naviglio, appartenente all'i. r. squadra che blocca Venezia, si è impossessato innanzi a quella città di un trabaccolo, il quale, proveniente da Ravenna, voleva entrarvi con una compagnia di volontarii, destinati ad aumentarne il presidio. Questa destinazione era stata espressa alla lettera dal gonfaloniere di Ravenna nell'istrumento di requisizione del trabaccolo, costituendo così la prova che le autorità stesse promuovono tali spedizioni di truppe. Qui non si stimò prezzo dell'opera il trattenerne nè la soldatesca, nè il trabaccolo; il naviglio, insieme a tutto ciò che vi si trovava a bordo, venne respinto fino alla punta estrema dell'Istria, e colà fu messo in libertà in direzione verso la sua provenienza. «

L'*Osservatore Triestino* si dimentica però una piccola circostanza, che tale restituzione fu imposta a Trieste dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra.

---

La città di Genova dà ora un'altra prova della sua italianità. Il nostro municipio aveva verso il governo un cumulo di crediti, sommantì in totale ad un milione e 360 mila franchi. — Venuti i deputati veneti per richiedere il noto imprestito per la loro città bisognosa, il nostro Vincenzo Ricci fece al municipio una relazione dettagliata e documentata, nella quale conchiudeva alla cessione del credito da farsi a Venezia. Questa generosa proposizione venne discussa in varie sedute di somma importanza tenute dal municipio, e poi approvata con soddisfazione generale per la quantità di un milione. Si aspetta l'autorizzazione governativa. — Onore a Genova! «

23 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Da varii giorni noi ci siamo fatto un piacere di riprodurre le cordiali e replicate espressioni di mutuo affetto che si sono scambiate gl' Italiani di Venezia con quelli delle provincie venete, e gli uni e gli altri con gl' Italiani di Lombardia, affetto santificato da tanti battesimi di lagrime, di sangue e di speranze, affetto il quale si manifesta più vivo per la possibilità intraveduta che le mene diplomatiche possano aver in mira una mostruosa separazione. Questa possibilità sarebbe fin ad un certo segno confermata dalla notizia che noi riferimmo ieri sera dietro una lettera autorevole di Parigi.

Le proposte dell' Austria manifestate da questa notizia (la quale differisce assai poco da altre voci riferite nel giornale *il Risorgimento*) costituirebbero la Lombardia e la Venezia presso a poco come l' Ungheria, cioè legislazione propria, armata ed amministrazione a parte, sovrano comune con Vienna, luogotenente austriaco che imprimerebbe direzione austriaca agli affari tutti, e servirebbe agl' interessi del gabinetto Vienese, politica esterna del tutto austriaca e niente affatto italiana, gli affari diplomatici sempre assorbiti dal centro dell' impero come prerogativa maestatica. E per soprapìù Venezia città, abbandonata alle sole municipali sue forze, disgiunta dalle sorelle provincie, ad essa più strettamente congiunte per peculiari comunanze di dolori, di sacrificii, di affezioni e d' interessi.

Se gli sforzi che abbiamo fatto da sei mesi a questa parte non avessero a condurci che a questo, il disinganno sarebbe veramente troppo crudele. Ma le proposte dell' Austria, se fossero anche fatte con intenzione seria di sostenerle, non potrebbero servire di base ad una conclusione, dove l' Italia avesse a prestare il proprio consenso, e dove le potenze mediatrici avessero a dare il loro voto nell' interesse della pace del mondo. Italia non presterebbe mai la sua adesione ad un patto politico così umiliante, e così rovinoso per essa; ad un patto che consacrerrebbe la sua antica divisione; che assiecurerebbe all' aborrito governo degli stranieri l' impiego di forze italiane per ottenere gli scopi e gl' interessi austriaci in Italia e fuori d' Italia; che distruggerebbe le più belle speranze tanto animosamente concepite, e tanto gloriosamente contemplate in una guerra la quale può ridestarsi con mille elementi di più felice successo; che

porrebbe Venezia, questa veneranda sostenitrice della nazionale libertà, quasi in pena dei meriti da essa acquistati, nella condizione più falsa, nell'isolamento più doloroso. — E Francia e Inghilterra non possono volere che la loro mediazione si riduca a così poco che l'Austria ottenga tutto ciò che può desiderare, poichè gl'interessi dell'Austria sono in conflitto con la giustizia non solo, ma si anche con l'interesse della tranquillità europea. Francia e Inghilterra non devono tollerare che un trattato del 1848 contenga dei patti che sarebbero dei *casus belli* continui, che farebbero nascere delle collisioni nel 1849, e forse una guerra novella nel 1850. Tale pericolo si conterrebbe senza dubbio in un patto che ristabilisse nella politica di gran parte d'Italia il principio dominatore austriaco incompatibile con la natura italiana, e facesse di Venezia un corpo politico separato troppo debole per sottrarsi a lungo e senza lotte sempre risorgenti alla sorte dell'infelice Cracovia.

Abbiamo posto in dubbio se queste proposte dell'Austria siano fatte con seria deliberazione di sostenerle. Crediamo infatti che fra le altre spiegazioni possibili non sia affatto inverisimile quella che suppone null'altro volersi dell'Austria se non che guadagnare del tempo. Alcune date di giornali autorizzerebbero questa spiegazione, che è anche conforme alle vecchie abitudini dei gabinetti e a quelle dell'Austria in particolare. Si è detto spesso che l'accettazione per parte dell'Austria della mediazione anglo-francese si è fatta aspettare assai, e che non fu determinata se non da intimazioni formali le quali potevano venir susseguite da dimostrazioni di forza, ed anche da un principio d'intervento. Pressata in questo modo, l'Austria si decise pel sì; ma lo fece di tal maniera che la sua libertà d'azione non è menomamente compromessa per il futuro. La *Gazzetta d'Augusta* fedele interprete delle intenzioni viennesi parla di tale accettazione nei seguenti termini.

» Dei corrieri sono partiti il 4 di questo mese per tutte le capitali d'Europa con la notizia dell'accettazione fatta dal gabinetto austriaco della mediazione anglo-francese. Ora resta a vedere se si potrà intendersi su questa mediazione. Averla accettata senza indicazione di una base *non è altro che una formalità*, la quale tutto al più permette di supporre che esistano disposizioni amichevoli. «

Anche le fortificazioni nelle quali si sta lavorando dagli Austriaci in varie parti del Lombardo e del Veneto condurrebbero alla stessa opinione.

Se la cosa è così, le condizioni non accettabili sono un'arma adoperata non già per giungere al meno dopo aver chiesto il più, ma solamente per temporeggiare e per vantarsi più tardi che le conferenze riuscirono senza effetto per colpa altrui. Nel temporeggiare l'Austria può vedere dei grandi vantaggi: la possibilità di sedare con la forza o con l'arte le difficoltà promosse dalla sua dieta viennese, la riuscita delle sue mene per ristabilire l'autorità governativa nell'Ungheria, gli aiuti che il vicario austriaco dell'impero a Francoforte potrebbe procacciarle dal lato della Germania, le cure che si darebbero i governi italiani per istornare l'attenzione dei popoli italiani, per iscemarne l'entusiasmo, per dividerli e dominarli, la consunzione delle forze economiche che sostengono le fisiche e le morali della difesa a Venezia.

Da tutte queste considerazioni risulta evidente che alla politica ambigua dell'Austria noi dobbiamo opporre una politica franca e decisa: la quale gioverà tanto nel caso in cui le proposte del gabinetto viennese sono serie, quanto se non lo sono. Bisogna tener desto l'entusiasmo degli Italiani tutti; bisogna moltiplicare gli argomenti, i mezzi e gli apparati di guerra; bisogna affrettare l'andamento delle trattative diplomatiche, e far in modo che la risoluzione giunga con la maggiore prontezza; bisogna prepararsi a rinnovare dall'un mare all'altro le prove di marzo qualora tale risoluzione non fosse conforme ai diritti della nostra nazionalità, della nostra indipendenza, della nostra libertà. — Quando l'Italia parlerà in questi termini, e si presenterà in tale atteggiamento guerresco; allora l'Austria perderà la speranza di vincere con lo stancheccio; allora le potenze mediatrici si persuaderanno con maggiore efficacia dell'impossibilità assoluta che sia lasciata in Italia pur ombra di austriaco dominio, o di austriaca rappresentanza.

Ma di questo atteggiamento guerriero, di questi apparecchi di forza gli attuali governi italiani, o inetti, o tiepidi, o legati con Austria non vorranno sapere. In tutto il tempo dell'armistizio nulla hanno fatto, e adesso, se anche fingessero di fare, farebbero o nulla o poco e male. Bisogna che i popoli vogliano con quella energica volontà che è rara, ma onnipotente, vogliano con unità di pensiero, senza di che saranno un'altra volta divisi. Pensino che la è questione di essere o non essere.

23 Settembre.

(dall'Imparziale)

— — — — —  
 VENEZIA 22 SETTEMBRE 1848.

Quando le sorti dei popoli stanno tra mani di pochi potenti; quando le idee d'indipendenza e di nazionalità accarezzate, in sul principio per gioco, vanno a risolversi in una crudele chimera; quando l'ambizione di dominio sugge nel cuore quanto di gentile e di magnanimo instillò natura; quando principi che finsero salutare l'aurora del risorgimento per precipitarne il tramonto, stringonsi la mano sulla molla che deve opprimere e soffocare le concesse libertà e si fanno patto scambievolmente di continuare nell'antico sistema — l'anima che calda di patria carità ed inferocata da sensi generosi fisava ad una meta di speranze e trionfi, deve fiaccare il suo volo, e su quella terra dalle feroci realtà da cui l'aveva spiccato, tornarvi a poggiare sfiduciata e dolente.

Pio IX circondato da un'aureola di gloria e di amore, con anima ispirata, restaurava la fama del sacerdozio, e la tiara del pontefice combinava colla corona del re. Egli prometteva al suo popolo concessione di civili franchigie, e primo fra i principi italiani mostrava al mondo quali dovevano essere i vincoli tra governante e governato, primo riconosceva i diritti dei popoli e richiamava i monarchi a rispettarli. E nei popoli d'Italia commossi all'inaspettata e santa parola si sviluppò ben tosto quel sentimento di libertà che compresso, sepolto anzi nei loro cuori da tanti anni di schiavitù, non erasi però spento giammai, nè potrallo mai essere perchè l'uomo che nasce libero deve pur libero

sperar di morire. Il fremito di libertà destatosi nelle Romagne si propagò ben presto in tutto il rimanente della penisola, e Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo di Toscana scossi e intimoriti dai moti che incominciavano nei loro popoli desiosi di rivendicare i naturali diritti, concessero quello che più tardi non avrebbero potuto negare. Anche Ferdinando di Borbone accordava a Napoli una costituzione, e il Pontefice che primo aveva dato il grande impulso al movimento italiano la concedeva a Roma. L'Austria, che il sistema di Metternich avea condotta pressochè a sciogliersi nelle diverse eterogenee sue parti, sbattuta dalla rivoluzione Viennese del marzo, dalle domande dell'Ungheria, della Croazia, della Boemia e delle provincie nostre, credette di poter riparare alla imminente rovina promettendo un'ombra di costituzione. Ma le provincie lombardo-venete alla rivolta di Vienna fecero eco collo scacciare l'infesto padrone che dovette rintanarsi in poche fortezze.

Intanto per tutta l'Italia era festa. Carlo Alberto passava il confine a sostenere il movimento lombardo-veneto, e Ferdinando di Napoli primo mandava la flotta a tener libero il mare di Venezia e confinare l'austriaco nelle rade triestine.

Ma i bei giorni d'Italia come inaspettati sorvennero, così tramontarono inaspettati. Le incertezze di Carlo Alberto sotto Verona diedero tempo al partito retrogrado di rianimarsi e quest'idra maledetta gettò nuovamente le mille sue teste sulla nostra terra infelice. Il Borbone si leva la maschera, e per un ultimo senso di pudore richiama la flotta e truppe che forse a combattere contro l'Italia avea mandato. Carlo Alberto, generale incapace, perde la prova dell'armi nei campi sventurati di Sommacampagna, e per malignità o imbecillità lascia Milano in balia del tedesco e rivarea il Ticino, adattandosi a patto obbrobrioso. Durante la lotta, Roma e Toscana mancano alla causa italiana, ch'è costretta ad invocare, qual ultima ancora di speranza, un incerto aiuto straniero, convinta da una dura esperienza che i suoi principi non vogliono che essa basti a sè stessa.

Frattanto il gesuitismo insinua sempre più le proprie radici. Una dietro l'altra si prorogano le Camere di Roma, di Napoli, di Firenze, di Torino, paralizzando in questa guisa quegli sforzi che pure i popoli non han cessato di fare per vincere la gran lotta, e si prorogano in un tempo nel quale la guerra può rinnovarsi più cruda e terribile che per lo innanzi.

Le popolazioni di parecchie città italiane protestano contro un atto arbitrario ed antinazionale. La stampa libera scaglia i suoi fulmini sui miserabili che si fanno stromento di nequizia italiana a perdere l'Italia, e precipitarla nell'antica abiezione. Ma la parola dell'onore non è più ascoltata da coloro che son chiamati oggidì al potere negli stati della penisola, ed abbenchè sull'esecrato lor capo si versi la maledizione dei popoli pure non si scuotono dal reo proposito, e tenaci insistono perchè alle lor voglie cedano i principi.

Venezia sola che si senti da tanto di rimandar lacerato l'infame armistizio Salasco e che con Osoppo ha la gloria di far sventolare immacolato quel vessillo che issava sulle sue torri il 22 marzo, dovrà forse

pur essa cedere per ignavia o per colpa italiana se di sussidii non le saranno larghe quelle città ch'or s'accontentano di chiamarla gloriosa, e se l'invocato soccorso straniero non affretterà a liberarla dalle insidie nemiche.

A questo punto supremo riduconsi le cose italiane. Tutto fu perduto per colpa nostra. E quand'anche la generosa Francia mandasse i suoi eserciti in nostro aiuto, rimarrà sempre per noi indelebile la vergogna che 24 milioni di uomini non abbian saputo respingere 400 mila invasori stranieri.

Uno scrittore italiano, che gli ultimi avvenimenti trassero a Parigi, pubblicava nell'*Ere nouvelle* un articolo in francese sulle circostanze attuali, che stimiamo opportuno qui riferire.

*Il lato positivo della quistione italiana.*

La fratellanza, la beneficenza, e la gloria, sono grandi parole che adoperansi da molti anni, e che hanno sempre un senso per le anime oneste, e per le menti vaste, ma di cui non bisogna abusare quando si parla di politica: ve ne sono altre, che gli uomini di stato devono prendere in considerazione quando si tratta dei destini dei popoli, cioè la possibilità, la sicurezza, ed il vantaggio, lo chieggo se è possibile, se è sicuro, se è vantaggioso per la Francia di soccorrere l'Italia, e rispondo di sì, purchè si vada d'accordo sulla qualità del soccorso. L'intervento armato senza alcuna trattativa preliminare, la guerra a qualunque costo, sarebbe stata cosa così assurda come la pace a qualunque prezzo. Sarebbe indegna del nome della Francia. Io credo al contrario all'efficacia della mediazione pacifica, purchè sia accompagnata dal rumore degli apprestamenti guerreschi, e da un'alta e generosa professione di principii. Si può prendere del tempo per guerreggiare, ma non si deve perdere un minuto per sospendere gli orrori della guerra che minacciano una città ricca ancora di coraggio e di risolutezza, ma esausta di mezzi.

L'Austria senza dubbio non respingerà le due potenze mediatrici, ma trarrà le cose per le lunghe, e non potendo passar sopra d'un salto alla Francia ed all'Inghilterra, essa striscierà al di sotto per giungere a' suoi fini. *Austria nube* è un detto divenuto proverbiale: *Austria necte moras* non sarebbe meno vero. È mestieri adunque d'intimarle nel modo più imperioso di sospendere qualunque atto ostile contro Venezia, fino a tanto che le trattative sono in corso, giacchè assurdo sarebbe di trattare da una parte, mentre dall'altra si lascierebbe minare la sola base sulla quale si possono stabilire condizioni onorevoli per li trattati. Non verrà imputato di voler squarciare il velo che cuopre i misteri della diplomazia, dicendo che l'Inghilterra e la Francia devono già aver fatto sentire la loro voce a questo proposito: giornali ben informati ce ne hanno dato più che la speranza. Ma è d'uopo insistere su questo soggetto; è d'uopo considerare come un insulto qualsiasi tergiversazione, qualunque indugio.

Non posso comprendere che l'Austria resista alle intimazioni riunite della Francia e dell'Inghilterra, ma in questo caso la ragione essendo

tutta da parte della Francia, essa agirebbe in modo sicuro e vantaggioso. Essa s'è mostrata paziente, si mostrerà disinteressata: nessuno vorrà darle torto perchè soccorre al debole che l'invoca da lungo tempo, perchè s'immischia, l'ultima di tutte, di affari che la toccano così da vicino. I riguardi che essa ebbe, toglierebbero qualunque pretesto alla gelosia dei suoi rivali, e diminuirebbero di molto gli imbarazzi esterni. Al contrario una longanimità spinta troppo oltre non farebbe che aggravarli, e renderebbe il nemico ognora più arrogante. Non già che l'inerzia della Francia possa essere presa giammai per paura: i Francesi hanno un bel fare: nessuno avrà mai il diritto d'imputar loro questo difetto. Ma, io lo ripeto, gli imbarazzi aumenterebbero sempre più, e quando il tempo della guerra venisse veramente, essa si presenterebbe senza compensi, senza profitto e senza onore. Ed osservate che qui la questione di sicurezza, e di utilità si confondono. La mediazione della Francia (dico mediazione per causare una parola più sospetta che del resto non muta la natura delle cose) questa mediazione deve essere profittevole alla Francia, perchè le è necessaria. E m'accingo a spiegare come.

Certe dottrine economiche introdotte da Inghilterra in Francia, male interpretate dagli uni, male applicate dagli altri, sostenute dalle massime del diciottesimo secolo, che morte nella teoria vivono nelle abitudini: queste dottrine, io dico, invigorite dalle passioni politiche e dai sommovimenti sociali, hanno creato un danno grave che minaccia le nazioni nella loro vita intima e nel loro avvenire. Ora nel modo stesso che Locke è padre di Condillac, Luigi Blanc è figlio di Owen: ciò che non toglie che Fourier e Saint-Simon, Gassendi e Saint-Evremond siansi spinti più in là di Owen e Locke. Nelle massime de' socialisti v'è però del vero: e qualche versetto dell'Evangelio, ma tradotto a rovescio. Per distinguere ciò che è degno di studio, per farne una dottrina che concili questo principio col sentimento d'annegazione, che è tanto necessario alla natura umana quanto il pane, abbisogna ancora del tempo, e forse non poche esperienze dolorose. Frattanto bisogna vivere, bisogna calmare passioni inopportunaemente suscitate, acquietarle con potenti diversioni, e con nuove occasioni di lavoro onorevole.

Ecco il servizio che l'Italia può rendere alla Francia; essa le chiede un beneficio politico per ricambiarla con un favore sociale, forse maggiore del beneficio. Se la guerra scoppiasse, allora l'ebbrezza che essa ecciterebbe in un popolo naturalmente bellicoso, trarrebbe dietro di sé molto malumore al di fuori, e quella forza di entusiasmo che ne sarebbe conseguenza, darebbe agli onesti l'ispirazione del coraggio per reprimere ogni tentativo parricida.

Il credito bentosto si rinnoverebbe, imperciocchè i giuochi di borsa non possono ritardare, le grandi questioni politiche non potrebbero nè generarle, nè iniziarle; il credito è la misura e non la causa dello stato politico. Del rimanente, questa guerra esterna anche sotto questo rapporto non saprebbe causare tanti danni quanto la guerra civile, imperocchè in quella è possibile che alcuni guadagnino, ma qui la perdita è per tutti inevitabile e prossima. I ricchi banchieri, se temono il comunismo, non dovrebbero temere la guerra.

Ma la guerra, cred'io, non iscopierà, e nullameno i vantaggi della mediazione supereranno l'aspettativa dei più esigenti, quand'anche non si trattasse delle politiche libertà commerciali che loro otterrebbero un vantaggio incontrastabile. Il dominio austriaco in Italia esercita un impero tirannico sopra tutte le nazioni commercianti dell'Europa e del mondo, in quanto che esso confisca la ricchezza italiana a vantaggio d'un paese ove il commercio è pochissimo colto e laborioso; e l'industria pochissimo intelligente e raffinata.

È tanto ragionevole quanto giusto che il prodotto delle arti francesi ed inglesi sia liberamente scambiato colle ricchezze del suolo italiano. L'industria inglese e francese perverrebbero col tempo a perfezionare eol' l'esempio l'industria italiana, ma intanto esse troverebbero tra noi una ricompensa ai loro sforzi e ai loro arditi tentativi. L'Italia libera e loro amica varrebbe certo delle colonie schiave ed oppresse; i legami commerciali rafforzerebbero i legami politici ed assicurerebbero maggiormente la pace del mondo.

E per non vagheggiare troppo lontani eventi, basti il pensare quale è per essere la sorte di Parigi nel prossimo inverno, con un credito vacillante, con tante fortune cadute, con tante migliaia di operai erranti per le strade. Al disotto di questo strato orribilmente mobile sovra un torrente di lave che minaccia di straripare, d'inghiottire ogni cosa. Fa d'uopo togliere agli appetiti le occasioni, ai sofismi i pretesti; bisogna trovare del pane a qualunque prezzo per non avere la pace a qualunque prezzo. Il commercio rianimato ravviverà l'industria. Strana catena di cose umane! La ribellione dev'esser vinta o dalla guerra o dai preparativi della guerra; la fame d'un popolo può generare la libertà d'un altro popolo; il doppio pericolo crea la salvezza; il male si fa rimedio per chi sà valersene.

Ma, lo ripeto, fa d'uopo affrettarsi. Sarebbe desolante e funesto molto più per la Francia che per la stessa Venezia che il soccorso fosse apprestato dopo la sua caduta! Una lega più accannita di quella di Cambray composta di nemici insaziabili e di temibili amici stringe Venezia dappresso da più di cinque mesi. Badiamo che la stessa mediazione non termini con un agguato.

Parlasi adesso di prolungare l'armistizio; sarebbe un colpo crudele per Venezia la quale non potrebbe sostenere lungo tempo l'urto nemico, che non potrebbe durarla nella indecisione tra la libertà ed il servaggio, tra la vita e la morte.

Io lo dissi: avete una base di un vantaggioso trattato e permetterete che vi sia tolta? Vorrete tornate inutili tante angosce, deludere tanta aspettativa e tutto ciò mostrando di compiangere e di soccorrere?

Abbiate pietà di codesta città la di cui vita fu più lunga che quella di Roma e che rinasce alla libertà per uno sforzo maggiore di quello della stessa Roma. Qual è il Governo che cinquant'anni dopo la sua caduta risvegli memoria di sè nei vecchi per tal ricordo piangenti?

Soccorrete alla città il di cui dominio e commercio si estesero sopra i paesi più fecondi di speranza, l'Italia, la Grecia, l'Illiria, l'Oriente. Con un colpo d'occhio fece volare il suo alato sulle rive di Bisanzio, Zara e Zante; essa chiamò dalle coste della Dalmazia la famiglia da cui



nacque il viaggiatore, l'opera del quale ispirò Cristoforo Colombo, e tre repubbliche italiane, come tre ruscelli riuniti, scopersero l'America.

## 24 Settembre.

ESTRATTO DAL CORRIERE MERCANTILE DI GENOVA  
DEL 18 SETTEMBRE 1848.

Genova, 17 settembre.

Nella sera di sabbato (16) davasi nel Teatro Carlo Felice una grande Accademia poetica istrumentale e vocale a pro di Venezia.

Immensa era la folla convenuta per quell'opera santissima. — Il trattenimento era diviso in tre parti. Nella prima si distinsero, tra i cantanti, le signore *Abbadia*, *Parodi*, *De Giulj-Borsi* e *Gazzaniga*, e i signori *Brunacci*, *Gnone* e *Garibaldi*. Il signor *Giuseppe Venturi* di Trento, giovane di distinto ingegno poetico e provato valor militare, declamò il primo canto di un suo poema in onore della gioventù Patavina. Le cospicue bellezze poetiche che ad ogni strofa splendono in quell'ispirato frammento, venivano accolte con ripetute salve di applausi.

Nella seconda parte i signori *Manari*, *Bianchi* e *Mirate* e la signora *Sannazzari* aggiungevansi alla eletta schiera degli artisti, ed il *Mameli* diceva una poesia a Venezia e a Milano, sfavillante per quei grandi concetti che lo costituiscono una tra le più fondate speranze della gloria letteraria Italiana.

Chiudevansi nella terza parte la serata con scelti squarci di musica e con un inno a Venezia del sig. *Arnaldo Fusinato* da Vicenza, giovane noto alla patria nostra per caldo sentire e per forte intelletto non meno che per coraggio cittadino.

Il *Fusinato* pubblicherà fra breve alcune sue poesie con quella di *Mameli* a beneficio di Venezia.

Non solamente gli egregi artisti che cantarono nella sera di sabbato si prestarono gratuitamente al nobile scopo di soccorrere quella Venezia che può considerarsi vero sacrario dell'Indipendenza Italiana, ma ben anco vi concorsero per la somma di lire nuove 600.

Circa tre mila biglietti si esitarono a 5 fr. cadauno.

È bello il vedere la superba capitale della Liguria soccorrere tanto splendidamente la sua grande sorella dell'Adria, quella *gran Mendica* per la quale l'amico nostro *Mameli* con queste parole impetrava:

» Date a Venezia un obolo;  
Non ha la gran Mendica  
Che fiotti, ardire ed alighe  
Perchè è del mar l'amica.  
Sola fra tante infamie  
Ella è la nostra gloria.

Un'altra turpe istoria,  
Se questa illustre povera  
Viene a morir di stento,  
Udrebbe il mondo intento:  
Pane chiedea Venezia  
E niuno un pan le diè! «

24 Settembre.

## VENEZIA E MILANO.

Là fra le rive adriache  
 Vive una gran Mendica:  
 Di lei stupende glorie  
 Dice la storia antica.  
 Poi nel comun servaggio  
 Pianse del nostro pianto;  
 Poi, l'empio giogo infranto,  
 Coll'universa Italia  
 Levò la fronte oppressa,  
 Discesa in campo anch'essa;  
 Ed or che i re tradirono,  
 Sola nel campo ell'è.

Dio la difenda e il popolo,  
 Se l'han venduta i re.

Narro una turpe istoria. —  
 V'era una gente schiava  
 Che un dì s'alzò terribile  
 E i suoi signor fugava:  
 Era una sol famiglia,  
 Ma aveanla da molti anni  
 Divisa i suoi tiranni.  
 Or poichè surse, stringersi  
 Giurava ad un sol patto,  
 Pegno del suo riscatto.  
 Farsi una, sola e libera  
 In Dio fidando e in sè.

E Dio l'ha salva e il popolo,  
 Ma poi si diede ai re.

Ed ecco — ahi stolta Italia! —  
 Le furo tosto accanto  
 Certi bugiardi apostoli  
 Che avean di saggi il vanto:  
 Recavan seco un idolo  
 Fatto di fango — l'ara  
 Era una vecchia bara,  
 E quei bugiardi dissero:  
 Morte a chi non s'atterra  
 All'idolo di terra!  
 Viver non può l'Italia  
 Se non gli cade ai piè.

Dio la difenda il popolo:  
 Vogliono darla ai re.

Ella ha creduto, misera!,  
 A quei bugiardi preti;  
 Si curvò innanzi a Belial,  
 Lapidò i suoi profeti  
 Ch'ivan gridando: l'idolo  
 Fatto è di fango; l'ara  
 Ella è una vecchia bara;  
 Guardate, v'è il cadavere  
 D'altri che gli ha creduto,  
 D'altri che fu venduto . . . .  
 Ma la delira Italia  
 Volle cadergli al piè.

Dio la difenda e il popolo:  
 Ella ha creduto ai re.

E pochi di passarono  
 Che quella gente insorta  
 Aveva il braccio languido,  
 Avea la faccia smorta:  
 I suoi guerrieri maceri  
 Per preparata fame,  
 Cinti d'orrende trame,  
 Dell'empio fatto inconscii  
 Trovârsi il brando infranto  
 E il tradimento accanto;  
 Sentîrsi indietro spingere  
 Senza saper perchè! . . .

Dio li difenda e il popolo:  
 Son nelle mani ai re.

Poi vidi un'orda stringere  
 D'una città le mura.  
 Quella città pareami  
 Nel suo valor sicura:  
 Rin vigorir pareano  
 I maceri soldati  
 Ed a pagnar parati.  
 Vedeo dovunque sorgere  
 Selve di barricate  
 Da vecchie donne alzate  
 Con quell'altier tripudio  
 Di chi confida in sè.

Dio li difenda e il popolo,  
 Ma sono in mano ai re.

Poi vidi cose orribili:

Erano tronche voci,  
Occhi stravolti, livide  
Faccie, bestemmie atroci,  
Esule tutto un popolo,  
Questo supremo addio  
Lasciava al suol natio,  
Perchè al domani l'aquila  
Fu sventolar veduta  
Sovra Milan venduta.  
Maledizion all'idolo  
Ed a chi in lui credè!

Dio li difenda e il popolo:  
Li hanno venduti i re.

Ma fra le rive adriache  
Vive una gran Mendica;  
Vive tra i fiotti e l'alighe  
Perch'è del mar l'amica.  
Adorò anch'essa l'idolo,  
Ma con amor di sposa  
Che maritâr ritrosa:  
Rimandò i falsi apostoli  
Il dì del vil mercato,  
E ha pe' suoi mar giurato  
Entro i suoi mar sommergere  
Quei che l'avevan data,  
Quei che l'avean comprata.  
Salve, fatal Venezia,  
E sia il Signor éon te.

A Dio sia gloria e al popolo,  
Ella è sfuggita ai re.

Questa ispirata poesia fu recitata dall' egregio Goffredo Mameli la sera dei 16 settembre corrente al teatro *Carlo Felice* di Genova in occasione di una grande accademia a pro della eroica Venezia.

Date a Venezia un obolo:

Non ha la gran Mendica  
Che fiotti, ardire ed alighe  
Perch'è del mar l'amica.  
Sola fra tante infamie  
Ella è la nostra gloria.  
Un'altra turpe istoria,  
Se questa illustre povera  
Viene a morir di stento,  
Udrebbe il mondo intento:  
Pane chiede a Venezia,  
E niuno un pan le diè.

Dio la difenda e il popolo,  
Se l'han venduta i re.

Date a Venezia un obolo

Voi che sperate ancora,  
Che non credete un nugolo  
Possa offuscar l'aurora.  
Se i papi e i re convennero  
In guerra aperta o infinta,  
E una giornata han vinta,  
Che cosa è un giorno a un popolo?  
Quegli che ci ha tradito  
È un masnadier ferito,  
Che manda ancora un rantolo,  
Ma moribondo egli è.

Nanzi all'Eterno e al popolo  
Che cosa sono i re?

(IL BALILLA).

24 Settembre.

(dalla Gazzetta)

I diversi corpi di militi, che presidiano il Lido, affine di tenersi pronti ed atti a respingere qualunque tentativo di sbarco, che il nemico potesse fare su quelle spiagge, si esercitarono ieri in una manovra, alla quale tutti presero parte, sotto alla direzione del colonnello Paulucci. La manovra venne eseguita con una prontezza ed una precisione, che augurano benissimo di quello che i bravi militi saprebbero fare col nemico a fronte; se pure è da supporre, che questo si azzardasse mai a cotanto, coll'ardore di battersi eh'è nella nostra Marina, anelante di mostrare con qualche fatto luminoso, quanto essa è degna di formare il nucleo delle future forze nazionali marittime.

Si suppose che l'inimico minacciasse lo sbarco in due punti della spiaggia; verso le Quattro Fontane e di faccia alla Boaria. Al segnale dell'arme, si accorre tenendo una riserva. Il nemico, molestato dal cannone e vedendo di non poter eseguire lo sbarco alle Quattro Fontane, si concentrava all'altro punto. I nostri tre corpi, cioè il battaglione lombardo, il battaglione bolognese Bignami, ed il battaglione veneto, si concentrarono per impedirlo anche su quel punto. Ma il fuoco delle imbarcazioni nemiche, proteggendo lo sbarco, costringeva i nostri ad abbandonare la spiaggia. Allora la fanteria prendeva posizione sulle colline di sabbia ed intorno alla Boaria, mentre l'artiglieria faceva fuoco in ritirata. Frattanto la cavalleria faceva una carica, onde dar tempo alla batteria di sfilare. Però, costretti ad abbandonare le colline, si prende posizione alla pianura di contro, per quindi eseguire la ritirata, protetti dal cannone del forte.

Si noti che, per immaginare ed eseguire una manovra qualunque al Lido, bisognava partire dalla supposizione che venisse fatto al nemico di mettere ad effetto il suo sbarco; chè altrimenti, per parte nostra, non si avrebbe potuto eseguire mosse, oltre la linea della spiaggia.

Fu lodata assai la direzione della manovra, la precisione delle mosse ed il fuoco di plotone ben nutrito. Assistevano alle manovre i tre membri del governo e molti ufficiali di ogni arme.

24 Settembre.

(dalla Gazzetta)

## PROTESTA DE' POPOLI DI VALTELLINA.

*Dalla Madonna di Tirano, li 20 agosto 1848.*

La Lombardia, che pochi mesi or sono, unanime manifestò coll'armi e colle più solenni dichiarazioni, il santo pensiero d'indipendenza, ora, per forza d'armi e più di tradimento, trovasi nuovamente sottomessa al giogo straniero.

Non paga l'Austria di avere, colla forza di tanti popoli uniti, rinnovata la sua oppressione in Italia, vuole anche che s'invochi il favore di ritornare sudditi austriaci.

Chi non vede la stranezza di tali mene, e come ciò non possa essere che imposto dagli agenti militari dell'Austria, colle armi alla mano, verso gl'infelici che rimasero in patria?

Constando che il comando delle truppe austriache, che invasero la parte inferiore della Valtellina, impose alla Congregazione provinciale d'inviare una deputazione a Radetzky, con una dichiarazione da esso formulata, i sottoscritti, tuttavia in posizione di dare un libero voto, ciò che manca agli altri loro concittadini che trovansi sotto l'influenza delle baionette austriache, protestano contro qualunque simile dichiarazione, se di protesta ha d'uopo un voto forzato, nullo in faccia a tutte le leggi.

(Seguono le sottoscrizioni).

## AI BUONI GENOVESI.

Quando, o Genovesi, noi ricorremmo a voi, eravamo ben sicuri di non ingannarci, e non c'ingannammo. Appena vi femmo noto il prestito, che Venezia chiede all'Italia per difendere l'ultimo ricovero della italiana indipendenza, voi ci dimostraste la più decisa volontà di soccorrere a questo supremo bisogno della patria; e la voce del popolo gridò: Si dia un milione, e subito, poichè il bisogno non transige col tempo. Ma, frattanto che trovassero adempimento certe condizioni, cui è pure subordinata la vostra volontà, voi non trascuraste altre vie, per cui potessero venire più pronti, benchè men sufficienti, a pro' di Venezia i frutti della cittadina carità. E a non parlare delle collette e delle lotterie, cui apposite Commissioni danno opera fervorosamente, voi ci destinaste il prodotto di un trattenimento musicale e poetico, che nella sera del 16 corrente, non solo ci fu argomento della vostra cultura e gentilezza, ma diè luogo a manifestare nel modo più commovente l'amore, che Genova nutre alla fedel sorella.

A noi pertanto corre il debito di ringraziarvi, in nome di Venezia, e di ciò che avete fatto e del molto più che siete disposti a fare.

Grazie sien rese per voi e a chi promosse il seral trattenimento, e a chi ne dicesse l'esecuzione; ai valenti artisti, che vi contribuirono liberalmente colla maestria e soavità del canto; ai preclari poeti, che l'abbellirono coi carmi ispirati dall'altissimo oggetto cui era consacrato; alla gentile deputazione, che sedette alla porta a raccogliere le offerte degli accorrenti.

O Genova, o Venezia! Qual catena indissolubile di amore v'intesse questo ricambio di soccorsi chiesti e concessi!

Ora, voi non vi ricordate più le vostre antiche rivalità, che per amarvi maggiormente. La sventura, il beneficio, i sacrificii comuni vi affratellano sempre più e vi uniscono in una sola volontà, che sarà scoglio invincibile alla straniera oppressione. Oh! vi sorridano mai sempre, raggianti di gloria dai vostri stendardi, i tre benedetti colori, simbolo della nostra libertà e indipendenza, e siano iride di pace e di concordia a voi e all'Italia nostra; meteora di morte e di maledizione ai nostri nemici.

Genova 17 settembre 1848.

*I Commissarii di Venezia pel prestito*

E. TODROS - G. B. GIUSTINIANI - G. GIOVANELLI - G. FRESCHI.

*Trieste, 19 settembre.*

La nostra deputazione di Borsa ha ieri (18 settembre) annunziato ufficialmente al ceto mercantile, essere stato riattivato il blocco della città di Venezia.

**24 Settembre.**

*(dall'Indipendente)*

Ad una deputazione espressamente inviata dal Circolo Italiano, il Governo provvisorio dichiarò ieri sera essere state prese le opportune

disposizioni, a proposito del blocco del nostro porto rinnovato dagli Austriaci, affinchè in brevissimo tempo siano salvi e sicuri non solo la libertà, ma si anche l'onore della nostra bandiera.

Trattandosi di cose che involgono forse piani di guerra, il Governo si tenne in una assoluta riserva quanto alle particolarità; e questo era convenientissimo. Ma la sua dichiarazione è abbastanza esplicita, per essere preziosa a quei cittadini, che teneri del bene del paese, e del decoro delle nostre armi, conoscono i tre dittatori come persone di questo bene e di questo decoro senza alcun dubbio gelosissime.

---

## I LOMBARDI EMIGRATI

### AI LOMBARDI ABITANTI NELLE TERRE DELLA PATRIA.

---

Dalle stanze ospitali ove siamo spettacolo di pietà alle genti, e argomento di fremiti generosi, vi mandiamo, o fratelli, un ricordo del nostro affetto, un cenno delle nostre speranze.

Oh noi ben sappiamo qual differenza contrasti la vostra condizione e la nostra! Noi divisi dai nostri cari, privi dei nostri beni, conduciamo vita disagiata e dolente. Ma ci è conforto la libertà della parola, la simpatia dei popoli frammezzo ai quali esuliamo, la speranza dell'avvenire! Voi all'incontro siete negli artigli del nemico, ignari degli avvenimenti esterni, insultati da una ipocrita mitezza di governo, timorosi ad ogni istante che il barbaro non ritorni alla sua naturale ferocia.

Ma fate cuore, o fratelli! L'Italia, la Lombardia non ponno lungamente appartenere ai barbari. La Francia ha incamminata la mediazione diplomatica e l'appoggia cogli apparecchi militari: nè l'Austria vorrà ostinarsi a rifiutare la mediazione, non vorrà costringere la Francia a rinnovare le glorie delle battaglie napoleoniche.

E Dio volesse pure ch'ella il facesse! La generosa nazione freme di sdegno, chiede armi, anela alla guerra, e se al suo ardore si frapponessero ostacoli, essa lo crediamo, li trascinerrebbe con sè.

Fate cuore, o fratelli! La causa italiana è causa europea, è causa dell'umanità. Ogni giorno ci vien notizia di qualche moto, che palesa l'agitazione ognora crescente in tutte parti d'Europa: quanto più violenta sarà la compressione, tanto più sarà violento lo scoppio.

Ma badate che non dobbiamo tenere rivolti i nostri pensieri unicamente alla Francia e all'Europa, però che a noi pure corre obbligo di non mostrarci da meno di quello che siamo e possiamo. La nostra salvezza dobbiamo soprattutto aspettarcela da noi medesimi. Italia non è morta. Genova e Livorno danno prove di coraggio civile e si travagliano per le interne libertà; Venezia tien fermo, ed è parata a difendere l'indipendenza. Voi e noi, Lombardi, dobbiamo prepararci a rinnovare, quando che sia, le glorie del marzo.

Frattanto serbate la dignità della comune sventura, non piegatevi a minacce, non cedete a promesse, non promovete amnistia, nè condoni. Tenete chiuse le vostre case agli sgherri dello straniero; nessun com-

mercio con loro. Perseverate soprattutto nell'astenervi da quei consumi che recano vantaggio all'erario ovvero alla Germania; meglio laceri che vestiti di lane austriache. Soprattutto resistete quanto vi è possibile al pagamento delle imposte; nè vogliate ubbidire senza aver prima esauriti tutt'i mezzi di opposizione passiva. Nessuno di voi si presenti a comperare i beni degli espropriati, nè quelli dello Stato. Ben sapete che il governo dell'Italia libera non potrebbe riconoscere siffatti acquisti.

Coraggio, fratelli! L'emancipazione della patria è opera di abnegazioni e sacrifici. A noi sono imposti dal destino, e a voi è serbato l'onore di volerli spontaneamente. Confortatevi e soccorretevi a vicenda. Sperate in Dio, in voi stessi, ed in noi!

24 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

SVIZZERA. BERNA, 14 settembre. — (Suisse).

DIETA FEDERALE, *Seduta dell' 11 settembre.*

È all'ordine del giorno la proposta del direttorio di far assumere dalla Confederazione le spese sostenute dai Cantoni per l'emigrazione italiana, e di stabilire delle provvidenze intorno alle armi deposte, ed alle munizioni consegnate.

La deputazione del Ticinò sostiene la proposta del direttorio nei termini seguenti:

» Quando il tradimento o l'ignoranza, ovvero l'uno e l'altra insieme, diedero Milano in preda agli Austriaci, il popolo di Lombardia pensò di fare agli occhi dell'Europa una grande protesta, la sola che fosse possibile, quella di una emigrazione per così dire in massa.

E poichè il confine più prossimo era quello del cantone Ticino, e sapendosi essere la Svizzera paese ospitaliero, questa massa d'emigrati arrivò in quel Cantone. Era uno spettacolo straziante, ma che presentava un aspetto assai nobile ed imponente, il vedere tante famiglie abbandonare il loro paese e andare a cibarsi del pane del dolore nell'esiglio anzichè curvarsi sotto il dominio straniero.

Il cantone Ticino accolse gli emigrati come fratelli, e si adoperò con ogni mezzo ad alleviare un sì grande infortunio. Quelle tra le truppe lombarde che non accettarono la capitolazione, quei soldati Piemontesi che trovavansi negli spedali, o disgiunti dall'armata, arrivarono altresì nel Cantone, e vi deposero le armi. Curaronsi gli ammalati e i feriti, stabilironsi ambulanze, e allorquando i soldati Piemontesi furono in condizione d'essere trasportati, vennero condotti a Magadino sopra carri, e di là pel lago Maggiore raggiunsero il Piemonte.

Restavan però ancora infelici da nutrire, miserie da sollevare!

Tutti concorrono a quest'opera di beneficenza. Gli emigrati ricchi diedero tutto quanto poterono, i Ticinesi fecero altrettanto, e la cassa dello Stato s'aperse per sovvenire alle prime necessità di tanti infelici. Adesso il Vorort vi domanda che la Confederazione s'assuma il carico delle spese, che i Cantoni ebbero a sopportare in tali circostanze.

Il deputato che vi parla vi dirà ch'egli trova conveniente questa di-

manda e che l'appoggia con tutte le proprie forze. Ma egli diravvi al tempo stesso che non è perchè il suo Cantone far possa della beneficenza a buon mercato, ch'esso appoggia la proposizione del direttorio. Non supponete, signor presidente e signori, che io possa nutrire un sentimento sì ignobile.

Il direttorio ha creduto certamente, che spettava alla Confederazione di mostrarsi grande e generosa verso coloro che devono la loro sciagura agli sforzi fatti per riconquistare la loro nazionalità, e con essa la libertà e l'indipendenza.

Ha creduto conveniente che non fossero alcuni cantoni, che avessero il merito d'aver soccorso la sventura, e di ottenere le benedizioni, bensì che ne venisse di tuttociò rimeritata la Confederazione intera.

E però, sig. presidente e signori, associandomi al pensiero del Vorort io non esito a chiedervi di mostrarvi in tutta la vostra nobiltà in tutta la dignità vostra, ponendo a carico della Confederazione le spese che furono sopportate dai Cantoni in questa triste circostanza.

Un rifiuto da parte vostra non mi dorrebbe per la porzione di danaro che noi abbiamo data. No, giammai il Ticino avrà fatto un più nobile uso delle sue risorse. Ciò che mi affliggerebbe, sarebbe di vedervi rinunciare ad un atto che deve farci grandi ancor più agli occhi del mondo. Voi avete ancora proclamato poe' anzi in questo rifiuto che la Svizzera è gelosa del diritto di asilo e vuole mantenerlo. Se a questa dichiarazione voi aggiungete un atto di beneficenza federale, darete un'altra prova, che la generosità e la grandezza sono le alleate naturali dei popoli liberi ed indipendenti, gli alleati naturali dei repubblicani. Proclamare il diritto d'asilo, e lasciare le spese d'una grande emigrazione ai Cantoni, è un distruggere per una questione di denaro il principio dell'ospitalità.

In quanto alla questione delle armi, il deputato che parla deve respingere la proposta stata fatta di venderne una porzione per coprire le spese. La respinge perchè essa non è all'altezza dei sentimenti di cui la Svizzera si onora. Verrà tempo in cui essa potrà renderle a' loro padroni affinchè se ne possano servire per conquistare la loro indipendenza.

L'opinione del deputato del Ticino si è che le armi siano lasciate là ove si trovano, ordinando ai Cantoni di collocarle ne' loro arsenali al coperto da ogni tentativo, e di darne uno stato al Vorort.

Termino col felicitare il paese di avere a capi uomini che assumono l'iniziativa di misure le più nobili e le più capaci di magnificare l'onore della Svizzera. «

*La Dieta risolve:*

1. Di approvare la condotta del direttorio in questo affare.
2. Essere a carico della Confederazione le truppe attivate in alcuni Cantoni in questa circostanza.
3. Essere la Confederazione disposta ad assumersi le spese cagionate dall'emigrazione italiana nei Cantoni. — Questi dovranno presentare al Direttorio gli atti necessarii acciò egli possa fare più tardi delle proposizioni definitive in proposito.
4. Quanto al materiale da guerra, si manterrà lo *statu quo* riservandosi la Confederazione di prendere sull'argomento le decisioni ulteriori che troverà del caso.